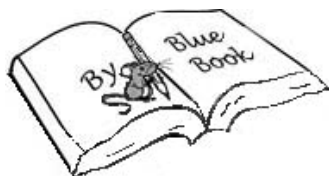


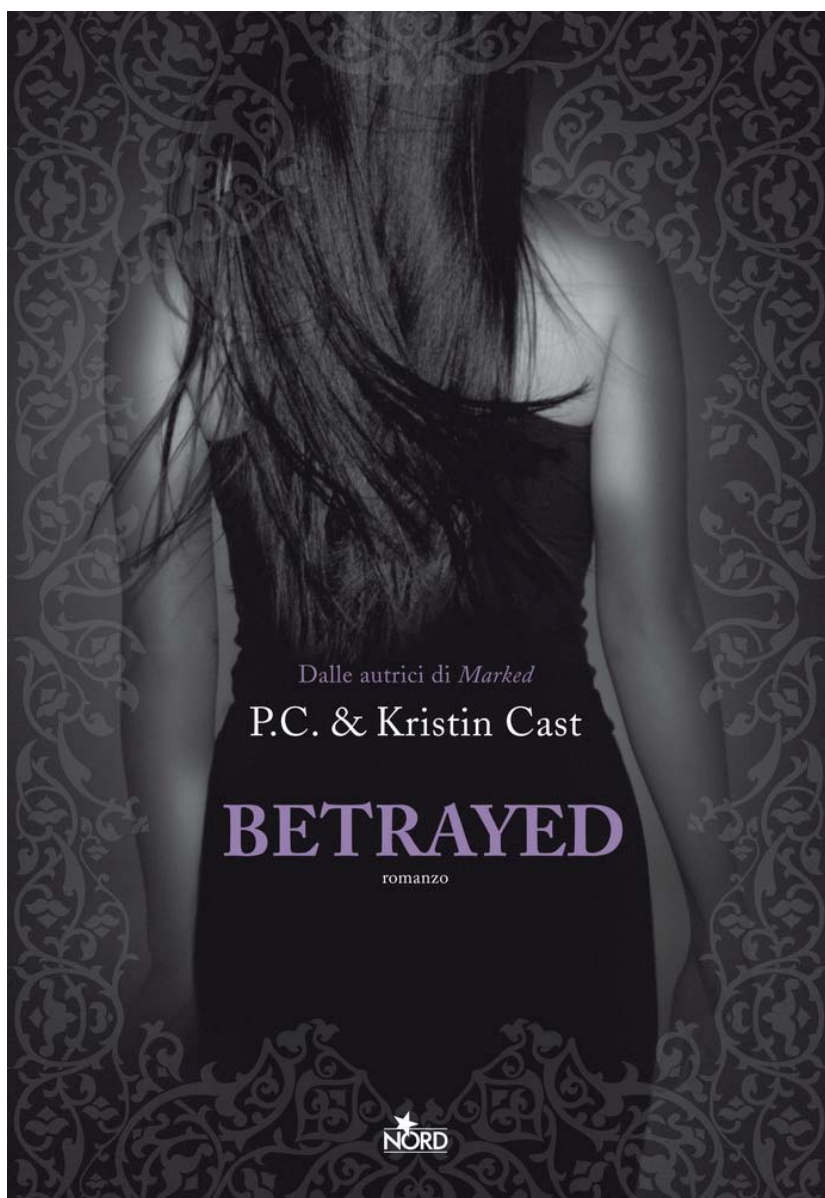
P.C. Cast & Kristin Cast

BETRAYED

traduzione di
ELISA VILLA E VIVIANA SOLCIA



Titolo originale: *Betrayed*
ISBN 978-88-429-1611-6
2007 by P.C. Cast and Kristin Cast
Originally published by St. Martin Press, LLC
© 2009 Casa Editrice Nord s.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol





INDICE

BETRAYED	1
1	4
2	14
3	19
4	26
5	31
6	38
7	42
8	47
9	56
10	61
11	68
12	75
13	81
14	86
15	93
16	99
17	103
18	107
19	113
20	121
21	128
22	135
23	141
24	146
25	153
26	159
27	165
28	173
29	180
30	186
31	190
32	195
RINGRAZIAMENTI	199

Vorremmo dedicare questo libro a «zietta» Sherry Rowland, amica e addetta stampa. Grazie, Sher, perché ti prendi cura di noi anche quando siamo difficili da tenere a bada e molto noiose (e soprattutto perché spesso ci «vizi»).

We ♥ you very much.

«Ragazza nuova. Date un'occhiata», disse Shaunee infilandosi nella grande panca a séparé di cui c'impossessiamo sempre quando mangiamo in sala da pranzo (traduzione: mensa di una scuola di alta classe).

«Tragica, gemella, proprio tragica.» La voce di Erin riecheggiò quella di Shaunee. Lei e Shaunee hanno una specie di legame psichico che le rende stranamente simili, ed è per questo che le hanno soprannominate «le gemelle», anche se Shaunee è una giamaicana americana del Connecticut color caffelatte ed Erin una bionda con gli occhi azzurri dell'Oklahoma.

«Per fortuna è compagna di stanza di Sarah Freebird.» Damien fece segno col mento verso la ragazza minuta coi capelli nerissimi che stava facendo visitare la sala da pranzo alla nuova arrivata dall'aria persa. Intanto, col suo sguardo tagliente e modaiolo, esaminava le due ragazze e il loro abbigliamento - dalle scarpe agli orecchini - in una rapida occhiata. «Senza dubbio il suo senso estetico è migliore di quello di Sarah, nonostante lo stress di essere stata Segnata e di aver cambiato scuola. Forse potrà dare una mano a Sarah con la sua infelice propensione per le brutte scarpe.»

Shaunee intervenne: «Damien, mi stai dando di *nuovo* su...»

«... l'ultimo dei miei nervi sani, con le tue interminabili stronzate da vocabolario», finì Erin al posto suo.

Damien tirò su col naso, con aria offesa e superiore e più gay di quanto non sembri di solito (anche se del fatto che sia gay non può dubitare nessuno). «Se la vostra proprietà di linguaggio non fosse così infima, non dovrete portarvi in giro un dizionario per essere alla mia altezza.»

Le gemelle strinsero le palpebre e ispirarono, pronte a sferrare un nuovo attacco, che, per fortuna, fu interrotto dalla mia compagna di stanza. Nel suo forte accento dell'Oklahoma, Stevie Rae declamò con voce nasale le due definizioni come se stesse dando delle indicazioni per una gara di spelling: «Propensione: una spesso intensa disposizione naturale. Infimo: di pessima qualità. Ecco. Adesso, ragazzi, la smettete di litigare e fate i carini? Sapete che è quasi ora della visita dei genitori, e non dovremmo comportarci come dei ritardati quando arrivano i nostri familiari».

«Ah, cacchio. Mi ero dimenticata del tutto della visita dei genitori», dissi.

Damien mugugnò e lasciò cadere la testa sul tavolo, picchiandola con un certo brio. «Me ne ero completamente dimenticato anch'io.»

Tutte e quattro gli rivolgemmo uno sguardo di comprensione. Per i genitori di Damien non era un problema il fatto che il figlio fosse stato Segnato, si fosse trasferito dalla Casa della Notte e avesse iniziato la Trasformazione che lo avrebbe reso un vampiro o, se il suo organismo l'avesse rifiutata, lo avrebbe ucciso. A loro non andava bene che fosse gay.

Almeno ai genitori di Damien qualcosa di lui andava bene. Mia madre e il suo attuale marito - il mio fallito-acquisito, John Heffer -, invece, di me odiavano veramente tulio.

«I miei non vengono. Sono passati il mese scorso. Questo mese sono troppo occupati», commentò Shaunee.

«Gemella, ancora una volta abbiamo la prova della nostra gemellitudine», replicò Erin. «I miei mi hanno mandato un'e-mail. Anche loro non vengono per via di una qualche crociera del Ringraziamento che hanno deciso di fare fino in Alaska con zia Alane e zio Lloyd il Bugiardo. O quello che è.» Scrollò le spalle. A quanto pareva, né a lei né a Shaunee importava che i genitori non si facessero vedere.

«Ehi, Damien, magari non vengono neanche i tuoi», intervenne Stevie Rae con un rapido sorriso.

Lui sospirò. «Ci saranno. Il mio compleanno è questo mese. Mi porteranno dei regali.»

«Non sembra poi così male. Dicevi che ti serviva un nuovo blocco per gli schizzi», commentai.

«Non mi porteranno un blocco per gli schizzi. L'anno scorso ho chiesto un cavalletto, e mi hanno regalato un'attrezzatura da campeggio e un abbonamento a *Sport Illustrated*.»

«Alla faccia!» dissero in stereo Shaunee ed Erin mentre Stevie Rae e io dimostravamo la nostra solidarietà con versetti di circostanza.

Volendo evidentemente cambiare argomento, Damien si rivolse a me. «È la prima visita dei tuoi genitori. Che cosa ti aspetti?»

Sospirai. «Un incubo. Un totale, assoluto e completo incubo.»

«Zoey? Ho pensato di portare qui la mia compagna di stanza a conoscerli. Diana, lei è Zoey Redbird, il capo delle Figlie Oscure.»

Contenta di essermi evitata di dover parlare dei tremendi casini coi miei, alzai lo sguardo, sorridendo, al suono della voce esitante e agitata di Sarah.

«Wow, è proprio vero!» si lasciò scappare la ragazza nuova prima che potessi anche solo dire «ciao». Come al solito, mi fissava la fronte, che nel frattempo stava diventando rossa come un peperone. «Cioè, oh... scusa. Non volevo essere maleducata o che...» Restò senza voce e con un'aria triste.

«Non fa niente. Sì, è vero. Il mio Marchio è colorato all'interno e ha delle aggiunte.» Continuai a sorridere, cercando di farla sentire meglio, anche se odiavo con tutto il cuore l'essere considerata l'attrazione principale in uno spettacolo di fenomeni da baraccone. Di nuovo.

Per fortuna, prima che lo sguardo di Diana e il mio silenzio potessero diventare ancora più imbarazzanti, Stevie Rae intervenne allegra: «Già, Zy ha ricevuto quella figata di tatuaggio a spirale come un pizzo sul viso e sulle spalle quando ha salvato il suo ex ragazzo da alcuni fantasmi di vampiri da farsela sotto».

«È quello clic mi ha detto Sarah», disse Diana titubante. «Sembrava così incredibile che, be', io, mmm...»

«Non ci credevi?» le andò in aiuto Damien.

«Già. Scusa», ripeté agitata con un gran mangiucchiamento di unghie.

Sfoderai il mio sorriso migliore. «Ehi, non preoccuparti. A volte sembra

abbastanza strano anche a me, e io c'ero.»

«E alla grande, pure», fece Stevie Rae.

Le rivolsi il mio sguardo da non-è-che-tu-mi-sia-di-grande-aiuto, che lei ignorò. Sì, un giorno potrei diventare la Somma Sacerdotessa dei miei amici, ma al momento non sono esattamente il loro capo. «Comunque, questo posto può sembrare piuttosto strano all'inizio. Poi migliora», dissi alla nuova ragazza,

«Grazie», replicò con sincero calore.

«Bene, ci conviene andare così posso far vedere a Diana dove sarà la sua quinta ora di lezione», concluse Sarah, quindi mi mise nell'imbarazzo più completo diventando tutta seria e formale per salutarmi col tradizionale segno di rispetto dei vampiri, pugno incrociato sul petto e testa china.

«Non lo sopporto proprio quando fanno così», brontolai, piluccando la mia insalata.

«Io penso che sia bello», commentò Stevie Rae.

«Meriti che ti venga mostrato rispetto», aggiunse Damien col suo tono da insegnante. «Sei l'unica alunna di terza che sia mai diventata capo delle Figlie Oscure e l'unica novizia o vampiro della storia che abbia dimostrato un'affinità con tutti e cinque gli elementi.»

«Accettalo, Zy», disse Shaunee masticando l'insalata e gesticolando verso di me con la forchetta.

«Sei speciale», concluse Erin al suo posto (come sempre).

Alla Casa della Notte, le matricole del primo anno si chiamano «alunni di terza», quindi un alunno di quarta è un fagiolo, eccetera. E, sì, sono l'unica alunna di terza che è diventata capo delle Figlie Oscure. Che fortuna.

«A proposito di Figlie Oscure, hai deciso quali vuoi che siano i nuovi requisiti per i membri?» chiese Shaunee.

Repressi l'impulso di urlare: *Diavolo, no, non riesco ancora a credere che tocchi a me farlo!* e mi limitai a scuotere la testa, decidendo, con quello che speravo fosse un colpo di genio, di mettere un po' di pressione anche addosso a loro. «No, non so quali dovrebbero essere i nuovi requisiti. In realtà, speravo che voi ragazzi mi avreste aiutata. Quindi avete qualche idea?»

Come sospettavo, si ammutolirono tutti e quattro. Aprii la bocca per ringraziarli moltissimo del loro silenzio, ma dall'interfono della scuola giunse la voce autorevole della nostra Somma Sacerdotessa. Per un secondo fui felice dell'interruzione, poi mi resi conto di ciò che stava dicendo e il mio stomaco cominciò ad annodarsi.

«Studenti e professori sono pregati di recarsi nel salone per l'ora di ricevimento parenti di questo mese.»

Be', al diavolo.

«Stevie Rae! Stevie Rae! Ohssignore quanto mi sei mancata!»

«Mami!» Stevie Rae volò fra le braccia di una donna che era proprio uguale a lei, a parte trenta chili e una ventina d'anni in più.

Damien e io ce ne stavamo a disagio appena dentro il salone che cominciava a riempirsi di genitori umani dall'aspetto inquieto, di qualche fratello umano, di un gruppetto di novizi e di parecchi dei nostri professori vampiri.

«Be', ecco i miei», disse Damien con un sospiro. «Togliamoci il pensiero. A dopo.»

«A dopo», mormorai, e lo guardai mentre raggiungeva due persone del tutto ordinarie che portavano un regalo incartato. Sua madre gli diede un rapido abbraccio e il padre gli strinse la mano con esuberante virilità. Damien sembrava pallido e teso.

Mi avvicinai al lungo tavolo con la tovaglia di lino che occupava tutta una parete ed era pieno di formaggi costosi, piatti di carne, dessert, caffè, tè e vino. Ero alla Casa della Notte da un mese e ancora mi stupiva molto che non avessero problemi a servire vino. Uno dei motivi per cui lo facevano era semplice: la scuola segue il modello delle Case della Notte europee e, a quanto pare, in Europa bere vino durante i pasti è come bere tè o Coca negli Stati Uniti, quindi niente di strano. E poi c'è il fattore genetico: i vampiri non si ubriacano e i novizi al massimo possono essere un po' allegri (almeno con l'alcol; per il sangue, sfortunatamente, è tutta un'altra storia). Perciò qui il vino è una cosa normale, anche se pensavo che sarebbe stato interessante osservare come avrebbero reagito i genitori dell'Oklahoma vedendo servire alcolici in una scuola.

«Mami! Devi conoscere la mia compagna di stanza. Ti ricordi che te ne ho parlato? Lei è Zoey Redbird. Zoey, questa è la mia mamma.»

«Salve, Mrs Johnson. È un piacere conoscerla», dissi educatamente.

«Oh, Zoey! È una gioia conoscere te! E *ohssignore!* Il tuo Marchio è bello proprio come aveva detto Stevie Rae.» Mi sorprese con un tenero abbraccio materno e sussurrò: «Sono contenta che ti prendi cura della mia Stevie Rae. Mi preoccupa per lei».

Ricambiai l'abbraccio e bisbigliai: «Nessun problema, Mrs Johnson. Stevie Rae è la mia migliore amica». E, anche se era del tutto improbabile, desiderai all'improvviso che mia mamma mi abbracciasse e si preoccupasse per me come Mrs Johnson faceva per sua figlia.

«Mami, mi hai portato un po' di biscotti con le gocce di cioccolato?» chiese Stevie Rae.

«Sì, piccola, ma mi sono appena accorta di averli lasciati in macchina», rispose lei con voce nasale dall'accento Okie identica a quella della figlia. «Perché non esci con me e mi aiuti a portarli dentro? Stavolta ne ho fatto qualcuno in più per i tuoi amici.» Mi fece un sorriso gentile. «Puoi venire anche tu, Zoey, se ti va.»

«Zoey.»

Sentii pronunciare il mio nome in una gelida eco della calda gentilezza di Mrs Johnson e, guardando oltre le sue spalle, vidi mia madre e John che entravano nella sala. Il cuore mi precipitò nello stomaco. Lo aveva portato. Perché diavolo non era venuta da sola, in modo da poter stare un po' insieme io e lei, tanto per cambiare? Conoscevo la risposta: lui non lo avrebbe mai permesso. E, se lui non permetteva una cosa, significava che lei non la faceva. Punto. Fine del discorso. Da quando aveva sposato John Heffer, mia madre non aveva più dovuto preoccuparsi dei soldi. Viveva in una casa gigantesca in un quartiere tranquillo. Faceva volontariato nell'associazione genitori e insegnanti. Era molto attiva in chiesa. Però, durante i tre anni del suo matrimonio «perfetto», aveva perso se stessa, nel modo più totale e assoluto.

«Mi scusi, Mrs Johnson. Ho visto i miei genitori, quindi è meglio che vada.»

«Oh, tesoro, mi piacerebbe conoscere la tua mamma e il tuo papà.» E, come se fossimo a una normale cerimonia del liceo, Mrs Johnson si voltò sorridendo per presentarsi ai miei.

Stevie Rae mi fissò, e io ricambiai il suo sguardo. *Mi dispiace*, le dissi muovendo solo le labbra. Voglio dire, non ero per niente sicura che sarebbe successo qualcosa di brutto, ma, col mio fallito-acquisito che ricopriva la distanza tra noi come se fosse stato uno di quei generali pieni di testosterone alla guida di una marcia funebre, immaginai che ci fossero buone probabilità per una scena da incubo.

Poi il mio cuore ritornò al suo posto e ogni cosa inaspettatamente andò molto, molto meglio, quando la persona che più preferivo al mondo passò davanti a John e tese le braccia verso di me.

«Nonna!»

Mi strinse in un abbraccio che aveva il dolce profumo di lavanda che l'accompagnava sempre, come se, ovunque andasse, portasse con sé parte del suo bellissimo vivaio. «Oh, Zoeybird! Come mi sei mancata, *u-we-tsi a-ge-hu-tsa*.»

Sorrisi fra le lacrime, immergendomi nel suono familiare del termine cherokee per dire «figlia», che per me significava sicurezza e amore e assoluta accettazione. Cose che non avevo provato in casa mia negli ultimi tre anni, cosa che prima di entrare alla Casa della Notte avevo trovato solo nella fattoria della nonna. «Anche tu mi sei mancata, nonna. Sono così contenta che tu sia venuta!»

«Lei deve essere la nonna di Zoey. Sono felice di conoscerla, La sua è proprio una brava ragazza», esordì Mrs Johnson quando ci scollammo l'una dall'altra.

La nonna sorrise calorosamente e fece per rispondere, ma John l'interruppe col suo solito tono da il-meglio-sono-io. «Be', in realtà, sarebbe la *nostra* brava ragazza, quella cui sta facendo i complimenti.»

Come in una scena del film *La donna perfetta*, finalmente riuscì a parlare anche mia madre: «Sì, siamo i genitori di Zoey. Io sono Linda Heffer. Questo è mio marito, John, e mia madre, Sylvia Red...» ma, nel bel mezzo delle sue presentazioni da oh-quanto-siamo-educati, si prese addirittura il disturbo di guardarmi e la sua voce si bloccò senza fiato a metà della frase.

Feci sorridere il mio viso, ma lo sentivo caldo e rigido, come se fosse stato di gesso appena asciugato sotto il sole estivo, e quindi sarebbe andato in pezzi, se non avessi fatto attenzione. «Ciao, mamma.»

«Per l'amor di Dio, che hai fatto a quel Marchio?» Mia madre aveva pronunciato la parola «Marchio» come se avesse detto «cancro» o «pedofilo».

«Ha salvato la vita di un ragazzo e ha sfruttato un'affinità per gli elementi che le è stata data dalla Dea. In cambio Nyx l'ha segnata con diversi Marchi, insoliti per un novizio», spiegò Neferet con la sua voce calma e musicale mentre s'inseriva nel nostro imbarazzato gruppetto, la mano tesa direttamente verso il mio fallito-acquisito. Neferet era ciò che è la maggior parte dei vampiri adulti: straordinariamente perfetta. Era alta, con lunghi e lucenti capelli ondulati rosso scuro e occhi allungati di un'inconsueta sfumatura verde muschio. Si muoveva con una grazia e una sicurezza che erano evidentemente non umane, e la sua pelle era così splendida che sembrava che qualcuno dentro di lei avesse acceso la luce. Quel giorno indossava un vestito di

seta lucida blu elettrico con orecchini d'argento a spirale (che rappresenta il sentiero della Dea, anche se quasi nessuno dei genitori lo sapeva). All'altezza del seno sinistro era ricamata un'immagine della Dea con le mani alzate, come sul petto di tutti gli altri professori. Aveva un sorriso radioso. «Mr Heffer, sono Neferet, Somma Sacerdotessa della Casa della Notte, anche se sarebbe più semplice se pensasse a me solo come alla preside di un normalissimo liceo. Grazie per essere venuto alla notte di ricevimento parenti.»

Sono certa che John le prese la mano per un riflesso automatico e che l'avrebbe rifiutata, se lei non l'avesse colto di sorpresa.

Neferet lo salutò velocemente e poi si voltò verso la mamma. «Mrs Heffer, è un piacere conoscere la madre di Zoey. Siamo così felici che sia entrata a far parte della Casa della Notte.»

«Be', oh, grazie!» replicò la mamma, evidentemente disarmata dalla bellezza e dal fascino della Somma Sacerdotessa.

Quando Neferet salutò la nonna, il suo sorriso si allargò e diventò più che garbato. Notai che si diedero la mano nel tradizionale saluto dei vampiri, stringendosi l'avambraccio. «Sylvia Redbird, è sempre un piacere vederla.»

«Neferet, anche vedere lei mi riempie il cuore di gioia e la ringrazio di aver tenuto fede alla promessa di prendersi cura di mia nipote.»

«È una promessa che non è un peso mantenere. Zoey è una ragazza davvero speciale.» Adesso il calore del sorriso di Neferet includeva anche me. Poi lei si voltò verso Stevie Rae. «E questa è la compagna di stanza di Zoey, Stevie Rae Johnson, con sua madre. So che le due ragazze sono praticamente inseparabili e che persino la gatta di Zoey si è affezionata a Stevie Rae.»

«Sì, è vero. La scorsa notte, mentre guardavamo la TV, mi si è addirittura seduta in braccio. E sì che a Nala piace solo Zoey», confermò allegra Stevie Rae.

«Un gatto? Mi sembra che nessuno abbia dato a Zoey il permesso di tenere un gatto», disse John, facendomi venire voglia di vomitare. Tranne la nonna, nessuno si era preso il disturbo di parlare con me per un mese intero!

«Lei fraintende, Mr Heffer, alla Casa della Notte i gatti girano liberi. Sono loro a scegliersi il padrone, non viceversa. Zoey non aveva bisogno del permesso quando Nala l'ha scelta», replicò pacata Neferet.

John sbuffò e fui sollevata nel vedere che tutti lo ignorarono. Cavolo, è un tale idiota.

«Posso offrirvi qualcosa da bere?» Neferet indicò cortesemente il tavolo.

«Oh, caspita! Mi ha fatto venire in mente i biscotti che ho lasciato in macchina. Stevie Rae e io stavamo giusto andando a prenderli. È stato davvero bello conoscere tutti voi.» Con un rapido abbraccio per me e un saluto a tutti gli altri, Mrs Johnson e la figlia uscirono, lasciandomi là, anche se avrei desiderato essere da qualsiasi altra parte.

Restai accanto alla nonna, tenendola per mano mentre camminavamo verso il tavolo delle bevande, pensando a come sarebbe stato più semplice se fosse venuta solo lei a trovarmi. Diedi un'occhiata di nascosto alla mamma. Sembrava che le avessero dipinto sul viso un'espressione di disapprovazione costante. Guardava gli altri ragazzi e a malapena gettava uno sguardo anche verso di me. *Perché ti sei*

sprecata a venire? avrei voluto gridarle in faccia. Perché far sembrare che t'importi davvero - che io ti manchi davvero - e poi dimostrare chiaramente che non è così?

«Del vino, Sylvia? Signori Heffer?» offrì Neferet.

«Sì, grazie, rosso», rispose la nonna.

Le labbra strette di John indicavano il suo disappunto. «No, noi non beviamo.»

Con uno sforzo sovrumano non alzai gli occhi al soffitto. Da quando non beveva? Avrei scommesso gli ultimi cinquanta dollari del mio conto che a casa in quel momento c'era una confezione da sei di birra. E mia madre beveva sempre vino rosso come la nonna. La vidi persino guardare con invidia la nonna che sorseggiava il vino corposo che le aveva versato Neferet. Ma *no*, loro non bevevano. Almeno non in pubblico. Ipocriti.

«Quindi stava dicendo che l'aggiunta al Marchio di Zoey si è verificata perché ha fatto qualcosa di speciale?» La nonna mi strinse la mano. «Mi ha detto che è diventata il capo delle Figlie Oscure, ma non mi ha raccontato esattamente come è successo.»

Mi sentii irrigidire di nuovo. Non volevo proprio affrontare la scena che si sarebbe scatenata se la mamma e John avessero scoperto che quello che era successo era che l'ex capo delle Figlie Oscure aveva creato un cerchio nella notte di Halloween (che i vampiri chiamano «Samhain» ed è il momento in cui il velo fra il nostro mondo e quello degli spiriti si fa più sottile), aveva evocato alcuni spaventosi spiriti di vampiri e poi non era più riuscita a dominarli, quando il mio ex ragazzo umano, Heath, era venuto a cercarmi. E non volevo che nessuno accennasse *mai* a quello che solo un paio di persone sapevano, cioè che Heath era venuto a cercarmi perché avevo assaggiato il suo sangue e lui si era fissato con me, una cosa che gli umani fanno piuttosto facilmente quando sono coinvolti con dei vampiri. Anche con dei vampiri novizi, a quanto pareva. Quindi l'allora capo delle Figlie Oscure, Afrodite, aveva perso completamente il controllo dei fantasmi che stavano per mangiare Heath. In senso letterale. E, a peggiorare le cose, era sembrato che volessero far fuori a morsi anche tutti noi, incluso quel gran figo di Erik Night, il futuro vampiro che posso assicurarvi *non* era proprio per niente il mio ex ragazzo, e con cui ero più o meno uscita per tutto il mese e quindi posso tranquillamente definire come il mio *quasi*-ragazzo. Comunque, ero stata costretta a fare qualcosa, così, con l'aiuto di Stevie Rae, di Damien e delle gemelle, avevo creato il mio cerchio, sfruttando il potere dei cinque elementi: aria, fuoco, acqua, terra e spirito. Servendomi della mia affinità con gli elementi, ero riuscita a ricacciare indietro i fantasmi ovunque vivessero (o non vivessero?) Quando se ne erano andati, avevo ricevuto dei nuovi tatuaggi, un delicato insieme di spirali blu zaffiro simile a pizzo che m'incorniciava il viso - fatto assolutamente senza precedenti per un semplice novizio - e sulle spalle erano comparsi dei fighissimi Marchi dello stesso genere, frammezzati con simboli simili a rune, una cosa che nessun novizio né vampiro aveva mai avuto. Poi Afrodite si era rivelata per la stronza che era e Neferet l'aveva cacciata mettendo me al suo posto. Di conseguenza, mi stavo preparando anche a diventare Somma Sacerdotessa di Nyx, la Dea vampira, che è la personificazione della Notte.

Niente di tutto questo sarebbe piaciuto agli ultra-religiosi e ultra-bacchettoni mamma e John.

«Be', c'è stato un piccolo incidente. Zoey con agilità di pensiero e grande coraggio ha fatto in modo che nessuno si facesse male e allo stesso tempo è entrata in contatto con una speciale affinità che le consente di trarre energia dai cinque elementi.» Il sorriso di Neferet era pieno di orgoglio e mi sentii invadere dalla felicità per la sua approvazione. «Il tatuaggio è solo un segno esteriore del favore che ha trovato agli occhi della Dea.»

«Quello che ha appena detto è una bestemmia. Sta mettendo in pericolo la sua anima immortale.» John parlò con una voce dura e innaturale che riuscì a suonare allo stesso tempo sprezzante e rabbiosa.

Neferet puntò gli occhi verde muschio su di lui. Non sembrava arrabbiata. A dire il vero, sembrava divertita. «Immagino che lei sia un Anziano del Popolo della Fede.»

«Ebbene, sì, sì, e allora?» replicò John gonfiando il petto da pollo rinsecchito.

«Allora vediamo di capirci subito, Mr Heffer. Io non penserei mai di venire in casa sua, o nella sua chiesa, a sminuire la sua fede, anche se non la condivido. Non mi aspetto che lei veneri ciò che venero io e, in verità, non cercherei mai di convertirla alla mia fede, benché la mia dedizione nei confronti della Dea sia profonda e incrollabile. Quanto le chiedo è che dimostri la stessa cortesia che ho verso di lei: quando è a 'casa' mia, rispetti la mia fede.»

Gli occhi di John divennero delle piccolissime fessure e vidi che stringeva e rilasciava le mascelle. «Lei vive nel peccato e nell'errore», replicò furibondo.

«Questo lo dice un uomo che ammette di adorare un Dio che svisceri i piaceri, che relega le donne a essere poco più che serve sforna-marmocchi, anche se sono la spina dorsale della vostra Chiesa, e che cerca di controllare i suoi fedeli col senso di colpa e con la paura. Stia attento a come giudica gli altri; forse farebbe meglio a mettere ordine in casa sua prima di criticare quella altrui.» Neferet rise dolcemente, ma quel suono era privo d'ironia e l'implicito avvertimento che conteneva mi fece accapponare la pelle delle braccia.

Rosso in viso, John fece un respiro e aprì la bocca per quello che sapevo sarebbe stato un orribile predicozzo su quanto sia giusta la sua fede e sbagliata quella di chiunque altro, ma, prima che potesse replicare, Neferet lo bloccò. Non aveva alzato la voce, che però all'improvviso era colma del potere e della forza di una Somma Sacerdotessa, e tremava di paura, anche se la sua collera non era diretta a me. «Le restano due scelte. Può visitare la Casa della Notte come un ospite, il che significa che rispetterà le nostre usanze e terrà per sé la sua disapprovazione e il suo giudizio. Oppure se ne può andare senza tornare. Mai più. *Decida adesso.*»

Le ultime due parole mi s'infransero sulla pelle e dovetti sforzarmi per non indietreggiare.

Notai che la mamma stava fissando Neferet con occhi spalancati e vitrei, il viso bianco come il latte.

Il volto di John, invece, era diventato del colore opposto. Gli occhi erano fessure e le guance si erano accese di un rosso molto poco attraente, «Linda, andiamo», disse a denti stretti. Poi mi guardò con un disgusto e un odio tali da farmi fare letteralmente un passo indietro. Cioè, sapevo di non piacergli, ma fino a quel momento non avevo capito quanto. «Questo è il posto che ti meriti. Tua madre e io non torneremo. Sei sola, adesso.» Girò sui tacchi e si avviò alla porta.

La mamma esitò e per un secondo pensai che potesse dire davvero qualcosa di carino - che le dispiaceva per come si era comportato - o che le mancavo - o che non dovevo preoccuparmi, che lei sarebbe tornata, qualunque cosa lui dicesse. «Zoey, non riesco a credere che stavolta tu ti sia impelagata in una cosa simile.» Scosse la testa e, come al solito, eseguì gli ordini di John e uscì dalla stanza.

La nonna mi era accanto, pronta ad abbracciarmi e a rassicurarmi. «Oh, gioia, mi dispiace tanto. Tornerò, uccellino mio. Lo prometto. Sono così orgogliosa di te!» Mi prese per le spalle e sorrise tra le lacrime. «Anche i tuoi antenati cherokee sono fieri di te. Riesco a sentirlo. Sei stata Segnata dalla Dea e hai la fiducia di buoni amici» - alzò lo sguardo su Neferet - «e saggi insegnanti. Un giorno potresti anche imparare a perdonare tua madre. Fino ad allora ricorda che sei la figlia del mio cuore, *«u-we-tsi a-ge-hu-tsa.»* Mi diede un bacio. «Devo andare anch'io. Sono venuta qui con la tua macchina per lasciartela, quindi devo tornare con loro.» Mi consegnò le chiavi del mio Maggiolino d'epoca. «Ma ricordati sempre che ti voglio bene, Zoeybird.»

«Anch'io ti voglio bene, nonna.» Le diedi un bacio e la abbracciai forte, respirando profondamente il suo profumo così da poterlo tenere nei polmoni ed espirarlo lentamente per tutto il mese a venire, quando ne avrei sentito la mancanza.

«Ciao, gioia. Chiama quando puoi.» Mi baciò di nuovo e se ne andò.

La guardai allontanarsi e non mi resi conto che stavo piangendo finché non sentii le lacrime che scivolavano giù dal viso lungo il collo.

Mi ero proprio dimenticata che Neferet fosse ancora accanto a me, perciò saltai per la sorpresa quando mi porse un fazzoletto. «Mi dispiace, Zoey», disse calma.

«A me no.» Mi soffiai il naso e mi asciugai il viso prima di guardarla. «Grazie per avergli tenuto testa,»

«Non volevo mandare via anche tua madre.»

«Non l'ha fatto. È stata lei a decidere di seguirlo. Proprio come ha continuato a fare negli ultimi tre anni.» Sentii che le lacrime mi bruciavano in gola e parlai in fretta nel tentativo di ricacciarle indietro. «Era diversa. È stupido, lo so, ma continuo ad aspettare che torni quella di prima. Ma non succede mai. È come se lui avesse ucciso la mia mamma e messo un'estranea nel suo corpo.»

Neferet mi cinse con un braccio. «Mi piace quello che ha detto tua nonna, che forse un giorno riuscirai a trovare la capacità di perdonare tua madre.»

Fissai la porta attraverso cui tutti e tre se n'erano appena andati. «Quel giorno è molto lontano.»

Neferet mi strinse le spalle con affetto.

Alzai lo sguardo su di lei, così felice che fosse lì con me, e desiderai - per la milionesima volta - che fosse lei la mia mamma. Poi mi ricordai quello che mi aveva detto quasi un mese prima, che sua madre era morta quando era piccola e che suo padre aveva abusato di lei, fisicamente e psicologicamente, finché non si era salvata ricevendo il Marchio.

«Ha mai perdonato suo padre?» chiesi titubante.

Neferet abbassò lo sguardo su di me e sbatté le palpebre più volte, come se stesse lentamente riemergendo da un ricordo che l'aveva portata molto, molto lontano. «No. Non l'ho mai perdonato, ma adesso, quando penso a lui, è come se stessi ricordando la vita di qualcun altro. Le cose che mi ha fatto, le ha fatte a una ragazzina umana,

non a una Somma Sacerdotessa vampira. E, per una Somma Sacerdotessa vampira, lui, come la maggior parte degli umani, è del tutto insignificante.»

Le sue parole sembravano forti e sicure, ma, quando guardai nel profondo dei suoi bellissimi occhi verdi, vidi un lampo di qualcosa di antico e doloroso e di certamente non dimenticato, e mi chiesi fino a che punto fosse stata onesta con se stessa...

Mi sentii incredibilmente sollevata quando Neferet disse che non avevo motivo di restare nel salone del ricevimento parenti. Dopo la scena con la mia famiglia sembrava che tutti mi fissassero. In fondo ero la ragazza col Marchio anomalo e con la famiglia da incubo. Presi la strada più breve per andarmene, il marciapiede che portava all'esterno attraverso il grazioso cortiletto su cui si affacciava la sala da pranzo.

Era da poco passata la mezzanotte, il che era - senza il minimo dubbio - un orario insolito per aprire la scuola alle famiglie, ma alla Casa della Notte le lezioni iniziano alle otto di sera e finiscono alle tre del mattino. In apparenza avrebbe avuto più senso far cominciare le visite alle otto, o magari anche più o meno un'ora prima dell'inizio della scuola, ma Neferet mi aveva spiegato che lo scopo era che i genitori accertassero la Trasformazione dei figli e capissero che per loro giorni e notti sarebbero stati per sempre invertiti. Di mio decisi che un altro punto a favore della scelta di un orario scomodo era che dava a molti genitori la scusa di cui avevano bisogno per non venire, senza dire apertamente ai propri figli: *Ehi, non voglio avere niente a che fare con te adesso che ti stai Trasformando in un mostro succiasangue.*

Peccato che i miei non avessero colto l'occasione.

Sospirai e rallentai il passo, percorrendo adagio uno dei vialetti serpeggianti che attraversano il cortile. Era una notte di novembre fresca e serena. La luna era quasi piena e la sua luce argentata faceva da contrasto agli antichi lampioni a gas che illuminavano il cortile col loro morbido bagliore giallo. Riuscivo a sentire la fontana che si trovava al centro del giardino e cambiai automaticamente direzione per andare verso quel punto. Forse il piacevole crepitio dell'acqua avrebbe abbassato il mio livello di stress, aiutandomi a dimenticare.

Mentre svoltavo per raggiungere la fontana, camminavo lentamente e sognavo un po' a occhi aperti il mio nuovo quasi-ragazzo, l'iper-fantastico Erik. Era via dalla scuola per la gara annuale di monologhi shakespeariani. Naturalmente da noi era arrivato primo ed era passato alla competizione internazionale tra Case della Notte. Era giovedì ed era partito solo da lunedì, ma mi mancava da matti e non potevo aspettare fino a domenica, quando sarebbe dovuto tornare. Erik era il ragazzo più figo della scuola. Diavolo, Erik Night avrebbe potuto essere il ragazzo più figo di qualsiasi scuola. Era alto, bruno e bello, come una star del cinema dei vecchi tempi (senza le latenti tendenze omosessuali). Era anche incredibilmente pieno di talento. Un giorno o l'altro sarebbe entrato a far parte della schiera delle altre star vampire del cinema come Matthew McConaughey. James Franco, Jake Gyllenhaal e Hugh Jackman (che è uno schianto totale per essere un vecchietto). E poi Erik era proprio un bravo ragazzo, cosa che dava un punto in più alla sua bellezza.

Quindi confesso che ero assorbita in visioni di Erik come Tristano e di me come

Isotta (solo che la nostra appassionata storia d'amore avrebbe avuto un finale felice) e non mi accorsi della presenza di altre persone nel cortile finché un urlo maschile non m'impressionò per il tono disgustato e maligno. «Sei una delusione continua, Afrodite!»

Diventai di marmo. Afrodite?

«Era già sufficiente che l'essere Sognata significasse che non potevi andare a Chatham Hall, specialmente dopo tutto quello che avevo fatto per essere sicura che fossi ammessa», disse una tesa e gelida voce di donna.

«Lo so, mamma. Ho detto che mi dispiace.»

Okay, me ne sarei dovuta andare. Mi sarei dovuta voltare e avrei dovuto lasciare il cortile velocemente e in silenzio. Afrodite era forse la persona che mi piaceva di meno a scuola. In realtà, Afrodite era forse la persona che mi piaceva di meno ovunque, ma ascoltare di nascosto quella che era evidentemente una brutta scenata coi suoi genitori proprio non andava bene. Neanche un po'. Quindi mi allontanai in punta di piedi dal vialetto per potermi nascondere più facilmente dietro un grosso cespuglio ornamentale e allo stesso tempo vedere in modo decente quello che succedeva. Afrodite era seduta sulla panchina di pietra più vicina alla fontana. I suoi genitori erano in piedi di fronte a lei. Be', sua madre era di fronte a lei. Il padre camminava avanti e indietro.

Ragazzi, i suoi genitori erano proprio uno spettacolo. Il padre era alto e bello, il tipo d'uomo che resta in forma, non perde i capelli e ha anche dei bei denti. Indossava un abito scuro che doveva costare un sacco di dollari. Mi sembrava anche stranamente familiare ed ero sicura di averlo visto alla televisione o qualcosa del genere. La madre era assolutamente stupenda. Cioè, se Afrodite era bionda e perfetta, sua madre era una versione di lei più adulta, in abiti costosi e ricercati. Che il suo maglione fosse di cashmere era più che evidente, e la lunga collana era sicuramente di perle vere. Ogni volta che lei muoveva le mani, il gigantesco diamante a forma di pera sull'anulare brillava di una luce fredda e bella come la sua voce. «Ti sei scordata che tuo padre è il sindaco di Tulsa?» l'aggredì con cattiveria.

«No, no, certo che no, mamma.»

Lei sembrò non averla sentita. «Dare una versione accettabile del perché sei qui invece che sulla East Coast a prepararti per Harvard è stato già abbastanza difficile, ma ci siamo consolati col fatto che i vampiri possono ottenere denaro, potere e successo e ci aspettavamo che tu eccellessi in questo...» s'interruppe e fece una smorfia schifata «... luogo alquanto insolito. E adesso veniamo a sapere che non sei più a capo delle Figlie Oscure e non ti stai più preparando per diventare Somma Sacerdotessa, il che non ti rende diversa dal resto della gentaglia di questa stramaledetta scuola.» Fece una pausa, come se avesse bisogno di calmarsi prima di continuare. Quando riprese a parlare dovetti sforzarmi per sentire il suo sibilante sussurro. «Il tuo comportamento è inaccettabile,»

«Come al solito, ci hai delusi», ripeté il padre.

«L'hai già detto, papà», replicò Afrodite, tagliente come sempre.

Come un serpente che attacca, la madre le diede uno schiaffo sul viso, tanto forte che lo schiocco mi fece sobbalzare. Mi aspettavo che Afrodite si lanciasse dalla panchina e cercasse di prendere sua mamma alla gola (scusatemi tanto, mica per

niente la chiamiamo «strega infernale»), però non lo fece. Premette semplicemente il palmo della mano sulla guancia e abbassò la testa.

«Non piangere. Te l'ho già detto, le lacrime sono indice di debolezza. Fa' almeno una cosa giusta e non piangere», sbottò la madre.

Afrodite sollevò lentamente la testa e tolse la mano dalla guancia. «Non intendevo deluderti, mamma. Mi dispiace davvero.»

«Dire che ti dispiace non risolve nulla, quello che vogliamo sapere è che cosa farai per riguadagnare il tuo posto.»

Nascosta nell'ombra, trattenni il respiro.

Afrodite sembrava priva di speranza e all'improvviso molto piccola. «Non... non posso farci niente. Ho rovinato tutto. Neferet mi ha beccata. Mi ha portato via le Figlie Oscure e le ha date a un'altra. Penso che stia anche valutando di trasferirmi definitivamente in un'altra Casa della Notte.»

Sua madre alzò la voce, scandendo le parole che sembravano fatte di ghiaccio: «Questo lo sappiamo già! Abbiamo parlato con Neferet prima di vederti. Stava per trasferirti in un'altra scuola, ma siamo intervenuti. Rimarrai qui. Abbiamo anche cercato di ragionare con lei sul ridarti il tuo posto, magari dopo un periodo di punizione o di reclusione».

«Oh, mamma, non avrete fatto una cosa simile?»

Afrodite sembrava atterrita e non potevo biasimarla. Potevo solo immaginare l'impressione che quei genitori freddi e perfettini avevano fatto sulla nostra Somma Sacerdotessa. Se Afrodite avesse mai avuto la benché minima possibilità di recuperare il favore di Neferet, era molto probabile che i suoi raccapriccianti genitori l'avessero mandata a catafascio.

«Certo che l'abbiamo fatto! Ti aspettavi che saremmo rimasti a guardare mentre ti Trasformavi in una vampira qualunque in una qualche anonima Casa della Notte straniera distruggendo così il tuo futuro?» disse la madre.

«Più di quanto tu non abbia già fatto», aggiunse il padre.

Afrodite cercò ovviamente di controllare la sua frustrazione e di ragionare con loro. «Ma non c'entra che io sia punita in qualche modo, ho rovinato tutto. Alla grande. Ed è già abbastanza brutto, ma c'è una ragazza qui i cui poteri sono più forti dei miei. Anche se Neferet smettesse di essere arrabbiata con me, non mi ridarebbe le Figlie Oscure.» Poi Afrodite aggiunse una cosa che mi sconvolse del tutto: «L'altra ragazza è un capo migliore di me. Me ne sono resa conto a Samhain. È lei che merita di essere la leader delle Figlie Oscure, non io».

Ohmioddìo. Cos'era, nevicava blu?

La mamma di Afrodite le si avvicinò e io sussultai insieme con lei, sicura che le avrebbe dato un altro schiaffo. Invece si chinò in modo che il suo bellissimo viso fissasse dritto quello della figlia. Da dove ero io, sembravano così simili da far paura. «Non dire *mai* che qualcuno merita qualcosa più di te. Tu sei mia figlia e meriterai sempre il meglio.» Poi si raddrizzò e si passò una mano fra i capelli, anche se ero più che sicura che non avrebbero mai osato farsi trovare scompigliati, «Noi non siamo riusciti a convincere Neferet a ridarti il tuo posto, quindi dovrai essere tu a farlo.»

«Ma, mamma, te l'ho già detto...» riprese, ma il padre l'interruppe.

«Togli di mezzo la ragazza nuova e sarà più probabile che Neferet ti restituisca il

tuo ruolo.»

Ah, cacchio. La *ragazza nuova* ero io.

«Screditala. Fa' che commetta degli errori e poi assicurati che qualcun altro, non tu, lo racconti a Neferet. In questo modo sarà meglio.» Sua madre lo disse come se fosse una cosa normale, come stesse parlando di quale vestito Afrodite avrebbe dovuto indossare il giorno seguente e non complottando contro di me. Cavolo, a proposito di streghe infernali!

«E sta' attenta. Il tuo comportamento deve essere impeccabile. Forse dovrai essere più aperta sulle tue visioni, almeno per un po'», aggiunse il padre.

«Ma se per anni mi hai detto di cercare di tenerle per me, perché le visioni sono la fonte del mio potere.»

Stentavo a credere a quello che sentivo! Un mese prima Damien mi aveva raccontato che alcuni ragazzi pensavano che Afrodite cercasse di tenere nascoste a Neferet le sue visioni, ma loro credevano fosse perché odiava gli umani, e le sue premonizioni riguardano future tragedie in cui sono coinvolti gli umani. Quando le condivideva con Neferet, la Somma Sacerdotessa riusciva quasi sempre a evitare che la disgrazia avvenisse e a salvare delle vite. Quindi il fatto che Afrodite di proposito tenesse per sé le sue visioni era stato una delle cose che mi avevano fatto decidere che dovevo prendere il suo posto a capo delle Figlie Oscure. Non sono affamata di potere. Non volevo davvero quel ruolo. Che diavolo, non sapevo ancora neanche per certo cosa farne! Sapevo solo che Afrodite era pericolosa e andava fermata. Adesso sentivo che aveva fatto certe stronzate perché si lasciava comandare a bacchetta dai suoi odiosi genitori! I suoi pensavano davvero che fosse giusto starsene zitti su delle informazioni che potevano salvare vite umane. E pensare che il padre era il sindaco di Tulsa! (Ecco perché mi sembrava familiare.) Era così assurdo che mi stava facendo venire il mal di testa.

«Le visioni non sono la *fonte* del tuo potere!» stava dicendo il padre. «Perché non ascolti mai? Ho detto che le tue visioni potrebbero essere usate per *guadagnare* potere, perché l'informazione è sempre potere. La fonte delle tue visioni è la Trasformazione che sta avvenendo nel tuo organismo. È genetico, ecco tutto.»

«Dovrebbe essere un dono della Dea», replicò sottovoce Afrodite.

La risata della madre fu di ghiaccio. «Non essere stupida. Se questa Dea esistesse, perché avrebbe dato a *te* dei poteri? Sei solo una ragazzina ridicola, incline a commettere errori, come ha dimostrato ulteriormente questa tua ultima bravata. Quindi vedi di fare qualcosa d'intelligente, tanto per cambiare. Usa le tue visioni per riguadagnare il favore di Neferet, ma agisci con umiltà al riguardo. Devi farle credere di essere dispiaciuta.»

«Ma io sono dispiaciuta...» sussurrò Afrodite, tanto piano che riuscii a stento a sentirla.

«Ci aspettiamo notizie migliori il mese prossimo.»

«Sì. mamma.»

«Bene, adesso torniamo nel salone, così possiamo unirci agli altri.»

«Posso, per favore, restare qui per un attimo? Non mi sento molto bene.»

«Assolutamente no. Cosa direbbe la gente? Riprenditi. Ci accompagnerai nella sala e ti dimostrerai cordiale con tutti. Adesso», sbottò sua madre.

Mentre Afrodite si alzava lentamente dalla panchina, il cuore mi batteva così forte che avevo paura mi facesse scoprire. Tornai in fretta sul vialetto finché non arrivai al bivio che mi avrebbe portato fuori del cortile. Poi praticamente scappai dal giardino.

Lungo tutta la strada per andare al dormitorio pensai a quello che avevo sentito. Credevo di avere dei genitori da incubo, ma a confronto di quelli di Afrodite, odiosi e fanatici del potere, i miei assomigliavano alla mamma e al papà della *Famiglia Brady* (be'? Guardo anch'io le repliche su Nickelodeon come chiunque altro). Per quanto odiassi ammetterlo, quanto avevo visto quella notte mi aveva fatto capire perché Afrodite si comportava in quel modo. Voglio dire, come sarei stata io se negli ultimi tre anni non avessi avuto l'amore e il sostegno di nonna Redbird ad aiutarmi a rafforzare il carattere? E c'era stato anche altro: prima la mamma era normale. Certo, era stressata e sovraccarica di lavoro, ma era stata normale per tredici dei miei quasi sedici anni di vita. Era stato solo dopo aver sposato John che era cambiata. Quindi avevo avuto una buona mamma e una nonna fantastica. E se non fosse stato così? Se tutto quello che conoscevo fosse stato come negli ultimi tre anni? Con me che ero un'intrusa indesiderata nella mia stessa famiglia?

Sarei potuta diventare come Afrodite e avrei potuto continuare a lasciare che i miei genitori mi controllassero, perché avrei sperato con tutte le forze di essere brava abbastanza, di renderli orgogliosi abbastanza, in modo che un giorno mi avrebbero voluto bene davvero.

Vidi Afrodite con occhi del tutto diversi, cosa che non mi entusiasmava particolarmente.

«Sì, Zoey, capisco quello che dici e tutto il resto, ma scuusa! Parte di quello che hai sentito era che Afrodite cercherà d'incastrarti in modo da poterti buttare fuori a calci dalle Figlie Oscure, quindi non essere troppo dispiaciuti per lei», disse Stevie Rae.

«Lo so, lo so. Non è che all'improvviso vada pazza per quella lì. Dico solo che, dopo averla sentita con quei fuori di testa dei suoi genitori, capisco perché è così com'è.»

Stavamo andando alla prima ora. Be', in realtà Stevie Rae e io stavamo correndo alla prima ora. Come al solito, eravamo quasi in ritardo. Sapevo che non avrei dovuto prendere un'altra tazza di Conte Chocula.

Stevie Rae alzò gli occhi al soffitto. «E dici a me che sono troppo gentile.»

«Non sono gentile. Sono comprensiva. Ma essere comprensivi non cambia il fatto che Afrodite si comporti come una stronza strega infernale!»

Stevie Rae sbuffò e scosse il capo, coi riccioli biondi che si molleggiavano come quelli di una bambina. Il suo taglio corto era insolito alla Casa della Notte, dove tutti, persino la maggior parte dei ragazzi, avevano capelli incredibilmente lunghi e folti. Okay, i miei capelli sono sempre stati lunghi, ma fa niente, è stato davvero strano quando sono arrivata qui per la prima volta e mi sono trovata in mezzo a tutte quelle chiome stratosferiche. Adesso aveva perfettamente senso. Parte della Trasformazione fisica che avviene quando si diventa vampiri fa sì che capelli e unghie crescano a una velocità innaturale. Con un po' di pratica, puoi dire a quale anno è un novizio senza guardare lo stemma sulla giacca. I vampiri sono diversi dagli umani (non diversi in modo negativo, semplicemente diversi), quindi è logico che, man mano che un novizio attraversa le fasi della Trasformazione, anche il suo corpo appaia diverso.

«Zoey, non stai ascoltando.»

«Eh?»

«Ho detto: non abbassare la guardia con Afrodite. Sì, i suoi genitori sono un incubo. Sì, la controllano e la manipolano. Mettila come vuoi, lei è sempre odiosa, cattiva e vendicativa, Stacci attenta.»

«Non ti preoccupare. Lo farò.»

«Okay, bene. Ci vediamo alla terza ora.»

«A dopo», le gridai mentre era già girata. Cavolo, com'era apprensiva!

Mi precipitai in classe e avevo appena fatto in tempo a sedermi nel banco di fianco a Damien - che aveva inarcato un sopracciglio dicendo: «Un'altra mattina da doppia tazza?» - che suonò la campanella e Neferet entrò con aria maestosa.

Okay, so che rasenta la stranezza (o forse «eccentricità» è la scelta migliore) notare in continuazione quanto una donna sia favolosa quando anche tu sei una donna, però Neferet è così bella che è come se avesse la capacità di concentrare su di sé tutta la

luce nella stanza. Indossava un semplice abito nero e stivali neri assolutamente da sballo. Aveva gli orecchini d'argento col sentiero della Dea e, come sempre, il ricamo d'argento della Dea all'altezza del cuore. Non assomigliava esattamente alla Dea Nyx - che giuro di aver visto in una visione il giorno in cui sono stata Segnata -, ma della Dea aveva l'aura di forza e di fiducia in sé. Lo ammetto, che problema c'è? Avrei voluto essere lei.

Quel giorno fu diverso dal solito. Invece di fare lezione per gran parte dell'ora (e potete stentare a crederlo, ma Neferet non era mai noiosa), ci diede come compito un tema sulla Gorgone, che avevamo studiato per tutta la settimana. Avevo imparato che in realtà non era un mostro che trasformava gli uomini in pietra con uno sguardo. Era stata una celebre Somma Sacerdotessa vampira cui la Dea aveva dato in dono un'affinità, cioè un legame speciale, con la terra, probabilmente era da lì che nasceva il mito del «trasformare in pietra». Sono sicura che, se una Somma Sacerdotessa vampira con un legame magico con la terra (le pietre provengono *proprio* dalla terra) fosse abbastanza incavolata, potrebbe facilmente far diventare qualcuno un pezzo di granito. Quindi il compito consisteva nello scrivere un tema sul mito e il simbolismo umani e sul significato nascosto dietro la versione romanzata della storia della Gorgone.

Ma ero troppo agitata per scrivere, e poi avevo tutto il fine settimana per finire il tema. Mi preoccupavano molto di più le Figlie Oscure. La luna piena era domenica e avrei dovuto condurre il rituale. Mi ero anche resa conto che tutti si aspettavano che annunciassi i cambiamenti che intendevo fare. Mmm, avevo bisogno di una dritta in proposito. Mi era venuta un'idea, ma avevo comunque bisogno di aiuto.

Ignorai lo sguardo curioso di Damien mentre raccoglievo in fretta gli appunti e mi avvicinavo alla cattedra di Neferet.

«Qualche problema, Zoey?»

«No. Cioè, sì. Be', veramente, se mi permettesse di andare al centro multimediale per il resto dell'ora, credo che il mio problema si risolverebbe.» Mi resi conto di essere nervosa. Ero alla Casa della Notte solo da un mese e non ero ancora sicura di cosa si dovesse fare per essere esonerati dalle lezioni. Cioè, in tutto il mese soltanto due alunni si erano ammalati. Il loro organismo aveva rifiutato la Trasformazione ed erano morti. Entrambi. Uno proprio davanti a me, durante l'ora di letteratura. Era stato orribile. Ma, a parte i ragazzi cui capitava di morire, gli studenti raramente saltavano le lezioni. Neferet mi stava guardando e mi ricordai che era intuitiva e che probabilmente riusciva a percepire il ridicolo blateramento che avevo in testa. Sospirai. «È la faccenda delle Figlie Oscure. Voglio trovare qualche nuova proposta per il regolamento.»

Sembrò contenta. «Niente su cui possa aiutarti?»

«Forse, ma prima ho bisogno di fare qualche ricerca e di chiarirmi le idee.»

«Molto bene, vieni da me quando sei pronta. E sentiti libera di stare nel centro multimediale per tutto il tempo necessario», disse Neferet.

Esitai. «Ho bisogno di un pass?»

«Sono il tuo mentore e ti ho dato il permesso, di cos'altro potresti aver bisogno?» replicò sorridendo.

«Grazie», dissi, e mi precipitai fuori della classe sentendomi una stupida. Sarò

felicissima quando avrò frequentato la scuola abbastanza a lungo da conoscere tutte le piccole regole interne. E, comunque, non so di cosa mi fossi preoccupata: i corridoi erano deserti. A differenza del mio vecchio liceo (la South Intermediate High School di Broken Arrow, Oklahoma, un noiosissimo sobborgo di Tulsa), non c'era nessun vicepresidente troppo abbronzato e col complesso di Napoleone con niente di meglio da fare che aggirarsi per i corridoi in cerca di ragazzi da tormentare. Rallentai e mi dissi di rilassarmi. Cavolo, certo che ero sotto stress negli ultimi tempi.

La biblioteca si trovava nella parte anteriore dell'area centrale della scuola, in una favolosa stanza multilivello costruita come la torretta di un castello, che si accordava alla grande col resto dell'edificio. Era come se ogni cosa venisse dal passato. Probabilmente quello era stato uno dei motivi per cui aveva attirato l'attenzione dei vampiri cinque anni prima. In quel periodo era una scuola media privata per spocchiosi ragazzi ricchi, ma originariamente era stata costruita come monastero agostiniano per i monaci del Popolo della Fede. Mi ricordai che, quando avevo chiesto come li avessero convinti a vendere la scuola ai vampiri, Neferet mi aveva detto che avevano fatto loro un'offerta che non potevano rifiutare. Il tono pericoloso che avevo colto nella sua voce mi faceva ancora accapponare la pelle.

«Miii-aaa-ufff»

Saltai per aria e quasi me la feci addosso. «Nala! Mi hai fatto prendere una strizza!»

Con indifferenza, la gatta mi si lanciò in braccio e dovetti destreggiarmi fra gli appunti, la borsa e una piccola (ma paffuta) micetta rossa. Per tutto il tempo, Nala si lamentò col suo scontroso miagolio da vecchia signora. Mi adorava e mi aveva proprio scelto come sua padrona, ma questo non significava che fosse sempre simpatica. La spostai e spinsi la porta della biblioteca.

Oh, quello che Neferet aveva detto al mio stupido fallito-acquisito John era la verità: i gatti girano liberi per tutta la scuola e spesso seguono il «loro» alunno in classe. In particolare, a Nala piaceva venirmi a scovare più volte al giorno. Insisteva che le grattassi la testa, si lamentava un po', poi scappava via e se ne andava a fare quello che fanno i gatti nel loro tempo libero (complotto per il dominio del mondo?)

«Ti serve una mano con lei?» chiese l'addetta della biblioteca. L'avevo incontrata solo per un attimo durante la mia settimana di orientamento ma mi ricordavo che si chiamava Saffo (sì, be', non era la *vera* Saffo che stavamo studiando al corso di letteratura, quella poetessa vampira era morta da oltre due migliaia di anni).

«No, grazie, Saffo. A Nala non piace nessuno a parte me.»

Saffo, una vampira minuta e dai capelli neri con tatuaggi che, da quanto mi aveva detto Damien, erano caratteri dell'alfabeto greco, sorrise affettuosamente a Nala. «I gatti sono creature meravigliosamente interessanti, non trovi?»

Misi Nala sull'altra spalla e lei mi brontolò nell'orecchio. «Di certo non sono cani», replicai.

«Che la Dea ce ne scampi!»

«Le dispiace se uso uno dei computer?» La biblioteca era tappezzata da scaffali e scaffali di libri - migliaia di libri -, ma aveva anche una sala computer fortissima e aggiornata.

«Figurati, fa' come se fossi a casa tua e chiedi pure a me se non trovi quello che ti serve.»

«Grazie.»

Scelsi un computer che si trovava su una bella scrivania grande e mi collegai a Internet. Anche questo era diverso rispetto alla mia vecchia scuola. Qui non c'erano password né programmi filtro per restringere l'accesso ai siti. Qui ci si aspettava che gli studenti mostrassero un po' di buonsenso e si comportassero bene e, se non lo avessero fatto, i vampiri - cui era quasi impossibile mentire - lo avrebbero scoperto comunque. Il solo pensiero di cercare di mentire a Neferet mi faceva venire mal di stomaco.

Concentrati e smettila di pensare alle cavolate. Questa è una cosa importante.

Okay, dato che un'idea in testa ce l'avevo, era ora di vedere se trovavo qualcosa di adatto. Caricai la pagina di Google e digitai SCUOLE SUPERIORI PRIVATE.

Ne uscirono a milioni. Cominciai a scremarle. Volevo quelle esclusive e per classi alte (non quelle stupide «accademie alternative» che in realtà sono solo dei penitenziari «light» per contenere futuri criminali, pfuh!) Volevo inoltre che fossero antiche, quelle da cui erano passate diverse generazioni. Insomma, stavo cercando qualcosa che avesse superato l'esame del tempo.

Trovai facilmente Chatham Hall, la scuola che i genitori di Afrodite le avevano rinfacciato di non poter frequentare. Era un liceo esclusivo sulla East Coast e, cavolo, se sembrava snob. Uscii dal sito. Qualsiasi posto avesse l'approvazione dei mostruosi genitori di Afrodite non mi sarebbe certo andato bene come modello di comportamento. Continuai a cercare... Exeter... Andover... Taft... Miss Porter's (hi, hi, davvero, una scuola si chiamava proprio così)... Kent...

«Kent. Questo nome l'ho già sentito...» dissi a Nala, che si era acciambellata in alto sulla scrivania in modo da potermi guardare mentre sonnecchiava. Ci cliccai sopra. «È in Connecticut, ecco perché mi è familiare. È dove andava Shaunee quando è stata Segnata.» Navigai nel sito, curiosa di vedere il posto in cui la mia amica aveva trascorso la prima parte del suo anno da matricola (o da alunna di terza). Era una bella scuola, non lo si poteva negare. Snob, certo, ma sembrava più accogliente rispetto agli altri licei. Forse era solo perché conoscevo Shaunee. Continuai a visitare il sito e all'improvviso mi tirai su dritta con la schiena. «Ci siamo. Questo è il genere di cose di cui ho bisogno», mormorai.

Afferrai la penna e mi misi sotto a prendere appunti. Un sacco di appunti.

Se Nala non avesse fatto un soffio d'avvertimento, mi sarebbe venuto un colpo quando sentii una voce profonda dietro di me: «Come sei concentrata».

Lanciai un'occhiata dietro le spalle e mi paralizzai. Ohmioddio.

«Scusa, non volevo interromperti. Solo che è così insolito vedere uno studente scrivere freneticamente a mano invece di pestare sui tasti del computer che ho pensato che stessi componendo una poesia. Sai, io preferisco scrivere le poesie a mano. Il computer è troppo impersonale.»

Piantala di essere così cretina! Parlagli! mi urlava il cervello. «Io... mmm, non sto componendo una poesia.» Quello sì che era un intervento brillante.

«Oh, be'. Non c'è niente di male a controllare. È stato bello parlare con te.»

Sorrise e fece per andarsene, quando la mia bocca prese finalmente a funzionare in modo un po' più appropriato. «Oh, anch'io penso che i computer siano impersonali. Non ho mai scritto delle vere poesie, ma, quando scrivo qualcosa che per me è importante, lo faccio sempre così.» Come una babba, gli mostrai la penna.

«Be', forse dovresti provare a comporre dei versi. A me sembra che potresti avere un'anima di poeta.» Mi tese la mano. «Di solito verso quest'ora passo di qui e do il cambio a Saffo. Non sono un professore a tempo pieno, perché rimarrò per un solo anno scolastico e insegno in due classi appena, quindi ho del tempo libero. Mi chiamo Loren Blake, Poeta Laureato Vampiro.»

Gli strinsi l'avambraccio nel tradizionale saluto vampiro, cercando di non pensare a quanto fosse caldo il suo braccio, a come sembrasse forte, e che eravamo soli nella sala computer vuota. «Lo so», dissi. Poi mi sarei sgozzata. Che commento imbecille! «Quello che intendevo è che so chi è lei. È il primo maschio in duecento anni a essere nominato Poeta Laureato.» Mi resi conto che gli stavo ancora stringendo il braccio e lo lasciai andare. «Io sono Zoey Redbird.»

Il suo sorriso mi fece sobbalzare il cuore nel petto. «Anch'io so chi sei.» Quei suoi occhi favolosi, così scuri da sembrare neri e profondissimi, luccicavano maliziosi. «Sei la prima novizia ad avere un Marchio colorato ed esteso, così come l'unico vampiro, novizio o adulto, a mostrare affinità con tutti e cinque gli elementi. È bello incontrarti finalmente. Neferet mi ha parlato molto di te.»

«Davvero?» Ero mortificata che la mia voce sembrasse uno squittio.

«Ma certo. È così orgogliosa di te.» Accennò col capo alla sedia vuota accanto a me. «Non voglio interrompere il tuo lavoro, ma ti dispiace se mi siedo qui per un po'?»

«No, prego. Ho bisogno di una pausa. Penso che mi si siano addormentate le chiappe.» Oddio, uccidimi subito.

Rise. «Be', allora preferisci stare in piedi mentre io sto seduto?»

«No. Mmm, sposterò solo il peso.» E poi mi butterò giù dalla finestra.

«Dunque, se non è troppo personale, posso chiederti a cosa stai lavorando con tanta cura?»

Okay, dovevo pensare e parlare. Essere normale. Dimenticare che era l'uomo più bello e mozzafiato che avessi mai visto in tutta la mia vita. Era un professore della scuola. Solo un altro insegnante, tutto qui. Sì, esatto. Solo un altro professore che assomigliava all'Uomo Perfetto» che sogna ogni donna. E intendevo proprio Uomo. Erik era un vero bonazzo, bello e molto figo. Loren Blake era tutto un altro universo. Un universo assolutamente proibito e sexy in un mondo impossibile in cui non mi era permesso entrare. Comunque tanto mi vedeva solo come una ragazzina. E che cavolo, avevo sedici anni. Okay, quasi diciassette, ma fa niente. Lui ne avrà avuti almeno ventuno o giù di lì. Era solo gentile. Con ogni probabilità voleva guardare più da vicino il mio strano Marchio. Forse stava facendo delle ricerche per una poesia molto imbarazzante su...

«Zoey? Se non mi vuoi dire a che cosa stai lavorando, va bene. Non intendevo infastidirti.»

«No! È okay.» Presi un profondo respiro e mi rimisi in sesto. «Scusi, stavo ancora pensando alla mia ricerca», mentii, sperando che fosse un vampiro troppo giovane

per avere gli incredibili poteri da macchina della verità che avevano gli altri prof più grandi. Quindi aggiunsi in fretta, senza riflettere: «Voglio che le Figlie Oscure cambino. Penso che ci sia bisogno di fondamenti, di regole e linee guida chiari. E non dovranno essere solo dei requisiti per entrare, voglio che diventino dei principi una volta che se ne fa parte. Non dovresti essere libero di fare lo scemo quanto ti pare e avere ancora il privilegio di essere una Figlia o un Figlio Oscuro». Feci una pausa e mi sentii il viso diventare bollente e rosso. Che diavolo andavo blaterando? Dovevo sembrare l'idiota della scuola.

Però, invece di ridere di me o, peggio, di dire qualcosa di condiscendente e di prendermi in giro, lui sembrava ascoltarmi con attenzione. «Quindi cos'hai trovato?»

«Be', mi piace il modo in cui questa scuola privata che si chiama Kent organizza i gruppi studenteschi. Guardi.» Cliccai sul link di destra e lessi: «Il Sistema del Consiglio degli Studenti Anziani e dei Prefetti è parte integrante della vita alla Kent. Gli studenti scelti come capi giurano di essere modelli di comportamento e di gestire tutti gli aspetti della vita studentesca». Usai la penna per indicare il punto sullo schermo. «Vede, ci sono diversi Prefetti eletti al Consiglio annuale coi voti degli studenti e dei docenti, ma la scelta finale è fatta dal Preside - che sarebbe Neferet - e dal Primo Prefetto.»

«Che saresti tu.»

Mi sentivo la faccia diventare bollente. Di nuovo. «Sì. Dice inoltre che a maggio vengono designati i possibili nuovi membri del Consiglio per l'anno successivo e si tiene una grande cerimonia per festeggiare.» Sorrisi e commentai, più per me stessa che per lui: «Si direbbe un nuovo rito che Nyx potrebbe approvare». Non appena pronunciai quelle parole, sentii nel profondo che erano giuste.

«Mi piace. Penso che sia una magnifica idea», fece Loren.

«Davvero? Non lo dice tanto per dire?»

«C'è una cosa su di me che dovresti sapere: io non mento.»

Lo fissai negli occhi. Sembravano infiniti. Mi stava seduto così vicino che riuscivo a sentire il calore del suo corpo e dovetti reprimere un brivido di desiderio proibito. «Be', grazie allora. Voglio che le Figlie Oscure rappresentino qualcosa di più di un gruppo studentesco», continuai sentendomi all'improvviso piena di coraggio. «Voglio che stabiliscano dei modelli, che facciano le cose giuste. Quindi ho pensato che ognuno di noi dovrebbe giurare di sostenere cinque ideali che simboleggiano i cinque clementi.»

Alzò le sopracciglia, «Che cos'hai in mente?»

«Le Figlie e i Figli Oscuri dovrebbero giurare di essere autentici come l'aria, fedeli come il fuoco, affidabili come l'acqua, tenaci come la terra e sinceri come lo spirito.» Finii senza guardare gli appunti: conoscevo già i cinque ideali a memoria. Quindi guardai Loren negli occhi.

Per un momento non disse niente. Poi, lentamente, allungò la mano e seguì con un dito il contorno del mio tatuaggio. Avrei voluto tremare sotto il suo tocco, ma proprio non riuscivo a muovermi. «Bella, intelligente e innocente», sussurrò. Poi la sua incredibile voce recitò:

La parte migliore della bellezza è ciò che nessun quadro può esprimere.

«Mi dispiace molto interrompervi, ma ho davvero bisogno di prendere in prestito i primi tre libri di questa collana per la professoressa Anastasia.» La voce di Afrodite ruppe l'incantesimo tra Loren e me, facendomi quasi venire un infarto.

A dire il vero, anche Loren sembrava scosso. Allontanò la mano dal mio viso e andò di corsa al banco della biblioteca.

Io restai seduta dov'ero come se avessi messo le radici, cercando di sembrare occupatissima a scarabocchiare altri appunti (che in realtà erano, be', degli scarabocchi). Sentii Saffo rientrare e sostituire Loren che stava registrando i libri di Afrodite. Lo udii andarsene e, quasi come se non potessi farne a meno, mi girai a guardarlo. Stava uscendo dalla porta senza prestarmi la minima attenzione.

Ma Afrodite mi fissava dritto negli occhi, le labbra perfette incurvate in un sorriso maligno.

Be', al diavolo.

Volevo raccontare a Stevie Rae quello che era successo con Loren e di Afrodite che era piombata su di noi, ma non me la sentivo di discuterne di fronte a Damien e alle gemelle. Non che non fossero anche loro miei amici, ma avevo a malapena avuto il tempo di elaborare i fatti e il pensiero di quei tre che ne parlavano a ruota libera mi faceva rabbrivire. Specialmente dato che le gemelle avevano scelto di frequentare il corso facoltativo di poesia solo perché lo teneva Loren, ammettendo senza vergogna di non fare altro che fissarlo per tutta l'ora. Sarebbero andate fuori di testa se avessi raccontato quello che era successo (e poi, era successo qualcosa? Cioè, in fondo mi aveva solo sfiorato il viso).

«Cosa c'è che non va?» mi chiese Stevie Rae.

L'attenzione che tutti e quattro avevano messo nel cercare di scoprire se ci fosse un capello nell'insalata di Erin o se si trattasse solo di uno di quegli strani fili del sedano si spostò subito su di me.

«Niente, sto solo pensando al Rituale della Luna Piena di domenica.» Guardai i miei amici. Mi stavano osservando con occhi che dicevano che erano davvero convinti che mi sarebbe venuto in mente qualcosa e che non avrei fatto la figura della scema. Magari avessi avuto la stessa fiducia in me che avevano loro!

«Quindi cosa farai? Hai deciso?» chiese Damien.

«Credo di sì. A dire il vero, ragazzi, voi che cosa ne pensate di questa idea...» Mi lanciai a descrivere l'organizzazione del Consiglio e dei Prefetti, e a metà della spiegazione mi resi conto che era davvero un bel progetto. Conclusi coi cinque ideali, ciascuno associato al suo elemento.

Nessuno disse niente.

Stavo giusto cominciando a preoccuparmi, quando Stevie Rae mi buttò le braccia al collo e mi strinse forte. «Oh, Zoey! Sarai una Somma Sacerdotessa favolosa.»

Damien era tutto occhi lucidi e voce rotta dalla commozione. «Mi sembra di essere alla corte di una grande regina.»

«Oppure potresti essere tu una grande regina», disse Shaunee.

«Sua Maestà Drag Queen Damien... hi, hi», disse Erin, ridacchiando.

«Ragaaazze...» le rimproverò Stevie Rae.

«Perdono», dissero all'unisono le gemelle.

«E dai, come si faceva a resistere!» esclamò Shaunee a mo' di scuse. «Ma, seriamente, è un'idea fantastica.»

«Già, sembra un'ottima maniera per tenere alla larga le streghe», concluse Erin.

Feci un respiro profondo, «Be', ecco un'altra cosa di cui avevo bisogno di parlarvi. Penso che sette sia un buon numero per il Consiglio. In questo modo ha una dimensione accettabile, ed è impossibile un voto di parità.»

Annuirono.

«Quindi tutto quello che ho letto - non solo sulle Figlie Oscure, ma sui gruppi studenteschi in generale - dice che i membri del Consiglio sono studenti degli ultimi anni. A dire il vero il Primo Prefetto, che sarei io, è, be', un senior, e non una matricola.»

«Preferisco l'appellativo di 'studente di terza'. Ci fa sembrare più grandi», commentò Damien.

«In qualunque modo lo vuoi chiamare, non è normale che siamo così giovani. Il che significa che abbiamo bisogno di due alunni più grandi nel Consiglio con noi.»

Ci fu una pausa e poi Damien disse: «Propongo Erik Night».

Shaunee alzò gli occhi al soffitto.

Erin intervenne: «Okay, quante volte dobbiamo spiegarti che il ragazzo non gioca nella tua squadra? Gli piacciono seni e vagine, no peni e an...»

«Basta così!» Non volevo assolutamente andare avanti sull'argomento. «Penso che Erik Night sia una buona scelta, e *non* perché gli piaccio io o, be'...»

«Le parti delle ragazze?» suggerì Stevie Rae.

«Sì, le parti delle ragazze invece che le parti dei ragazzi. Penso che abbia le qualità che stiamo cercando. Ha talento, è popolare ed è davvero un bravo ragazzo.»

«Ed è bello...» disse Erin.

«... da morire», concluse Shaunee.

«È vero. Ma non baseremo assolutamente le condizioni per l'appartenenza al gruppo sull'aspetto fisico.»

Shaunee ed Erin corrugarono la fronte, senza però mettersi a discutere. Non erano davvero superficiali; erano solo *un po'* superficiali.

Presi un respirone. «E penso che il settimo membro del Consiglio debba essere una delle ragazze che facevano parte del gruppo ristretto di Afrodite. Cioè, sempre che una di loro chieda di entrare nel nostro Consiglio.»

Questa volta non ci fu nessun silenzio meravigliato.

Erin e Shaunee, come al solito, parlarono insieme: «Una delle streghe infernali? Col cazzo!»

Damien intervenne mentre le gemelle prendevano fiato per andare avanti a strillare. «Non vedo come possa essere una buona idea.»

Stevie Rae sembrava solo turbata e si mordicchiava il labbro.

Alzai la mano e fui contenta (e sorpresa) quando si ammutolirono per davvero. «Non ho preso in carico le Figlie Oscure per dare il via a una guerra a scuola. L'ho fatto perché Afrodite era una prepotente e andava fermata. Adesso che la responsabilità è mia, voglio che le Figlie Oscure siano un gruppo cui i ragazzi siano onorati di appartenere. E non intendo solo un gruppetto con la puzza sotto il naso, come quando comandava Afrodite. Dovrebbe essere dura entrarci. Ma perché ci deve essere una selezione iniziale, non perché ne fanno parte soltanto gli amici dell'attuale capo. Voglio che le Figlie e i Figli Oscuri siano un'associazione di cui tutti possano andare orgogliosi e, ammettendo una del vecchio gruppo nel mio Consiglio, penso di mandare il giusto messaggio.»

«Oppure ci stai mettendo una serpe in seno», replicò calmo Damien.

«Correggimi se sbaglio, Damien, ma i serpenti non sono strettamente legati a Nyx?» Parlai in fretta, seguendo l'ispirazione del mio intuito. «Non hanno avuto una

cattiva reputazione perché storicamente erano simboli del potere femminile e gli uomini volevano portare via quel potere alle donne e farne invece qualcosa di disgustoso e terribile?»

«Sì, hai ragione, ma questo non significa che far entrare una delle amichette di Afrodite nel nostro Consiglio sia una buona idea.»

«Vedi, è questo il punto. Non voglio che sia solo il *nostro* Consiglio. Voglio che diventi una tradizione della scuola. Qualcosa che resti dopo di noi.»

«Quindi vuoi dire che, se qualcuno di noi non supera la Trasformazione, fondare queste nuove Figlie Oscure sarà come essere ancora vivi», disse Stevie Rae.

Vidi che aveva catturato l'interesse degli altri.

«È esattamente quello che volevo dire, anche se penso di non essermene resa conto fino a questo momento», replicai di getto.

«Be', questa parte mi piace, anche se non ho intenzione di morire soffocata dai miei polmoni sanguinanti», intervenne Erin.

«Certo che no, gemella. È un modo troppo poco affascinante per lasciare questo mondo.»

«Non voglio nemmeno pensare di non superare la Trasformazione, ma, se... se mi accadesse qualcosa di orribile, vorrei che qualcosa di me sopravvivesse qui a scuola», convenne Damien.

«Potremmo avere delle targhe?» chiese Stevie Rae.

Notai che all'improvviso sembrava insolitamente pallida. «Targhe?» Non avevo idea di che cosa stesse parlando.

«Sì. Penso che dovremmo avere delle targhe o qualcosa che riporti i nomi dei... dei... come li hai chiamati?»

«Prefetti», l'aiutò Damien.

«Sì, dei Prefetti. Sulla targa, o quello che è, dovrebbero esserci i nomi dei membri del Consiglio dei Prefetti di ogni anno, e poi la si lascerà esposta per sempre.»

«Bello!» fece entusiasta Shaunee. «Ma una targa non basta. Ci serve qualcosa di più forte di una semplice vecchia targa.»

«Qualcosa che sia unico, come noi», disse Erin.

«Impronte delle mani», propose Damien.

«Eh?» chiesi.

«Le impronte delle mani sono uniche. E se ne facessimo il calco di cemento e poi sotto firmassimo coi nostri nomi?»

«Come fanno i divi a Hollywood!» saltò su Stevie Rae.

Okay, sembrava un po' una tamarrata, il che significava che non poteva non piacermi. L'idea era come noi: unica, fighissima e al limite del cattivo gusto. «Penso che le impronte delle mani siano un'ottima idea. E sapete qual è il posto perfetto per metterle?»

Mi guardarono con occhi luminosi e felici, la preoccupazione che una delle amiche di Afrodite si unisse a noi, così come la paura pressoché costante di una morte improvvisa che ci portiamo dietro, temporaneamente dimenticate.

«Il giardino. Quello è il posto perfetto.»

Suonò la campanella che ci richiamava in classe. Chiesi a Stevie Rae di dire alla nostra insegnante di spagnolo, la profe Garmy, che andavo da Neferet e quindi sarei

arrivata in ritardo. Volevo parlarle delle mie idee mentre le avevo ancora fresche in mente. Non ci avrei messo molto; le avrei presentato giusto un semplice abbozzo per vedere se le piaceva la direzione in cui stavo andando. Forse... forse le avrei chiesto anche di venire al Rituale della Luna Piena domenica e di essere là quando avrei annunciato il nuovo processo di selezione per entrare nelle Figlie e nei Figli Oscuri. Stavo pensando a come sarei stata nervosa se Neferet fosse stata presente a guardarmi mentre realizzavo un cerchio e conducevo il mio rituale, e mi stavo sgridando perché avrei dovuto controllare i nervi... perché sarebbe stata la cosa migliore per le Figlie Oscure avere là Neferet a mostrare il suo sostegno alle mie nuove idee e...

«Ma è quello che ho visto!» La voce di Afrodite, che arrivava dalla porta socchiusa della classe di Neferet, mi strappò ai miei pensieri e mi fece fermare di colpo. Era terribile; sembrava molto turbata e forse persino spaventata.

«Se la tua capacità di avere visioni è tutte qui, allora forse è ora che tu smetta di condividere con gli altri quello che vedi.» La voce di Neferet era di ghiaccio, terrificante, fredda e dura.

«Ma, Neferet, me l'ha chiesto lei! Non ho fatto altro che dirle quello che avevo visto.»

Di che cosa stava parlando Afrodite? Oh, diavolo. Che fosse corsa da Neferet a riferirle di aver visto Loren che mi toccava il viso? Mi guardai intorno nel corridoio deserto. Mi sarei dovuta allontanare, ma non me ne sarei andata per nessunissimo motivo: quella strega stava parlando di me, anche se sembrava che Neferet non credesse a niente di quanto stava dicendo. Quindi, invece di telare (come una ragazza intelligente), m'infilai zitta zitta nell'angolo in ombra vicino alla porta socchiusa. E poi, facendo la prima cosa che mi venne in mente, mi tolsi uno dei miei orecchini d'argento a cerchio e lo buttai nell'angolo. Andavo e venivo spesso dall'aula di Neferet, quindi non era del tutto irragionevole che stessi cercando un orecchino perso fuori della porta.

«Sai che cosa voglio che tu faccia?» Le parole di Neferet erano così piene di rabbia e forza che le sentivo strisciare sulla pelle. «Voglio che impari a non parlare di cose che sono *discutibili*.» Strascicò l'ultima parola. Si riferiva al fatto di spettegolare su Loren e me?

«Io... io volevo solo che lei lo sapesse. P-pensavo che avrebbe potuto fare qualcosa per impedirlo.» Afrodite si era messa a piangere e le parole erano soffocate dai singhiozzi.

«Forse sarebbe più saggio per te pensare che, per via delle tue azioni egoiste del passato, Nyx ti stia privando del tuo potere: non godi più del suo favore e quello che vedi ora sono immagini false.»

Non avevo mai sentito il genere di crudeltà che riempiva la voce di Neferet in quel momento. Non sembrava nemmeno la sua, e mi spaventava in un modo che mi era difficile definire. Il giorno in cui ero stata Segnata, avevo avuto un incidente prima di arrivare alla Casa della Notte. Mentre ero incosciente, avevo avuto un'esperienza extracorporea, che si era conclusa con l'incontro con Nyx. La Dea mi aveva detto di avere dei progetti speciali per me e poi mi aveva baciata sulla fronte. Quando mi ero risvegliata, il mio Marchio era completo. Avevo un potente legame con gli elementi (anche se me ne ero accorta solo dopo qualche tempo), e avevo pure uno strano

nuovo istinto che a volte mi suggeriva di dire o fare certe cose, e a volte m'intimava molto chiaramente di tenere la bocca chiusa. Adesso il mio istinto mi stava dicendo che la rabbia di Neferet era sbagliatissima, anche nel caso in cui fosse stata una reazione al pettegolezzo maligno di Afrodite su di me.

«La prego, Neferet, non dica questo. La prego non mi dica che Nyx mi ha abbandonata!» singhiozzò Afrodite.

«Non sono io che devo dirti qualcosa. Scruta nella tua anima. Che cosa ti sta dicendo?»

Se Neferet avesse pronunciato le parole con dolcezza, avrebbero potuto essere benissimo il consiglio che un'insegnante saggia - o una sacerdotessa - dava a qualcuno che era turbato, del tipo «guarda dentro te stesso per trovare e risolvere il problema». Ma la voce di Neferet era fredda, canzonatoria e crudele.

«Mi... mi sta dicendo che... che... ho commesso degli errori, ma non che la Dea mi odia.» Afrodite piangeva così forte che diventava sempre più difficile capire cosa dicesse.

«Allora dovresti guardare meglio.»

I singhiozzi di Afrodite erano strazianti.

Non potevo ascoltare oltre. Dimenticando l'orecchino, seguii il mio istinto e me ne andai via di lì, di corsa.

Lo stomaco mi fece male per tutto il resto della lezione di spagnolo, così tanto che trovai persino il modo di chiedere alla profe Carmy: «¿Puedo ir al baño?» e in bagno ci rimasi così a lungo che Stevie Rae entrò per vedere se andava tutto bene.

So che la stavo facendo preoccupare da matti, cioè, se una novizia comincia a stare male, di solito significa che sta morendo. E sono sicura che il mio aspetto fosse terribile. Dissi a Stevie Rae che avevo le mestruazioni e che i crampi mi stavano uccidendo, anche se non in senso letterale. Non mi sembrò convinta.

Fui proprio contenta di andare all'ultima ora di lezione della settimana, studi equestri. Non solo adoravo quel corso, ma riusciva sempre a rilassarmi. Quella settimana ero passata a cavalcare per davvero Persefone, il cavallo che Lenobia (niente professoressa per lei, diceva che il nome dell'antica regina vampira era un titolo sufficiente) mi aveva affidato alla prima lezione e mi esercitai a cambiare le andature. Lavorai con la bellissima giumenta finché non ci ritrovammo entrambe coperte di sudore. Poi, con lo stomaco che cominciava ad andare un po' meglio, mi misi ad asciugarla e a strigliarla, con tutta calma, senza preoccuparmi che la campanella avesse segnato la fine delle lezioni una buona mezz'ora prima che uscissi dal suo box. Entrai nell'ordinatissima stanza dei finimenti per mettere via le spazzole e fui sorpresa di vedere Lenobia seduta su una sedia fuori della porta. Stava sfregando con del sapone quella che sembrava una sella inglese già strapulita.

L'aspetto di Lenobia era straordinario, persino per una vampira. Era minuta e aveva un portamento da prima ballerina, dei capelli incredibili che le arrivavano alla vita, così biondi da essere quasi bianchi, e gli occhi di una particolare sfumatura di grigio, come un cielo in tempesta. Il suo tatuaggio era un'intricata serie di nodi che le s'intrecciavano intorno al viso, e nel disegno color zaffiro si potevano cogliere dei cavalli che correvano e s'impennavano.

«I cavalli possono aiutarci a risolvere i nostri problemi», esordì senza alzare lo sguardo dalla sella.

Non sapevo bene cosa dire. Lenobia mi piaceva. Okay, all'inizio mi aveva spaventata; era severa e sarcastica, ma, dopo averla conosciuta (e aver dimostrato di aver capito che i cavalli non sono dei grossi cani), ero arrivata ad apprezzarne lo spirito e l'atteggiamento da con-me-niente-stupidate. A dire il vero, dopo Neferet, era la mia insegnante preferita, ma lei e io non avevamo mai parlato d'altro che di cavalli. Quindi esitai un attimo prima di replicare; «Persefone mi fa sentire calma, anche quando non lo sono. Ha un senso questa cosa?»

Allora alzò lo sguardo su di me, un'ombra di preoccupazione negli occhi grigi. «Certo che ha senso.» Fece una pausa, e poi aggiunse: «Ti sono state date molte responsabilità in pochissimo tempo, Zoey».

«Ma a me non dispiace. Cioè, essere a capo delle figlie Oscure è un onore.»

«Spesso le cose che ci portano i maggiori onori possono anche portarci i maggiori problemi.» Fece di nuovo una pausa e forse me lo stavo solo immaginando, però mi sembrò che cercasse di decidere se proseguire. Quindi raddrizzò ancora di più la schiena già dritta e continuò: «Neferet è la tua mentore ed è giustissimo che tu vada da lei a confidarti, ma a volte può essere difficile parlare con una Somma Sacerdotessa. Voglio che tu sappia che puoi venire da me, per qualunque cosa».

Sbattei gli occhi dalla sorpresa. «Grazie, Lenobia.»

Sorrise e mi prese le spazzole. «Le sistemo io, queste. Va' pure. Sono certa che i tuoi amici si staranno chiedendo dove sei finita. E sentiti libera di passare dalle scuderie a trovare Persefone quando vuoi. Mi sono resa conto che spesso strigliare un cavallo può in qualche modo far sembrare il mondo meno complicato.»

«Grazie», ripetei.

E, mentre lasciavo le scuderie, potrei giurare di averla sentita dire sottovoce qualcosa che assomigliava molto a: *Che Nix ti benedica e vegli su di te*. Certo che sarebbe stato proprio strano. D'accordo, era già anche troppo strano che mi avesse detto che potevo andare a parlare con lei. I novizi sviluppano dei legami particolari coi loro mentori, e io avevo un mentore superspeciale come la Somma Sacerdotessa della scuola. Non è che gli altri vampiri non ci piacessero, figuriamoci, ma, se un allievo aveva un problema che non riusciva a risolvere da solo, lo sottoponeva al suo mentore. Sempre.

Le scuderie non erano molto distanti dal dormitorio, però me la presi comoda, cercando di prolungare la sensazione di pace che mi aveva dato lavorare con Persefone. Vagabondai fuori del marciapiede, andando verso i vecchi alberi che fiancheggiavano la parte esterna dello spesso muro che circondava il parco della scuola. Erano quasi le quattro (del mattino, naturalmente), e l'oscurità della notte illuminata dalla luna quasi piena era bellissima.

Avevo scordato quanto mi piacesse camminare là fuori vicino al muro di cinta. A dire il vero, nell'ultimo mese avevo evitato di andarci. Da quando avevo visto - o pensato di aver visto - i due fantasmi.

«Mii-aa-uu-uf!»

«Cacchio, Nala! Non mi spaventare così.» Il cuore mi batteva all'impazzata mentre sollevavo la gatta fra le braccia e la coccolavo, con lei che si lamentava come sempre. «Ehi... lo sai che avresti potuto essere un fantasma?»

Nala mi scrutò e poi mi starnutì dritto in faccia, cosa che presi come il suo commento alla possibilità che fosse uno spettro.

Okay, il primo «avvistamento» avrebbe potuto essere un fantasma. Il mese prima ero là fuori il giorno dopo la morte di Elizabeth. Era stata la prima delle due morti di novizi che avevano turbato la scuola. Be', più precisamente, che avevano turbato *me*. In quanto novizi che potrebbero - chiunque di noi - morire all'improvviso durante i quattro anni necessari a completare la Trasformazione fisiologica da umani a vampiri, da noi la scuola si aspettava che affrontassimo la morte semplicemente come parte della nostra vita. Dire un paio di preghiere per il ragazzo morto. Accendere una candela. O quello che è. Insomma, superare la cosa e continuare col proprio tran tran.

Ancora non mi sembrava giusto, ma forse era perché avevo iniziato la Trasformazione da un mese soltanto ed ero ancora abituata a essere più umana che

vampira, o novizia, per il momento.

Sospirai e feci un grattino sulle orecchie di Nala. A ogni modo, la notte successiva alla morte di Elizabeth avevo intravisto qualcosa che avevo pensato fosse Elizabeth. O il suo fantasma, perché morta lo era di sicuro. In realtà non era stato altro che una rapida apparizione e Stevie Rae o io avevamo discusso senza arrivare a decidere come diavolo stessero davvero le cose. La verità era che sapevamo fin troppo bene che i fantasmi esistono; quelli che Afrodite aveva convocato la notte di Samhain avevano quasi ucciso il mio ex ragazzo umano. Quindi potevo benissimo aver visto lo spettro appena liberato di Elizabeth. Di certo potevo anche aver intravisto un novizio e, siccome era notte e nei pochi giorni da cui ero lì mi erano capitate cose pazzesche, potevo essermi immaginata tutto.

Arrivai al muro e girai a destra, costeggiandolo nella direzione che mi avrebbe finalmente portata vicino alla sala di ricreazione e poi al dormitorio delle ragazze.

«Il secondo avvistamento però non me lo sono assolutamente immaginato. Vero, Nala?»

Come risposta la gatta mi nascose il musetto nell'incavo del collo e fece le fusa come un tosaerba.

La strinsi a me, contenta che mi avesse seguita. Il solo pensiero del secondo fantasma mi faceva ancora sclerare. Nala era con me, come in quel momento (la coincidenza mi spinse a guardarmi nervosamente intorno e ad allungare il passo).

Era stato non molto tempo dopo che il secondo ragazzo era morto soffocato dai suoi stessi polmoni e aveva perso sangue proprio davanti alla mia classe di letteratura. Rabbrivii, ricordando quanto era stato orribile, specialmente a causa della mia disgustosa attrazione per il suo sangue. In ogni modo, avevo visto Elliott morire. Poi quello stesso giorno Nala e io eravamo inciampate in lui (quasi letteralmente) non lontano da dove ci trovavamo in quel momento. Avevo pensato che fosse un altro fantasma. All'inizio. Poi aveva tentato di attaccarmi, e Nala (gattina temeraria) gli si era scagliata contro, al che lui aveva saltato il muro di sei metri ed era sparito nella notte, lasciando Nala e me in paranoia totale. Specialmente dopo aver notato che la mia micia aveva del sangue sulle zampine. *Il sangue del fantasma*. E questo proprio non aveva senso.

Però non avevo accennato a nessuno di quel secondo avvistamento. Né alla mia migliore amica e compagna di stanza Stevie Rae, né alla mia mentore e Somma Sacerdotessa Neferet, e neppure al mio assolutamente fantastico nuovo ragazzo Erik. A nessuno. Ne avevo avuto l'intenzione, però poi, con tutto quello che era successo con Afrodite... mi avevano affidato le Figlie Oscure... avevo cominciato a uscire con Erik... a essere presissima con la scuola... bla, bla, una cosa dietro l'altra ed eccomi lì dopo un mese senza aver detto niente. Il solo pensiero di raccontarlo adesso mi sembrava stupido. *Ehi, Stevie Rae/Neferet/Damien/gemelle/Erik, il mese scorso ho visto lo spettro di Elliott dopo che era morto e mi sono spaventata un casino e, quando ha tentato di attaccarmi, Nala gli ha fatto uscire il sangue. Oh, e il suo sangue aveva un odore cattivo. Credetemi. Me ne intendo di sangue con un buon odore (giusto un'altra cosa stramba che mi riguarda: la maggior parte dei novizi non ha brama di sangue). Ho solo pensato di dirvelo.*

Sì, bene. Probabilmente mi avrebbero mandato dall'equivalente vampiro di uno

strizzacervelli e, ragazzi, questo sì che mi avrebbe aiutata moltissimo a infondere fiducia nelle masse come leader delle Figlie Oscure. Certo, come no.

E poi, più tempo passava, più mi era facile convincermi che forse parte dell'incontro con Elliott me l'ero immaginata. Forse non era Elliott (o il suo fantasma o quello che era). Non conoscevo ogni singolo novizio. Poteva esserci un altro ragazzo grassoccio, con brutti capelli rossi a cespuglio e la pelle troppo bianca. Certo, non avevo più visto quel ragazzo, ma fa niente. E, quanto all'odore del sangue, be', magari qualche novizio aveva il sangue con uno strano odore. Non potevo mica essere diventata un'esperta in un mese! Ed entrambi i «fantasmi» avevano anche luccicanti occhi rossi. Quello che cavolo voleva dire?

L'intera faccenda mi stava facendo venire il mal di testa.

Ignorando la sinistra sensazione di ansia che mi stava provocando quella serie di pensieri, cominciai ad allontanarmi dal muro (e dalla storia dei fantasmi e così via), quando colsi un movimento con la coda dell'occhio. Mi bloccai. Era una sagoma. Una figura. Era qualcuno. Qualcuno che stava sotto l'enorme vecchia quercia su cui il mese prima avevo trovato Nala. Era girato di schiena, e lui o lei era appoggiato all'albero, la testa china.

Bene. Non mi aveva vista. Non volevo sapere chi o cosa fosse. La verità era che avevo una vita già abbastanza stressante e non avevo bisogno di aggiungervi spettri di nessun tipo (e, promisi a me stessa, questa volta avrei detto a Neferet dei fantasmi dal sangue strano che bazzicavano vicino al muro di cinta. Lei era più grande. Poteva sopportare lo stress). Col cuore che batteva così forte che il suono, lo giuro, soffocava le fusa di Nala, cominciai lentamente e silenziosamente a indietreggiare, dicendomi decisa che non me ne sarei più andata in giro là fuori da sola nel cuore della notte. Mai più. Che cos'ero, deficiente? Perché non imparavo mai alla prima, o almeno alla seconda volta?

Poi col piede atterrai dritta al centro di un ramo secco. *Crac!* Restai senza fiato. Nala brontolò un rimprovero molto forte (inavvertitamente la stavo stringendo troppo). La testa della figura sotto l'albero si sollevò di scatto e si girò. Tesi i muscoli per essere pronta a urlare e a scappare da un maligno fantasma dagli occhi rossi, o a urlare e a lottare con un maligno fantasma dagli occhi rossi. Un urlo era compreso in entrambi i casi, quindi inspirai e...

«Zoey? Sei tu?»

La voce era profonda, sexy, e familiare, «Loren?»

«Che ci fai qui fuori?»

Non si mosse per venirmi più vicino, perciò, anche se agitata e imbarazzata, sorrisi come se pochi secondi prima non me la fossi fatta sotto dalla paura, alzai le spalle con nonchalance e lo raggiunsi sotto l'albero. «Salve», dissi, cercando di sembrare adulta. Poi mi ricordai che mi aveva fatto una domanda ed ero contenta che fosse buio abbastanza perché non si vedesse troppo quanto ero diventata rossa. «Oh, stavo tornando dalle scuderie e Nala e io abbiamo deciso di prendere un'allungatoia.» Allungatoia? Avevo proprio detto così?

Pensai che mi era sembrato teso quando mi ero avvicinata a lui, ma si mise a ridere e il suo volto assolutamente fantastico si rilassò. «Allungatoia, eh? Ciao anche a te, Nala.» La grattò sulla testa e lei borbottò nel suo tipico modo scortese, poi mi saltò

giù dalle braccia, si scrollò, e, ancora borbottando, zampettò via con grazia.

«Scusi. Non è molto socievole.»

Sorrise. «Non preoccuparti. Il mio gatto, Wolverine, mi ricorda un vecchio irascibile.»

«Wolverine?» Alzai le sopracciglia.

Il suo fantastico sorriso divenne impertinente e da ragazzino e, fatto incredibile, lo fece sembrare ancora più bello. «Già, Wolverine. Mi ha scelto quand'ero in terza. Quell'anno ero tutto preso da *X-Men*.»

«Il nome potrebbe spiegare perché è così irascibile.»

«Be', gli sarebbe potuta andare anche peggio. L'anno prima non riuscivo a smettere di vedere *L'Uomo Ragno*. C'è mancato poco che non si chiamasse Spidey o Peter Parker.»

«Certo che lei è davvero un gran peso per il suo gatto.»

«Wolverine sarebbe assolutamente d'accordo con te!» Rise di nuovo e mi sforzai di non lasciare che la sua strabonaggine galattica mi facesse fare risatine isteriche come una preadolescente al concerto di una boy band. Adesso stavo sul serio *flirtando con lui! Calma. Non dire e non fare niente di stupido*. «Quindi che ci faceva qui fuori?» chiesi, ignorando il blaterare della mia mente.

«Scrivevo haiku.» Sollevò la mano e notai per la prima volta che aveva uno di quei fortissimi blocchi da scrittore ultracostosi, ricoperti di pelle. «Trovo l'ispirazione stando qui fuori, da solo, nelle ore che precedono l'alba.»

«Oh, cavolo! Mi dispiace. Non volevo interrompere. Saluto e me ne vado.» Feci ciao con la manina (come una sfigata) e cominciai ad allontanarmi, ma con la mano libera lui mi afferrò il polso.

«Non c'è bisogno che te ne vada. Non trovo l'ispirazione soltanto standomene qui fuori da solo.»

La sua mano sul polso era calda e mi chiesi se potesse sentire aumentare le mie pulsazioni. «Be', non voglio disturbare.»

«Non preoccuparti. Non mi disturbi.» Mi strinse il polso, poi lo lasciò andare (che tristezza!)

Il suo tocco mi aveva lasciata confusa in modo assurdo e cercai di recuperare una parvenza di buonsenso.

«Okay, quindi, Haiku. Sono quelle poesie asiatiche con una metrica fissa, giusto?» Quando sorrise, fui proprio contenta di essere stata attenta l'anno prima al corso di poesia di Mrs Wienecke.

«Giusto. Io preferisco la struttura cinque-sette-cinque.» Fece una pausa e il suo sorriso cambiò, facendomi sentire le farfalle nello stomaco. I suoi bellissimi occhi scuri si fissarono nei miei. «A proposito d'ispirazione, tu potresti darmi un mano.»

«Certo, ne sarei felice», dissi, contenta che non si capisse che mi mancava il fiato.

Continuando a guardarmi negli occhi, sollevò la mano e mi sfiorò la spalla. «Nyx ti ha Segnata qui.»

Non era una domanda ma annuii.

«Mi piacerebbe vederlo. Sempre che non ti metta troppo a disagio.»

La sua voce mi attraversò come un brivido. La logica diceva che mi stava chiedendo di mostrargli i miei tatuaggi solo perché erano anomali e diversi, e che non

ci stava assolutamente provando con me. Non dovevo sembrargli altro che una bambina - una ragazzina - una novizia con uno strano Marchio e degli insoliti poteri. Questo è quello che mi diceva la logica.

Ma i suoi occhi, la sua voce, il modo in cui la sua mano mi stava ancora accarezzando la spalla dicevano qualcosa di completamente diverso.

«Glielo faccio vedere.» Indossavo la mia giacca preferita, nera scamosciata e con un taglio perfetto. Sotto avevo una canottiera viola scuro (sì, era la fine di novembre, ma non sento più il freddo come prima di essere Segnata. Nessuno di noi lo sente più). Cominciai a togliermi la giacca dalle spalle.

«Su, lascia che ti aiuti.» Era in piedi accanto a me, molto vicino. Allungò la mano destra, prese il collo della giacca e me la fece scivolare giù dalle spalle lasciando che si arricciasse sui gomiti.

Loren avrebbe dovuto guardare la mia schiena parzialmente nuda, restando imbambolato di fronte ai tatuaggi che nessun altro novizio o vampiro di cui fossi a conoscenza aveva mai avuto. Ma non era così. Continuava a fissarmi negli occhi. E all'improvviso dentro di me successe qualcosa. Smisi di sentirmi come un'adolescente sciocca, impaurita e sfigata. Il suo sguardo andò a toccare la donna dentro di me, risvegliandola e, non appena questa nuova me si manifestò, trovai una calma fiducia che raramente avevo provato prima. Con lentezza, sollevai il braccio e abbassai la spallina della canottiera di cotone a coste sino a farle raggiungere la giacca tolta a metà. Poi, sempre guardandolo negli occhi, spostai i miei lunghi capelli, sollevai il mento e ruotai leggermente, dandogli una visione chiara del retro della spalla, che adesso era completamente nuda tranne che per la sottile spallina del reggiseno nero.

Loren continuò a sostenere il mio sguardo ancora per parecchi secondi, e io potevo sentire il soffio fresco dell'aria della notte e la carezza della luna sulla pelle esposta del seno, della spalla e della schiena.

Con molta prudenza, Loren si avvicinò ancora di più, tenendomi la parte superiore del braccio mentre guardava il tatuaggio. «È incredibile.» La sua voce era così bassa da sembrare un sussurro.

Sentivo la punta delle sue dita seguire con delicatezza il disegno della labirintica spirale che, tranne per le rune dall'aspetto erotico disseminate fra le volute, era molto simile al Marchio sul viso.

«Non ho mai visto niente di simile. È come se un'antica sacerdotessa si fosse materializzata ai giorni nostri. Sei una benedizione, Zoey Redbird.» Pronunciò il mio nome come una preghiera.

La sua voce e le sue dita che mi sfioravano mi fecero venire i brividi e la pelle d'oca.

«Mi dispiace. Devi avere freddo.» Con gesto gentile ma rapido, Loren tirò su la spallina della canottiera e la giacca.

«Non stavo tremando perché avevo freddo.» Mi sentii dire quelle parole e non riuscii a decidere se avrei dovuto essere fiera di me o sconvolta dalla mia audacia.

*Crema e seta in uno,
quanto ho desiderato gustare e toccare.*

La luna ci guarda.

Non staccò mai gli occhi dai miei mentre recitava la poesia. La sua voce, che di solito era così impostata, così perfetta, era diventata profonda e roca, quasi facesse fatica a parlare. E, come se quella voce avesse avuto la capacità di scaldarmi, ero diventata così rossa che riuscivo a sentire il mio sangue, fiumi di sangue battere infuocati lungo il mio corpo. Le cosce fremevano ed era dura trattenere il respiro. *Se mi bacia, esplode.* Il pensiero mi sconvolse. «L'ha composta adesso?» Questa volta non potei nascondere l'affanno nella voce.

Scosse leggermente la testa, un sorriso appena accennato sulle labbra. «No. È stata scritta secoli fa da un vecchio poeta giapponese e parla di come appare la sua amante nuda sotto la luna piena.»

«È bellissima», dissi.

Mi posò la mano sulla guancia. «Tu sei bellissima. E stasera sei stata la mia ispirazione. Grazie»

Mi appoggiai a lui e giuro che il suo corpo rispose. Potevo non essere molto esperta, e diavolo, sì, sono ancora vergine. Ma non sono una cretina totale (non per la maggior parte del tempo, almeno). Capisco quando un ragazzo è preso da me. E quel ragazzo - in quel momento - era *completamente* preso da me. Misi la mano sulla sua e, dimenticandomi di tutto, compreso Erik e il fatto che Loren fosse un vampiro adulto e io una novizia, desiderai che mi baciasse, desiderai che mi toccasse ancora. Ci fissammo. Avevamo entrambi il fiato corto. Poi, nello spazio di un istante, qualcosa balenò nei suoi occhi che da scuri e intimi divennero scuri e distanti. Tolse la mano dal mio viso e fece un passo indietro.

Percepì il suo allontanamento come un vento gelido. «È stato bello vederti, Zoey. E grazie ancora per avermi permesso di guardare il tuo Marchio.» Il suo sorriso era educato e cortese. Fece un leggero cenno col capo che era quasi un saluto formale, e poi se ne andò.

Non sapevo se urlare per la delusione, piangere per l'imbarazzo o ringhiare ed essere incavolata. Imbronciata e brontolante, ignorai il fatto che mi tremavano le mani e m'incamminai verso il dormitorio. Quella era senza dubbio un'emergenza da ho-bisogno-della-mia-migliore-amica.

Continuando a rimuginare su uomini e messaggi confusi, entrai nel grande salotto del dormitorio e non mi sorprese affatto vedere Stevie Rae e le gemelle intente a guardare la TV. Era evidente che mi stavano aspettando. Provai un incredibile senso di sollievo. Non volevo che il mondo intero (traduzione: le gemelle e/o Damien) sapesse che cosa era appena successo, ma avrei raccontato a Stevie Rae ogni singolo, minuscolo e succoso dettaglio su Loren e avrei lasciato che mi aiutasse a capire cosa diavolo significasse il tutto. «Stevie Rae, sono impreparata per il nostro, mmm, compito di sociologia per lunedì. Magari potresti darmi una mano. Cioè, non ci vorrà molto e...»

Ma Stevie Rae m'interruppe senza staccare lo sguardo dal televisore. «Aspetta, Zy, vieni qui. Devi vedere una cosa.» Mi fece cenno di mettermi davanti alla TV. Anche le gemelle avevano gli occhi incollati allo schermo.

Notai che sembravano tese da matti, e il discorso Loren mi scivolò via dalla testa (temporaneamente). «Che succede?» Stavano guardando una replica del telegiornale della sera dell'emittente locale Fox 23. Chera Kimiko, la conduttrice, stava parlando mentre sullo schermo scorrevano alcune immagini familiari di Woodward Park. «È difficile credere che Chera non sia un vampiro. Non è normale che sia così splendida», commentai soprappensiero.

«Zitta e ascolta quello che dice», m'interruppe Stevie Rae.

Continuando a essere sorpresa da quello strano comportamento, chiusi la bocca e ascoltai.

Quindi, ripetiamo la notizia principale di questa sera: continuano le ricerche del giovane della Union High School, Chris Ford. Il diciassettenne è scomparso ieri dopo gli allenamenti di football...

L'immagine sullo schermo era una foto di Chris con la divisa della squadra. Quando collegai il nome al viso, mi scappò un piccolo strillo.

«Ehi, lo conosco!»

«Ecco perché ti abbiamo fatto venire», spiegò Stevie Rae.

... Le squadre di ricerca stanno perlustrando l'area intorno a Utica Square e a Woodward Park, dove è stato visto per l'ultima volta.

«È proprio qui vicino», dissi.

«Sstt!» mi sgridò Shaunee.

«Lo sappiamo!» aggiunse Erin.

Finora non ci sono indizi sul perché fosse nell'area di Woodward Park. La madre di Chris ha affermato di non avere nemmeno idea che il figlio sapesse come arrivare a Woodward Park e non pensava che ci fosse mai andato prima. Mrs Ford ha detto inoltre che lo aspettava a casa dopo l'allenamento. Al momento risulta scomparso da più di ventiquattro ore. Se qualcuno avesse delle informazioni che possano aiutare la polizia a rintracciare Chris, è pregato di chiamare Crime Stoppers, anche rimanendo anonimi.

Chera proseguì con un altro servizio e noi ci sbloccammo di colpo.

«Quindi lo conoscevi?» chiese Shaunee.

«Già, ma non molto bene. Cioè, è uno dei running back di Union e quando più o meno uscivo con Heath... lo sapete, no, che è il quarterback di Broken Arrow?»

Annuirono impazienti.

«Be', mi trascinava sempre alle feste con lui e tutti i giocatori di football si conoscono tra loro, quindi Chris e suo cugino John facevano parte della compagnia. Si diceva che fossero passati dal benzinarsi di birra scadente al benzinarsi di birra scadente mentre si facevano delle canne schifose.» Guardai Shaunee che aveva mostrato un insolito interesse per il telegiornale. «E, prima che tu me lo chieda, sì, dal vivo è carino come nella foto.»

«Che peccato quando capita qualcosa a un fratello carino», disse Shaunee, scuotendo tristemente la testa.

«Che peccato quando capita qualcosa a un ragazzo carino in generale, non importa il colore della pelle, gemella. Non dovremmo fare discriminazioni. Se uno è carino è carino», ribatté Erin.

«Come al solito hai ragione, gemella.»

«A me non piace la marijuana», aggiunse Stevie Rae. «Puzza. L'ho provata una volta e mi ha fatto tossire anche l'anima e mi bruciava la gola. E poi mi è andata un po' d'erba in bocca. È stato proprio da vomito.»

«Noi non facciamo schifezze», disse Shaunee.

«Già, e l'erba è una schifezza. E poi ti fa venire fame senza motivo. È un peccato che piaccia a giocatori di football così fighi», convenne Erin.

«Li fa sembrare meno fighi», disse Shaunee.

«Okay, la figaggine e l'erba non sono proprio il punto della questione», le interruppi. «Ho una brutta sensazione riguardo a tutta questa faccenda della scomparsa.»

«Oh, no», disse Stevie Rae.

«Merda», commentò Shaunee.

«Non lo sopporto proprio quando ha una di quelle sensazioni», chiari Erin.

Non riuscivamo a parlare d'altro che della scomparsa di Chris e di quanto fosse strano che fosse stato visto per l'ultima volta così vicino alla Casa della Notte. Paragonata alla scomparsa di un ragazzo, la mia piccola avventura con Loren sembrava insignificante. Cioè, volevo ancora dirlo almeno a Stevie Rae, ma non riuscivo a concentrarmi abbastanza su niente che non fosse la cupa e orribile sensazione che provavo da quando avevo visto il telegiornale.

Chris è morto. Non volevo crederci. Non volevo saperlo. Però ogni piccola parte di me diceva che il ragazzo sarebbe stato trovato, ma sarebbe stato trovato morto.

Incontrammo Damien in sala da pranzo e la conversazione di tutti era incentrata su Chris e sulle teorie sulla sua scomparsa, che andavano dall'insistenza delle gemelle che «il bonazzo probabilmente aveva litigato coi suoi ed era da qualche parte a bere della birracchia», alla ferma convinzione di Damien secondo cui Chris poteva aver scoperto delle tendenze omosessuali e se ne era andato a New York per realizzare il sogno di diventare un modello gay.

Io non avevo una teoria. Avevo solo una terribile sensazione di cui non volevo parlare.

Naturalmente non riuscii a mangiare. Lo stomaco mi stava uccidendo. Di nuovo.

«Stai spiluccando del cibo buonissimo», mi fece notare Damien.

«Non ho fame.»

«È quello che hai detto a pranzo.»

«Okay, be', lo dico di nuovo!» sbottai, e subito mi dispiacque perché Damien sembrò offeso e si mise a guardare accigliato la sua golosa ciotola d'insalata di pasta vietnamita che si chiama Bun Cha Giò.

Le gemelle alzarono ciascuna un sopracciglio verso di me e poi tornarono a concentrarsi su come usare correttamente le bacchette.

Stevie Rae si limitò a fissarmi, con disegnata in faccia una silenziosa preoccupazione.

«Ecco. Ho trovato questo. Ho idea che sia tuo.» Afrodite lasciò cadere il cerchio d'argento accanto al mio piatto.

Alzai lo sguardo sul suo viso perfetto. Era stranamente privo di espressione, come la sua voce.

«Allora, è tuo?»

Sollevai la mano automaticamente e toccai il compagno, che avevo ancora all'orecchio. Mi ero completamente dimenticata di aver fatto cadere quello stupido coso in modo da poter fingere di averlo trovato mentre ascoltavo di nascosto Afrodite e Neferet. Cacchio. «Sì. Grazie.»

«Non c'è di che. Credevi di essere la sola che *sente* delle cose, eh?» Si girò e uscì dalla sala da pranzo attraverso la porta a vetri per andare in cortile. Anche se portava un vassoio con sopra la cena non ancora iniziata, non si fermò nemmeno a guardare il tavolo cui sedevano le sue amiche.

Notai che quelle alzarono gli occhi mentre passava, ma poi guardarono subito dalla parte opposta. Nessuna di loro incrociò il suo sguardo, e Afrodite mangiò fuori, nel cortile poco illuminato dove aveva cenato per la gran parte del mese precedente. Da sola.

«Okay, è proprio strana», disse Shaunee.

«Già, strana in quanto stronza infernale psicolabile», aggiunse Erin.

«Persino le sue amiche non vogliono più avere niente a che fare con lei», commentai.

«Piantala di dispiacerti per Afrodite! Quella è un problema, non lo capisci?» sbottò Stevie Rae, insolitamente incavolata.

«Non ho mai detto che non lo sia. Ho detto solo che pure le sue amiche le hanno

voltato le spalle.»

«Ci siamo perse qualcosa?» chiese Shaunee.

«Che succede tra te e Afrodite?» mi domandò Damien.

Aprii la bocca per raccontare quello che mi era capitato di ascoltare, ma fui zittita dalla voce calma di Neferet: «Zoey, spero che non ti dispiaccia se ti separo dai tuoi amici stasera».

Alzai lentamente lo sguardo verso di lei, quasi spaventata da ciò che avrei potuto vedere. Cioè, l'ultima volta che avevo sentito la sua voce, mi era sembrata incredibilmente gelida e piena di odio. I miei occhi si sollevarono verso i suoi. Erano verde muschio e bellissimi e nel suo sorriso gentile c'era un accenno di preoccupazione. «Zoey? Qualcosa non va?»

«No! Mi scusi. Avevo solo la testa tra le nuvole.»

«Mi piacerebbe che cenassi con me stasera.»

«Oh, certo. Naturalmente. Nessun problema; mi farebbe piacere.» Mi resi conto che stavo balbettando, ma sembrava che non potessi evitarlo. Speravo solo che prima o poi avrei smesso. Del tipo che non puoi avere la diarrea per sempre, prima o poi si dovrà pur fermare.

Sorrisi ai miei quattro amici. «Bene. Ho bisogno che mi prestiate Zoey, ma ve la restituirò presto.»

I quattro le rivolsero degli ampi sorrisi di venerazione e le assicurarono velocemente che per loro era tutto a posto.

So che è ridicolo, ma il fatto che mi lasciassero andare così facilmente mi fece sentire abbandonata e insicura. Era stupido però. Neferet era la mia mentore e Somma Sacerdotessa di Nyx. Era una dei buoni.

Allora perché mentre la seguivo fuori della sala da pranzo mi si stava annodando lo stomaco?

Voltai la testa per guardare il mio gruppo. Stavano già parlando d'altro. Damien teneva sollevate le sue bacchette, dando ovviamente alle gemelle un'altra lezione su come manovrarle, e Stevie Rae faceva la dimostrazione pratica. Mi sentii degli occhi puntati addosso e spostai lo sguardo da loro alla vetrata che separava la sala da pranzo dal giardino. Seduta da sola nella notte, Afrodite mi guardava con un'espressione che avrebbe quasi potuto essere di compatimento.

La sala da pranzo dei vampiri non era una mensa. Era una stanza fighissima direttamente sopra la sala da pranzo degli studenti. Aveva anche una parete di finestre ad arco e sul terrazzo, che si affacciava sul giardino, erano sistemati tavoli e sedie di ferro battuto. Il resto della stanza era arredato in modo elegante e costoso, con una varietà di tavoli di diverse dimensioni e persino alcuni séparé di ciliegio scuro. Non c'erano vassoi né buffet self-service, ma sui tavoli con le tovaglie erano stati disposti con gusto piatti di porcellana e bicchieri di cristallo, e lunghi e sottili ceri bianchi bruciavano allegri in candelieri sempre di cristallo. C'erano alcuni professori che mangiavano a coppie tranquille o in piccoli gruppi. Salutarono con un cenno di rispetto Neferet e fecero a me dei rapidi sorrisi di benvenuto prima di tornare alla loro cena. Cercai di sbirciare nei loro piatti senza essere troppo sfacciata, ma vidi solo la stessa insalata vietnamita che stavamo mangiando giù di sotto e qualche elaborato involtino primavera. Non c'erano tracce di carne cruda o di qualcosa che assomigliasse al sangue (be', tranne il vino rosso). E, naturalmente, non è che dovessi davvero preoccuparmi di sbirciare, perché, se avessero banchettato con qualcosa di sanguinolento, lo avrei sentito. Il delizioso profumo del sangue mi è intimamente familiare...

«Ti dà fastidio il fresco della notte se ci sediamo fuori in terrazza?» chiese Neferet.

«No, penso di no. Non sento più il freddo come prima.» Le feci un sorriso allegro, ricordando con forza a me stessa che era dotata di un intuito pazzesco e che forse «sentiva» frammenti delle stupide cose che mi si riversavano nella testa.

«Bene, io preferisco mangiare fuori in ogni stagione.» Detto questo, superò la porta a vetri e mi condusse a un tavolo già apparecchiato per due.

Come per magia, apparve una cameriera, ovviamente una vampira, a giudicare dal Marchio completo e dalla serie di sottili tatuaggi che le incorniciavano il viso a forma di cuore, anche se sembrava molto giovane.

«Sì, portami il Bun Cha Gio e una caraffa dello stesso vino rosso che ho bevuto ieri sera,» Neferet fece una pausa e poi, con un sorriso rivolto solo a me, aggiunse: «E, per favore, porta a Zoey un bicchiere di bollicine marroni, che non siano diet».

«Grazie», le dissi.

«Cerca solo di non berne troppa di quella roba. Non ti fa molto bene.» Mi fece l'occhiolino, trasformando il rimprovero in una battuta.

Le feci un bel sorriso, felice che si ricordasse cosa mi piaceva, e cominciai a sentirmi più rilassata. Quella era Neferet, la nostra Somma Sacerdotessa, che era anche mia mentore e mia amica, e che nel mese in cui ero stata lì si era sempre dimostrata gentile con me. È vero, mi aveva messo una paura del diavolo quando l'avevo ascoltata di nascosto con Afrodite, ma Neferet era una sacerdotessa potente e, come continuava a ricordarmi Stevie Rae, Afrodite era una bulletta egoista che si

meritava di essere nei guai. Diavolo, probabilmente aveva spettegolato su di me.

«Ti senti meglio?» disse Neferet.

Incrociai il suo sguardo. Mi stava studiando con attenzione, «Sì, meglio», risposi.

«Non appena ho sentito dell'adolescente umano scomparso, ho iniziato a preoccuparmi per te. Questo Chris Ford era un tuo amico, no?»

Niente di quello che aveva detto avrebbe dovuto sorprendermi. Neferet era incredibilmente acuta e dotata grazie ai doni della Dea. Oltre a questo, aveva quello strano sesto senso dei vampiri, ed era più che probabile che conoscesse letteralmente tutto (o almeno tutto quello che serve conoscere). Per lei doveva essere stata una bazzecola capire che avevo anch'io un'intuizione sulla scomparsa di Chris. «Be', non era proprio un mio amico. Siamo stati alle stesse feste qualche volta, ma a me non piacciono molto le feste, quindi non lo conoscevo così bene.»

«Però qualcosa della sua scomparsa ti ha sconvolta.»

Annuii. «È solo una sensazione che ho. È stupido. Avrà litigato coi suoi genitori e suo padre l'avrà messo in punizione o qualcosa del genere, quindi se ne è andato. Più che probabile che sia già a casa.»

«Se ne fossi davvero convinta non saresti ancora così preoccupata.» Neferet aspettò finché la cameriera non ebbe finito di servirci da bere e da mangiare prima di dire altro. «Gli umani credono che i vampiri adulti siano tutti sensitivi. La verità è che, anche se molti di noi hanno il dono della precognizione o della chiaroveggenza, la vasta maggioranza del nostro popolo ha solamente imparato ad ascoltare le proprie intuizioni, cosa che la gran parte degli umani ha paura di fare.»

Il suo tono era molto simile a quello che aveva in classe e io l'ascoltavo con interesse mentre mangiavamo.

«Pensaci, Zoey. Tu sei una brava studentessa, sono sicura che ti ricordi dalle tue lezioni di storia cos'è successo in passato agli umani, in particolare alle donne, quando hanno prestato troppa attenzione al loro intuito e hanno iniziato a 'sentire delle voci nella testa' o addirittura a prevedere il futuro.»

«Di solito pensavano che fossero in combutta col demonio, o cose del genere, a seconda del periodo storico. Insomma s'incacchiavano di brutto con loro.» Poi arrossii perché avevo detto una parolaccia davanti a un'insegnante, ma sembrò non curarsene; stava solo annuendo, d'accordo con me.

«Sì, esatto. Attaccavano persino i santi come Giovanna d'Arco. Quindi capisci che gli umani hanno messo a tacere i loro istinti. I vampiri, invece, hanno imparato ad ascoltarli e ad ascoltarli attentamente. In passato, quando gli umani tentavano di darci la caccia e di distruggere la nostra specie, è stato questo a salvare la vita di molti dei nostri antenati e delle nostre antenate.»

Rabbrividii, non volendo pensare a quanto dovesse essere stata dura essere un vampiro un centinaio di anni fa o giù di lì.

«Oh, non devi preoccuparti, Zoeybird.» Neferet sorrise.

Sentendo il soprannome che mi aveva dato la nonna, sorrisi anch'io.

«I tempi dei roghi non torneranno. Non saremo venerati come nell'antichità, ma gli umani non riusciranno mai più a darci la caccia e a distruggerci,»

Per un momento nei suoi occhi verdi passò un lampo minaccioso, e io bevvi un bel sorso di bollicine marroni per non incrociare quello sguardo che metteva spavento.

Quando proseguì, sembrò di nuovo se stessa. La sua voce aveva perso il tono pericoloso e lei era semplicemente la mia mentore e amica. «Quindi tutto questo significa che voglio che tu sia sicura di ascoltare il tuo istinto. Se hai delle brutte sensazioni riguardo a qualcosa o a qualcuno, stacci attenta. E, naturalmente, se hai bisogno di parlare con me, puoi venire in qualsiasi momento.»

«Grazie, Neferet, mi sento più tranquilla.»

Respinse il mio grazie con un gesto della mano. «È questo che significa essere una mentore e una Somma Sacerdotessa, due ruoli che prevedo un giorno assumerai anche tu.»

Mentre parlava del mio futuro e di me come Somma Sacerdotessa, continuavo ad avere una sensazione poco chiara. Era fatta in parte di speranza e di eccitazione, e in parte di una paura tremenda.

«Veramente mi sono stupita che tu non sia venuta da me oggi dopo aver finito in biblioteca. Non hai deciso una nuova direzione per le Figlie Oscure?»

«Oh, sì.» Mi costrinsi a non pensare alla biblioteca e al mio incontro con Loren, e al muro di cinta e al mio incontro con Loren... Non volevo in nessun modo che Neferet e il suo intuito captassero qualcosa su di... be'... *lui*.

«Avverto una certa esitazione, Zoey. Preferisci non condividere con me ciò che hai deciso?»

«Oh, sì! Cioè, no. Veramente, sono passata dal suo studio, ma era...» Alzai lo sguardo rapidamente, ricordando la scena che mi era capitato di ascoltare. Sembrava che i suoi occhi vedessero dentro la mia anima. Deglutii con forza. «Era occupata con Afrodite, Quindi me ne sono andata.»

Neferet sospirò con tristezza. «Oh, capisco. Adesso il tuo nervosismo nei miei confronti ha molto più senso. Afrodite... è diventata un problema. È un vero peccato. Come ho detto a Samhain, quando mi sono resa conto di quanto stesse sbagliando, mi sono sentita in parte responsabile del suo comportamento e della sua trasformazione nell'oscura creatura che è diventata. Sapevo che era egoista, persino non appena era arrivata nella nostra scuola. Avrei dovuto intervenire prima e avere il polso fermo con lei.» Lo sguardo di Neferet catturò il mio. «Hai ascoltato molto oggi?»

Un avvertimento mi corse giù lungo la spina dorsale. «Non molto», dissi in fretta. «Afrodite stava piangendo. Ho sentito lei che le diceva di guardarsi dentro. Sapevo che non avrebbe voluto essere interrotta.» Mi fermai, attenta a non specificare che era *tutto* quello che avevo sentito, attenta a non mentire. Non proprio. E non distolsi lo sguardo dai suoi occhi penetranti.

Neferet sospirò di nuovo e sorseggiò il vino. «Normalmente non parlerei a una novizia di un'altra novizia, ma questo è un caso unico. Tu sai che l'affinità data dalla Dea ad Afrodite era la capacità di prevedere eventi disastrosi?»

Annuii, notando che per riferirsi alle capacità di Afrodite aveva usato il passato.

«Be', sembra che il comportamento di Afrodite abbia fatto sì che Nyx la privasse di quel dono. È una cosa molto insolita. Una volta che la Dea ha toccato qualcuno, raramente toglie quello che ha dato.» Neferet scrollò tristemente le spalle. «Ma chi può conoscere il pensiero della Grande Dea della Notte?»

«Deve essere orribile per Afrodite», dissi, più pensando ad alta voce che con l'intenzione di fare un vero commento.

«Apprezzo la tua compassione, ma non te l'ho detto perché tu la compiangi, piuttosto perché tu sappia che devi stare in guardia. Le visioni di Afrodite non sono più attendibili. Potrebbe dire o fare cose inquietanti. Come capo delle Figlie Oscure, sarà tua responsabilità essere certa che non sconvolga il delicato equilibrio dell'armonia fra i novizi. Naturalmente noi v'incoraggiamo a risolvere i problemi tra di voi. Siete molto più che adolescenti umani, di conseguenza da voi ci aspettiamo di più, ma vieni pure da me se il comportamento di Afrodite diventasse troppo...» fece una pausa, come se stesse soppesando attentamente la parola successiva «... imprevedibile.»

«Lo farò», promisi, mentre cominciava di nuovo a farmi male lo stomaco.

«Bene! Adesso raccontami dei progetti che hai fatto per il tuo mandato come capo delle figlie Oscure.»

Mi tolsi Afrodite dalla mente e descrissi a grandi linee le mie idee per il Consiglio dei Prefetti e per le Figlie Oscure.

Neferet mi ascoltava attenta ed era francamente colpita dalle mie ricerche e da quella che definì una «riorganizzazione razionale». «Quindi, quello che vuoi da me è che guidi i docenti nel votare i due nuovi Prefetti, perché sono d'accordo con te che tu e i tuoi amici abbiate più che dimostrato il vostro valore e siate già un ottimo Consiglio attivo.»

«Sì. Il Consiglio vuole candidare Erik Night per uno dei due posti non ancora assegnati.»

Neferet annuì. «Erik è una scelta saggia. È popolare fra i novizi e ha un ottimo futuro davanti a sé. A chi avevate pensato come ultimo esponente?»

«Su questo il mio Consiglio e io non siamo d'accordo. Penso che ci serva un altro studente dell'ultimo anno, e penso inoltre che dovrebbe trattarsi di una delle persone che appartenevano alla cerchia più vicina ad Afrodite.»

Neferet inarcò le sopracciglia per la sorpresa.

«Be', includendo una delle sue amiche, si rafforza quello che ho sempre detto, che non ho ereditato tutto questo perché sono malata di potere e mi metto a rubare quello che era di Afrodite o qualcosa di così stupido. Volevo solo fare la cosa giusta, non iniziare una specie di sciocca guerra fra gruppetti. Se una delle sue amiche sarà nel mio Consiglio, allora anche gli altri potrebbero capire che il punto non è che intendessi fregarle il posto, ma che si tratta di una questione molto più importante.»

Neferet rifletté per un tempo che sembrò un'eternità. «Sai che persino le sue amiche si sono allontanate da lei?»

«Me ne sono resa conto oggi in sala da pranzo.»

«Allora qual è lo scopo di far entrare una delle sue ex amiche nel tuo Consiglio?»

«Non sono convinta che siano ex amiche. La gente si comporta in modo diverso in privato e in pubblico.»

«Sono di nuovo d'accordo con te. Ho già annunciato ai docenti che domenica le Figlie e i Figli Oscuri convocheranno uno speciale Rituale della Luna Piena e una riunione. Mi aspetto che la grande maggioranza dei vecchi membri vi partecipi, se non altro per curiosità nei confronti dei tuoi poteri.»

Restai un attimo senza fiato e annuii. Ero già fin troppo consapevole di essere l'attrazione principale in uno spettacolo di fenomeni da baraccone.

«Domenica è il momento giusto per parlare alle Figlie Oscure della nuova idea che hai per loro. Annuncia che c'è un posto libero nel tuo Consiglio, e che deve essere occupato da uno studente di sesta. Tu e io esamineremo le candidature e decideremo chi è il più adatto.»

Aggrottai la fronte. «Però non voglio che sia solo una nostra scelta. Voglio che votino sia i docenti sia il corpo studentesco.»

«Lo faranno. Poi noi decideremo.»

Avrei voluto ribattere, ma i suoi occhi verdi erano diventati freddi; non mi vergogno ad ammettere che mi spaventava. Quindi, invece di mettermi a discutere con lei (cosa del tutto impossibile), presi un'altra strada (come avrebbe detto mia nonna). «Voglio inoltre che le Figlie Oscure si occupino di attività benefiche per la comunità.»

Questa volta le sopracciglia di Neferet scomparvero del tutto nell'attaccatura dei capelli. «Intendi 'comunità' in quanto 'comunità umana'?»

«Sì.»

«Pensi che accetteranno volentieri il nostro aiuto? Ci evitano. Ci detestano. Hanno paura di noi.»

«Forse è perché non ci conoscono. Forse, se ci comportassimo come parte di Tulsa, saremmo trattati come parte di Tulsa.»

«Hai letto delle rivolte di Greenwood degli anni '20? Quegli umani afro-americani erano parte di Tulsa e Tulsa li ha sterminati.»

«Non siamo più negli anni '20.» Era dura per me incrociare il suo sguardo, ma sapevo, nel profondo, che stavo facendo la cosa giusta. «Neferet, il mio intuito mi dice che è una cosa che devo fare.»

Guardai la sua espressione che si addolciva. «E sono stata io a insistere perché seguissi il tuo intuito, giusto?»

Annuì.

«Di quali attività benefiche sceglierai di occuparti, sempre ammesso che ti permettano davvero di aiutarli?»

«Oh, penso che si faranno aiutare. Ho deciso di contattare Street Cats, l'associazione per la protezione dei gatti randagi.»

Neferet piegò la testa all'indietro e rise.

Ero già uscita dalla sala da pranzo e stavo andando al dormitorio, quando mi resi conto che a Neferet non avevo detto niente dei fantasmi, ma non mi sognavo neanche di tornare di sopra e cominciare quel discorso. La conversazione che avevo appena avuto con lei mi aveva sfinita e, nonostante la bellissima sala da pranzo con la magnifica vista e i bicchieri di cristallo e i piatti di porcellana, non vedevo l'ora di andarmene da lì. Volevo tornare al dormitorio e raccontare a Stevie Rae di tutta la faccenda con Loren e poi non fare niente se non vegetare e guardare brutte repliche in TV e cercare di dimenticare (almeno per una notte) che avevo un terribile presentimento sulla scomparsa di Chris e che ero un pezzo grosso adesso, il capo della più importante associazione studentesca della scuola. O quello che è. Volevo solo essere me per un po'. Come avevo detto a Neferet, Chris probabilmente era già a casa sano e salvo. E per tutte le altre cose c'era un sacco di tempo. Il giorno seguente avrei buttato giù una bozza di quello che avrei detto quella domenica alle Figlie Oscure. Immaginavo che mi sarei dovuta dare da fare anche per il Rituale della Luna Piena... il mio primo vero cerchio pubblico e rito formale. Lo stomaco si mise a borbottare. Lo ignorai.

Ero a metà della strada verso il dormitorio, quando mi venne in mente che avevo anche un saggio di sociologia vampira per lunedì. Certo, Neferet mi aveva esonerato dalla maggior parte del lavoro di terza per quel corso, così potevo andare avanti a leggere il testo di sociologia più avanzato, ma mi stavo sforzando davvero di essere «normale» (qualunque cosa significasse - cucù - sono un'adolescente e una vampira novizia: c'è qualcosa di normale in questo?), il che voleva dire fare in modo di consegnare i compiti insieme col resto della classe. Quindi in fretta feci marcia indietro verso l'aula dove c'era il mio armadietto in cui tenevo tutti i miei libri. Era anche la classe in cui insegnava Neferet, ma l'avevo appena lasciata di sopra a bere vino con gli altri professori, quindi per una volta non dovevo preoccuparmi di ascoltare per caso qualcosa di terribile.

Come al solito, la porta non era chiusa a chiave. Perché avere delle serrature quando basta l'intuito da vampiro per spaventare a morte i ragazzi? La stanza era buia, ma non importava. Ero stata Segnata da appena un mese, eppure riuscivo già a vedere bene anche a luci spente. Anzi, meglio. Le luci forti mi facevano male agli occhi, e quella del sole era quasi insopportabile.

Aperto il mio armadietto ebbi un attimo di esitazione, perché mi resi conto che era da un mese che non vedevo più il sole. Fino a quel momento non ci avevo nemmeno pensato. Mmm. Strano.

Stavo riflettendo su quanto fosse strampalata la mia nuova esistenza, quando notai che nel ripiano interno dell'armadietto era stato attaccato un pezzo di carta che ondeggiò nella corrente creata aprendo lo sportello. Sollevai la mano per fermarlo e,

quando mi resi conto di che cos'era, mi venne un colpo.

Una poesia.

Era breve e scritta a mano, in un affascinante corsivo.

*Antica regina, destati,
crisalide non ancora formata.
Si spiegheranno le tue ali?*

Lasciai che le mie dita sfiorassero le parole. Sapevo chi l'aveva scritta. C'era una sola risposta logica. Mi si strinse il cuore mentre sussurravo il suo nome: «Loren...»

«Parlo sul serio, Stevie Rae. Se te lo dico, devi giurare che non racconterai niente a nessuno. E quando dico 'nessuno' intendo soprattutto Damien e le gemelle.»

«Accidenti, Zoey, puoi fidarti di me. Ho detto che lo giuro. Cosa vuoi, che mi tagli una vena?»

Non replicai.

«Zoey, puoi fidarti davvero. Sicuro sicuro.»

Studiai il viso della mia migliore amica. Avevo bisogno di parlare con qualcuno, qualcuno che non fosse un vampiro. Cercai dentro di me, nella parte più profonda di quello che Neferet avrebbe definito «il mio intuito», e sentii che con Stevie Rae non correvo rischi. «Scusa. So che posso fidarmi di te. Solo che... non lo so.» Scossi la testa, delusa della mia stessa confusione. «Okay, oggi sono successe delle cose strane.»

«Vuoi dire più della normale stranezza che circola qui?»

«Già. Mentre ero in biblioteca ho incontrato Loren Blake. È stata la prima persona con cui ho parlato dell'idea del Consiglio dei Prefetti e delle mie novità per le Figlie Oscure.»

«Loren Blake? Ovvero il vampiro più stupenderrimo che si sia mai visto? Ohssantocielo. È meglio che mi sieda.» Stevie Rae si lasciò cadere sul letto.

«Proprio lui.»

«Non posso credere che tu non mi abbia detto niente fino a questo momento. Devi essere morta.»

«Be', non è tutto. Lui... mmm... mi ha toccata. E più di una volta. Okay, a dire il vero l'ho visto più di una volta oggi. Da sola. E penso che mi abbia scritto una poesia.»

«Cosa?»

«Già, all'inizio ero sicura fosse una cosa perfettamente innocente e non m'immaginavo nient'altro. In biblioteca abbiamo parlato solo delle idee che avevo per le Figlie Oscure. Non pensavo che significasse qualcosa. Ma, be', mi ha sfiorato il Marchio.»

«Quale?» chiese Stevie Rae. Aveva due occhi enormi e tondi e sembrava che stesse per esplodere.

«Quello sul viso. La prima volta.»

«Che vuol dire 'la prima volta'?»

«Be', dopo aver finito di strigliare Persefone, non avevo fretta di tornare al

dormitorio. Quindi sono andata a fare una passeggiata vicino al muro verso est. Loren era là.»

«Ohssignoreiddio. Che cosa è successo?»

«Penso che abbiamo flirtato.»

«Lo pensi?»

«Ridevamo e ci sorridevamo.»

«A me sa di flirt. Dio, lui è così assolutamente stupendo!»

«A chi lo dici. Quando mi sorride, quasi non riesco a respirare. E senti questa: *mi ha recitato una poesia*. Scritta da uno che guardava la sua amante nuda sotto la luna.»

«Stai scherzando? Vai alla parte in cui ti tocca.» Stevie Rae cominciò a farsi vento con la mano.

Feci un profondo respiro. «È stato davvero strano. Stava andando tutto alla grande. Come ho detto, ridevamo e parlavamo. Poi mi ha spiegato che era là fuori da solo perché è così che trova l'ispirazione per scrivere gli haiku...»

«È una cosa romantica da matti!»

Annuii e continuai: «Lo so. Comunque, gli ho detto che non volevo rovinare la sua ispirazione e dargli fastidio, e lui ha detto che lo ispirano più cose, non solo la notte. Poi mi ha chiesto di essere *io* la sua ispirazione».

«Cazzarola.»

«Esattamente quello che ho pensato.»

«Naturalmente hai detto che saresti stata felice d'ispirarlo.»

«Naturalmente.»

«E..» mi spronò eccitata Stevie Rae.

«E mi ha chiesto di fargli vedere il Marchio. Quello sulla spalla e sulla schiena.»

«No!»

«Sì!»

«Ragazzi, mi sarei tolta la maglietta più in fretta di quanto si possa dire zippete zappete.»

Risi. «Be', non mi sono levala la maglietta, ma ho tirato giù la giacca, A dire il vero, mi ha aiutato lui.»

«Mi stai dicendo che Loren Blake, Poeta Laureato Vampiro e maschio più figaccione della terra ti ha aiutato a toglierti la giacca come un gentiluomo di altri tempi?»

«Già. Ha fatto così.» Glielo mostrai spingendo la giacca giù fino ai gomiti. «E poi non so esattamente cosa mi sia preso, ma d'un tratto non ero più tutta agitata e stupida. Ho abbassato la spallina della canottiera. Così.» Spinsi giù la spallina, scoprendo la schiena e la spalla e una buona parte del seno (e meno male che metto sempre il mio bel reggiseno nero). «E a quel punto mi ha toccata. Di nuovo.»

«Dove?»

«Ha seguito il contorno del Marchio sulla schiena e sulla spalla. Mi ha detto che sembravo un'antica regina vampiro e mi ha recitato la poesia.»

«Cazzarola», ripeté Stevie Rae.

Caddi con un tonfo sul letto di fronte a lei e sospirai, tirando su la spallina della canottiera. «Già, per un po' è stato fantastico. Ero sicura che fossimo in sintonia. Davvero in sintonia. Penso che mi abbia quasi baciata. A dire il vero, so che voleva

farlo. E poi, in un attimo, è cambiato. È diventato tutto educato e formale, mi ha ringraziato per avergli fatto vedere il Marchio e se n'è andato.»

«Be', non c'è mica da stupirsi.»

«Che cavolo, io mi sono stupita. Cioè, un secondo prima mi fissava negli occhi e mi mandava chiari segnali che mi voleva e, un attimo dopo, niente.»

«Zoey, sei una studentessa. Lui è un insegnante. Questa è una scuola per vampiri e tutto un altro mondo rispetto alla vita in un normale liceo, ma certe cose non cambiano. Gli studenti sono off limits per gli insegnanti.»

Mi morsi il labbro. «È solo un insegnante part time, un precario.»

Stevie Rae alzò gli occhi al soffitto. «Come se avesse importanza.»

«E non è tutto. Ho appena trovato questa poesia nel mio armadietto.» Le porsi il pezzo di carta.

Stevie Rae ispirò. «Ohssantocielo. È una cosa così romantica che potrei morire. In che modo? In che modo ti ha toccato il Marchio sullo schiena?»

«Ma, scusa, tu in che modo pensi? Con le dita, no? Ha seguito il disegno.» Giuro che sentivo ancora il calore di quel tocco.

«Ti ha recitato una poesia d'amore, ti ha toccato il Marchio, e poi ti ha scritto una poesia...» Sospirò trasognata. «Come Romeo e Giulietta e tutta la storia dell'amore proibito.» Mentre si sventolava si fermò e si mise a sedere di nuovo dritta. «Ah, oh, e riguardo a Erik?»

«Che cosa vuoi dire con 'riguardo a Erik?'»

«È il tuo ragazzo, Zoey.»

«Non ufficialmente», replicai imbarazzata.

«Be', mi venisse... che altro deve fare quel poveretto per renderlo 'ufficiale'? Mettersi in ginocchio? È piuttosto ovvio che nell'ultimo mese voi due siete usciti insieme.»

«Lo so», dissi mogia.

«Quindi ti piace di più Loren di Erik?»

«No! Sì. Oh, diavolo, non lo so. È come se Loren fosse in un mondo tutto diverso. E non solo perché lui e io non potremmo mai uscire davvero, o quello che è.» Però non ero sicura del quello che era. Loren e io potevamo vederci in segreto? Lo volevo?

«Potresti sgattaiolare fuori e incontrare Loren», disse Stevie Rae come se potesse leggermi nel pensiero.

«È ridicolo. Probabilmente lui non sente nemmeno le stesse cose per me.» Ma proprio mentre pronunciavo quelle parole mi ricordai il calore del suo corpo e il desiderio nei suoi occhi scuri.

Stevie Rae mi studiava con attenzione. «E se invece le sente, Zy? Insomma, tu sei diversa da tutti noi. Nessuno è mai stato Segnato come te. Nessuno ha mai avuto un'affinità con tutti e cinque gli elementi. Forse per te non valgono le stesse regole.»

Mi si contorsero le budella. Da quando ero arrivata alla Casa della Notte, avevo lottato per inserirmi. Tutto quello che volevo davvero era che quel nuovo posto diventasse la mia casa, con degli amici da considerare la mia famiglia. Non volevo essere diversa e non volevo giocare con regole diverse. Scossi il capo. «Non voglio essere così, Stevie Rae. Voglio solo essere normale», dissi a denti stretti.

«Lo so», replicò sottovoce Stevie Rae. «Ma tu *sei* diversa. Lo sanno tutti. E poi,

non vuoi piacere a Loren?»

Sospirai. «Non sono sicura di quello che voglio, so solo che *non* voglio che qualcuno scopra di Loren e me.»

«La mia bocca è cucita.» Stevie Rae, sfigatella Okie, fece il gesto di chiudersi le labbra con la cerniera e di gettare la chiave dietro le spalle, «Nessuno mi caverà neanche una parola», mormorò a labbra mezze chiuse.

«Diavolo! Mi è venuto in mente che Afrodite ha visto Loren che mi toccava.»

«Quella strega ti ha seguita fino al muro?» squittì Stevie Rae.

«No, no, no. Non ci ha visto nessuno là fuori. Afrodite è entrata al centro multimediale quando lui mi stava toccando il viso.»

«Ah, merda.»

«Ah, merda, proprio così. E c'è dell'altro. Ti ricordi quando ho saltato una parte della lezione di spagnolo perché volevo parlare con Neferet? Non le ho parlato. Sono andata nella sua aula e la porta era socchiusa, quindi sono riuscita a sentire che cosa succedeva all'interno: c'era dentro Afrodite.»

«Quella stronza stava parlando di te!»

«Non ne sono sicura. Ho sentito solo una parte di quello che stavano dicendo.»

«Scommetto che eri completamente fuori di testa quando Neferet li ha portata via dalla sala da pranzo per mangiare con lei.»

«Completamente», concordai.

«Ci credo che stavi così male. Cavolo, adesso tutto ha un senso. Afrodite ti ha messa nei guai con Neferet?» I suoi occhi diventarono ancora più grandi.

«No. Quando Neferet ha parlato con me stasera mi ha detto che le visioni di Afrodite sono false perché Nyx l'ha privata del suo dono. Quindi, qualunque cosa Afrodite le abbia detto, lei non le ha creduto.»

«Bene.» Sembrava che Stevie Rae volesse spezzare in due Afrodite.

«No, non è un bene. La reazione di Neferet è stata troppo dura. Ha fatto piangere Afrodite. Sul serio, Stevie Rae, lei era distrutta per quello che le aveva detto Neferet. E poi, Neferet non sembrava nemmeno se stessa.»

«Zoey, non posso credere che torniamo di nuovo su questa menata. La devi smettere di dispiacerti per Afrodite.»

«Stevie Rae, non capisci qual è il punto. Non riguarda Afrodite, riguarda Neferet. Era crudele. Anche se Afrodite stava facendo la spia e ingigantiva quello che aveva visto, la reazione di Neferet era sbagliata. E ho una brutta sensazione al riguardo.»

«Hai una brutta sensazione riguardo a Neferet?»

«Sì... no... non lo so. Non è solo Neferet. È come un miscuglio di cose che stanno succedendo tutte insieme. Chris... Loren... Afrodite... Neferet... qualcosa non va, Stevie Rae.»

Sembrava confusa e mi resi conto che aveva bisogno di un esempio Okie per capire. «Hai presente appena prima che si scateni un tornado? Voglio dire quando il cielo è ancora sereno, ma il vento inizia a diventare più freddo e a cambiare direzione? Sai che è in arrivo qualcosa, ma ancora non sai cosa. Ecco, per me adesso è così.»

«Come per l'arrivo di una tempesta?»

«Sì. Una di quelle grosse.»

«Quindi vuoi che io...?»

«Che mi aiuti a essere una avvista-tempeste.»

«Lo posso fare.»

«Grazie.»

«Ma prima avrei già avvistato un film, che ne dici? Damien ha appena preso *Moulin Rouge* su Netflix e le gemelle sono riuscite a mettere le mani su delle patatine come Dio comanda e su una salsa non-light.» Diede un'occhiata alla sveglia a forma di Elvis. «Saranno giù di sotto adesso, incavolati perché ci devono aspettare.»

Mi piaceva il fatto di poter scaricare su Stevie Rae i problemi che mi sconvolgevano e che, il secondo dopo aver reagito «santocielando», lei si mettesse a parlarmi di cose semplici come film e patatine. Mi faceva sentire normale ed equilibrata, come se quello che avevo intorno non fosse stato poi così sconvolgente e sconcertante. Le sorrisi. «*Moulin Rouge*. Non è quello con Ewan McGregor?»

«Esatto. Speriamo che gli si veda il sedere.»

«Mi hai convinta. Andiamo. E ricordati...»

«Cavolo! Lo so, lo so. Non raccontare niente di tutto questo a nessuno.» Fece una pausa e alzò le sopracciglia. «Fammelo dire solo un'altra volta. *Loren Blake ha una cotta per te!*»

«Hai finito adesso?»

«Già.» Fece un sorriso birichino.

«Spero che qualcuno mi abbia portato delle bollicine marroni.»

«Sai, Zy, sei ben strana con le tue bollicine marroni.»

«Senti chi parla, Miss Lucky Charms», replicai, spingendola fuori dalla porta.

«Ehi, i Lucky Charms fanno bene.»

«Davvero? Allora dimmi un po': che cosa sono i marshmallow, frutta o verdura?»

«Tutte e due. Sono unici, come me.» Ridevo pur le stupidate di Stevie Rae e, mentre scendevamo in picchiata le scale verso il salotto del dormitorio, mi sentivo già meglio.

Le gemelle e Damien si erano accaparrati uno dei grossi televisori a schermo piatto e ci facevano segno con la mano di spicciarci. Vidi che Stevie Rae aveva ragione: stavano sgranocchiando dei veri Doritos affondandoli in una salsa di cipolloni piena di grassi (sembra una schifezza, ma è davvero squisita).

Il buonumore migliorò ulteriormente quando Damien mi passò un grosso bicchiere di bollicine marroni, spostandosi per farci sedere vicino a lui sul divano. «Vi ci è voluto un bel po' di tempo, ragazze.»

Le gemelle, naturalmente, avevano requisito due grosse poltrone identiche che avevano accostato al divano.

«Scusate», disse Stevie Rae, poi sorridendo a Erin aggiunse: «Avevo un certo movimento intestinale».

«Ottimo uso di descrizioni corrette, Stevie Rae», replicò Erin con aria compiaciuta.

«Oh, per carità, fa' partire il film che è meglio», ribatté Damien.

«Resisti, ho io il telecomando», fece Erin.

«Aspetta!» dissi proprio prima che schiacciasse il tasto PLAY. Avevano tolto il volume, ma si vedeva Chera Kimiko di Fox News 23, e il suo viso sembrava triste mentre parlava seria alla telecamera. In fondo allo schermo scorreva la scritta

TROVATO CORPO DI ADOLESCENTE.

«Alza il volume.»

Shaunee riattivò l'audio.

Ripetiamo la notizia principale di questa notte: il corpo di Chris Ford, il running back di Union scomparso, è stato scoperto da due kayakisti nel tardo pomeriggio. Il corpo si era incastrato fra le chiatte che trasportano la sabbia e le pietre usate per realizzare una diga sul fiume Arkansas nell'area di Twenty-first Street e creare le nuove rapide artificiali. Fonti attendibili affermano che l'adolescente è morto per dissanguamento associato a ferite multiple, e che potrebbe essere stato azzannato da un grosso animale. Vi forniremo ulteriori dettagli dopo che verrà reso pubblico il rapporto del medico legale.

Lo stomaco, che finalmente si era calmato e funzionava normalmente, mi si annodò di nuovo e mi sentii gelare. Ma le cattive notizie non erano finite.

I bellissimi occhi marroni di Chera guardarono seri nella telecamera mentre lei proseguiva.

Sulla scia di questa tragica notizia arriva la denuncia della scomparsa di un altro giocatore di football di Union.

Lo schermo mostrò la foto di un altro ragazzo carino con la tradizionale divisa bianca e rossa di Union.

Brad Higeons è stato visto per l'ultima volta venerdì dopo la scuola allo Starbucks di Utica Square dove stava attaccando delle foto di Chris. Brad non era solo compagno di squadra di Chris, era anche suo cugino.

«Ohssantocielo! I giocatori di Union stanno cadendo come mosche», commentò Stevie Rae. Mi lanciò un'occhiata e la vidi sbarrare gli occhi. «Zoey, stai bene? Non hai un bell'aspetto.»

«Conoscevo anche lui.»

«Certo che è strano», disse Damien.

«Andavano sempre alle feste insieme quei due. Li conoscevano tutti perché erano cugini, anche se Chris è nero e Brad è bianco.»

«Ha perfettamente senso per me», disse Shaunee.

«Come sopra, gemella», disse Erin.

Non riuscivo quasi a sentirli per via del ronzio nelle orecchie, «Ho... ho bisogno di andare a fare due passi.»

«Vengo con te», disse Stevie Rae.

«No, resta qui a guardare il film. Ho solo... ho solo bisogno di prendere un po' d'aria.»

«Sei sicura?»

«Tranquilla. Non starò via tanto. Tornerò in tempo per vedere le chiappe di Ewan.» Anche se riuscivo quasi a percepire lo sguardo preoccupato di Stevie Rae sulla

schiena (e sentivo le gemelle discutere con Damien se avrebbero davvero visto le chiappe di Ewan), corsi fuori del dormitorio nel fresco della notte di novembre.

Alla cieca, mi allontanai dall'edificio principale, andando d'istinto nella direzione opposta a quella in cui avrei potuto incontrare qualcuno. Mi obbligai a continuare a muovermi e a respirare. *Che cosa diavolo c'era che non andava in me?* Avevo il petto teso e lo stomaco mi faceva così male che dovevo continuare a deglutire per non vomitare. Il ronzio nelle orecchie sembrava andare meglio, ma non riuscivo a liberarmi dall'ansia che mi era calata addosso come un sudario. Ogni parte di me stava urlando: *Qualcosa non va! Qualcosa non va! Qualcosa non va!*

Mentre camminavo, piano piano notai che la notte, inizialmente serena, con un cielo pieno di stelle che aiutavano la luna quasi piena a illuminare la profonda oscurità, si era rannuvolata. La brezza da fresca e leggera era diventata fredda e faceva cadere intorno a me le foglie secche, mischiando gli odori della terra e del vento con l'oscurità... non so come, questo mi calmò e lo scompiglio di pensieri sconnessi e ansia sparì abbastanza da riuscire a pensare davvero.

Andai alle scuderie. Lenobia aveva detto che potevo strigliare Persefone tutte le volte che avevo bisogno di pensare e stare da sola, e non c'era dubbio che ne avessi proprio bisogno. E poi, avere una direzione - una destinazione vera - era una piccola cosa buona in mezzo a tutto quel caos interiore.

Ero quasi arrivata alle scuderie lunghe e basse, e il mio respiro aveva cominciato a diventare un po' più tranquillo, quando sentii un rumore. All'inizio non capii cosa fosse. Era troppo smorzato, troppo curioso. Poi pensai che potesse essere Nala. Era da lei seguirmi e lamentarsi con me con la sua strana voce gattosa da vecchia signora finché non mi fermavo e non la prendevo in braccio. Mi guardai intorno e chiamai dolcemente: «Micia-micia».

Il rumore si fece più distinto, ma non era un gatto, lo potevo dire per certo. Un movimento vicino al capanno attirò la mia attenzione, e vidi una sagoma accasciata sulla panchina vicino alle porte d'ingresso, appena fuori del margine della pozza di tremolante luce gialla creata dall'unico lampione.

Un altro movimento e capii che la sagoma doveva essere una persona... un novizio... o un vampiro. Era seduta, ma come rannicchiata, quasi ripiegata su se stessa. Il rumore riprese. Così vicino che riuscivo a sentire che si trattava di uno strano lamento, come se chi era seduto lì stesse soffrendo.

Naturalmente avrei voluto correre nella direzione opposta, ma non potevo. Non sarebbe stato giusto. E poi, me lo *sentivo*, sentivo dentro di me che non potevo andarmene. Qualunque cosa stesse succedendo su quella panchina la dovevo affrontare.

Feci un profondo respiro e mi avvicinai. «Ehi, tutto bene?»

«No!» La risposta fu una raccapricciante, sussurrata esplosione.

«Posso... posso aiutarti?» chiesi, cercando di scrutare nell'ombra e vedere chi fosse. Mi sembrò di distinguere dei capelli chiari e forse delle mani che coprivano un viso...

«L'acqua! L'acqua è così fredda e profonda. Non riesco a uscire... non riesco a uscire.» Poi tolse le mani dal viso e alzò lo sguardo su di me, ma a quel punto sapevo già chi era.

Avevo riconosciuto la voce. E avevo riconosciuto anche quello che le stava succedendo. Mi obbligai ad avvicinarmi a lei con calma.

Mi guardava fisso, il viso coperto di lacrime.

«Vieni, Afrodite. Stai avendo una visione. Ti devo portare da Neferet.»

«No! No! Non portarmi da lei. Non mi ascolterà. Non... non mi crede più.»

Mi ricordai quello che Neferet aveva detto poco prima su Nyx che aveva privato Afrodite dei suoi doni. Perché avrei dovuto anche lontanamente invischiarmi con lei? Chi poteva sapere cosa stesse combinando? Probabilmente stava facendo qualche patetico giochetto per attirare l'attenzione e non avevo tempo per quelle stronzate. «Bene. Diciamo che non ti credo nemmeno io. Restate qui tu e la tua visione o quello che è. Ho altre cose di cui preoccuparmi.» Mi voltai per entrare nelle scuderie, e la sua mano scattò come un serpente ad afferrarmi il polso.

«Devi restare! Devi ascoltare la visione!» disse coi denti che battevano. Era evidente che facesse fatica a parlare.

«No che non devo. Qualsiasi cosa stia succedendo, riguarda te; non me. Arrangiate.» Mi staccai dal polso le sue dita che stringevano come una morsa. Questa volta, quando mi voltai, mi allontanai più in fretta.

Ma non abbastanza. Le sue ultime parole mi attraversarono come coltelli. «Devi ascoltarmi. Altrimenti tua nonna morirà.»

«Di che diavolo stai parlando?» l'aggredii.

Afrodite ansimava con strani respiri corti e affannati, e aveva cominciato a sbattere gli occhi. Anche al buio riuscivo a vederne il bianco.

La presi per le spalle e la scossi. «Dimmi cosa vedi!»

Cercando chiaramente di controllarsi, annuì di scatto. «Lo farò. Basta che resti con me.»

Mi sedetti di fianco a lei sulla panchina e lasciai che mi tenesse la mano. Non m'importava che stringesse così forte che sembrava stesse per rompere qualcosa, non m'importava che lei fosse la mia nemica e una persona di cui non mi sarei mai fidata, non m'importava di nient'altro se non che la nonna poteva essere in pericolo, «Non vado da nessuna parte», replicai risoluta. Poi mi ricordai di come l'aveva incitata Neferet. «Afrodite, dimmi cosa vedi.»

«Acqua! È orribile... così marrone e così fredda. È tutto confuso... io non... non riesco ad aprire la portiera della Saturn...»

Sentii una scossa terribile. La nonna aveva una Saturn! L'aveva comprata perché era una di quelle macchine ultrasicure che si pensava potessero resistere a tutto. «Ma dov'è la macchina, Afrodite? Nell'acqua di cosa?»

Afrodite singhiozzò, terrorizzata. «Del fiume Arkansas. Il ponte... è crollato. Ho visto la macchina davanti a me cadere e colpire la chiatta. È in fiamme! Quei bambini... quelli che cercavano di far suonare il clacson ai camionisti mentre passavano... sono nell'auto.»

Deglutii con forza. «Okay, quale ponte? Quando?»

All'improvviso Afrodite s'irrigidì. «Non riesco a uscire! Non riesco a uscire! L'acqua è...» Fece un rumore terribile che giuro sembrava la stessero strangolando, poi si accasciò sulla panchina, la mano ormai floscia nella mia.

«Afrodite! Ti devi svegliare. Devi dirmi di più su quello che hai visto!» La scossi.

Lentamente, le sue palpebre si mossero. Questa volta vidi il bianco degli occhi rivoltati all'indietro e, quando li aprì, sembravano occhi normali, lascio andare bruscamente la mia mano e con una scrollata si tolse i capelli dal viso. Notai che erano fradici e che lei era tutta sudata. Sbatté le palpebre un paio di volte prima d'incrociare il mio sguardo. Mi fissò senza esitazione, ma nella sua espressione e nella voce non riuscii a leggere altro che sfinimento. «Bene, sei rimasta.»

«Dimmi cos'hai visto. Che cosa è successo a mia nonna?»

«Il ponte su cui si trova la sua macchina crolla e lei precipita giù nel fiume e annega», sentenziò con tono piatto.

«No. No, non può succedere. Dimmi quale ponte. Quando. Come. Lo impedirò.»

Le labbra di Afrodite si piegarono in un accenno di sorriso. «Oh, vuoi dire che all'improvviso credi alle mie visioni?»

La paura per la nonna era come un dolore che mi ribolliva dentro. Le afferrai il

braccio e mi alzai, trascinandola con me «Andiamo.»

«Dove?»

Cercò di divincolarsi con uno strattone, ma era troppo debole e la tenevo facilmente. «Da Neferet, ovvio. Ci capirà qualcosa di queste stronzate e tu sta' sicura che le parlerai.»

«No! Non glielo dico. Giuro che non lo farò. Caschi il mondo, dirò che non mi ricordo niente tranne l'acqua e un ponte!» quasi gridò.

«Neferet te lo tirerà fuori.»

«No che non lo farà! Sarà in grado di capire che sto mentendo, che sto nascondendo qualcosa, ma non saprà dire cosa. Se mi porti da lei, tua nonna morirà.»

Mi sentivo così male che mi misi a tremare. «Che cosa vuoi, Afrodite? Vuoi essere di nuovo il capo delle Figlie Oscure? Bene. Riprenditele. Però dimmi di mia nonna,»

Uno sguardo di dolore puro attraversò il suo volto pallido. «Non puoi restituirmele, e Neferet che lo deve fare.»

«Allora che cosa vuoi?»

«Voglio solo che mi ascolti, perché tu sappia che Nyx non mi ha abbandonata. Voglio che tu creda che le mie visioni sono ancora reali.» Mi fissava negli occhi, la voce bassa e tirata. «E voglio che tu mi sia debitrice. Un giorno sarai una potente Somma Sacerdotessa, persino più potente di Neferet. Un giorno potrei aver bisogno di protezione e mi tornerà utile che tu sia in debito con me.»

Volevo dirle che non avrei potuto proteggerla da Neferet in nessun modo. Non adesso, forse mai. E nemmeno l'avrei voluto. Afrodite era incasinata e avevo già visto quanto potesse dimostrarsi egoista e odiosa. Non volevo essere in debito con lei; non volevo avere niente a che fare con lei.

Ma non avevo scelta.

«Bene. Non ti porterò da Neferet, Allora, cos'hai visto?»

«Prima dammi la tua parola che sei in debito con me. E, ricorda, questa non è una vuota promessa umana. Quando i vampiri danno la loro parola - sia novizi sia adulti - è vincolante.»

«Se mi dici come salvare mia nonna ti do la mia parola che ti devo un favore.»

«A mia scelta», aggiunse da furba.

«Già, qualunque cosa.»

«Lo devi ripetere per intero per completare il giuramento.»

«Se mi dici come salvare mia nonna ti do la mia parola che ti dovrò un favore a tua scelta.»

«Così è stato detto; così sarà fatto», sussurrò.

La sua voce mi fece correre dei brividi su per la schiena. Li ignorai. «Spiega.»

«Prima mi devo sedere.» Crollò di colpo sulla panchina e ricominciò a tremare.

Mi sedetti accanto a lei e aspettai con impazienza che si riprendesse. Quando iniziò a parlare mi sentii attraversare dall'orrore assoluto di quanto stava dicendo e seppi nel profondo della mia anima che quella che stava raccontando era una visione vera. Se Nyx era arrabbiata con Afrodite, quella notte non lo dava a vedere.

«Oggi pomeriggio tua nonna sarà sulla Muskogee Turnpike per venire a Tulsa.» Fece una pausa e drizzò la testa piegandola di lato, come se stesse ascoltando qualcosa nel vento. «Il mese prossimo è il tuo compleanno. Viene in città per

prenderti un regalo.»

Sussultai sorpresa. Afrodite aveva ragione. Il mio compleanno era a dicembre, il mio schifo di compleanno era il 24 dicembre, quindi non l'avevo mai festeggiato davvero. Persino l'anno prima, quando avevo compiuto sedici anni e avrei dovuto avere una grande e bella festa, non ero riuscita a fare niente di speciale. Una vera rottura... Mi diedi una smossa. Non era il momento di perdersi in lamentele per i compleanni di tutta una vita. «Okay, quindi viene in città oggi pomeriggio, e che cosa succede?»

Afrodite strinse gli occhi, come se stesse cercando di vedere nel buio. «È strano. Di solito posso dire esattamente perché questi incidenti avvengono, come un aereo che non funziona o quello che è, ma stavolta ero così sintonizzata su tua nonna che non sono sicura del perché il ponte sul fiume crolli.» Mi lanciò un'occhiata. «Potrebbe essere perché è la prima volta che ho una visione in cui muore qualcuno che riconosco. Mi ha sviato.»

«Non morirà», sentenziai.

«Allora non deve trovarsi su quel ponte. Mi ricordo che l'orologio sul cruscotto della sua macchina segnava le tre e un quarto, quindi sono sicura che succede di pomeriggio.»

Automaticamente, diedi un'occhiata all'orologio: le sei e dieci del mattino. Avrebbe fatto chiaro entro un'ora (e sarei dovuta andare a letto), il che significava che la nonna si sarebbe svegliata. Conoscevo i suoi orari. Si alzava presto e usciva a fare una passeggiata nella tenue luce dell'alba. Poi tornava alla sua accogliente casetta di legno e faceva una colazione leggera prima di cominciare uno qualsiasi dei lavori di cui doveva occuparsi nei suoi campi di lavanda. L'avrei chiamata e le avrei detto di restare a casa, che quel giorno non doveva nemmeno correre il rischio di salire in macchina. Si sarebbe salvata; mi sarei accertata io che andasse così. Poi un altro pensiero prese a tormentarmi. Guardai Afrodite. «Ma... e le altre persone? Ricordo che hai detto qualcosa su dei bambini nell'auto davanti a te, che precipita e prende fuoco.»

«Già.»

Le diedi un'occhiataccia, «'Già' cosa?»

«Già, stavo guardando dal punto di vista di tua nonna e ho visto un gruppo di macchine che precipitano intorno a me dal ponte dell'autostrada. È successo in fretta però, quindi non saprei dire quante fossero.»

Non aggiunse altro e io scossi la testa schifata. «E come facciamo a salvarli? Hai detto che muoiono dei bambini!»

Afrodite scrollò le spalle. «Te l'ho detto che la mia visione era confusa. Non posso dire esattamente dove fosse e l'unico motivo per cui so quando sarà è che ho visto la data e l'ora sul cruscotto di tua nonna.»

«Quindi lascerai morire tutte le altre persone e basta?»

«A te che importa? Tua nonna starà bene.»

«Mi dai la nausea, Afrodite.»

«Chi se ne frega, Zoey. Pensi forse di essere perfetta? Non ho sentito che ti preoccupassi di qualcun altro oltre a tua nonna.»

«Certo che ero preoccupata soprattutto per lei! Le voglio bene! Ma non per questo

desidero che muoia qualcun altro. E non morirà proprio nessuno, se posso impedirlo. Quindi devi trovare un modo per farmi sapere di che ponte stai parlando.»

«Te l'ho già detto, è sulla Muskogee Turnpike. Non ti so dire quale.»

«Concentrati! Che altro hai visto?»

Sospirò e chiuse gli occhi. Guardai il suo viso mentre lei si corrugava la fronte e lei sembrava rimpicciolire. «Aspetta, no», disse con gli occhi ancora chiusi. «Non è sull'autostrada. Ho visto un cartello. È il ponte dell'Interstate 40 sul fiume Arkansas, quello subito fuori dell'autostrada, vicino a Webber's Falls.» A quel punto aprì gli occhi. «Sai dove e quando. Non posso dirti molto altro. Penso che una specie di barca piatta, una chiatta, colpisca il ponte, ma è tutto quello che so. Quindi come lo impedirai?»

«Non lo so, ma ci riuscirò», mormorai.

«Be', mentre pensi a come salvare il mondo, io torno al dormitorio a farmi le unghie. Trovo che le unghie non curate siano una vera tragedia.»

«Sai, avere dei genitori di merda non è un buon motivo per essere senza cuore.»

Si era allontanata, ma vidi che si fermò. Raddrizzò la schiena e, quando si voltò a guardarmi, mi accorsi che aveva gli occhi stretti dalla rabbia. «Tu cosa ne sai?»

«Dei tuoi genitori? Non molto, tranne che ti manovrano e che tua madre è un incubo. Di genitori incasinati in generale? Un sacco. Da quando mia mamma si è risposata, tre anni fa, ho convissuto con quei problemi da genitori rompiballe. Fa schifo, ma non è una scusa per essere stronza.»

«Prova diciotto anni di molto più che 'problemi da genitori rompiballe' e forse comincerai a capirne qualcosa. Fino ad allora, non ne saprai un cazzo.» Poi, come la vecchia Afrodite che conoscevo e non riuscivo a sopportare, buttò indietro i capelli e se ne andò impettita, dimenando il suo culo stretto come se me ne potesse importare.

«Certo che quella ragazza ha dei seri problemi!» Mi sedetti sulla panchina e mi misi a rovistare nella borsa in cerca del cellulare, contenta di averlo portato con me anche se ero obbligata a tenerlo silenzioso e senza vibrazione. Il motivo poteva essere riassunto in un'unica parola: ricatti. Da quando lui e la mia definitivamente ex migliore amica, Kayla, avevano tentato di «farmi evadere» (è proprio così che avevano detto, i cretini) dalla Casa della Notte, Heath aveva esagerato nel suo livello di ossessione per me. Certo, non era proprio colpa sua. Ero stata io ad assaggiare il suo sangue e a iniziare tutta la storia dell'Imprinting con lui, ma fa niente. Comunque, anche se i suoi messaggi erano diminuiti da tipo un milione (cioè venti o giù di lì) a due o tre al giorno, non me la sentivo ancora di riattivare la suoneria e lasciare che mi rompesse in continuazione. Come mi aspettavo, quando aprii il cellulare c'erano due chiamate perse, entrambe di Heath. Nessun messaggio, però, quindi c'era da sperare che stesse imparando la lezione.

La nonna sembrava assonnata quando rispose al telefono, ma, non appena si rese conto che ero io, il tono tornò vispo come sempre. «Oh, Zoeybird! Che bello svegliarsi con la tua voce!»

Sorrisi al telefono. «Mi manchi, nonna.»

«Anche tu, gioia.»

«Nonna, il motivo per cui ti ho chiamato è un po' strano, ma devi fidarti di me.»

«Certo che mi fido di te», replicò senza esitare.

È così diversa da mia mamma che a volte mi chiedo come possano essere imparentate. «Okay, più tardi oggi hai in programma di andare a Tulsa a fare un po' di shopping, vero?»

Ci fu una breve pausa e poi rise. «Immagino che sarà dura tenere nascoste le sorprese per il compleanno alla mia nipote vampira.»

«Mi devi promettere una cosa, nonna. Prometti che non andrai da nessuna parte oggi. Non salire in macchina. Non metterti al volante. Sta' a casa e riposati.»

«Qual è il problema, Zoey?»

Esitai, incerta su che cosa dirle.

Poi, con la sua solita capacità di capirmi, fu lei a darmi una mano. «Ricordati che puoi dirmi qualsiasi cosa, Zoeybird. io ti crederò.»

Fino a quel momento non mi ero resa conto di aver trattenuto il fiato. «Il ponte sulla Interstate 40 che passa sopra l'Arkansas vicino a Webber's Falls crollerà. Avresti dovuto essere là e saresti morta.» Pronunciai l'ultima parte sottovoce, quasi in un sussurro.

«Oh! Oh, mio Dio! È meglio che mi sieda.»

«Nonna, stai bene?»

«Credo di sì, adesso, ma, se non mi avessi avvertita, non sarebbe più stato così, ecco perché mi gira la testa.» Dovevo aver preso una rivista o qualcosa del genere perché sentivo che si sventolava. «Come l'hai scoperto? Hai delle visioni?»

«No, non io. Afrodite.»

«La ragazza che era a capo delle Figlie Oscure? Non pensavo che voi due foste amiche.»

Sbuffai. «Non lo siamo. Assolutamente no. Ma l'ho trovata mentre aveva una visione e me l'ha descritta.»

«E tu ti fidi di questa ragazza?»

«Per niente, ma mi fido del suo potere ed ero presente quando è successo. Era come se lei fosse lì con te. È stato orribile. Ha visto che tu precipitavi e che quei bambini morivano...» Dovetti fermarmi e prendere fiato. All'improvviso mi resi conto della verità: mia nonna sarebbe potuta morire quel giorno.

«Aspetta, c'erano altre persone coinvolte nell'incidente?»

«Già, quando il ponte crolla, un gruppo di macchine precipita nel fiume.»

«Ma... che ne sarà degli altri?»

«Mi occuperò anche di loro. Tu resta a casa.»

«Non dovrei andare al ponte e cercare di fermarli?»

«No! Sta' lontana da lì. Farò in modo che nessuno si faccia male, te lo prometto. Ma devo sapere che tu sei al sicuro.»

«Va bene, gioia. Ti credo. Non devi preoccuparti per me. Resterò a casa, sana e salva. Occupati delle cose che devi fare e, se hai bisogno di me, chiamami. In qualsiasi momento.»

«Grazie, nonna. Ti voglio bene.»

«Anch'io ti voglio bene, *u-we-tsi a-ge-tsa*.»

Dopo aver riattaccato rimasi lì per un po', ma giusto un po', desiderando di smettere di tremare. Avevo già in mente un piano, e non c'era tempo per andare in paranoia. Dovevo darmi da fare.

«E perché non possiamo parlare con Neferet di questo casino? Le basterebbe fare qualche telefonata, come ha fatto il mese scorso, quando Afrodite ha avuto la visione di quell'aereo che cadeva all'aeroporto di Denver», disse Damien, attento a tenere la voce bassa.

Ero tornata di fretta al dormitorio, avevo riunito il mio gruppo e fatto un riassunto della visione di Afrodite. «Mi ha fatto promettere che non sarei andata da Neferet. C'è in corso una specie di strana lotta tra loro.»

«Era ora che Neferet cominciasse a vederla per la stronza che è», sbottò Stevie Rae.

«Vacca odiosa», disse Shaunee.

«Strega infernale», concordò Erin.

«Già, be', adesso però non importa quello che è lei. A importare sono il suo potere e le persone che rischiano di morire», replicai.

Damien ribatté: «Ho sentito che le visioni di Afrodite non sono più credibili perché Nyx le ha tolto il suo appoggio. Forse è per questo che ti ha fatto promettere di non andare da Neferet, perché si tratta di una balla e vuole che tu vada in paranoia e faccia qualcosa d'imbarazzante, in modo da metterti in cattiva luce o nei guai».

«Lo penserei anch'io se non fossi stata presente mentre aveva la visione. Non stava fingendo, di questo sono sicura.»

«Ma starà dicendo tutta la verità?» chiese Stevie Rae.

Ci pensai sopra un attimo. Afrodite mi aveva già confessato che poteva nascondere parti delle sue visioni a Neferet. Che cosa mi faceva credere che non stesse facendo lo stesso con me? Poi mi ricordai il pallore del suo viso, il modo in cui mi aveva stretto la mano e la paura nella sua voce mentre entrava in contatto con mia nonna che moriva. Rabbrivii, «Mi stava dicendo la verità. Voi ragazzi dovete solo avere fiducia nel mio intuito.» Guardai i miei quattro amici. Nessuno di loro era felice della situazione, ma sapevo che si fidavano di me e che potevo contare su di loro. «Quindi ecco che succede: ho già chiamato mia nonna e lei non sarà su quel ponte, ma un bel po' di altra gente sì. Dobbiamo trovare il modo di salvarli.»

«Afrodite ha detto che un'imbarcazione simile a una chiatta colpirà il ponte facendolo crollare?» si accertò Damien.

Annuì.

«Be', puoi fingere di essere Neferet e fare come lei, chiamare chiunque sia responsabile delle chiatte e dirgli che uno dei tuoi studenti ha previsto una tragedia. Le persone danno retta a Neferet; hanno paura a non farlo. È un fatto risaputo che le sue informazioni hanno salvato molte vite umane.»

«Ci avevo già pensato, ma non funzionerebbe, perché Afrodite non ha visto

chiaramente l'imbarcazione. Non era nemmeno sicura che fosse una chiatta. Quindi non saprei da che parte cominciare per fermarla. E non posso far finta di essere Neferet. Mi sembra una cosa sbagliatissima. O meglio, la più giusta per cacciarmi nei guai. Non possiamo sapere se chi chiamo non ritelefonerà poi a Neferet per farle un resoconto. A quel punto si scatenerrebbe l'inferno.»

«Situazioncina non da ridere», commentò Shaunee.

«Già, Neferet scoprirebbe che la strega ha avuto un'altra visione, quindi la tua promessa di mantenere il silenzio si romperebbe», disse Erin.

«Okay, perciò fermare l'imbarcazione è escluso e far finta di essere Neferet è escluso. Il che ci lascia come unica opzione far chiudere il ponte», sentenziò Damien.

«È quello che pensavo anch'io», concordai.

«Allarme bomba», sbottò all'improvviso Stevie Rae.

La guardammo tutti.

«Eh?» chiese Erin.

«Spiega», fece Shaunee.

«Telefoniamo a quelli che chiamano quegli svitati che provocano gli allarmi bomba.»

«Potrebbe funzionare», rifletté Damien. «Quando c'è un allarme bomba in un edificio, lo fanno sempre evacuare. Quindi è logico che, se ci fosse un allarme bomba su un ponte, questo verrebbe chiuso, almeno finché non si scoprisse che si tratta di un falso allarme.»

«Se chiamo dal mio cellulare, non riusciranno a capire chi sono, vero?» chiesi.

Damien scosse la testa come se fossi una cretina totale. «Oh, per favore, certo che possono rintracciare i cellulari. Non siamo più negli anni '90.»

«Allora che faccio?»

«Puoi usare un cellulare, basta che sia usa e getta», mi spiegò lui.

«Vuoi dire come le macchine fotografiche?»

«Dove sei stata finora?» chiese Shaunee.

«Chi non conosce i cellulari usa e getta?» le fece eco Erin.

«Io», disse Stevie Rae.

«Appunto», ribatterono in stereo le gemelle.

Damien si tolse dalla tasca un grosso Nokia non esattamente alla moda. «Tieni. Usa il mio.»

«Come mai hai un usa e getta?» Studiai il telefonino. Sembrava piuttosto normale.

«L'ho preso dopo che i miei genitori hanno sbroccato perché sono gay. Finché non sono stato Segnato e non sono venuto qui, sembrava che mi avessero messo in punizione a vita. Cioè, non che mi aspettassi davvero che mi rinchiudessero in un ripostiglio da qualche parte, ma è bene essere preparati. Da allora mi sono sempre assicurato di averne uno.»

Nessuna di noi sapeva cosa dire. Era proprio uno schifo che i genitori di Damien fossero così fuori di testa sul suo essere gay.

«Grazie, Damien», risposi alla fine.

«Nessun problema. Quando hai finito di fare la chiamata, assicurati di spegnerlo e poi ridammelo. Lo distruggerò.»

«Okay.»

«E ricordati di dire che la bomba è stata piazzata sotto il livello dell'acqua. In questo modo dovranno chiudere il ponte abbastanza a lungo per far scendere i sommozzatori a controllare.»

Annuì. «Buona idea. Dirò che la bomba esploderà alle tre e quindici, che è proprio l'ora che Afrodite ha visto sull'orologio del cruscotto di mia nonna mentre precipitava.»

«Non so quanto ci voglia per queste cose, ma dovresti chiamare intorno alle due e mezzo, che mi sembra un tempo sufficiente per arrivare là e chiudere il ponte, ma non per capire che si tratta di un falso allarme e far tornare le macchine troppo presto», disse Stevie Rae.

«Oh, ragazzi, ma chi chiamiamo?» domandò Shaunee.

«Diavolo, non lo so.» Sentivo tutta la tensione sulle spalle e sapevo che mi sarebbe arrivato prestissimo un mal di testa colossale.

«Cerca su Google», disse Erin.

«No», replicò Damien in fretta. «Non dobbiamo lasciare tracce sul computer. Devi soltanto chiamare la sezione locale dell'FBI. Sarà sulla guida telefonica. Faranno quello che c'è da fare quando chiama uno svitato.»

«Come rintracciarlo e metterlo in prigione per l'eternità», mormorai abbattuta.

«No, non ti prenderanno. Non lascerai tracce. Non avranno motivo di pensare che sia stato uno di noi. Chiama intorno alle due e mezzo. Di' che hai piazzato una bomba sotto il ponte per...» Damien esitò.

«Per l'inquinamento!» cinguettò Stevie Rae.

«L'inquinamento?» ripeté Shaunee.

«Non penso che dovrebbe essere per via dell'inquinamento. Penso che dovrebbe essere perché sei stufa marcia delle interferenze del governo nella vita privata», replicò Erin.

La guardai sorpresa. Che diavolo aveva appena detto?

«Ottimo motivo, gemella», commentò Shaunee.

Erin sorrise. «Sembravo proprio mio padre mentre lo dicevo. Ne sarebbe orgoglioso. Be', non del fingere di far saltare in aria un pezzo di ponte, ma delle altre cose sì.»

«Abbiamo capito, gemella», disse Shaunee.

«Preferisco ancora che tu dica che è perché sei stanca dell'inquinamento. L'inquinamento è un problema vero», insistette ostinata Stevie Rae.

«Okay, e se dico che è per via dell'interferenze del governo e dell'inquinamento dei nostri fiumi? Ecco il motivo per cui fa bomba è sotto il ponte.»

«Ooh», fecero gli altri.

«Saremmo sfigatissimi come terroristi», commentò Stevie Rae con una risatina.

«Penso che vada proprio bene», disse Damien.

«Quindi siamo d'accordo? Chiamo l'FBI e teniamo la bocca chiusa sulla visione di Afrodite.»

Annuirono.

«Bene. Okay. Immagino che troverò una guida telefonica col numero dell'FBI, e poi...»

Colsi un movimento con la coda dell'occhio e, quando alzai lo sguardo, vidi

Neferet che scortava nel dormitorio due uomini in giacca e cravatta. Si zittirono tutti immediatamente e sentii un gran sussurrare di «Sono umani...» che cominciò a ronzare nella sala. Poi non ebbi il tempo di pensare o di ascoltare, perché era ovvio che Neferet e i due uomini venivano proprio verso di me,

Neferet mi sorrise col suo solito calore. «Ah, Zoey, eccoti qui. Questi signori hanno bisogno di parlare con te. Credo che ci possiamo spostare in biblioteca. Ci vorrà solo un attimo.» Con fare solenne Neferet fece segno ai funzionari e a me di seguirla, mentre dalla grande sala principale (con tutti che ci guardavano meravigliati e con la bocca aperta) entrava maestosa nella stanzetta laterale che chiamavamo «biblioteca del dormitorio», ma che a dire il vero era più una stanza dei computer, con comode poltrone e qualche scaffale pieno di tascabili. C'erano solo due ragazze davanti ai PC e con un ordine secco Neferet si liberò di loro. Uscirono in fretta, poi la Somma Sacerdotessa chiuse la porta alle loro spalle e si voltò verso di noi.

Diedi un'occhiata all'orologio. Erano le sette e sei minuti di sabato mattina. Che stava succedendo?

«Zoey, ti presento il detective Marx» - Neferet indicò il più alto dei due - «e il detective Martin della squadra omicidi del dipartimento di Polizia di Tulsa. Vogliono farti qualche domanda sul ragazzo umano che è stato ucciso.»

«Okay», dissi, chiedendomi che razza di domande avrebbero potuto farmi. Diavolo, non ne sapevo niente. Nemmeno lo conoscevo bene.

«Miss Montgomery», cominciò il detective Marx, ma fu abilmente interrotto da Neferet,

«Redbird», disse.

«Signora?»

«Zoey ha legalmente cambiato il suo cognome in Redbird quando è diventata un minore emancipato, dopo essere entrata nella nostra scuola il mese scorso. Tutti i nostri studenti sono legalmente emancipati. Troviamo che sia utile, vista la natura unica del nostro istituto.»

Il poliziotto fece un piccolo cenno col capo. Non potrei dire se fosse infastidito o no, ma, dal modo in cui continuava a guardare Neferet, immagino che la risposta fosse no. «Miss Redbird, Zoey, ci hanno informati che conoscevi Chris Ford e Brad Higeons». È la verità?»

«Già, cioè, sì», mi corressi subito. Non era chiaramente il momento adatto per sembrare una sciocca adolescente. «Li conosco... be', li *conoscevo* entrambi.»

«Cosa intendi con 'li *conoscevo*'?» intervenne brusco il detective Martin, il poliziotto più basso.

«Be', voglio dire che non frequento più gli adolescenti umani, ma, anche prima di essere Segnata, non vedevo molto Chris o Brad.» Mi chiedevo perché si scaldasse tanto su questa cosa, ma poi mi resi conto che, dal momento che Chris era morto e Brad scomparso, il mio parlare di loro al passato probabilmente sembrava davvero brutto.

«Quando è stata l'ultima volta che hai visto i due ragazzi?» chiese Marx.

Mi morsi il labbro, cercando di ricordare. «Non li ho visti per mesi... poi è iniziato il campionato di football e sono andata giusto a due o tre feste dove c'erano anche loro.»

«Quindi non stavi con uno dei due ragazzi?»

Aggrottai la fronte. «No. Io più o meno uscivo col quarterback di Broken Arrow. Ecco perché conoscevo alcuni dei ragazzi di Union.» Sorrisi, cercando di alleggerire la situazione. «La gente pensa che i giocatori di Union odino quelli di BA, ma non è vero. Molti di loro sono cresciuti insieme. E alcuni sono ancora amici.»

«Zoey, da quanto tempo sei alla Casa della Notte?» chiese il poliziotto basso come se non avessi cercato di essere gentile.

«Zoey è con noi da circa un mese», rispose Neferet al posto mio.

«E in questo mese Chris o Brad sono venuti qui a trovarti?»

«No!» sbottai stupita.

«Stai dicendo che nessun adolescente umano è mai venuto qui a trovarti?» Martin sparò la domanda rapido.

Preso alla sprovvista, farfugliai come una cretina e sono sicura di essere sembrata colpevole.

Per fortuna, Neferet mi salvò. «Due amici di Zoey sono venuti a trovarla durante la sua prima settimana qui, anche se non credo che la chiamereste una ‘visita ufficiale’», disse con un sorriso calmo e adulto rivolto ai detective che diceva chiaramente *i ragazzi sotto ragazzi*. Poi mi fece un cenno d’incoraggiamento. «Va’ avanti e racconta dei tuoi due amici che pensavano sarebbe stato divertente scavalcare il nostro muro di cinta.» Gli occhi verdi di Neferet si fissarono nei miei.

Le avevo raccontato tutto su Heath e Kayla che si erano arrampicati sul muro con la ridicola idea di farmi scappare. O almeno quella era stata l’intenzione di Heath. Kayla, la mia *ex* migliore amica, voleva solo che vedessi come si era fatta avanti con Heath. Avevo raccontato tutto questo e altro a Neferet. Come avevo incidentalmente assaggiato il sangue di Heath, finché Kayla non mi aveva beccata e non aveva sbroccato del tutto. Fissando Neferet negli occhi seppi di sicuro, come se lo avesse detto ad alta voce, che dovevo tenere per me il piccolo incidente col sangue, il che mi andava benissimo. «Non è successo granché, ed è stato un mese fa. Kayla e Heath pensavano d’intrufolarsi e di farmi scappare.»

Feci una pausa scuotendo la testa, come se pensassi che erano completamente pazzi, e il poliziotto alto s’intromise con: «Kayla e Heath chi?»

«Kayla Robinson e Heath Luck.» (Già, il cognome di Heath è davvero Luck, ma l’unica cosa in cui è stato particolarmente fortunato è stata il non essere beccato a guidare sotto l’effetto di chissà che.) «Comunque Heath a volte è un po’ lento e Kayla, be’, Kayla ce la fa con scarpe e capelli, ma meno quando si parla di buonsenso. Quindi non avevano riflettuto bene su tutta la faccenda del ‘ehi, si sta Trasformando in un vampiro e, se se ne va dalla Casa della Notte, muore’. Quindi ho spiegato loro che non solo non volevo andarmene, non *potevo* andarmene. E questo è quanto.»

«Non è successo niente d’insolito quando hai visto i tuoi amici?»

«Intende quando sono tornata al dormitorio?»

«No. Provo a riformulare la domanda. Non è successo niente di strano quando hai visto Kayla e Heath?» disse Martin.

Deglutii. «No.» Il che non era del tutto una bugia. A quanto pare non è insolito per i novizi sperimentare una brama di sangue da vampiro. Magari non così all’inizio

della Trasformazione, ma dopotutto il mio Marchio non avrebbe dovuto essere completo e non avrei nemmeno dovuto avere gli altri tatuaggi da vampiro adulto. Per non parlare del fatto che nessun altro novizio o vampiro era mai stato Segnato sulle spalle e sulla schiena come me. Okay, non ero esattamente una novizia normale.

«Non hai tagliato il ragazzo e bevuto il suo sangue?» La voce del poliziotto basso era di ghiaccio.

«No!» gridai.

«State accusando Zoey di qualcosa?» chiese Neferet, spostandosi più vicina a me.

«No, signora. La stiamo semplicemente interrogando, per cercare di farci un'idea più chiara sui rapporti tra gli amici di Chris Ford e Brad Higeons. Ci sono parecchi aspetti del caso che sono piuttosto insoliti e...»

Il poliziotto basso la tirò in lungo, mentre la mia mente correva. *Che cosa stava succedendo?* Non avevo tagliato Heath, lo avevo graffiato. E non lo avevo fatto apposta. E «bere» il suo sangue non era esattamente ciò che era successo, era più come se lo avessi leccato. Ma come diavolo facevano a saperlo? Heath non era molto sveglio, ma non pensavo che andasse in giro a dire alla gente (specialmente a dei detective) che la tipa per cui aveva una cotta aveva bevuto il suo sangue. No. Heath non avrebbe detto niente, ma...

Adesso sapevo perché mi stavano facendo delle domande. «Ce qualcosa che dovrete sapere su Kayla Robinson», sbottai, interrompendo la noiosa tirata del poliziotto basso. «Mi ha vista baciare Heath. Be', a dire il vero, *Heath* ha baciato *me*, A lei piace Heath.» Guardai un poliziotto e poi l'altro. «Sapete, Heath le *piace* davvero, nel senso che vuole uscire con lui adesso che io sono fuori gioco. Quindi, quando ha visto che ci baciavamo, si è incavolata e ha cominciato a urlarmi dietro. Okay, ammetto che non mi sono comportata da persona matura. Mi sono arrabbiata anch'io con lei. Cioè, non è proprio carino che la tua migliore amica corra dietro al tuo ragazzo. Comunque...» - mossi le mani come se fossi imbarazzata ad ammettere quello che stavo raccontando - «... ho detto a Kayla delle cattiverie che l'hanno spaventata. Ha sbroccato e se n'è andata.»

«Che genere di cattiverie?» chiese il detective Marx.

Sospirai. «Qualcosa tipo che, se non se ne fosse andata, sarei volata giù dal muro e le avrei succhiato il sangue.»

«Zoey!» La voce di Neferet era tagliente. «Sai che non è corretto. Abbiamo già abbastanza problemi d'immagine senza spaventare apposta degli adolescenti umani. C'è poco da meravigliarsi che quella povera ragazza abbia parlato con la polizia.»

«Lo so. Mi dispiace davvero.» Anche se avevo capito che Neferet stava al gioco, doveti faticare per non farmi piccola piccola di fronte alla forza della sua voce. Alzai lo sguardo sui detective.

Entrambi fissavano Neferet con occhi sgranati e sbigottiti. Mmm. Quindi fino a quel momento lei aveva mostrato loro solo la sua splendida facciata pubblica. Non avevano idea della potenza con cui avevano a che fare. «E da allora non hai più visto nessuno dei due?» chiese il poliziotto alto dopo una pausa imbarazzata.

«Giusto un'altra volta, e in quel caso Heath era da solo, durante il nostro rito di Samhain.»

«Scusa, il vostro cosa?»

«Samhain è l'antico nome della notte che voi probabilmente conoscete meglio come Halloween», spiegò Neferet. Era tornata straordinariamente bella e gentile, e riuscivo a capire perché i poliziotti sembrassero confusi, ma ricambiarono il suo sorriso come se non avessero scelta. E conoscendo i poteri di Neferet... era proprio così. «Va' avanti, Zoey», mi disse.

«Be', eravamo lì in un gruppetto e stavamo facendo un rito. Una specie di funzione religiosa all'aperto», spiegai. Okay, non era *per niente* come una funzione religiosa all'aperto, ma in nessun modo avrei spiegato del cerchio e dell'invocazione degli spiriti di vampiri carnivori a due poliziotti umani. Lanciai un'occhiata a Neferet. Mi fece un cenno d'incoraggiamento. Presi un profondo respiro e, mentre parlavo, ripercorsi mentalmente il passato. Sapevo che non aveva importanza quello che avrei detto. Heath non si ricordava niente di quella notte, la notte in cui era quasi stato ucciso dai fantasmi di antichi vampiri. Neferet aveva fatto in modo che quel ricordo fosse neutralizzato del tutto e per sempre. Tutto ciò che sapeva era che mi aveva trovato con un gruppetto di altri ragazzi e che poi era svenuto. «Comunque Heath si era intrufolato nel rito. È stato davvero spiacevole, specialmente visto che... be', era ubriaco fradicio.»

«Heath era ubriaco?» chiese Marx.

Annuì. «Sì, era ubriaco. Non voglio metterlo nei guai, però.» Avevo già deciso di non accennare al suo sfortunato - e speravo temporaneo - esperimento con le canne.

«Non è nei guai.»

«Bene. Cioè, non stiamo più insieme, ma di fondo è un bravo ragazzo.»

«Non preoccuparti, dicci solo cos'è successo.»

«Niente in realtà. Si è imbucato nel nostro rito ed è stato imbarazzante. Gli ho detto di andare a casa e di non tornare, che era finita. Ha fatto la figura dello scemo e poi è svenuto. Lo abbiamo lasciato là e questo è quanto.»

«Non l'hai rivisto da allora?»

«No.»

«Hai più avuto sue notizie?»

«Sì, chiama anche troppo e lascia fastidiosi messaggi sul cellulare. Ma sta migliorando», aggiunsi subito. Non volevo davvero metterlo nei guai. «Penso che ormai stia capendo che è finita.»

Il poliziotto alto finì di prendere appunti, poi infilò la mano in tasca e tirò fuori una busta di plastica con qualcosa dentro. «E questa, Zoey? L'hai mai vista?»

Mi passò la busta e mi resi conto di che cosa c'era dentro: era un ciondolo d'argento appeso a un nastro di velluto nero. Il ciondolo era a forma di due mezzelune addossate a una luna piena ricoperta di granati. Era il simbolo della tripla Divinità: madre, vergine e strega. Ne avevo uno uguale perché era la collana che indossava il capo delle Figlie Oscure.

«Dove l'avete trovato?» chiese Neferet. Sono sicura che cercasse di tenere la voce sotto controllo, ma c'era una sfumatura di potenza e di rabbia impossibile da nascondere.

«Questa collana è stata trovata vicino al corpo di Chris Ford.»

Aprii la bocca, ma non mi riuscì di dire niente. Sapevo di essere impallidita e mi si era di nuovo dolorosamente annodato lo stomaco.

«L'hai mai vista, questa collana, Zoey?» Il detective Marx ripeté la sua domanda.

Deglutii e mi schiarii la voce. «Sì. È il ciondolo del comando delle Figlie Oscure.»

«Le Figlie Oscure?»

«Le Figlie e i Figli Oscuri sono un'associazione scolastica esclusiva, composta dai nostri migliori studenti», spiegò Neferet.

«E tu appartieni a questa associazione?» chiese lui.

«Ne sono il capo.»

«Quindi non ti dispiacerebbe mostrarci la tua collana?»

«Non... non ce l'ho con me. È in camera mia.» Lo shock mi fece girare la testa.

«Signori, state accusando Zoey di qualcosa?» La voce di Neferet era tranquilla, ma la nota di rabbia indignata che l'attraversava mi sfiorò, facendomi accapponare la pelle.

Capii dallo sguardo nervoso che si scambiarono i detective che l'avevano provato anche loro.

«Signora, la stiamo solo interrogando.»

«Come è morto?» La mia voce era debole, ma sembrò innaturalmente alta nel silenzio teso che circondava Neferet.

«Per lacerazioni multiple e dissanguamento», rispose Marx.

«L'hanno ferito con un coltello a serramanico o qualcosa del genere?» Al telegiornale avevano detto che Chris era stato azzannato da un animale, quindi conoscevo già la risposta, ma mi sentii obbligata a chiederlo.

Marx scosse la testa. «Le ferite non erano come quelle procurate da un coltello. Erano più simili ai graffi e ai morsi di un animale.»

«Il corpo era stato quasi interamente prosciugato del sangue», aggiunse Martin.

«E voi siete qui perché vi sembra che sia l'attacco di un vampiro», concluse risoluta Neferet.

«Siamo qui per cercare delle risposte, signora», replicò Marx.

«Allora vi suggerisco di fare un test del tasso alcolico sul sangue del ragazzo. Anche dal poco che so su quel gruppo di adolescenti, è chiaro che sono bevitori abituali. Si sarà ubriacato e sarà caduto nel fiume. Più che probabile che le lacerazioni siano state provocate dalle rocce, o forse persino dagli animali. Non è raro trovare i coyote lungo il fiume, anche entro i confini della città di Tulsa.»

«Sì, signora. I test sul corpo sono stati eseguiti. Anche se il ragazzo è stato quasi dissanguato, potranno dirci ancora molte cose.»

«Bene. Sono sicura che una delle molte cose che vi diranno è che l'umano era ubriaco, forse anche drogato. Penso che dovrete cercare delle cause più ragionevoli per questa morte dell'attacco di un vampiro. Adesso posso presumere che qui abbiate finito?»

«Un'ultima domanda, Zoey. Dov'eri giovedì tra le otto e le dieci?» chiese il detective Marx senza guardare Neferet.

«Di sera?»

«Sì.»

«Ero a scuola. In classe.»

Martin mi rivolse uno sguardo assente. «A scuola? A quell'ora?»

«Forse dovrete fare i compiti prima d'interrogare i miei studenti. Le lezioni alla Casa della Notte iniziano alle otto di sera e finiscono alle tre del mattino. Da sempre i vampiri preferiscono la notte.» Nella voce di Neferet era ricomparsa la sfumatura minacciosa. «Zoey era in classe quando il ragazzo è morto. Abbiamo finito *adesso*?»

«Per ora abbiamo finito con Zoey.» Marx tornò indietro di un paio di pagine nel blocchetto su cui aveva preso appunti, prima di aggiungere: «Dobbiamo parlare con Loren Blake».

Cercai di non reagire al nome di Loren, ma so che il mio corpo trasalì e sentii il viso diventare di fuoco.

«Mi dispiace, Loren è partito ieri prima dell'alba sul jet privato della scuola. È andato nella nostra sede sulla East Coast per sostenere i nostri studenti che sono in finale nella gara internazionale di monologhi shakespeariani. Ma gli riferirò senz'altro di chiamarvi domenica non appena ritorna», disse Neferet mentre si avviava alla porta, chiaramente congedando i due uomini.

Marx però non si era mosso. Mi stava ancora guardando. Lentamente infilò la mano nella tasca interna della giacca e tirò fuori un biglietto da visita. «Se ti viene in mente qualcosa - qualsiasi cosa - che credi possa aiutarci a scoprire chi ha fatto questo a Chris, chiamami.» Poi rivolse a Neferet un cenno col capo. «Grazie per il suo tempo, signora. Torneremo domenica per parlare con Mr Blake.»

«Vi accompagno alla porta.» Neferet mi strinse le spalle e andò veloce accanto ai due detective, facendoli uscire dalla stanza,

Rimasi lì seduta, cercando di dare un senso al disordine dei miei pensieri. Neferet aveva mentito, e non solo omettendo che io avevo bevuto il sangue di Heath e che Heath era stato quasi ucciso durante il rito di Samahin. Aveva mentito su Loren. Non era partito dalla scuola quando aveva detto lei, perché quel giorno all'alba era al muro est con me.

Strinsi forte le mani nel tentativo di evitare che tremassero.

Non andai a dormire fino quasi alle dieci (del mattino). Damien, le gemelle e Stevie Rae volevano sapere ogni cosa sulla visita dei detective e a me faceva piacere parlarne. Pensai che ripercorrerne i dettagli avrebbe potuto darmi un indizio su che diavolo stesse succedendo. Avevo torto. Nessuno riusciva a capire perché una collana del comando delle Figlie Oscure fosse stata ritrovata accanto al cadavere di un

ragazzo umano. Sì, avevo controllato e la mia era ancora al sicuro nel mio portagioie, Erin, Shaunee e Stevie Rae pensavano tutte quante che in qualche modo ci fosse Afrodite dietro quel ritrovamento e forse anche dietro l'omicidio. Damien e io non ne eravamo così sicuri. Okay, Afrodite non sopportava gli umani, ma ne passava da questo al rapire e uccidere un giocatore di football bello robusto che non poteva esattamente essere nascosto nella sua graziosa borsetta Coach. Lei non frequentava assolutamente gli umani, E, sì, aveva avuto una collana del comando delle Figlie Oscure, ma Neferet gliel'aveva portata via per darla a me la notte in cui ero diventata io il capo.

A parte il mistero della collana, tutto quello che riuscimmo a capire fu che «la stronza schifosa Kayla» (come la chiamavano le gemelle) aveva praticamente detto ai poliziotti che l'assassina ero io perché era gelosa che Heath fosse ancora pazzo di me. Evidentemente i detective non avevano nessun sospetto concreto, se erano corsi alla Casa della Notte sulla parola di un'adolescente gelosa. Naturalmente i miei amici non sapevano nulla sulla storia del sangue. Non ce la facevo ancora a confessare che avevo bevuto (leccato, o quello che è) il sangue di Heath. Quindi avevo dato anche a loro la stessa versione riveduta e corretta che avevo raccontato ai poliziotti. Gli unici a sapere la verità su quella storia (oltre a Heath e alla stronza schifosa Kayla) erano Neferet ed Erik. A Neferet lo avevo detto io, mentre Erik mi aveva trovata subito dopo l'incontro con Heath, quindi sapeva la verità. E parlando di Erik... all'improvviso volevo che tornasse in fretta a scuola. Ero stata così impegnata ultimamente che proprio non avevo avuto il tempo di sentirne la mancanza, almeno non fino a quel momento, quando avrei voluto ci fosse qualcuno che non fosse una Somma Sacerdotessa con cui poter parlare di quello che stava succedendo.

Domenica, ricordai a me stessa mentre cercavo di addormentarmi. Erik sarebbe tornato domenica. Lo stesso giorno sarebbe tornato anche Loren (no, non intendevo pensare alle cose che c'erano in ballo tra Loren e me e a quanto fossero state parte degli «impegni» che non mi avevano fatto sentire la mancanza di Erik). E comunque perché diavolo i detective avevano bisogno di parlare con Loren? Questo proprio non eravamo riusciti a capirlo.

Sospirai e cercai di rilassarmi. Detestavo avere sonno e non riuscire a addormentarmi. Ma non ce la facevo a spegnere il cervello. Non era solo il casino di Chris/Brad a ronzarmi in testa, presto avrei dovuto chiamare l'FBI e fingere di essere una terrorista. Se si aggiunge l'insignificante dettaglio che non avevo pensato quasi per niente al cerchio che avrei dovuto creare e al Rituale della Luna Piena che avrei dovuto condurre, non c'era da meravigliarsi che la tensione mi avesse fatto venire un mal di testa terribile.

Diedi un'occhiata alla sveglia, erano le dieci e trenta. Ancora quattro ore e mi sarei dovuta alzare per chiamare l'FBI, poi avrei dovuto provare a capire come far passare la giornata mentre avrei aspettato di sentire le notizie sull'incidente al ponte (sperando che fosse stato evitato) e sul ritrovamento di Brad (sperando che fosse vivo), e cercato di decidere come condurre il Rituale della Luna Piena (sperando di non fare una figuraccia tremenda).

Stevie Rae, che giuro potrebbe addormentarsi rimanendo dritta sulla testa nel bel mezzo di una tempesta, russava dolcemente dall'altra parte della stanza. Nala era

acciambellata sul mio cuscino e persino lei aveva smesso di lamentanti e stava respirando profondamente con quel suo strano russare da gatto. Per un attimo pensai che avrei dovuto farle fare un controllo per le allergie, dato che starnutiva un sacco, ma alla fine decisi che stavo solo aumentando ossessivamente il mio livello di stress. Quella gatta era cicciosa come un tacchino ripieno. Cioè, sembrava avesse un marsupio nella pancia dove nascondere un branco di canguretti. Magari era per questo che faticava un po' a respirare. Portarsi in giro tutta quella ciccia da gatto poteva non essere semplice.

Chiusi gli occhi e cominciai a contare le pecore. In senso letterale. Si presume che funzioni, no? Quindi immaginai un campo con un recinto e un cancello di legno, cui aggiunsi delle pecore bianche e ricciolute che si misero a saltare il cancello (penso che sia il modo corretto per contare le pecore: da sonno. Pecore da sonno... hi, hi). Dopo la cinquantaseiesima pecora, mi si cominciarono a confondere i numeri in testa e alla fine scivolai in un sogno intermittente in cui notavo che le pecore indossavano le divise bianche e rosse di Union. Avevano una pastora che le guidava oltre il cancello che stavano saltando (e che adesso assomigliava a una mini porta da football). Il mio io sognante fluttuava dolcemente sopra la scena come se fosse stato un supereroe. Non riuscivo a vedere il viso della pastora, ma anche da dietro si capiva che era alta e bellissima. I lunghi capelli rosso scuro le arrivavano alla vita. Come se potesse sentire il mio sguardo, si voltava verso di me e i suoi occhi verde muschio mi fissavano. Io facevo un ampio sorriso. Naturalmente era Neferet a comandare, anche se era solo un sogno. La salutavo con la mano, ma, invece di rispondermi, lei stringeva gli occhi con aria minacciosa e si girava di colpo. Ringhiando come un animale selvatico, afferrava una delle pecore giocatrici di football, la sollevava e, con un unico esperto movimento, le tagliava la gola con le unghie ad artiglio di una forza innaturale, per poi affondare il viso nel collo sanguinante dell'animale. Il mio io sognante non solo era inorridito, ma anche mostruosamente attirato da quello che Neferet stava facendo. Avrei voluto guardare da un'altra parte, ma non potevo... non riuscivo... poi il corpo della pecora prendeva a tremolare, somigliando alle onde di calore che salgono da una pentola che bolle. Sbattevo le palpebre e non era più una pecora. Era Chris Ford e i suoi occhi morti erano spalancati, immobili e mi fissavano come per accusarmi. Restavo senza fiato dall'orrore e cercavo di staccare a forza lo sguardo dal suo sangue, per non vedere più quella scena cruenta, ma non ci riuscivo perché adesso non era più Neferet che si cibava dalla gola di Chris. Era Loren Blake, che mi sorrideva con gli occhi oltre il fiume di sangue. Non potevo non guardare. Fissavo e fissavo e...

Nel sogno, il mio corpo rabbriviva quando una voce familiare veniva portata fino a me dal vento. All'inizio il sussurro era così debole che non riuscivo a capire, ma, mentre Loren beveva l'ultima goccia del sangue di Chris, le parole diventavano comprensibili e visibili. Danzavano nell'aria intorno a me con una luce argentea familiare quanto la voce:... *Ricorda: non sempre l'oscurità s'identifica col male, proprio come la luce non sempre conduce al bene.*

Aprii di colpo gli occhi e mi sollevai a sedere, facendo fatica a respirare. Scossa e con un leggero dolore allo stomaco, guardai la sveglia: le dodici e mezzo. Trattenni un gemito. Avevo dormito solo due ore. Non c'era da meravigliarsi che mi sentissi

così da schifo. In silenzio andai nel bagno che dividevo con Stevie Rae per buttarmi un po' d'acqua sul viso e cercare di lavare via la stanchezza. Peccato che lavare via il terribile presentimento che mi aveva lasciato quello strano sogno non fosse altrettanto facile.

Non c'era verso di rimettersi a dormire. Raggiunsi svogliata la finestra coperta dai tendoni e sbirciai fuori. Era una giornata grigia. Il sole era nascosto da nuvole basse e una leggera pioggerellina costante rendeva tutto annerito. Era perfettamente in sintonia col mio umore e rendeva anche sopportabile la luce del giorno. Da quanto tempo non uscivo di giorno? Ci pensai sopra e mi resi conto che avevo visto una sola alba per caso in un mese buono. Rabbividii. E all'improvviso sentii di non poter rimanere chiusa in una stanza per un attimo di più. Mi sentivo claustrofobica, come in una tomba, *come in una bara*.

Entrai in bagno e aprii il barattolino di vetro che conteneva il correttore che serviva a coprire completamente i tatuaggi da novizio. Appena arrivata alla Casa della Notte mi era venuto un miniattacco di panico, perché mi ero resa conto di non aver mai visto un novizio. Intendo proprio *mai*. Ovviamente avevo pensato che questo significasse che i vampiri tenevano i novizi rinchiusi dentro le mura della scuola per quattro anni. Non mi ci era voluto molto per scoprire la verità: i novizi avevano un bel po' di libertà, ma, se decidevano di uscire dalla scuola, dovevano seguire due regole molto importanti. Primo, dovevano coprire il Marchio e non indossare niente che portasse lo stemma della classe cui appartenevano.

Secondo (e, per me, più importante), una volta che un novizio entrava alla Casa della Notte, lui o lei doveva restare nelle vicinanze di vampiri adulti. La Trasformazione da umano a vampiro è una cosa strana e complessa, che neppure la scienza all'avanguardia di oggi ha capito completamente. Una cosa, però, è certa: se il contatto tra un novizio e un vampiro adulto viene interrotto, il processo degenera e l'adolescente muore. Sempre. Quindi potevamo lasciare la scuola per fare shopping e cose simili, ma, se fossimo rimasti lontani dai vampiri per più di qualche ora, il nostro organismo avrebbe cominciato a rifiutare il processo e saremmo morti. Non c'era da meravigliarsi se prima di essere Segnata pensavo di non aver mai visto un novizio. Probabilmente era capitato, ma A) lui/lei/loro avevano tutti il Marchio coperto, e B) lui/lei/loro avevano capito di non poter semplicemente andarsene in giro come normali adolescenti. Andavano in giro, solo che erano impegnati e truccati.

Anche il travestimento aveva un senso. Non era per volersi nascondere fra gli umani e spiarli o qualsiasi cosa ridicola gli umani avrebbero potuto supporre, la verità era che umani e vampiri coesistevano in uno stato di pace precaria. Far sapere che i novizi uscivano davvero da scuola e andavano a fare shopping e al cinema come liceali qualunque significava cercare guai e peggiorare la situazione. Potevo solo immaginare che cosa avrebbero detto quelli come il mio orribile fallito-acquisito. Probabilmente che gli adolescenti vampiri si muovevano in bande per dedicarsi a ogni sorta di peccaminoso atto di delinquenza giovanile. Era un tale idiota. Ma non sarebbe stato l'unico adulto umano a sclerare, quindi era fuori di dubbio che le regole dei vampiri avessero un senso.

Con gesti decisi, cominciai a stendere il correttore sul Marchio color zaffiro che diceva al mondo chi ero. Incredibile quanto lo coprisse bene quella roba. Mentre la

mia luna crescente colorata anche all'interno scompariva, insieme con la piccola rete di spirali blu che m'incorniciavano gli occhi, guardai ricomparire la vecchia Zoey e non ero molto sicura di come mi sentissi al riguardo. Okay, sapevo di essere cambiata dentro molto più di quanto potesse indicare qualche tatuaggio, ma l'assenza del marchio di Nyx era sconvolgente. Mi dava uno strano, inatteso senso di perdita.

Col senno di poi, avrei dovuto dare ascolto a quell'esitazione interiore, lavarmi la faccia, prendere un bel libro e tornare di filato a letto.

Invece sussurrai; «Sembri proprio giovane» al mio riflesso e m'infilai un paio di jeans e una maglietta nera. Poi frugai (in silenzio, se avessi svegliato Stevie Rae o Nala, col cavolo che sarei uscita di lì da sola) nel mio cassettone finché non trovai la vecchia felpa col cappuccio Borg Invasion 4D, che mi misi insieme con le stracomode Puma nere. Aggiunsi il cappellino con la visiera dell'università dell'Oklahoma e i miei stilosi occhiali Maui Jim, ero pronta. Prima di poter (saggiamente) cambiare idea, afferrai la borsa e uscii dalla stanza in punta di piedi.

Non c'era nessuno nella sala comune del dormitorio, quindi aprii la porta e presi un respiro profondo, per darmi forza prima di andare fuori. Tutta la storia dei vampiri-che-vanno-in-fiamme-se-il-sole-li-tocca è una ridicola bugia, però è vero che la luce del giorno fa male ai vampiri adulti. Come novizia stranamente «avanzata» nel processo di Trasformazione, mi dava molto fastidio, ma strinsi i denti e uscii sotto la pioggerellina.

Il campus sembrava deserto. Era strano che non passasse né uno studente né un vampiro sul marciapiede che girava dietro l'edificio principale (che ancora mi ricordava un castello) fino al parcheggio. Il mio Maggiolino del '66 era facile da trovare fra le auto lucide e costose che piacevano ai vampiri. Il suo fidato motore tossì giusto un secondo, poi si accese e ruggì come fosse stato nuovo di pacca.

Usai il telecomando simile a quelli per aprire la porta dei garage che Neferet mi aveva dato quando la nonna mi aveva portato la macchina, e il cancello di ferro battuto della scuola si spalancò silenziosamente.

Anche se la debole, velata luce del giorno mi dava fastidio agli occhi e mi pizzicava la pelle, il mio umore migliorò non appena mi trovai fuori dei confini della scuola. Non che odiassi la Casa della Notte o qualcosa del genere. A dire il vero, la scuola e i miei amici erano diventati la mia casa e la mia famiglia. Era solo che in quel momento avevo bisogno di altro. Avevo bisogno di sentirmi di nuovo normale, normale come la Zoey pre Marchio, quando la mia più grande preoccupazione era la lezione di geometria e l'unico «potere» che avevo era la strana e misteriosa capacità di trovare belle scarpe in saldo.

A dire il vero, fare shopping mi sembrava una buona idea. Utica Square era a poco più di un chilometro, in fondo alla strada su cui si trovava la Casa della Notte, e adoravo il negozio dell'American Eagle. Da quando ero stata Segnata, il mio guardaroba si era tragicamente riempito di colori scuri come viola, nero e blu. Una maglia rosso fuoco era proprio quello di cui avevo bisogno.

Parcheggiai nella zona meno usata, dietro la fila di negozi fra cui si trovava quello dell'American Eagle. Là gli alberi erano più grandi e mi piaceva che ci fosse l'ombra, insieme col fatto che sul retro c'era sempre meno gente. So che il mio riflesso mostrava una normale adolescente, ma dentro ero ancora Segnata e decisamente

nervosa per la mia prima incursione diurna nel mio vecchio mondo. Non che mi aspettassi d'incontrare qualcuno che conoscevo. Ero quella che i miei amici del liceo chiamavano «la strana» e «qui non mi va» perché mi piaceva fare compere nei negozi chic del centro invece che nel centro commerciale rumoroso, noioso e puzzolente di cibo. Era nonna Redbird la responsabile dei miei gusti fuori del comune. Le chiamava sempre «escursioni sul campo», quando mi portava in giro per tutta Tulsa per una giornata di divertimenti. A Utica non avrei mai incontrato Kayla né quelli di Broken Arrow e ben presto gli odori familiari e la vista dell'American Eagle cominciarono a esercitare su di me il loro fascino. Arrivata alla cassa a pagare la mia bellissima maglia di lana rossa, lo stomaco aveva smesso di darmi problemi e, anche se era pieno giorno e non avevo dormito, era sparito pure il mal di testa.

Però stavo morendo di fame. Di fronte all'American Eagle c'era uno Starbucks. Si trovava sull'angolo che racchiudeva un grazioso cortile ombreggiato al centro della piazza. Data la giornata umida e uggiosa, potevo scommettere che non si sarebbe seduto nessuno ai tavolini di ferro sull'ampio marciapiede alberato. Avrei potuto prendermi un fantastico cappuccino, un megamuffin ai mirtilli, una copia del *Tulsa World* e sedermi fuori facendo finta di essere una studentessa del college.

Sembrava sul serio un buon piano. Avevo proprio ragione, non c'era nessuno nei tavolini fuori, quindi mi fiondai a quello più vicino alla grande magnolia e cominciai a mettere la giusta quantità di zucchero di canna nel cappuccino mentre mangiucchiavo il mio muffin grande come una montagna.

Non ricordo quando mi accorsi della sua presenza. Cominciò in modo sottile, come uno strano prurito sotto la pelle. Continuavo ad agitarmi sulla sedia, cercando di concentrarmi sulla pagina del cinema e di pensare che magari avrei potuto convincere Erik a guardare l'ultimo polpettone romantico il fine settimana successivo, ma non riuscivo a prestare attenzione alle recensioni dei film. La fastidiosa sensazione sottopelle non se ne voleva andare. Innervosita e scociata alzai lo sguardo. E mi paralizzai.

Heath era in piedi sotto un lampione a meno di cinque metri da me.

Heath stava attaccando con lo scotch dei volantini al lampione. Riuscivo a vedere bene il suo viso e mi sorprese quanto fosse bello. Okay, certo, lo conoscevo dalla terza elementare e lo avevo osservato passare da carino a goffo, poi di nuovo a carino e infine a figo, ma non lo avevo mai visto con quell'espressione. Il suo viso era indurito da un atteggiamento severo che lo faceva sembrare più vecchio dei suoi diciotto anni. Era come se stessi intravedendo l'uomo che sarebbe diventato; ed era un bell'intravedere. Era alto e biondo, con gli zigomi pronunciati e un mento ben scolpito. Anche da quella distanza si notavano le folte ciglia incredibilmente scure e conoscevo i dolci occhi marroni che incorniciavano.

E poi, come se potesse sentire il mio sguardo, i suoi occhi scivolarono via dal lampione e si fissarono nei miei. Vidi il suo corpo diventare di sasso, per poi essere attraversato da un brivido, quasi gli avessero soffiato dell'aria gelida sulla pelle.

Mi sarei dovuta alzare per rifugiarmi dentro Starbucks, pieno di gente che parlava e rideva, dove sarebbe stato impossibile per me e Heath rimanere davvero soli. Ma non lo feci. Restai seduta là, mentre lui fece cadere i volantini, che ondeggiarono intorno al marciapiede come uccelli morenti, e mi raggiunse a grandi passi. Poi rimase in piedi dall'altra parte del tavolino senza dire nulla per quella che mi sembrò un'eternità. Non sapevo che cosa fare, soprattutto perché ero stranamente nervosa. Alla fine non riuscii più a sopportare quell'intenso silenzio. «Ciao, Heath.»

Il suo corpo ebbe un fremito, come se qualcuno fosse appena saltato fuori da dietro una porta e lo avesse spaventato a morte. «Cazzo!». La parola gli uscì di bocca in un solo fiato. «Sei qui davvero!»

Lo guardai accigliata. Non era mai stato proprio un astutone, ma questo era piuttosto stupido anche per lui. «Certo che sono qui. Che cosa pensavi che fossi, un fantasma?»

Si lasciò cadere nella sedia di fronte a me, come se non riuscisse più a reggersi sulle gambe. «Sì. No. Che ne so. È solo che ti ho visto un sacco di volte e non c'eri mai davvero. Pensavo che fosse solo una di quelle volte.»

«Heath, di che cosa stai parlando? Sei ubriaco?» Strinsi gli occhi e annusai nella sua direzione.

Scosse la testa.

«Fatto?»

«No. È da un mese che non bevo. Ho anche smesso di fumare.»

La parole erano semplici, ma sbattei le palpebre, come se stessi cercando di ragionare col cervello rallentato. «Hai smesso di bere?»

«E di fumare. Ho smesso con tutto. È uno dei motivi per cui ti ho chiamato così spesso. Volevo che sapessi che ero cambiato.»

Non sapevo cosa dire. «Oh, be'. Sono, be', contenta.» Lo so che sembravo una

cretina, ma lo sguardo di Heath nel mio rasentava il contatto fisico. E c'era dell'altro. Riuscivo a fiutarlo. Non era dopobarba, o puzza di ragazzo sudato. Era un profumo intenso, seducente, che mi ricordava il caldo e il chiaro di luna e i sogni erotici. Arrivava dai suoi pori e mi faceva venire voglia di far scivolare la sedia intorno al tavolo per potergli stare più vicino.

«Perché non hai mai risposto alle mie chiamate? E non mi hai nemmeno mandato un messaggio.»

Sbattei di nuovo le palpebre, cercando di bloccare l'attrazione che sentivo per lui e di pensare con chiarezza. «Heath, non ha senso. Non ci può essere niente tra te e me», dissi logica.

«Sai benissimo che c'è già qualcosa tra te e me.»

Scossi la testa e aprii la bocca per spiegargli che si sbagliava, ma m'interruppe.

«Il tuo Marchio! È andato via.»

Odiai quel tono eccitato e d'impulso gli risposi male. «Ti sbagli *di nuovo*. Il Marchio non è andato via. È solo coperto, così questi stupidi umani qui intorno non vanno in paranoia.» Ignorai lo sguardo ferito che sembrò portare via dal suo viso tutta la maturità, facendolo ritornare il ragazzo carino di cui una volta ero così pazza. Addolcii il tono. «Heath, il Marchio non se ne andrà mai via. O mi Trasformerò in un vampiro o nei prossimi tre anni morirò. Queste sono le mie due uniche alternative. Non sarò mai più com'ero. Tra di noi non può più essere come prima.» Feci una pausa e poi aggiunsi con gentilezza: «Mi dispiace.»

«Fin lì ci arrivo, Zo. Quello che non capisco è perché le cose tra di noi devono finire.»

«Heath, fra noi le cose erano finite prima che io fossi Segnata, ti ricordi?» replicai esasperata.

Invece della sua solita battuta presuntuosa, continuò a guardarmi negli occhi, tutto sobrio e serio. «Perché mi stavo comportando come uno scemo. Non sopportavi che mi ubriacassi e mi facessi. E avevi ragione. Stavo incasinando tutto. Ho detto basta. Adesso mi sto concentrando sul football e sui voti, così posso entrare all'università.» Mi fece quell'adorabile sorriso da ragazzino che mi faceva sciogliere il cuore fin dalla terza elementare. «Ed è dove andrà anche la mia ragazza. Diventerà veterinario. Sarà una veterinaria vampira.»

Sforzai di ricacciare giù l'enorme nodo che all'improvviso mi bruciava la gola e mi faceva venire da piangere. «Heath, io... Non so se voglio ancora diventare veterinario e, anche se lo volessi, questo non significa che tu e io potremo stare insieme.»

«Ti vedi con qualcun altro.» Non sembrava arrabbiato, solo estremamente triste. «Non mi ricordo molto di quella notte. Ho cercato, ma, se ci penso troppo, si confonde tutto in un incubo senza senso e mi viene un gran brutto mal di testa.»

Ero immobile. Sapevo che stava parlando del rito di Samhain. Erik era là e, come aveva poi detto Neferet, si era dimostrato un guerriero restando accanto a Heath e combattendo gli spettri, così da darmi il tempo di realizzare il cerchio e ricacciare i fantasmi nel luogo da cui erano strisciati fuori. L'ultima volta che avevo visto Heath era incosciente e sanguinava per le numerose lacerazioni. Neferet mi aveva assicurato che avrebbe guarito le sue ferite e annebbiato quel ricordo. Era chiaro che la nebbia si era fatta più sottile. «Heath, non pensare a quella notte. È tutto finito ed è meglio

se...»

M'interruppe. «Tu eri lì con uno. Esci con lui?»

Sospirai. «Sì.»

«Dammi la possibilità di rimettermi con te, Zo.»

Scossi la testa, anche se le sue parole mi fecero tenerezza. «No, Heath, non è possibile.»

Allungò le mani sul tavolo e le appoggiò sopra le mie. «Perché? Non m'importa di questa storia dei vampiri. Tu sei sempre Zoey. La stessa Zoey che conosco da una vita. La Zoey che è stata la prima ragazza che ho baciato. La Zoey che mi conosce meglio di chiunque altro al mondo. La Zoey che sogno tutte le notti.»

Dalle mani il suo profumo salì verso di me, eccitante e delizioso, e riuscivo a sentire sulle dita il pulsare delle sue vene. Non avrei voluto dirglielo, ma dovevo, quindi lo guardai dritto negli occhi. «Il motivo per cui ti piaccio ancora è perché, quando ho assaggiato il tuo sangue, quella volta, sul muro di cinta della scuola, tra noi è cominciato un Imprinting. Tu mi vuoi perché succede così quando un vampiro, e a quanto pare anche qualche novizio, beve sangue da una vittima umana. Neferet, la nostra Somma Sacerdotessa, dice che l'Imprinting con me non si è completato e che, se ti sto lontana, svanirà e sarai di nuovo normale e mi dimenticherai, ed è quello che ho fatto.» Finii tutto d'un fiato. Pensavo che probabilmente avrebbe sbroccato e mi avrebbe chiamata «mostro» o qualcosa del genere, ma proprio non avevo scelta e adesso che lo sapeva avrebbe potuto vedere tutto quanto nella giusta prospettiva e...

La sua risata interruppe la mia tirata mentale. Aveva piegato la testa all'indietro e rideva con l'esuberanza tipica di Heath, con quel suono familiare, dolce e sciocco che mi rendeva davvero difficile non sorridergli.

«Che c'è?» dissi, cercando di fare un'espressione accigliata.

Mi strinse la mano. «Oh, Zo, mi fai morire dal ridere. Sono pazzo di te da quando avevo otto anni. E questo avrebbe qualcosa a che fare col fatto che hai succhiato il mio sangue?»

«Heath, credimi, abbiamo iniziato l'Imprinting.»

«A me sta benissimo.» Mi fece un largo sorriso.

«Ti starà benissimo anche il fatto che ti sopravvivrò per parecchie centinaia di anni?»

Con aria da stupidone totale, mi fissò ammiccando e facendo andare su e giù le sopracciglia. «Non riesco a pensare a una cosa peggiore dello stare con un'eccitante, giovane vampira quando avrò, tipo, cinquantenni.»

Alzai gli occhi. Era proprio un ragazzino. «Heath, non è così semplice. Ci sono un sacco di cose da considerare.»

Col pollice tracciò un cerchio sulla mia mano. «Tu l'hai sempre fatta troppo complicata. Siamo tu e io. È questa l'unica cosa da considerare.»

«C'è anche altro, Heath» Un pensiero mi passò per la testa, sollevai le sopracciglia e gli feci un sorriso finto innocente, «A proposito, come sta la mia ex migliore amica Kayla?»

Senza fare una piega, scrollò le spalle. «Che ne so. Non la vedo quasi più.»

«Perché no?» Era strano. Anche se non stava uscendo con Kayla, avevano sempre frequentato lo stesso gruppo, l'avevamo fatto tutti.

«Non è più come prima. Non mi piacciono le cose che dice», replicò senza guardarmi.

«Su di me?»

Annuì.

«E cos'è che dice?» Non riuscivo a decidere se ero più ferita o più incavolata.

«Mah, cose così.» Continuava a non guardarmi.

Strinsi gli occhi perché avevo capito. «Pensa che io c'entri qualcosa con quello che è successo a Chris.»

Mosse le spalle irrequieto. «Non tu, o almeno non l'ha detto. Però pensa che si tratti di vampiri, come un sacco di gente.»

«Anche tu?» chiesi sottovoce.

I suoi occhi tornarono di scatto a fissare i miei. «Assolutamente no! Ma sta succedendo qualcosa di brutto. Qualcuno rapisce i giocatori di football. Ecco perché ero qui oggi. Stavo attaccando dei volantini con la foto di Brad. Forse qualcuno si ricorderà se l'hanno trascinato via o qualcosa del genere.»

Intrecciai le mie dita alle sue. «Mi dispiace per Chris. So che voi due eravate amici.»

Deglutì con forza, e sapevo che stava cercando di non piangere. «Che schifo. Non riesco a credere che sia morto. Penso che pure Brad sia morto.»

Anch'io pensavo che lo fosse, ma non potevo dirlo ad alta voce. «Magari no. Magari lo troveranno.»

«Già, magari. Ehi, lunedì c'è il funerale di Chris. Ci vieni con me?»

«Non posso, Heath. Lo sai che cosa succederebbe se un novizio spuntasse fuori al funerale di uno studente che la gente pensa sia stato ammazzato da un vampiro?»

«Immagino che sarebbe brutto.»

«Già, sarebbe brutto. Ed è quello che ho cercato di farti capire. Tu e io insieme dovremmo stare tutto il tempo ad affrontare problemi come questo.»

«Non quando saremo fuori da scuola, Zo. Allora potresti metterti quella roba coprente che hai sulla faccia adesso e nessuno se ne accorgerebbe.»

Quello che stava dicendo probabilmente avrebbe dovuto farmi incavolare, ma era così serio, così sicuro che, se avessi steso un po' di correttore sui miei tatuaggi, tutto sarebbe tornato com'era. E non potevo arrabbiarmi perché capivo il motivo per cui lo voleva. Non era esattamente quello che andavo cercando là fuori? Non volevo forse provare a rivivere parte della mia vecchia vita?

Ma quella non ero più io e, nel profondo, non volevo più esserlo. La nuova me mi piaceva, anche se dire addio alla vecchia Zoey non solo era dura, ma anche un po' triste. «Heath, non voglio nascondere il mio Marchio. Non sarei più io.» Feci un profondo respiro e continuai: «La nostra Dea mi ha Segnata in modo speciale e Nyx mi ha dato poteri insoliti. Per me sarebbe impossibile fingere di essere di nuovo la Zoey umana, anche se lo volessi. E, sinceramente, io non voglio.»

I suoi occhi scrutarono il mio viso. «Okay. Faremo a modo tuo e manderemo al diavolo la gente cui non piace.»

«Questo non è a modo mio, Heath. Io non...»

«Aspetta, non devi dire niente adesso. Pensaci su e basta. Ci possiamo trovare qui fra qualche giorno.» Mi fece un sorrisone. «Verrò anche di notte.»

Dire a Heath che non ci saremmo mai più visti era molto più dura di quanto avessi immaginato. A dire il vero, non avevo immaginato che avrei avuto quella conversazione con lui. Pensavo che avessimo chiuso. Stare seduta là con lui in quel momento era strano, in parte normale, in parte impossibile, il che effettivamente descriveva piuttosto bene la nostra relazione. Sospirai e, abbassando lo sguardo sulle nostre mani strette, mi cadde l'occhio sull'orologio. «Oh, cavolo!» Staccai la mano dalla sua e afferrai la borsa e il sacchetto dell'American Eagle. Erano le due e un quarto. Dovevo fare quell'accidenti di telefonata all'FBI entro quindici minuti. «Devo andare, Heath. Sono davvero in ritardo per una cosa a scuola. Ti... ti chiamo più tardi.» Cominciai ad allontanarmi in fretta, e in verità non mi stupì affatto che venisse con me.

«No, ti accompagno alla macchina», mi zittì quando feci per dirgli di andarsene.

Non mi misi a discutere con lui. Conoscevo quel tono. Per quanto sciocco ed esasperante potesse essere Heath, suo padre l'aveva tirato su bene. Era stato un gentiluomo fin dalla terza elementare, mi apriva le porte e mi portava i libri di scuola, anche quando i suoi amici lo chiamavano «zerbino sfigato». Accompagnarmi alla macchina era solo parte del normale comportamento di Heath. Punto.

La mia Volkswagen stava tutta sola sotto un grande albero, proprio come l'avevo parcheggiata. Come al solito, Heath mi passò davanti e mi aprì la portiera. Non riuscii a non sorridergli. Cioè, c'era un motivo per cui quel ragazzo mi era piaciuto per tutti quegli anni: era davvero dolce. «Grazie, Heath», dissi, e m'infilai sul sedile del guidatore. Ero sul punto di abbassare il finestrino e dirgli «ciao», ma lui stava già facendo il giro della macchina e in circa due secondi era seduto tutto sorridente sul sedile del passeggero. «Senti, non puoi venire con me. E sono di corsa, quindi non posso portarti da nessuna parte.»

«Lo so. Non mi serve un passaggio. Ho il mio potente mezzo!»

«Okay, bene. Allora ciao. Ti chiamo più tardi.»

Non si muoveva.

«Heath, te ne devi...»

«Devo farti vedere una cosa, Zo.»

«Puoi farmela vedere in fretta?» Non volevo essere sgarbata con lui, ma dovevo proprio tornare a scuola e fare la chiamata. Perché diavolo non avevo messo il telefonino usa e getta di Damien nella borsa? Picchiavo impaziente con le dita sul volante mentre Heath infilava la mano nella tasca dei jeans tastando per cercare qualcosa.

«Eccola qui. Ho cominciato a portarmela dietro un paio di settimane fa, perché non si sa mai.» Tolse dalla tasca una cosa piatta e lunga circa tre centimetri. Era avvolta in quello che sembrava un cartoncino piegato.

«Heath, davvero. Devo andare e tu...» Le mie parole si smorzarono mentre restavo senza fiato.

Aveva scartato il piccolo oggetto.

La lametta rifletté la debole luce e luccicò in modo allettante. Cercai di parlare, ma mi si era seccata la gola.

«Voglio che tu beva il mio sangue, Zoey», disse con semplicità.

Un brivido di tremendo desiderio mi attraversò da capo a piedi. Stringevo il

volante con entrambe le mani per evitare che tremassero... o si allungassero a prendere la lametta e cominciassero a tagliare la sua pelle calda e dolce in modo che quel sangue delizioso colasse e colasse e... «No!» gridai, odiando il modo in cui la potenza nella mia voce lo fece sobbalzare. Deglutii con forza e ripresi il controllo di me stessa. «Mettila via e basta, Heath, e vattene dalla mia macchina.»

«Non sono spaventato, Zo.»

«Io sì!» quasi singhiozzai.

«Non devi avere paura. Siamo solo tu e io, come è sempre stato.»

«Non sai cosa stai facendo.» Non potevo nemmeno guardarlo. Temevo che, se l'avessi fatto, non sarei più stata capace di dire di no.

«Sì che lo so. Hai bevuto il mio sangue quella notte. È stato... è stato incredibile. Non sono più riuscito a smettere di pensarci.»

Avrei voluto gridare per la frustrazione. Nemmeno io ero riuscita a smettere di pensarci, per quanto mi fossi sforzata. Ma non potevo dirglielo. Invece alla fine riuscii a guardarlo e costrinsi le mie mani a rilassarsi. Il solo pensiero di bere il suo sangue mi faceva sentire la pelle tesa e calda, «Voglio che tu te ne vada, Heath. Questo non è giusto.»

«Non m'interessa che cosa la gente pensa sia giusto, Zoey. Io ti amo.» E, prima che potessi fermarlo, sollevò la lametta e la premette su un lato del collo.

Incantata, guardai una sottile riga scarlatta accendersi sul bianco della sua pelle.

Poi l'odore mi colpì, intenso e oscuro e seducente. Come il cioccolato, solo più dolce e primitivo. In pochi secondi la mia macchina ne fu piena. Mi attirava come nient'altro in assoluto. Non solo lo volevo assaggiare. Lo dovevo assaggiare. *Avevo bisogno di assaggiarlo.*

Non mi ero neanche resa conto di essermi mossa, ma all'improvviso mi ritrovai piegata nel piccolo spazio che divideva i sedili, attirata dal suo sangue.

«Sì, Zoey, voglio che tu lo faccia.» La voce di Heath suonava profonda e roca, come se facesse fatica a controllare il respiro.

«Io... io lo voglio assaggiare, Heath.»

«Lo so, piccola. Fallo!» sussurrò.

Non riuscii a fermarmi. Un guizzo della lingua e gli leccai il sangue sul collo.

Mi esplose in bocca un sapore fantastico. Non appena la mia saliva sfiorò la ferita poco profonda, il sangue di Heath cominciò a scorrere più velocemente e, con un gemito che stentai a riconoscere come mio, aprii la bocca e premetti le labbra sulla sua pelle, leccando quel delizioso rivolo scarlatto. Sentii le braccia di Heath stringersi intorno a me mentre le mie gli avvolgevano le spalle in modo da poterlo tenere più saldamente contro la bocca. Lasciò cadere la testa all'indietro e lo sentii gemere: «Sì». Mi mise ima mano sul sedere e infilò l'altra sotto la maglia per strizzarmi il seno.

Il suo tocco rese il tutto ancora più intenso. Heath si sbatté contro il mio corpo, incendiandomi. Come se a controllare i miei movimenti fosse qualcun altro, la mano mi scivolò dalla spalla di Heath, giù sul petto, fino a massaggiare il duro rigonfiamento sul davanti dei suoi jeans. E intanto gli succhiavo il collo. Il pensiero razionale mi abbandonò di colpo. Potevo solo sentire e assaporare e toccare. In un qualche sperduto angolo del cervello sapevo che stavo reagendo a un livello quasi animalesco nel desiderio e nell'impeto, ma non m'importava. Volevo Heath. Lo volevo come mai nessun altro nella vita.

«Oddio Zo, sì», ansimò, e i suoi fianchi cominciarono a spingere al ritmo della mia mano.

Qualcuno bussò al finestrino dal lato del passeggero. «Ehi, ragazzi, non potete stare qui a strofinarvi!»

La voce maschile mi fece sobbalzare, mandando in frantumi il calore che era cresciuto dentro di me. Vidi con la coda dell'occhio la divisa di una guardia di sicurezza proprio dietro la portiera del passeggero e cominciai a barcollare via da Heath. Lui però mi spinse la testa contro il suo collo e si girò in modo che la guardia non potesse vedere bene me e non vedesse in assoluto il sangue che continuava a colare.

«Mi avete sentito? Andatevene via di qui prima che vi prenda i nomi e chiami i vostri genitori», urlò il tizio.

«Nessun problema, signore», gridò gentilmente Heath. Non so come, sembrava perfettamente normale, giusto con un po' di fiatone. «Ce ne andiamo.»

«Sarebbe meglio. Vi tengo d'occhio, voi due. Maledetti ragazzini...» borbottò mentre si allontanava a passi pesanti.

«Okay, adesso è abbastanza lontano da non riuscire più a vedere il sangue», disse Heath allentando la stretta su di me.

Scattai subito indietro, schiacciandomi contro la portiera, il più lontano possibile da lui. Con le mani tremanti, aprii la cerniera della borsa e tirai fuori un kleenex, che gli porsi senza toccarlo. «Premilo sul collo.»

Obbedì.

Abbassai il finestrino, strinsi forte le mani e respirai a fondo l'aria fresca, cercando di togliermi dalla testa il profumo del corpo e del sangue di Heath.

«Zoey, guardami.»

Inghiottii le lacrime che mi bruciavano la gola. «Non posso. Per favore, va' via e basta.»

«Non finché non mi guardi e non ascolti quello che ti devo dire.»

Mi voltai e lo guardai. «Come diavolo fai a essere così calmo e a sembrare normale?»

Stava ancora tenendo il kleenex premuto sul collo. Era rosso in viso e aveva i capelli in disordine. Mi sorrideva e pensai di non aver mai visto nessuno di così assolutamente adorabile. «Tranquilla, Zoey. Strusciarmi con te per me è normalissimo. Mi hai tirato matto per anni.»

Gli avevo fatto il discorso non-sono-ancora-pronta-per-fare-sesso-con-te quando avevo quindici anni e lui quasi diciassette. Mi aveva detto che capiva e che era disposto ad aspettare - chiaro che questo non significava che non facessimo qualche strusciatimi spinta -, ma quello che era appena successo in macchina era stato diverso. Era stato più eccitante, più forte. Sapevo che, se avessimo continuato a vederci, non sarei rimasta vergine molto a lungo, e non perché Heath mi avrebbe fatto pressione, ma perché non sarei riuscita a controllare la mia brama di sangue. Il pensiero mi spaventava e mi affascinava allo stesso tempo. Chiusi gli occhi e mi massaggiai la fronte. Mi stava venendo il mal di testa. Di nuovo. «Il collo ti fa male?» chiesi, sbirciandolo attraverso le dita come se stessi guardando uno stupido film splatter.

«No. Sto bene, Zo. Non mi hai fatto male per niente. Andrà tutto bene. Smettila di preoccuparti così tanto.» Si allungò e mi tolse la mano dalla faccia.

Volevo credergli. E, me ne resi conto all'improvviso, volevo anche rivederlo. Sospirai. «Ci proverò. Ma adesso devo proprio andare. Non posso arrivare a scuola in ritardo.»

Prese la mia mano nella sua. Sentivo il suo sangue che pulsava e sapevo che batteva al ritmo del mio cuore, come se lui e io fossimo in qualche modo sincronizzati internamente. «Prometti che mi chiamerai», disse.

«Promesso.»

«E che ci troveremo di nuovo qui la prossima settimana.»

«Non so quando potrò venir via. Durante la settimana è dura per me.»

Mi aspettavo che si mettesse a discutere, ma si limitò ad annuire e a stringermi la mano. «Okay, capisco. Vivere a scuola ventiquattro ore su ventiquattro sette giorni su sette deve essere una rottura di palle. Senti questa: venerdì giochiamo in casa coi Jenks. Non ci potremmo trovare da Starbucks dopo la partita?»

«Forse.»

«Ci proverai?»

«Sì.»

Fece un sorrisone e si sporse per darmi un rapido bacio. «Questa è la mia Zo! Ci vediamo venerdì.» Scese dalla macchina e, prima di chiudere la portiera, si chinò e disse: «Ti amo, Zo»,

Mentre partivo, lo vidi nello specchietto retrovisore. Era in piedi in mezzo al

parcheggio, col kleenex ancora premuto sul collo, che mi salutava con la mano.

«Zoey Redbird, non hai idea dei guai in cui ti stai cacciando», mi dissi a voce alta mentre il cielo grigio si squarciava e cominciava a rovesciare sul mondo una pioggia gelida.

Erano le due e trentacinque quando entrai in punta di piedi nella nostra stanza. In realtà il fatto che fossi stretta coi tempi andava benissimo, perché non mi dava la possibilità di pensare troppo a quello che dovevo fare.

Stevie Rae e Nala dormivano ancora profondamente. A dire il vero, Nala aveva abbandonato il mio letto vuoto e si era acciambellata sul cuscino accanto alla testa di Stevie Rae, cosa che mi fece sorridere (quella gatta era una nota rubacuscini). In silenzio, aprii il cassetto in alto della scrivania e presi il telefonino usa e getta di Damien, insieme con la striscia di carta su cui avevo scribacchiato il numero dell'FBI, poi andai in bagno.

Feci un paio di respiri profondi e rilassanti, ricordandomi del consiglio di Damien: *Sii breve. Devi sembrare un po' arrabbiata, mezza matta, ma non un'adolescente.* Composi il numero.

Quando un uomo dal tono ufficiale mi rispose: «Federal Bureau of Investigation. Come posso aiutarla?» impostai la voce bassa e tagliente, scandendo le parole come se dovessi trattenermi per via dell'odio che provavo (che poi era come Erin, con la sua assolutamente inattesa e impensata conoscenza politica, aveva detto che avrei dovuto fingere di sentirmi)... «Voglio segnalare una bomba.» Poi continuai a parlare, senza dargli il tempo d'interrompermi, ma dicendo quello che dovevo dire in modo lento e chiaro, perché sapevo che mi stavano registrando. «Il mio gruppo, la Jihad per la Natura (il nome l'aveva proposto Shaunee), l'ha piazzata proprio sotto il livello dell'acqua, su uno dei piloni (termine che aveva proposto Damien) del ponte che attraversa in fiume Arkansas sulla Interstate 40, vicino a Webber's Falls. È programmata per esplodere alle quindici e quindici (dire le quindici invece delle tre, un po' come i militari, era stata un'altra brillante idea di Damien). Ci assumiamo l'intera responsabilità per questo atto di disobbedienza civile (ulteriore contributo di Erin, anche se aveva aggiunto che il terrorismo non è veramente disobbedienza civile, è... be', terrorismo, che è una cosa completamente diversa) per protestare contro l'interferenza del governo degli Stati Uniti nella nostra vita e contro l'inquinamento dei nostri fiumi americani. E vi avvertiamo che questa è soltanto la prima di molte azioni!» Riattaccai. Poi capovolsi velocemente il foglietto e digitai il numero di telefono scritto sull'altro lato.

«Fox News Tulsa!» esordì pimpante una donna.

Questa parte era tutta un'idea mia. Avevo pensato che chiamando un'emittente locale avremmo avuto più possibilità che la minaccia venisse riportata velocemente nel telegiornale, dopo di che avremmo potuto tenere d'occhio le notizie e magari sapere persino quando (o se) il nostro tentativo di far chiudere il ponte fosse riuscito. Presi un altro respirone e mi lanciai nel resto del piano: «Il gruppo terroristico Jihad per la Natura ha chiamato l'FBI per avvertirli che è stata collocata una bomba sul ponte della Interstate 40, sopra il fiume Arkansas, vicino a Webber's Falls. È programmata per esplodere alle tre e un quarto di oggi».

Feci l'errore di fermarmi per una frazione di secondo e la donna, che di colpo non sembrava più così pimpante, chiese: «Chi è lei, signora, e da dove ha preso questa notizia?»

«Abbasso l'intervento del governo e l'inquinamento, potere al popolo!» gridai, quindi riattaccai. Pigiai immediatamente il bottone dello spegnimento. Poi le ginocchia non mi ressero più e crollai sul water. L'avevo fatto. L'avevo fatto davvero.

Due colpi leggeri risuonarono sulla porta del bagno, seguiti dall'accento nasale dell'Oklahoma di Stevie Rae.

«Zoey? Tutto bene?»

«Sì», dissi debolmente. Mi costrinsi ad alzarmi in piedi e ad andare alla porta. La aprii e vidi il viso stropicciato di Stevie Rae che mi sbirciava come un assonnato coniglietto di campagna.

«Li hai chiamati?» sussurrò.

«Già, e non c'è bisogno che sussurri. Siamo solo tu e io.»

Nala sbadigliò e mi fece un burbero «Miù-aaou-uff» dal centro del cuscino di Stevie Rae.

«È Nala.»

«Che è successo? Hanno detto qualcosa?»

«Non dopo la parte del 'buon giorno, FBI'. Damien ha detto che non avrei dovuto dargli modo di parlare, ricordi?»

«Gli hai detto che siamo la Jihad per la Natura?»

«Stevie Rae, noi *non* siamo la Jihad per la Natura. Stiamo solo facendo finta di esserlo.»

«Be', ti ho sentita gridare quella cosa di abbasso il governo e l'inquinamento, quindi ho pensato... forse... a dire il vero non lo so che cosa ho pensato. Immagino di essermi lasciata trascinare dal momento.»

Alzai gli occhi al soffitto. «Stevie Rae, stavo solo recitando. La signora della TV mi ha chiesto chi fossi e forse ho perso un po' la testa. E comunque, sì, le ho raccontato tutto quello che avevamo deciso. Spero solo che funzioni.» Mi tolsi la felpa col cappuccio e la misi ad asciugare sullo schienale di una sedia.

Stevie Rae notò di colpo che avevo i capelli bagnati e il Marchio coperto, cosa di cui mi ero completamente dimenticata nella fretta di fare le telefonate. Diavolo. «Sei andata da qualche parte?»

Risposi con riluttanza: «Già. Non riuscivo a dormire, quindi sono andata all'American Eagle a Utica e ho comprato una maglia nuova». Indicai il sacchetto fradicio che avevo buttato in un angolo.

«Avresti dovuto svegliarmi. Sarei venuta con te.»

Se non fosse sembrata così offesa, avrei avuto più tempo per pensare a quanto raccontarle esattamente riguardo a Heath prima di lasciarmi sfuggire che l'avevo incontrato.

«Ohssantocielo! Dimmi tutto», sbottò, lasciandosi cadere sul letto, gli occhi che brillavano.

Nala borbottò e saltò dal suo cuscino al mio.

Presi una salvietta e cominciai ad asciugarmi i capelli. «Ero da Starbucks. Lui

stava attaccando dei volantini con su la foto di Brad.»

«E...? Che cosa è successo quando ti ha vista?»

«Abbiamo parlato.»

Alzò gli occhi al cielo. «Sì, okay, e che altro?»

«Ha smesso di bere e di farsi.»

«Wow, è grandioso. Non era perché beveva e fumava che l'avevi piantato?»

«Già.»

«Ehi, e tra lui e la Schifosa Kayla?»

«Heath ha detto che non la vede più per via delle stronzate che spara sui vampiri.»

«Ecco! Avevamo ragione che era per lei che quei poliziotti sono venuti qui a chiedere delle cose su di te.»

«Così sembra.»

Stevie Rae mi guardava molto attentamente. «Ti piace ancora, vero?»

«Non è così semplice.»

«Be', dai, in parte è molto semplice. Cioè, se non ti piace la questione è chiusa: non lo vedi più e amen. Semplice», disse Stevie Rae con una logica di ferro.

«Mi piace ancora», ammise.

Fece un saltino sul letto. «Lo sapevo! Accidenti, Zy, hai una milionata di ragazzi. Che hai intenzione di fare?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Erik torna dalla gara su Shakespeare domani.»

«Lo so. Neferet ha detto che Loren è andato a sostenere Erik e gli altri ragazzi della scuola, quindi questo significa che pure lui tornerà domani con loro. E ho detto a Heath che uscirò con lui venerdì dopo la partita.»

«Dirai a Erik di Heath?»

«Che ne so.»

«Heath ti piace più di Erik?»

«Che ne so.»

«E Loren?»

«Stevie Rae, non lo so.» Cercai di sfregarmi via il mal di testa che sembrava essermi appiccicato addosso. «Potremmo non parlarne per un po'? Almeno finché non riesco a capirci qualcosa.»

«Okay. Andiamo.» Mi prese per il braccio.

«Dove?» sgranai gli occhi, confusa. Era passata da Heath a Erik a Loren e poi ad «andiamo» decisamente troppo in fretta.

«Hai bisogno della tua dose di Conte Chocula, e io dei miei Lucky Charms. E abbiamo entrambe bisogno di guardare la CNN e il TG locale.»

Cominciai a sciabattare verso la porta.

Nala si stiracchiò, brontolomiagolò e poi mi seguì controvoglia.

Stevie Rae scosse la testa verso entrambe. «Coraggio, voi due. Andrà tutto meglio dopo un po' di Conte Chocula.»

«E di bollicine marroni», aggiunsi.

Stevie Rae storse il viso come se avesse appena succhiato un limone. «A colazione?»

«Sento che è una di quelle giornate da bollicine-marroni-a-colazione.»

Per fortuna non dovemmo aspettare a lungo prima di avere qualche notizia. Stevie Rae, le gemelle e io stavamo guardando il *Dr. Phil Show* e alle tre e dieci precise (Stevie Rae e io eravamo alla seconda tazza di cereali e io al terzo bicchiere di bollicine marroni) Fox News interruppe il programma con un'edizione speciale.

Qui Chera Kimiko con le notizie dell'ultima ora. Abbiamo appreso che appena dopo le due e trenta di questo pomeriggio la sezione dell'FBI dell'Oklahoma ha ricevuto un allarme bomba da un gruppo terroristico che si fa chiamare «Jihad per la Natura». Fox News ha scoperto che il gruppo ha dichiarato di aver piazzato una bomba sul ponte della Interstate 40, sul fiume Arkansas, non lontano da Webber's Falls. Colleghiamoci in diretta con Hannah Downs per un aggiornamento.

Restammo tutte e quattro sedute immobili a guardare la giovane cronista ripresa davanti a un ponte dell'autostrada dall'aspetto normale. Be', aveva un aspetto normale tranne per le orde di uomini in divisa che brulicavano là intorno. Tirai un sospiro di sollievo. Non c'era dubbio che il ponte fosse stato chiuso.

«Grazie, Chera. Come vedi, l'intero ponte è stato chiuso dall'FBI e dalla polizia locale, inclusa la squadra antiterrorismo di Tulsa. Stanno cercando minuziosamente la presunta bomba.»

«Ancora non hanno trovato niente?»

«È troppo presto per dirlo. Hanno appena messo in acqua le imbarcazioni.»

«Grazie, Hannah.»

La telecamera tornò a inquadrare lo studio.

Vi terremo aggiornati su questa notizia dell'ultima ora non appena avremo maggiori informazioni sulla presunta bomba, o su questo nuovo gruppo terroristico. Fino ad allora, Fox vi lascia a...

«Un allarme bomba. Idea brillante.»

Le parole erano state pronunciate così sottovoce e io ero così concentrata sulla televisione che mi ci volle un attimo per riconoscere Afrodite. A quel punto alzai di scatto lo sguardo. Era in piedi alla mia destra, appena un po' dietro il divano su cui eravamo sedute Stevie Rae e io. Mi aspettavo di vederle in faccia il solito ghigno altezzoso, quindi rimasi sorpresa quando mi fece un leggero cenno col capo, quasi di rispetto.

«Che cosa vuoi?» La voce di Stevie Rae era insolitamente tagliente e notai che alcune delle ragazze che fino ad allora erano state concentrate davanti alle TV si

erano messe a guardare dalla nostra parte.

Dato l'istantaneo cambio di espressione di Afrodite, se n'era accorta anche lei. «Da un ex frigorifero? Niente», replicò con disprezzo.

Sentii Stevie Rae di fianco a me irrigidirsi per l'insulto. Sapevo che non sopportava che le ricordassero di aver permesso ad Afrodite e alla sua ristretta cerchia di Figlie Oscure di usare il suo sangue nel rito che era andato storto il mese prima. Essere usata come «frigorifero» non era una bella cosa, ed essere chiamati così era un'offesa.

Shaunee intervenne con un tono dolce e amichevole: «Ehi, stronza di una strega infernale, senti un po', sembra che la nuova cerchia ristretta delle Figlie Oscure...».

«Che saremmo noi e non tu e le tue amiche schifose», s'inserì Erin.

«... abbia un posto vacante come nuovo frigorifero per il rituale di domani», continuò Shaunee con calma.

«Già, e, da quando non sei più un cazzo, per te l'unico modo di partecipare al rituale è come spuntino. Sei qui per candidarti per l'incarico?» chiese Erin.

«Se è così, mi dispiace. Non sappiamo dove sei stata e a noi le schifezze non piacciono», disse Shaunee.

«Morsicami, stronza», scattò Afrodite.

«Nemmeno se mi supplichi», replicò Shaunee.

«Zoccola che non sei altro», concluse Erin.

Stevie Rae si limitò a starsene seduta, pallida e turbata.

C'era bisogno che dessi una regolata a tutte quante.

«Okay, basta.»

Si zittirono.

Guardai Afrodite. «Non chiamare mai più Stevie Rae 'frigorifero'.» Poi mi rivolsi alle gemelle. «L'uso dei novizi durante i riti è una delle cose che intendo abolire, quindi non abbiamo bisogno di uno studente che ci faccia da sacrificio. Il che significa che nessuno farà da spuntino.»

Okay, non è che avessi proprio urlato contro le gemelle, ma mi rivolsero due identici sguardi offesi e sconvolti.

Sospirai. «Siamo tutti dalla stessa parte», dissi sottovoce, assicurandomi che le mie parole non arrivassero alle ragazze nella stanza, che ovviamente stavano ascoltando. «Quindi sarebbe bello se la smettessimo di litigare.»

«Non illuderti. Non siamo dalla stessa parte, te lo puoi scordare.» Poi, con una risata più simile a un ringhio, Afrodite se ne andò via impettita.

La guardai allontanarsi e, appena prima di uscire dalla porta anteriore, si voltò verso di me, incrociò il mio sguardo e mi fece l'occhiolino.

Che cavolo significava? Mi era sembrata quasi giocosa, come se fossimo amiche e stessimo solo scherzando. Ma non era possibile. O invece sì?

«Mi fa accapponare la pelle», commentò Stevie Rae.

«Afrodite ha dei problemi», replicai, e tutte e tre mi guardarono come se avessi appena detto che Hitler non era poi così cattivo. «Ragazze, voglio davvero che le Figlie Oscure siano un gruppo che avvicina le persone, non uno di quelli snob ed esclusivi in cui si entra solo se si fa parte di un'élite.»

Si limitarono a guardarmi.

«È stato il suo avvertimento a salvare mia nonna e tante altre persone, oggi.»

«Te l'ha detto solo perché vuole qualcosa da te. È odiosa, Zoey. Non pensare mai che non lo sia», disse Erin.

«Per favore, non dirmi che stai pensando di farla rientrare nelle Figlie Oscure», intervenne Stevie Rae.

Scossi la testa. «No. Ma, anche se lo volessi, e *non voglio*, secondo le mie nuove regole non ha i requisiti per far parte del gruppo. Una Figlia o un Figlio Oscuro deve sostenere i nostri ideali col proprio comportamento.»

Shaunee sbuffò. «Quella strega non sa in nessunissimo modo come essere autentica, fedele, affidabile, tenace e sincera riguardo a niente che non siano i suoi odiosi piani...»

«... per il dominio del mondo», aggiunse Erin.

«E non pensare che esagerino», mi disse Stevie Rae.

«Stevie Rae, non è mia amica. È solo che... che ne so...» M'impappinai, cercando di esprimere a parole quella sensazione che spesso mi spinge a dire, o a non dire, delle cose. «Immagino che a volte mi dispiaccia davvero per lei. E penso anche di capirla un po'. Afrodite vuole solo essere accettata, ma lo fa nel modo sbagliato. Pensa che imbrogli e bugie insieme con l'uso della forza possano costringere le persone a farsela piacere. È quello che ha visto a casa sua ed è quello che l'ha resa ciò che è adesso.»

«Scusa, Zoey, ma questa è una stronzata. È troppo grande per fare la scema perché ha una mamma incasinata», replicò Shaunee.

«Per favore. Basta con l'è-colpa-di-mia-mamma-se-sono-una-stronza». aggiunse Erin.

«Non per essere cattiva o che, ma hai una mamma incasinata anche tu, Zoey, e non hai lasciato che lei o il tuo fallito-acquisito ti rovinassero. E Damien ha una madre cui lui non piace più perché è gay», intervenne Stevie Rae.

«Già, e non è diventato una troia strega odiosa. A dire il vero, è l'opposto. È come... è come...» Shaunee fece una pausa, guardando Erin in cerca di aiuto. «Gemella, come si chiama il personaggio di Julie Andrews in *Tutti insieme appassionatamente?*»

«Maria. E hai ragione, gemella. Damien è come quella suora santarellina. Deve rilassarsi un bel po' o non beccherà mai niente.»

«Non ci posso credere che voi ragazze stiate parlando della mia vita sentimentale», disse Damien.

Sussultammo tutte quante con aria colpevole, mormorando: «Scusa».

Lui scosse la testa, mentre Stevie Rae e io gli facevamo posto per farlo sedere accanto a noi. «E dovete sapere che non voglio solo 'beccarne' uno, per dirla nel modo disgustoso che avete usato voi. Voglio una relazione stabile con qualcuno che m'interessi davvero, e sono disposto ad aspettare per questo.»

«Ja, Fräulein», sussurrò Shaunee.

«Maria», mormorò Erin.

Stevie Rae cercò di nascondere una risatina con un colpo di tosse.

Damien le guardò tutte e tre con le palpebre strette.

Decisi che toccava a me parlare. «Ha funzionato. Hanno chiuso il ponte.» Mi tolsi

di tasca il cellulare e glielo restituii.

Lui lo controllò per essere sicuro che fosse spento e annuì. «Lo so, ho visto il telegiornale e sono venuto subito.» Lanciò un'occhiata alla sveglia digitale del lettore DVD che si trovava sotto la TV, poi mi fece un largo sorriso. «Sono le tre e venti. Ce l'abbiamo fatta.»

Ci sorridemmo tutti e cinque. Era vero; ero sollevata, ma provavo ancora una fastidiosa ansia che non riuscivo a vincere e che era qualcosa di più della semplice tensione per la faccenda di Heath. Forse avevo bisogno di un quarto bicchiere di bollicine marroni.

«Okay, be', questo è fatto. Dunque perché siamo qui seduti a parlare della mia vita sentimentale?» chiese Damien.

«O della mancanza di», sussurrò Shaunee a Erin, che (con Stevie Rae) cercò inutilmente di non ridere.

Ignorandole, Damien si alzò in piedi e mi guardò. «Be', andiamo.»

«Mmm?»

Alzò gli occhi al soffitto e scosse la testa. «Ma devo fare tutto io? Tu hai un rituale da condurre domani, il che significa che abbiamo una sala di ricreazione da trasformare. Pensi che Afrodite si offrirà volontaria per sistemare le cose al nostro posto?»

«Immagino di non averci pensato.» Ne avevo forse avuto il tempo?

«Be', pensaci adesso, Abbiamo del lavoro da fare.» Mi tirò per un braccio e mi fece alzare.

Presi le mie bollicine marroni e seguii il turbine Damien fuori, in un sabato pomeriggio molto freddo e nuvoloso. Aveva smesso di piovere, ma le nuvole erano ancora più scure.

«Mi sa che nevica», dissi guardando il cielo color lavagna con gli occhi socchiusi.

«Oh, ragazzi, speriamo. Mi piacerebbe un po' di neve!» Stevie Rae fece una piroetta con le braccia aperte verso l'alto, come una bambina.

«Trasferisciti in Connecticut. Avrai più neve di quanta tu ne possa sopportare. Diventa piuttosto noiosa dopo mesi e mesi di freddo umido. Scusatemi tanto, ma è per questo che noi del Nord-est siamo così scontrosi», disse Shaunee con fare spiritoso.

«Puoi dire quello che ti pare, tanto non riuscirai a farmi cambiare idea. La neve è magica. Penso che faccia sembrare la terra come se avesse sopra una soffice coperta bianca.» Stevie Rae spalancò le braccia e gridò: «Voglio che nevichi!»

«Già, be', io voglio quei jeans vintage ricamati da quattrocentocinquanta dollari del nuovo catalogo di Victoria's Secret. Il che dimostra che non possiamo avere sempre quello che vogliamo, neve o jeans alla moda che siano», ribatté Erin.

«Oooh, gemella, magari li metteranno in saldo. Quei jeans sono davvero troppo carini per rinunciarci.»

«Allora perché non prendete il vostro paio di jeans preferiti e vedete se riuscite a copiare il motivo da sole? Non sarà poi così difficile, vi pare?» intervenne Damien logico (e con fare molto gay).

Stavo aprendo la bocca per dare ragione a Damien, quando il primo fiocco di neve mi cadde sulla fronte.

«Ehi, Stevie Rae, il tuo desiderio si è avverato. Nevica.»

Stevie Rae strillò di felicità. «Sui! Dai, nevica ancora più forte!»

E il suo desiderio si avverò completamente. Nel tempo in cui raggiungemmo la sala di ricreazione, grossi fiocchi di neve stavano ricoprendo ogni cosa. Dovetti ammettere che Stevie Rae aveva ragione. La neve era come una coperta magica sulla terra. Rendeva tutto soffice e bianco, e persino Shaunee (dallo scontroso Connecticut bloccato dalla neve) rideva e cercava di prendere i fiocchi con la lingua.

Quando entrammo nella sala di ricreazione, stavamo ancora ridacchiando. Dentro c'erano parecchi ragazzi. Alcuni giocavano a biliardo, altri con dei vecchi videogiochi arcade. Con le nostre risate e il gesto di toglierci la neve di dosso, molti di loro smisero di fare quello che stavano facendo e scostarono i tendoni neri che riparavano la stanza dalla luce del giorno. Stevie Rae gridò l'ovvio: «Ehi, nevica!»

Io mi limitai a sorridere e ad andare verso la piccola cucina sul retro dell'edificio con Damien, le gemelle e Stevie Rae in versione pazza-per-la-neve al seguito. Sapevo che c'era un magazzino dietro la cucina che conteneva le cose che le Figlie Oscure usavano per i loro riti. Tanto valeva che iniziassi a dare una sistemata e a far finta di sapere che diavolo stessi facendo.

Sentii la porta aprirsi e richiudersi alle mie spalle, poi fui sorpresa dalla voce di Neferet: «È proprio bella la neve, vero?»

Gli studenti che erano alle finestre risposero a Neferet con dei rispettosissimi «sì». Mi meravigliai di provare un accenno di fastidio, che soffocai sul nascere quando mi fermai e tornai indietro a salutare la mia mentore. Come anatroccoli, la mia banda mi seguì.

«Zoey, bene. Sono contenta di averti trovata qui.»

Neferet parlò con un affetto così evidente nei miei confronti che il fastidio che avevo provato alla sua interruzione svanì. Lei non era solo la mia mentore. Era come una madre per me, ed era egoista da parte mia essere scocciata che fosse venuta a cercarmi. «Salve, Neferet. Ci stavamo preparando per sistemare la stanza per il rituale di domani notte», risposi con calore.

«Ottimo! Questa è una delle cose di cui volevo parlarti. Se hai bisogno di qualcosa per il rituale, ti prego di non esitare a chiedere. E io sarò presente.» Mi sorrise di nuovo. «Ma non ti preoccupare: non resterò tutto il tempo, solo il necessario a mostrare il mio sostegno alle tue proposte. Poi lascerò le Figlie e i Figli Oscuri nelle tue capacissime mani.»

«Grazie.»

Neferet condivise il suo radioso sorriso col mio gruppo. «Ora, l'altro motivo per cui desideravo incontrare te e i tuoi amici era che volevo presentarvi il nostro nuovo studente.» Fece un cenno e un ragazzo che fino ad allora non avevo notato fece lentamente un passo avanti. Era carino, in una maniera studiosa, con capelli biondo-rossicci arruffati e degli occhi blu molto belli. Evidentemente era uno di quegli imbranati un po' nerd, ma un nerd simpatico, con del potenziale (traduzione: fa il bagno e si lava i denti, e poi ha una bella pelle e dei bei capelli e non si veste come un babbo sfigato). «Vorrei farvi conoscere Jack Twist. Jack, questi sono la mia novizia, Zoey Redbird, capo delle Figlie Oscure, e i suoi amici ed esponenti del Consiglio dei Prefetti: Erin Bates, Shaunee Cole, Stevie Rae Johnson e Damien Maslin.» Neferet li

indicò a uno a uno, e ci furono dei «ciao» detti in sequenza.

Il ragazzo nuovo sembrava un po' nervoso e pallido, ma a parte questo aveva un bel sorriso e non dava l'idea di essere socialmente incapace o roba simile.

Mi stavo proprio chiedendo perché Neferet mi avesse cercata per presentarmelo, quando lo spiegò lei: «Jack è un poeta e scrittore e Loren Blake sarà il suo mentore, ma Loren non tornerà dal suo viaggio fino a domani. Jack sarà anche il compagno di stanza di Erik Night. Come tutti sapete, anche Erik è via da scuola fino a domani. Quindi ho pensato che sarebbe bello se voi cinque voleste accompagnare in giro Jack e assicurarvi che si senta ben accetto e che si sistemi entro oggi».

«Certo, ne saremo felici», dissi senza esitare. Non è mai divertente essere nuovo.

«Damien, puoi mostrare a Jack la stanza sua e di Erik, per favore?»

«Sicuro, nessun problema», replicò lui.

«Sapevo di poter contare sugli amici di Zoey.» Il sorriso di Neferet era incredibile. Sembrava che da solo illuminasse la stanza e all'improvviso mi rese orgogliosa che tutti gli altri ragazzi fossero là intorno a guardare la Somma Sacerdotessa che mostrava un favore così evidente nei nostri confronti. «Ricorda, se ti serve qualcosa per domani, fammi sapere. Oh, siccome è il tuo primo rituale, ho chiesto in cucina di preparare qualcosa di speciale per te e per le Figlie e i Figli Oscuri per festeggiare poi. Dovrebbe essere una cerimonia piacevole per te, Zoey.»

Ero sopraffatta dalla sua premura e non potevo non paragonarla al modo freddo e distaccato in cui mi trattava mia madre. Diavolo, la verità era che mia mamma non teneva abbastanza a me per trattarmi in nessun modo. L'avevo vista una sola volta in quel mese e, dopo la stupida scenata che quel suo sfigato di marito aveva fatto a Neferet, si poteva facilmente pensare che non l'avrei rivista ancora per molto. M'importava forse? No. Non se avevo dei buoni amici e una mentore come Neferet lì per me. «Lo apprezzo davvero, Neferet», dissi, cercando di mandare giù il groppo che mi si era formato in gola per l'emozione.

«È un piacere per me e il minimo che possa fare per il primo Rituale della Luna Piena della mia novizia nel ruolo di leader delle Figlie Oscure.» Mi diede un rapido abbraccio, e poi uscì dalla stanza, annuendo gentile ai ragazzi che le parlavano e la salutavano con rispetto.

«Wow. È davvero fantastica», commentò Jack.

«Puoi starne certo», convenni. Poi feci un ampio sorriso ai miei amici (e al nuovo arrivato). «Quindi pronti a mettersi al lavoro adesso? Dobbiamo togliere di torno un sacco di cose.» Vidi il povero Jack che sembrava del tutto spaesato. «Damien, sarebbe meglio che facessi a Jack una rapida lezione di recupero sui riti dei vampiri, in modo che non si senta così perso.» Mi diressi verso la cucina (di nuovo), e sentii Damien cominciare la sua scenetta da professore, iniziando dal Rituale della Luna Piena.

«Ehi, Zoey, possiamo aiutarti?»

Mi voltai.

Drew Partain, uno studente piccolo e atletico che conoscevo perché eravamo nella stessa classe di scherma (è uno schermidore incredibile, bravo quanto Damien, e questo la dice lunga), era in piedi con un gruppo di ragazzi vicino alla parete con le finestre coperte di nero. Mi sorrise, ma vidi che non perdeva d'occhio Stevie Rae.

«C'è un sacco di roba da spostare. Lo so perché i ragazzi e io di solito aiutavamo Afrodite a preparare la Stanza...»

«Mmm», sentii Shaunee brontolare sottovoce.

Intervenni prima che Erin potesse aggiungersi al sarcastico commento. «Sì, il vostro aiuto potrebbe farci comodo.» E poi li misi sotto esame. «Solo che il mio rituale sarà diverso. Damien vi può mostrare cosa intendo.»

Mi aspettavo gli sguardi sprezzanti e ironici che i ragazzi tuttomuscoli tendevano a lanciare su Damien e sui pochi alunni della scuola dichiaratamente gay, ma Drew si limitò a scrollare le spalle. «Per me va bene. Ditemi solo cosa devo fare.» Fece un ampio sorriso e strizzò l'occhio a Stevie Rae, che ridacchiò e arrossì.

«Damien, sono tutti tuoi», replicai.

«Sono sicuro che da qualche parte sta nevicando blu», sussurrò lui, muovendo appena le labbra. Poi riprese con un tono normale: «Be', la prima cosa che a Zoey non piace è che qui sembri di stare in un obitorio, con tutte le macchine da videogioco spinte contro le pareri e coperte con questa stoffa nera. Quindi vediamo se riusciamo a spostarle in cucina e all'ingresso». Il gruppo di Drew cominciò a lavorare fianco a fianco col nuovo allievo e con Damien, che ritornò alla sua minilezione.

«Noi andiamo a prendere le candele e poi metteremo il tavolo qui», dissi alle gemelle e a Stevie Rae, facendo loro cenno di seguirmi.

«Damien è morto ed è andato dritto nel paradiso dei ragazzi gay», commentò Shaunee non appena non fummo più a portata di orecchio.

«Ehi, era ora che quei ragazzi tuttomuscoli smettessero di comportarsi come dei bifolchi ignoranti e cominciassero ad agire come se avessero un po' di buonsenso», replicai.

«Non è questo, anche se sono d'accordo con te. Intendeva il piccolo Mr Jack il nuovo-ragazzo-carino-gay Twist», ribatté Erin.

«Adesso, perché mai pensate che sia gay?» chiese Stevie Rae.

«Stevie Rae, giuro che dovresti allargare i tuoi orizzonti, ragazza», disse Shaunee.

«Okay, mi sono persa anch'io. Perché pensate che Jack sia gay?» domandai.

Shaunee ed Erin si scambiarono uno sguardo condiscendente, poi Erin si mise a spiegare: «Jack Twist è il personaggio del cowboy gay interpretato da quella delizia di Jake Gyllenhaal nei *Segreti di Brokeback Mountain*».

«E scusatemi tanto! Chiunque scelga quel nome e sembri così imbranato e carino gioca del tutto, completamente e senza nessunissimo dubbio nella squadra di Damien», confermò Shaunee.

«Mmm», commentai.

«Be', se lo dite voi. Io quel film non l'ho visto. Sapete, al Cinema 8 di Henrietta non è uscito», fece Stevie Rae.

«Non dirai sul serio?» commentò Shaunee.

«Scusatemi tanto. Questa cosa mi sconvolge», disse Erin.

«Be', Stevie Rae. Credo proprio che sia ora di una serata DVD con questo ottimo film», concluse Shaunee.

«I ragazzi si baciano?»

«Divinamente», dissero in stereo Shaunee ed Erin.

Cercai di non ridere per la faccia di Stevie Rae, fallendo miseramente.

Avevamo quasi finito di sistemare la sala, quando qualcuno accese la TV maxischermo, che era impossibile spostare da un'altra parte. Era sintonizzata sul telegiornale della notte e, quando sentimmo che la notizia principale era quella etichettata come «il falso allarme bomba della Jihad per la Natura», noi cinque ci scambiammo una rapida occhiata. Anche se sapevo che la mia chiamata non poteva essere rintracciata e avevo visto Damien far cadere «inavvertitamente» il telefonino usa e getta e poi, sempre per caso, calpestarlo e distruggerlo, quando Chera Kimiko disse che fino a quel momento la polizia non aveva indizi per risalire all'identità del gruppo terroristico, riuscii a respirare un po' meglio ma non del tutto.

In un altro servizio sul fiume Arkansas, Fox News riferiva che quel pomeriggio Samuel Johnson, comandante di una chiatta per il trasporto fluviale, aveva avuto un attacco cardiaco mentre era al timone. Era stata una «fortunata coincidenza» che in quel momento il traffico sul fiume fosse stato fermato e che polizia e paramedici si trovassero proprio nelle vicinanze. Lui si era salvato e non c'erano stati danni ad altre chiatte o al ponte.

«Ecco com'era! Ha avuto un infarto e ha sbattuto contro il ponte con la chiatta», saltò su Damien.

Annuii un po' stordita. «Già, e questo dimostra che la visione di Afrodite era vera?»

«Non che sia una buona notizia», commentò Stevie Rae.

«Io penso di sì. Se Afrodite ci farà sapere delle sue visioni, almeno potremo prenderle sul serio», replicai.

Damien scosse la testa. «Dev'esserci un motivo se Neferet crede che Nyx le abbia tolto il dono. È davvero pessimo che non possiamo parlarle di quella storia, perché magari potrebbe spiegarci cosa sta succedendo, oppure addirittura cambiare opinione su Afrodite.»

«No, ho promesso che non avrei detto niente.»

«Se Afrodite stesse realmente passando da strega a non strega, ci sarebbe andata lei da Neferet», intervenne Shaunee.

«Forse dovresti parlargliene», concluse Erin.

Stevie Rae fece un versaccio.

La guardai male, ma neanche se ne accorse, perché Drew stava venendo verso di noi con un megasorriso stampato in faccia e lei era troppo impegnata a diventare rossa per fare caso a me.

«Che ti sembra, Zoey?» chiese Drew senza staccare gli occhi da Stevie Rae.

Che ti sei preso una cotta per la mia compagna di stanza, avrei voluto dire, ma, dato che pensavo che fosse proprio carino e le guance paonazze di Stevie Rae dicevano che la pensava allo stesso modo, decisi di non metterla in imbarazzo. «Mi

sembra che vada bene.»

«Anche da qui la vista non è proprio niente male», intervenne Shaunee squadrando Drew dalla testa ai piedi.

«Condivido, gemella», aggiunse Erin muovendo le sopracciglia rivolta a Drew.

Il ragazzo neppure si accorse di loro, tanto era preso da Stevie Rae. «Io ho una fame...»

«Anch'io», convenne Stevie Rae.

«Allora che ne diresti di mangiare qualcosa?» le chiese.

«Okay», rispose subito Stevie Rae, ma poi sembrò ricordarsi che eravamo tutti là a guardarla e la sua faccia diventò ancora più rossa. «Ohssantocielo, è ora di cena. Sarà meglio che andiamo tutti a mangiare.» Con un gesto nervoso si passò le dita tra i capelli corti e chiamò Damien, che era dall'altra parte della stanza, impegnato a parlare con Jack (da quello che avevo sentito di sfuggita, avevano una passione per lo stesso tipo di libri e stavano discutendo su quale *Harry Potter* fosse il migliore. Non c'era dubbio che fossero nerd alla stessa maniera). «Damien, noi andiamo a mangiare. Tu e Jack non avete fame?»

I due si scambiarono un'occhiata. «Sì, arriviamo», replicò Damien.

«D'accordo. Immagino che abbiamo tutti fame», disse Stevie Rae continuando a sorridere a Drew.

Shaunee sospirò e si diresse alla porta. «Oh, per favore! Ci sono così tanti ormoni in agitazione in questa stanza da farmi venire mal di testa.»

«Mi sembra di essere finita in un film romantico di quelli con tanto zucchero da far venire il diabete. Aspettami, gemella», disse Erin.

«Perché quelle due sono così ciniche riguardo all'amore?» chiesi a Damien quando lui e Jack ci raggiunsero.

«Non lo sono. Semplicemente gli rode che gli ultimi ragazzi con cui sono uscite fossero pallosi», mi spiegò Damien.

Dopo di che tutti in gruppo uscimmo nella magia di un'innevata sera di novembre. I fiocchi erano diventati più piccoli, ma continuavano a scendere rendendo la Casa della Notte ancora più misteriosa e simile a un castello del solito.

«Già, le gemelle ci vanno pesanti coi ragazzi. È come se li facessero sempre correre», commentò Stevie Rae. Notai che camminava molto vicino a Drew e che ogni tanto le loro braccia si sfioravano.

Udii un coro di brontolii di consenso dai ragazzi che ci avevano aiutati a spostare i mobili in sala di ricreazione e immaginai che per qualunque maschio (umano o vampiro) cercare di uscire con le gemelle desse un po' di preoccupazione.

«Ti ricordi quando Thor ha chiesto un appuntamento a Erin?» chiese Keith, uno degli amici di Drew.

«Sììì, lo chiamava 'Lemure'. Come i lemuri cretini in quel film della Disney», replicò Stevie Rae ridendo.

«Invece Walter è uscito con Shaunee per un totale di due volte e mezzo, perché proprio in mezzo a Starbucks l'ha chiamato 'Pentium 3'», aggiunse Damien.

Io gli rivolsi un'occhiata perplessa.

«Zy, ormai siamo ben oltre il Pentium 5.»

«Oh.»

«Erin continua a chiamarlo ‘Sua Lentezza’ ogni volta che l’incontra», riprese Stevie Rae.

«È chiaro che per uscire con le gemelle ci vogliono due ragazzi davvero speciali», commentai.

«Io credo che per tutti esista la persona giusta», sbottò all’improvviso Jack.

Ci voltammo in massa verso di lui, che arrossì.

«Sono d’accordo con Jack», dissi prima che qualcuno potesse commentare con una risatina maliziosa. *Il problema è capire chi diavolo sia quella persona giusta*, aggiunsi mentalmente.

«Io pure!» fece Stevie Rae col suo solito esagerato ottimismo.

«Del tutto», disse Damien strizzandomi l’occhio.

Gli risposi con un sorriso.

«Ehi, di cosa state parlando?» strillò Shaunee spuntando da dietro un albero.

«Della tua inesistente vita sentimentale!» rispose allegro Damien.

«Davvero?»

«Davvero.»

«E che ne diresti di parlare invece di quanto tu sia freddo e bagnato?» domandò Shaunee.

«Che? Non sono freddo e bagnato», replicò Damien aggrottando la fronte.

«Ma lo sarai!» gridò Erin saltando fuori dall’altra parte dell’albero con in mano una palla di neve. Che tirò a Damien colpendolo in pieno petto.

A quel punto iniziò una vera battaglia, con tutti che strillavano e correvano per non venire colpiti mentre raccoglievano manciate di neve da tirare a Shaunee e a Erin.

Io cominciai ad arretrare.

«Ve l’avevo detto che la neve è una meraviglia!» disse Stevie Rae.

«Be’, allora speriamo in una tempesta», gridò Damien di rimando prendendo di mira Erin. «Un sacco di vento e di neve. Il meglio in assoluto per le battaglie a palle di neve!» Scagliò il suo proiettile, ma Erin era troppo veloce e si mise in salvo con un salto un attimo prima di venire bombardata in testa.

«Dove stai andando, Zy?» chiese Stevie Rae da dietro un cespuglio.

Vidi che accanto a lei c’era Drew che tirava pallate difensive a Shaunee. «In sala computer. Devo lavorare sul testo per il rituale di domani, perciò prenderò qualcosa da mangiare in dormitorio quando avrò finito.» Continuai ad arretrare, aumentando la velocità. «Mi spiace perdermi tutto il divertimento, ma...» e mi rintanai dietro la prima porta che trovai, richiudendomela alle spalle appena in tempo perché fosse lei a prendersi le tre palle di neve che con dei sonori *plop* andarono a spiacciarsi contro il legno.

Non si era trattato solo di una scusa per evitare la battaglia a palle di neve. In realtà avevo previsto di saltare la cena e passare qualche ora al computer. L’indomani avrei dovuto creare un cerchio e condurre un rituale che poteva essere antico quanto la stessa luna.

E non avevo idea di cosa diavolo avrei fatto.

Okay, è vero: il mese prima avevo creato un cerchio coi miei amici, giusto per fare un esperimento e vedere se davvero avevo un’affinità con gli elementi o se si fosse

trattato di un'illusione. Finché non avevo percepito scorrere in me la forza del vento, del fuoco, dell'acqua, della terra e dello spirito coi miei amici come testimoni, avrei detto che mi ero immaginata tutto. Non è che io sia del tutto cinica o roba del genere, è che, scusate, scusate tanto (come direbbero le gemelle), ma poter entrare in comunicazione coi cinque elementi era piuttosto insolito. Voglio dire, la mia vita non era un film degli X-Men (anche se un po' di tempo con Wolverine l'avrei passato proprio volentieri).

Come prevedibile, la sala computer era vuota. Dopotutto era sabato sera, e soltanto degli sfigati totali passano il sabato sera in sala computer. Ebbene sì, sapevo benissimo cosa implicava la mia presenza lì! Comunque avevo già deciso da dove iniziare le ricerche, quindi richiamai sullo schermo il catalogo della biblioteca e mi misi a cercare libri su antichi incantesimi e rituali, ignorando tutto quello che aveva una data di pubblicazione recente. Mi attirò in particolare un volume intitolato *Riti mistici della luna di cristallo*, scritto da Fiona. Dal nome mi ricordai vagamente che si trattava di uno dei Poeti Laureati Vampiri degli inizi dell'800 (e di cui avevamo un ritratto fighissimo nel nostro dormitorio). Trascrissi il codice del volume e lo trovai su uno scaffale buio, impolverato e dall'aria abbandonata. Si trattava di uno di quei vecchi tomi rilegati in pelle e pensai fosse un ottimo segno. Volevo delle basi radicate nella tradizione, in modo che sotto la mia guida le Figlie Oscure potessero conoscere qualcosa di più rispetto all'impostazione decisamente troppo moderna (e da superzoccola) di Afrodite.

Aprii il blocco per appunti, presi lo mia penna prediletta, cosa che mi fece pensare a ciò che aveva detto Loren riguardo al fatto che preferiva scrivere le poesie a mano invece che al computer... e mi fece pensare a quando mi aveva sfiorato il viso... e la schiena... e al feeling che si era sprigionato tra noi. Sorrisi e mi sentii diventare le guance bollenti, quindi mi resi conto che me ne stavo là seduta a sorridere e arrossire come un'idiota per un ragazzo troppo grande per me e che era pure un vampiro. Entrambe le cose mi resero molto nervosa (ed era più che normale). Voglio dire, lui era di una figaggine pazzesca, ma aveva anche più di vent'anni e, in quanto adulto, conosceva tutti i segreti dei vampiri riguardo alla brama di sangue e, be', al desiderio in generale. Fatto che, purtroppo, lo rendeva ancora più attraente, soprattutto dopo la breve ma molto arrapante strusciata con succhiamento di sangue che avevo avuto con Heath.

Cominciai a picchiettare la penna sulla pagina bianca del blocco. Okay, nel mese precedente mi ero sbaciucciata e avevo amoreggiato con Erik. E, sì, mi era piaciuto. E, no, non ci eravamo spinti molto in là. Un motivo era che, nonostante le recenti dimostrazioni del contrario, io *di solito* non mi comporto come una squaldrina da quattro soldi. E un altro motivo era che mi ricordavo ancora troppo bene la scena di cui ero stata casualmente testimone, con Afrodite, la molto *ex* ragazza di Erik, in ginocchio davanti a lui che cercava di fargli un pompino. Non volevo che Erik potesse neanche lontanamente pensare che fossi allo stesso livello di Afrodite la Zoccola (ignorai il ricordo di come avevo strofinato il promontorio nei calzoni di Heath). Dunque, per concludere, ero decisamente attratta da Erik, che tutti consideravano il mio ragazzo ufficiale, anche se quell'attrazione non l'avevamo portata poi molto avanti.

Il pensiero tornò a Loren. Fuori, sotto la luna, mentre gli mostravo la schiena nuda, mi aveva fatta sentire una donna... non la ragazza inesperta e nervosa che tendevo a essere quando avevo intorno Erik. Quando avevo letto il desiderio negli occhi di Loren, mi ero sentita bella e potente e molto, molto sexy. E, sì, dovevo proprio ammettere che quella sensazione mi era piaciuta.

E Heath? Cosa diavolo aveva a che fare con tutto questo? Nei suoi confronti provavo qualcosa di diverso: in fondo, lui e io avevamo un passato. Cioè, ci conoscevamo fin da bambini e negli ultimi due anni ci eravamo ripresi e mollati un sacco di volte. Heath mi era sempre piaciuto e le strusciate con lui, be', a volte erano state davvero toste, ma non mi aveva mai eccitata come quando si era tagliato il collo e mi aveva fatto bere il suo sangue.

Rabbrividi e in un gesto automatico mi passai la lingua sulle labbra. Il solo pensarci mi mandava su di giri e allo stesso tempo mi terrorizzava. Senza dubbio volevo rivederlo. Ma era perché m'importava ancora di lui o solo per la brama di sangue? Non ne avevo idea.

Certo, avevo provato qualcosa per Heath per anni. A volte era un po' scemo, ma di solito in modo tenero. Si comportava bene con me e mi piaceva stare con lui, perlomeno finché non aveva cominciato a benzinarsi e a farsi vedere in giro sbronzo o fumato. A quel punto la tenera scemaggine era diventata stupidità e io non avevo più potuto fidarmi di lui. Però aveva detto di avere smesso, quindi questo significava forse che era tornato a essere il ragazzo che mi piaceva tanto? E in quel caso che cavolo avrei dovuto fare riguardo a 1) Erik, 2) Loren, 3) il fatto che bere il sangue di Heath andasse contro tutte le regole della Casa della Notte, e 4) che senza dubbio avrei finito per berne ancora?

Il sospiro che feci somigliava in modo preoccupante a un singhiozzo. Dovevo proprio trovare qualcuno con cui parlare.

Neferet? Neanche per sogno. Di certo non avrei raccontato di Loren a un vampiro adulto. Sapevo che avrei dovuto confessare di aver bevuto il sangue di Heath (di nuovo, sig) e che con ogni probabilità questo aveva intensificato l'Imprinting che già c'era tra noi. Ma non potevo. Almeno non ancora. Lo so che era egoista da parte mia, ma non volevo avere guai con lei mentre stavo ancora cercando di organizzarmi come nuovo capo delle Figlie Oscure.

Stevie Rae? Era la mia migliore amica e avrei voluto dirglielo, ma parlarle *per davvero* avrebbe significato ammettere di aver bevuto il sangue di Heath. Due volte. E di volerlo bere ancora. Moltissimo. Come avrebbe potuto non sbroccare per una notizia simile? Metteva una strizza terribile *a me!* Non avrei potuto sopportare che la mia migliore amica mi guardasse come se fossi un mostro. Per di più non pensavo potesse realmente capire.

Alla nonna non potevo raccontarlo, perché di certo non le sarebbe piaciuto che Loren avesse più di vent'anni. E non riuscivo a immaginare di parlarle del desiderio di sesso che faceva parte della brama di sangue.

Per quanto ironico possa sembrare, mi resi conto che l'unica persona che non si sarebbe spaventata per il sangue e avrebbe sicuramente capito benissimo la questione sesso e desiderio era Afrodite. E stranamente una parte di me voleva parlarle, soprattutto dopo aver scoperto che le sue visioni erano ancora attendibili. Nei

confronti di Afrodite provavo una *sensazione* che mi diceva che in lei c'era molto di più del fatto che fosse inequivocabilmente una grandissima stronza. Aveva fatto incavolare Neferet, questo era ovvio, ma Neferet le aveva detto, con parole fredde e sprezzanti, che Nyx le aveva tolto il suo dono e aveva chiarito a me (e in pratica a tutta la scuola) che le sue visioni erano false. Io però avevo la prova che non era così. Questo mi faceva venire i brividi, perché cominciavo a chiedermi quanto potessi realmente fidarmi di Neferet.

Costringendomi a spostare di nuovo l'attenzione sulla ricerca che dovevo fare, aprii l'antico libro di rituali e ne volò via un foglietto. Lo raccattai da terra pensando che qualche studente avesse dimenticato degli appunti e m'irrigidii: in cima al foglio c'era scritto il mio nome, in un'elegante calligrafia che riconobbi senza ombra di dubbio.

*Per Zoey
Seducete Sacerdotessa,
la notte non copre il tuo sogno scarlatto.
Accetta il richiamo del Desiderio.*

Le parole della poesia mi provocarono un fremito lungo la schiena. Ma che diavolo? Com'era possibile che qualcuno, tantomeno Loren, che si presumeva essere sulla East Coast, sapesse che avrei consultato quel libro?

Mi tremava la mano, perciò appoggiai il foglio e rilessi la poesia, lentamente. Mettendo da parte il fatto che era incredibilmente romantico che il Poeta Laureato Vampiro mi scrivesse dei versi di una sensualità da paura, mi accorsi di qualcosa di preoccupante almeno quanto la presenza stessa della poesia nel libro. *La notte non copre il tuo sogno scarlatto*. Stavo andando del tutto fuori di testa o quella frase suonava come se Loren sapesse che avevo bevuto sangue? E di colpo quella poesia mi sembrò sbagliata, pericolosa, come un avvertimento che in realtà avvertimento non era, e cominciai a farmi delle domande. Se non l'avesse scritta Loren? Se fosse, stata Afrodite? Senza volere l'avevo sentita parlare coi suoi genitori, che volevano mi cacciasse a pedate per riprendersi il posto di capo delle figlie Oscure. Quella poesia poteva far parte del piano? (Oh, Gesù, «il piano». Cominciavo a sembrare uscita da un fumetto di quart'ordine.)

Okay. Afrodite mi aveva vista con Loren, ma come poteva sapere della nostra conversazione su haiku e poesie? E poi lei come avrebbe fatto a sapere che sarei tornata in sala computer e avrei cercato proprio quel libro? Aveva tutta l'aria di essere una previsione che avrebbe potuto fare un vampiro adulto, anche se non avevo la più pallida idea di come fosse potuto succedere. Voglio dire, fino a qualche minuto prima nemmeno io sapevo che avrei scelto quel volume.

Nala saltò sulla scrivania facendomi prendere una strizza pazzesca, quindi cominciò a lamentarsi e a strusciarsi contro di me.

«Okay, okay, mi metto a lavorare.» Ma, mentre scartabellavo il vecchio libro in cerca di riti tradizionali e incantesimi, nel mio cervello continuarono a girare le parole della poesia, e la sgradevole sensazione che avevano provocato sembrava essersi piazzata in modo permanente nel mio stomaco.

Stavo portando Nala fuori della sala multimediale, perché dormiva tanto profondamente da non essersi nemmeno sprecata a brontolare quando l'avevo presa in braccio, e, quando guardai l'orologio, non potei credere che fossero passate così tante ore. Non c'era da stupirsi che mi si fosse addormentato il sedere e che avessi il collo rigido. Quei temporanei problemi fisici, però, non mi preoccupavano affatto, dato che ero riuscita a stabilire cosa avrei detto durante il Rituale della Luna Piena, il che mi toglieva un gran peso. Ero ancora nervosa ed evitai di pensare troppo al fatto che quel rituale l'avrei dovuto compiere davanti a un gruppo di ragazzi e ragazze, la maggior parte dei quali non era per niente entusiasta di avere me come leader al posto della loro cara Afrodite. Dovevo cercare di concentrarmi sul rituale e ricordare le stupefacenti sensazioni che mi sommergevano ogni volta che invocavo i cinque elementi. Il resto sarebbe andato da sé. O almeno lo speravo.

Aprii il pesante portone della scuola e mi ritrovai in un altro mondo. Continuava a nevicare e non doveva avere smesso per tutto il tempo che ero rimasta nell'aula computer, perché il giardino era coperto da un immenso e soffice piumino bianco. Si era alzato un forte vento e si vedeva pochissimo. I lampioni che segnavano il sentiero erano poco più che puntini gialli nella candida oscurità. Probabilmente sarei dovuta rientrare per dirigermi verso il dormitorio restando il più possibile all'interno dell'edificio, per poi raggiungere l'ala riservata alle ragazze con una breve corsa, ma proprio non mi andava. Pensavo a come avesse avuto ragione Stevie Rae e a quanto fosse magica la neve. Trasformava il mondo, rendendolo più silenzioso e dolce, più misterioso. In quanto novizia, avevo già parte della resistenza naturale al freddo dei vampiri adulti, che una volta mi mandava un po' in paranoia. Cioè, mi faceva pensare a creature gelide e morte che esistevano solo bevendo il sangue dei vivi. Un'idea raccapricciante che però stranamente mi attirava. Ormai ne sapevo di più di quello che stavo diventando, quindi capivo che la resistenza al freddo derivava più da un metabolismo potenziato che dal fatto di essere non-morti. I vampiri non sono non-morti. Si sono semplicemente Trasformati. Sono gli umani che amano alimentare il terrificante mito dei morti viventi, fatto che cominciavo a trovare davvero più che seccante. In ogni modo era bellissimo potersene andare in giro durante una bufera di neve senza avere la sensazione di essere sul punto di congelare. Quando l'abbracciai con aria protettiva, Nala si strinse contro di me facendo le fusa. La neve attutiva i miei passi e per un attimo sembrò che fossi sola in un mondo in cui bianco e nero si erano mischiati a formare un colore unico soltanto per me.

Avevo fatto appena qualche metro, quando sospirai e, se non avessi avuto la gatta in braccio, mi sarei data una manata in fronte. Dovevo andare al magazzino d'incantesimi e rituali a prendere l'eucalipto. Da quanto avevo letto nel vecchio libro, l'eucalipto era associato a guarigione, protezione e purificazione, tre cose che

ritenevo fosse importante evocare durante il mio primo rituale in veste di leader delle Figlie Oscure. Probabilmente avrei potuto procurarmi l'eucalipto il giorno dopo, ma per l'incantesimo che volevo creare avevo bisogno d'intrecciarlo a mo' di fune e... be', probabilmente non sarebbe stata un'idea stupida fare un po' di pratica, in modo da non far cadere niente durante la cerimonia o, peggio ancora, scoprire all'ultimo momento che l'eucalipto non era flessibile come pensavo e romperlo cercando d'intrecciarlo e poi diventare rossa come un pomodoro e desiderare di strisciare sotto la sala di ricreazione e raggomitolarci in posizione fetale piangendo...

Allontanai dalla mente quella sgradevolissima immagine, mi voltai e cominciai a tornare faticosamente all'edificio principale. Fu allora che vidi la figura. Attirò il mio sguardo perché non c'entrava con l'atmosfera, non perché fosse strano che un altro novizio fosse abbastanza stupido da uscire a camminare nella neve. E ciò che mi colpì in particolare fu che quella persona, dato che decisamente non si trattava di un gatto né di un cespuglio, non seguiva il marciapiede, ma si dirigeva più o meno verso la sala di ricreazione tagliando per il prato. Mi fermai e socchiusi le palpebre per difendere gli occhi dai fiocchi di neve. Lo sconosciuto indossava un lungo mantello scuro col cappuccio sollevato, come se fosse un saio. L'istinto di seguirlo fu tanto forte da lasciarmi senza fiato. Quasi non avessi una mia volontà, lasciai il marciapiede e mi affrettai dietro la persona misteriosa, che aveva appena raggiunto la fila di alberi che crescevano lungo il muro di cinta.

Sgranai gli occhi. Non appena la figura entrò nell'ombra, lui o lei cominciò a muoversi a una velocità sovrumana, col mantello che svolazzava nel vento pieno di neve come se fossero ali. Rosso? Avevo davvero visto dei lampi scarlatti sullo sfondo di una pelle bianca? I fiocchi mi annebbiavano la vista, ma strinsi Nala ancora di più e mi misi a corricchiare, anche se sapevo di andare in direzione della porta segreta nel muro di cinta. Il punto in cui avevo visto gli altri due fantasmi o spettri o quello che erano. Il punto in cui mi ero detta di non voler mai più andare, quantomeno non da sola.

Già. Avrei dovuto girare a sinistra e marciare dritta verso il dormitorio ma, naturalmente, non lo feci.

Quando entrai nella zona alberata, il mio cuore picchiava come un tamburo e Nala mi brontolava all'orecchio, ma continuai a seguire il muro di cinta, sempre pensando che era folle da parte mia starmene là a inseguire quello che nel migliore dei casi era uno studente che cercava di sgattaiolare fuori da scuola, e nel peggiore un terrificante fantasma.

Non vedevo più lo sconosciuto, ma sapevo di essere vicina alla porta segreta, quindi rallentai tenendomi automaticamente nella zona più buia e spostandomi di albero in albero. Nevicava sempre più forte, Nala e io eravamo coperte di bianco e, a dire il vero, cominciavo a sentire un gran freddo. *Cosa cavolo ci faccio qui fuori?* Lo stomaco poteva dire quello che voleva, il cervello continuava a ripetermi che mi stavo comportando da pazza e che avrei fatto meglio a riportare al dormitorio me e la mia gatta tremante. Di qualunque cosa si trattasse, non erano affari miei. Magari uno degli insegnanti stava controllando il... non so... il giardino per accertarsi che non ci fossero novizi idioti (come me) in giro con la bufera.

O magari qualcuno era entrato di nascosto nel parco della scuola dopo aver

brutalmente ucciso Chris Ford e rapito Brad Higeons e adesso stava di nuovo sgattaiolando fuori e, se l'avessi affrontato, sarei stata uccisa anch'io.

Okay, d'accordo. Quanto a immaginazione iperattiva non mi batte nessuno.

Poi udii le voci.

Rallentai ancora, praticamente continuai in punta di piedi finché non le vidi: davanti alla porta segreta, che era aperta, c'erano due figure. Sbattei con forza le palpebre, cercando di vedere meglio attraverso la fitta cortina candida. La persona più vicina all'uscita era quella che avevo seguito e, adesso che non correva più (a una velocità impossibile), mi accorsi che non stava dritta, ma ingobbita. Spostai l'attenzione sull'altra ed ebbi la sensazione che il gelo che mi aveva sfiorato la pelle per la nevicata si propagasse fino nel mio cuore. Era Neferet.

Aveva un'aria misteriosa e potente, coi capelli rossi svolazzanti e con la neve che le copriva il vestito nero. Era voltata nella mia direzione, quindi riuscii a vedere che aveva un'espressione seria, quasi arrabbiata, e parlava fitto fitto con l'incappucciato, usando anche i gesti per dare maggiore enfasi. Mi avvicinai senza fare rumore, felice di essere vestita di scuro e di mimetizzarmi bene con le ombre accanto al muro.

Nella mia nuova posizione, il vento portava pezzi di quanto stava dicendo Neferet: «... sta' più attento a quello che fai! Non intendo...»

Mentre tendevo le orecchie, mi accorsi che le ventate non portavano soltanto le parole di Neferet, ma anche un odore che superava persino quello frizzante e pulito della neve. Era una puzza di secco e di muffa, incredibilmente fuori luogo là all'aperto in quella sera fredda e umida.

«... troppo pericoloso», stava dicendo Neferet. «Obbedisci altrimenti...»

Mi persi il resto della frase, ma, quando lei s'interruppe, la figura incappucciata replicò con un suono simile a un grugnito decisamente più animale che umano.

Nala, che si era acciambellata sotto il mio mento e sembrava essersi riaddormentata, rialzò la testa di scatto. Io mi nascosi ancora di più dietro l'albero che mi aveva protetta fino a quel momento, mentre la mia micia prese a ringhiare.

«Sstt», mormorai cercando di calmarla a carezze.

Lei si zittì, ma sentivo che il pelo sulla schiena le si era drizzato e che i suoi occhi erano diventati delle fessure di rabbia mentre fissava lo sconosciuto col mantello.

«Aveva promesso!» Il suono gutturale della voce dell'uomo misterioso mi fece accapponare la pelle e sbirciai da dietro il tronco in tempo per vedere Neferet che sollevava la mano come per colpirlo. Lui arretrò impaurito verso il muro, facendo scivolare all'indietro il cappuccio e mostrando il viso.

Lo stomaco mi si chiuse talmente forte che credetti di stare per vomitare.

Era Elliott, il ragazzo morto il cui «fantasma» aveva attaccato Nala e me il mese prima.

Neferet non lo colpì, ma gesticolò indicando con veemenza l'uscita segreta. Poi riprese a parlare alzando la voce in modo che tutto quello che disse arrivò fino a me portato dal vento: «Non ne avrai più! Non è il momento giusto. Tu non puoi capire queste cose e non devi contestarmi. Adesso vattene. Se mi disobbedisci ancora, sperimenterai la mia ira, e l'ira di una dea è terribile a vedersi».

Elliott si fece piccolo per la paura e piagnucolò una risposta: «Sì, mia Dea».

Era lui; sapevo che era così. Riconobbi la sua voce anche se era diventata roca. In

qualche modo Elliott non era morto e non si era neanche Trasformato in un vampiro adulto. Era qualcos'altro. Qualcosa di orribile.

E, mentre pensavo a quanto fosse disgustoso, l'espressione di Neferet si addolcì. «Non desidero arrabbiarmi coi miei figli. Sai che voi siete la mia gioia più grande.»

Nauseata, osservai la Somma Sacerdotessa fare un passo avanti e accarezzare il viso di Elliott.

Gli occhi di lui cominciarono a splendere di un rosso simile a quello del sangue coagulato e, anche da una certa distanza, riuscivo a vedere che tremava tutto. Elliott era stato un ragazzo basso, tracagnotto e decisamente brutto, con la pelle troppo bianca e capelli crespi color carota. Era ancora tutte quelle cose, ma adesso le guance pallide erano infossate e il corpo si era ingobbito, come se si fosse ripiegato su se stesso. Perciò Neferet dovette chinarsi per baciare Elliott sulle labbra. Schifata all'ennesima potenza, udii Elliott gemere di piacere mentre Neferet si raddrizzava e rideva. Una risata cupa, sensuale.

«Per favore, Dea», piagnucolò Elliott.

«Lo sai che non te lo meriti.»

«Per favore, Dea», ripeté Elliott, il corpo che tremava violentemente.

«D'accordo, ma ricorda: ciò che una dea dà, una dea può anche togliere.»

Incapace di smettere di guardare, vidi Neferet sollevare il braccio e tirare su la manica, per poi farsi scorrere sulla pelle un'unghia che lasciò una sottile striscia scarlatta, immediatamente imperlata di piccole gocce. Percepì l'attrattiva di quel sangue e, quando lei tese il braccio per offrirlo a Elliott, mi appoggiai con forza al ruvido tronco dell'albero per costringermi a restare ferma e nascosta. Lui intanto era caduto in ginocchio davanti a Neferet e, tra gemiti e grugniti animaleschi, cominciò a succhiarle il sangue. Staccai gli occhi da Elliott per guardare Neferet. Aveva piegato la testa all'indietro e teneva le labbra socchiuse, come se stesse avendo un rapporto sessuale con quell'essere grottesco che era diventato Elliott.

Nel mio profondo provai un desiderio corrispondente. Avrei voluto lacerare la pelle di qualcuno e...

No! Mi acquattai dietro l'albero. Non sarei diventata un mostro. Non potevo lasciare che quelle sensazioni mi dominassero. Lentamente e in silenzio ripercorsi la strada da cui ero arrivata, rifiutandomi di dare anche solo un'altra occhiata a quei due.

Quando finalmente arrivai al dormitorio mi sentivo ancora scossa, confusa e con lo stomaco decisamente sottosopra. Gruppetti di ragazzi umidi si erano riuniti nella sala grande a guardare la TV e a bere cioccolata calda. Presi un asciugamano da un attaccapanni vicino alla porta, raggiunsi Stevie Rae, le gemelle e Damien che se ne stavano seduti intorno al nostro televisore preferito a guardare *Project Runway* e mi misi ad asciugare una brontolante Nala. Stevie Rae non si accorse che ero insolitamente silenziosa, perché era troppo impegnata a raccontare con grande entusiasmo la battaglia a palle di neve che mi ero persa e che dopo cena si era trasformata in una vera guerra che aveva infuriato finché qualcuno non aveva colpito con una palla una finestra dell'ufficio di Dragone. Chiamavamo tutti così l'insegnante di scherma, e si trattava di uno che nessun vampiro avrebbe voluto far arrabbiare, figuriamoci un novizio.

«Dragone ha messo fine alla guerra della neve. Ma ci siamo divertiti un sacco prima che arrivasse lui», sogghignò Stevie Rae.

«Eh, sì, Zy, ti sei persa una crudele battaglia infernale», aggiunse allegra Erin.

«Abbiamo fatto cagare sotto Damien e il suo ragazzo», continuò Shaunee.

«Non è il mio ragazzo!» sbottò Damien, ma con un sorrisetto che sembrava aggiungere un «non ancora» alla frase.

«Come...»

«... vuoi», conclusero le gemelle.

«Io lo trovo carino», intervenne Stevie Rae.

«Anch'io», replicò Damien assumendo una deliziosa colorazione rosata.

«Tu, Zoey, che ne pensi di lui?» chiese Stevie Rae.

Guardai la mia amica sbattendo le palpebre. Mi sembrava di stare in una vasca per pesci rossi nel bel mezzo di un tifone, mentre tutti gli altri erano fuori e si godevano un tempo meraviglioso senza avere idea di quello che mi succedeva.

«Zoey, va tutto bene?» domandò Damien.

«Damien, mi puoi procurare dell'eucalipto?» dissi di punto in bianco.

«Eucalipto?»

«Già, Qualche ramo. E anche della salvia. Mi servono per il rituale di domani.»

«Certo, nessun problema», rispose lui osservandomi in modo un po' troppo acuto.

«Sei riuscita a preparare tutto il rituale?» domandò Stevie Rae.

«Credo di sì.» Esitai un attimo e presi un bel respirone, quindi affrontai decisa lo sguardo interrogativo di Damien. «Senti, che tu sappia c'è mai stato un caso in cui un novizio sembrava essere morto ma poi si è scoperto che era vivo?»

Va detto a merito di Damien che non andò in paranoia né mi chiese se fossi fuori di testa, ma capivo benissimo che le gemelle e Stevie Rae mi fissavano come se avessi appena annunciato che avrei partecipato a *Ragazze Pazze, vamp edition*.

Le ignorai e continuai a concentrarmi su Damien. Sapevamo tutti che passava ore a studiare e che poi si ricordava tutto quello che aveva letto, quindi, se mai qualcuno di noi fosse stato in grado di rispondere alla mia strampalata domanda, quello era lui.

«Quando l'organismo di un novizio comincia a rifiutare la Trasformazione non c'è modo di fermarlo. Risulta chiaro in tutti i libri. Ed è anche quello che ci ha sempre detto Neferet.» Non l'avevo mai sentito tanto serio. «Zoey, cosa c'è che non va?»

«Ti prego, ti prego, ti prego dimmi che non ti senti male!» Stevie Rae stava quasi singhiozzando.

«No, no, non è niente del genere, io sto bene, tranquilla», la rassicurai in fretta.

«E allora cosa succede?» chiese Shaunee.

«A fare così ci metti paura», aggiunse Erin.

«Non ne avevo l'intenzione. Okay, non è in questo modo che volevo dirvelo, ma credo di aver visto Elliott,»

«Eh? Ma va'!» dissero in stereo le gemelle.

«Non capisco, Elliott è morto il mese scorso», fece Damien.

«Come Elizabeth!» sbottò all'improvviso Stevie Rae, gli occhi sgranati. E, prima che potessi intervenire, si lasciò scappare tutto quello che sapeva in proposito in un'unica frase toglifiato: «Il mese scorso a Zoey è sembrato di vedere il fantasma di Elizabeth vicino al muro est, ma non abbiamo detto niente perché non vi volevamo spaventare».

Aprii la bocca per spiegare di Elliott e di Neferet, ma la richiusi subito. Avrei dovuto saperlo fin dall'inizio che non potevo assolutamente raccontare loro di Neferet. I vampiri sono tutti dotati di un ottimo intuito, e quello della Somma Sacerdotessa era quantomeno sorprendente. Al punto che spesso sembrava in grado di leggere il pensiero di chi aveva di fronte. Non era immaginabile che i miei quattro amici se ne andassero in giro per la scuola sapendo che l'avevo vista mentre lasciava che quella disgustosa creatura non morta di nome Elliott le succhiasse il sangue senza che lei scoprisse tutto dalle loro testoline spaventate.

La scena di cui ero stata testimone quella sera avrei dovuto tenerla solo per me.

Stevie Rae mi richiamò all'ordine appoggiandomi la mano sul braccio. «Zoey? A noi lo puoi dire.»

Le sorrisi e desiderai con tutto il cuore che fosse davvero così. «Il mese scorso mi è sembrato di vedere il fantasma di Elizabeth e stasera mi è sembrato di vedere quello di Elliott.»

Damien aggrottò la fronte. «Se hai visto dei fantasmi, perché mi hai chiesto se i novizi possono riprendersi dopo aver mancato la Trasformazione?»

Guardai il mio amico negli occhi e sparai una balla. «Perché mi sembrava più facile credere a quello che di aver visto dei fantasmi... o almeno era così finché non l'ho detto ad alta voce. A quel punto suonava assurdo.»

«Vedere un fantasma mi avrebbe fatta sbroccare di brutto», commentò Shaunee, ed Erin assentì con entusiasmo.

«È stato come con Elizabeth?» chiese Stevie Rae.

Almeno in quello non dovevo mentire. «No. Lui mi è sembrato più reale, però li ho visti tutti e due nello stesso posto, vicino al muro est, e tutti e due avevano gli occhi di uno strano colore rosso. E luccicavano.»

Shaunee rabbrividi.

«Sicuro come l'oro che me ne starò ben lontana da quel pezzo di muro di merda», fece Erin.

Damien, il solito sapientone, si picchietto il mento come un prof. «Be', Zoey, magari hai un'altra affinità. Magari puoi vedere i novizi morti.»

L'avrei ritenuto possibile, benché disgustoso, se non avessi visto il presunto fantasma, solido e assolutamente reale, bersi il sangue della mia mentore. Comunque era una buona teoria, e un ottimo modo per tenere impegnato Damien. «Potresti avere ragione», gli dissi.

«Uuugh! Spero di no», commentò Stevie Rae.

«Anch'io. Ma potresti fare qualche ricerca in proposito per me, Damien?»

«Certo. Andrò a guardare anche tutti i riferimenti a eventuali infestazioni da parte di novizi.»

«Grazie, mi fai un vero piacere.»

«Sai, mi sembra di ricordare di aver letto qualcosa in un vecchio testo di storia greca riguardo a spiriti di vampiri che si aggirano costantemente nelle antiche tombe di...»

Smisi di ascoltare la lezione di Damien, felice che Stevie Rae e le gemelle fossero più interessate alle sue storie di fantasmi che a farmi altre domande specifiche. Detestavo mentire ai miei amici, soprattutto dato che avevo una voglia matta di raccontare tutto. Quello che avevo visto mi aveva davvero spaventata. Come diavolo avrei potuto guardare di nuovo in faccia Neferet?

Nala strofinò il muso contro la mia guancia e poi mi si piazzò in braccio. Mentre fissavo la TV e accarezzavo la mia gattina, Damien continuava a blaterare di fantasmi di vecchi vampiri. A un certo punto mi resi conto di cosa stavo guardando e mi allungai di scatto passando davanti a Stevie Rae per prendere il telecomando che stava sul tavolino accanto a lei, facendo schizzare via Nala con uno scocciaatissimo «mii-uff-ao». Non persi neanche tempo a calmarla e mi affrettai ad alzare il volume.

In video c'era di nuovo Chera Kimiko in una replica della notizia principale del TG della sera.

Il corpo del secondo studente della Union High, Brad Higeons, è stato ritrovato stasera dalle guardie nel ruscello che scorre nel parco dei Philbrook Museum. Al momento la causa della morte non è ancora stata resa nota ufficialmente, ma alcune fonti hanno riferito a Fox News che il ragazzo è deceduto per dissanguamento dovuto a lacerazioni multiple.

«No...» Capivo che la mia testa andava avanti e indietro e nelle orecchie mi risuonava un terribile ronzio.

«È il ruscello che abbiamo attraversato il mese scorso, quando siamo entrati nei giardini del Philbrook per il rito di Samhain», disse Stevie Rae.

«È giusto in fondo alla strada», fece Shaunee,

«Le Figlie Oscure avevano l'abitudine di sgattaiolare là in continuazione per tenerci dei riti», intervenne Erin.

Poi Damien disse quello che stavamo pensando tutti. «Qualcuno cerca di far

sembrare che i vampiri stiano uccidendo ragazzi umani.»

«Forse è così.» Non è che avessi avuto intenzione di dirlo ad alta voce e strinsi le labbra, dispiaciuta all'istante di essermelo lasciato scappare.

«Zoey, perché dici una cosa simile?» Stevie Rae pareva proprio sconvolta.

«Io... be', non lo so. Non intendevo sul serio», balbettai, incerta su cosa intendessi davvero e sul perché l'avessi detto.

«Hai sclerato, tutto qui», fu la soluzione di Erin.

«E per forza! Conoscevi tutti e due i ragazzi e, tanto per non farsi mancare niente, oggi hai visto anche 'sto accidenti di fantasma», aggiunse Shaunee.

Damien mi stava studiando. Di nuovo. «Per caso avevi avuto qualche sensazione riguardo a Brad prima scoprire che era morto?» mi chiese pacato.

Sospirai. «Sì. No. Ho pensato che fosse morto non appena ho sentito che era stato rapito», ammisì.

«E con quella sensazione ti è arrivato anche qualche dettaglio? Sai qualcosa di più?» riprese Damien.

Come se le domande di Damien le avessero stimulate a uscire dall'angoletto di cervello in cui le avevo rinchiuso, riudii mentalmente le parole che aveva pronunciato Neferet:.... *troppo pericoloso... Non ne avrai più... Non puoi capire... Non devi contestarmi...* Provai un brivido di freddo che non aveva niente a che vedere con la bufera di neve all'esterno. «No, non ho percepito niente di più specifico insieme con quella sensazione. Devo andare in camera mia», aggiunsi, di colpo incapace di guardare negli occhi i miei amici. Odiavo mentire e dubitavo che sarei riuscita a reggere se fossi rimasta con loro ancora un po'. «Devo finire quello che dirò al rituale di domani. E poi ieri notte non ho dormito molto e sono proprio stanca», aggiunsi come scusa che zoppicava non poco.

«Okay, no problem. Capiamo benissimo», replicò Damien.

Erano tutti così evidentemente preoccupati per me che mi vergognavo. «Grazie, ragazzi», bofonchiai lasciando la stanza.

Ero a metà delle scale quando Stevie Rae mi raggiunse. «Ti scoccia se torno anch'io in stanza adesso? Ho un gran mal di testa e volevo proprio andarmene a dormire. Non ti rompo mentre studi o fai quello che devi fare.»

«No, non mi scoccia», replicai subito. Poi la guardai. Sembrava piuttosto pallida. Stevie Rae era talmente sensibile che, anche se non conosceva Chris e Brad, era rimasta sconvolta dalla loro morte. Aggiungendo a questo la mia comunicazione speciale sui fantasmi, era più che probabile che la poveretta fosse spaventata da morire. Le misi un braccio intorno alle spalle e, una volta arrivate alla nostra porta, le diedi una stretta. «Ehi, tranquilla! Andrà tutto bene.»

«Massì, lo so. Sono solo stanca.» Mi fece un sorrisone, ma non sembrava pimpante come al solito.

Non parlammo molto mentre ci mettevamo il pigiama. Nala entrò di corsa dallo sportellino, saltò sul mio letto e si addormentò di botto. Con mio grande sollievo, Stevie Rae fece lo stesso, evitandomi di dover fingere di aggiungere parole a un rituale che avevo già completato. C'era qualcos'altro che dovevo fare, e non volevo dare spiegazioni in proposito nemmeno alla mia migliore amica.

Il testo di sociologia vampira 415 era esattamente dove l'avevo lasciato, sulla mensola sopra la mia scrivania. Era un libro dell'ultimo anno, di sesta, come si dice qui, e Neferet me l'aveva dato poco dopo il mio arrivo, quando era già chiaro che nel mio organismo la Trasformazione avanzava più velocemente che negli altri novizi. Avrebbe voluto anche spostarmi di classe, ma io l'avevo convinta a farmi restare in terza anche per sociologia, spiegandole che mi sentivo già abbastanza diversa e non avevo proprio bisogno di qualcosa che mi rendesse ancora più anomala agli occhi degli altri ragazzi. Avevamo raggiunto un compromesso: sarei rimasta nella mia classe a patto di leggere anche il testo dei corsi superiori, chiedendole quello che non capivo.

Okay, certo, l'intenzione c'era, ma tra una cosa e l'altra (diventare leader delle Figlie Oscure, uscire con Erik, i normali compiti di scuola e tutto il resto) al libro sulla mensola avevo dato appena un'occhiata.

Con un sospiro che suonava stanco quasi quanto mi sentivo, portai il libro a letto e mi sistemai su una pila di cuscini. Nonostante i fatti orribili successi quel giorno, faticavo a tenere gli occhi aperti mentre aprivo all'indice analitico e trovavo quello che stavo cercando: la brama di sangue.

Dopo quelle parole c'era una sfilza di numeri di pagina, perciò misi un segno nell'indice, andai stancamente alla prima pagina dell'elenco e cominciai a leggere. All'inizio si trattava di cose che avevo già capito da sola: man mano che un novizio procede nella Trasformazione, sviluppa un interesse per il sangue e il berlo passa dall'essere una cosa disgustosa a una deliziosa. Una volta raggiunto uno stadio avanzato del processo di Trasformazione, lui/lei è in grado d'individuare l'odore del sangue a distanza. Inoltre, a causa dei cambiamenti nel metabolismo, droghe e alcol hanno effetti sempre minori sui novizi e alla diminuzione di suddetti effetti corrisponde un aumento di quelli legati all'assunzione di sangue.

«Eccome», commentai sottovoce. Persino bere sangue di novizio misto a vino mi aveva fatta sballare da matti. Bere il sangue di Heath era stato come se dentro di me fosse esploso un incendio di delizia. Saltai alcuni passaggi: la storia che il sangue fosse squisito la conoscevo anche troppo bene. Poi mi cascò l'occhio su un altro titolo e mi fermai su quella pagina.

SESSUALITÀ E BRAMA DI SANGUE

Benché la frequenza del bisogno differisca a seconda di età, sesso e forze del vampiro, per mantenersi in salute gli adulti devono periodicamente nutrirsi di sangue umano. È dunque logico che l'evoluzione e la nostra amata Dea Nyx abbiano fatto sì che il processo del bere sangue risulti piacevole sia per il vampiro sia per il donatore

umano. Come già descritto in precedenza, la saliva dei vampiri ha un'azione anticoagulante sul sangue umano, oltre a secernere endorfine durante l'atto di bere sangue, che stimolano le zone del piacere nel cervello umano e vampiro, e possono realmente provocare una reazione simile all'orgasmo.

Sbattei le palpebre e mi passai una mano sul viso. Be', che cavolo! Per forza con Heath avevo avuto una reazione così da arrapata: che mi eccitassi mentre bevevo sangue era programmato nei miei geni in Trasformazione. Affascinata, continuai a leggere.

Più anziano è il vampiro, maggiore è la quantità di endorfine rilasciate durante l'atto di bere sangue e di conseguenza risulta più intenso il piacere provato da umano e vampiro.

Per secoli i vampiri hanno ipotizzato che la ragione principale della denigrazione operata dagli umani nei confronti della nostra razza sia da attribuire all'estasi data dal bere sangue. La nostra capacità di procurare loro un piacere tanto intenso durante un atto che considerano pericoloso e da aborrire fa sentire minacciati gli umani, che per questo ci hanno etichettati come predatori. Ovviamente la verità è che i vampiri sono in grado di controllare la loro brama di sangue e quindi il donatore umano corre pochissimi rischi fisici. Il pericolo è invece piuttosto nell'imprinting che spesso si verifica durante il rito del bere sangue.

Del tutto presa dalla lettura, mi precipitai al capitolo successivo.

IMPRINTING

L'Imprinting tra vampiro e umano non si verifica ogni volta che un vampiro si alimenta. Sono stati condotti numerosi studi per determinare con esattezza il motivo per cui alcuni umani subiscono l'Imprinting e altri no, ma, pur essendosi evidenziati alcuni fattori determinanti, come l'attaccamento emotivo, un rapporto tra umano e vampiro preesistente alla Trasformazione, l'età, l'orientamento sessuale e la frequenza dell'atto di bere sangue, non c'è modo di prevedere con sicurezza se un umano subirà l'Imprinting di un vampiro.

Il libro continuava dicendo che i vampiri dovrebbero fare attenzione quando bevono da un donatore vivente invece di ottenere il sangue dalle apposite banche, organizzazioni estremamente discrete della cui esistenza erano a conoscenza pochi umani (il cui silenzio, a quanto pareva, veniva pagato davvero molto bene). Il testo di sociologia era molto severo sul bere sangue direttamente da un donatore vivente e c'erano moltissimi avvertimenti su quanto fosse pericoloso stabilire un Imprinting con un umano, su come non solo l'umano diventasse emozionalmente legato al vampiro, ma anche il vampiro si sentisse unito all'umano. Questo mi fece mettere a sedere dritta. Con una crescente sensazione di nausea lessi di come, una volta stabilito l'Imprinting, un vampiro possa percepire le emozioni umane e in qualche caso sia addirittura in grado di chiamare mentalmente l'umano e/o di rintracciarlo. A

quel punto il testo partiva per la tangente e descriveva come Bram Stoker avesse ricevuto l'Imprinting da una Somma Sacerdotessa, ma non avesse capito che il legame di lei con Nyx veniva prima di quello che li univa e, in un raptus di gelosia, aveva tradito la vampira esagerando gli aspetti dell'Imprinting nel suo famigerato romanzo, *Dracula*.

«Oh. Non ne avevo idea.» E pensare che *Dracula*, che avevo letto a tredici anni, era stato uno dei miei libri preferiti. Davvero ironico. Diedi solo una scorsa al resto della sezione, finché non arrivai a un capitolo che mi fece mordicchiare il labbro e rallentare la lettura.

NOVIZI – L'IMPRINTING NEI VAMPIRI

Come descritto nel capitolo precedente, a causa della possibilità d'Imprinting, ai novizi è proibito bere sangue da donatori umani, ma è consentito sperimentare tra di loro. È dimostrato che tra novizi non è possibile che si crei un Imprinting, fatto però riscontrabile fra un vampiro adulto e un novizio. Una volta che il novizio avrà completato la Trasformazione, questo legame porterà a complicazioni emozionali e fisiche, sovente non salutare a entrambi i vampiri; di conseguenza, l'atto di bere sangue tra un vampiro adulto e un novizio è assolutamente proibito.

Scossi la testa, sempre più perplessa per la scena che avevo visto tra Neferet ed Elliott. Anche mettendo da parte il fatto che Elliott doveva essere morto e che ancora mi creava un casino di confusione nel cervello, Neferet era una Somma Sacerdotessa molto potente che non avrebbe mai dovuto lasciare che un novizio le bevesse il sangue (neppure uno morto).

Seguiva un capitolo su come spezzare un Imprinting e cominciai a leggerlo, ma era troppo deprimente. A quanto sembrava, prevedeva l'aiuto di una Somma Sacerdotessa, un sacco di dolore fisico soprattutto da parte dell'umano, e umano e vampiro dovevano stare attenti a restare lontani l'uno dall'altro, altrimenti l'Imprinting si sarebbe ricreato.

Di colpo mi sentii stanca da morire. Da quanto non mi facevo una bella dormita? Da più di un giorno. Diedi un'occhiata alla sveglia: erano le sei e dieci e nel giro di poco poco ci sarebbe stata luce. Quando mi alzai per rimettere il libro sulla mensola, mi sentii rigida come una vecchietta. Già che ero in piedi scostai un pezzo dei tendoni che coprivano la grande finestra della nostra stanza per tenere fuori la luce. Continuava a nevicare e, nell'esitante chiarore che precede l'alba, il mondo sembrava un innocente luogo di sogno. Era difficile immaginare che potessero essere successe cose orribili come l'uccisione di due ragazzi e il ritorno in vita di novizi morti. Chiusi gli occhi e appoggiai la testa contro il vetro gelato. In quel momento non volevo pensare a nessuna di quelle cose. Ero troppo stanca... troppo confusa... troppo incapace di trovare le risposte di cui avevo bisogno.

Il mio cervello assonnato si perse in una moltitudine di pensieri. Volevo sdraiarmi, ma il freddo della finestra contro la fronte era piacevole. Verso la fine della giornata sarebbe tornato Erik e l'idea mi provocava fitte di piacere e sensi di colpa. Che, ovviamente, mi facevano pensare a Heath.

Probabilmente avevo stabilito un Imprinting su di lui e questo da una parte mi metteva una gran paura, ma dall'altra mi attirava. Sarebbe stato così terribile essere emozionalmente e fisicamente legata a un Heath sobrio? Prima d'incontrare Erik (o Loren) la mia risposta sarebbe stata senza dubbio no. Non l'avrei trovato affatto terribile. Ma a preoccuparmi adesso era un'altra cosa, il fatto di dover tenere nascosta a tutti quella relazione. *Naturalmente potrei mentire...* L'ipotesi si sparse nella mia testa iperstressata come fumo velenoso. *Neferet e persino Erik sanno che il mese scorso mi è capitato di bere il sangue di Heath, prima di avere la minima idea dell'esistenza di cose come la brama di sangue e l'Imprinting. Potrei fingere che l'Imprinting si sia verificato allora. Con Neferet ho già parlato di quella possibilità. Magari posso trovare il modo di vedere sia Heath sia Erik...*

Sapevo che quei pensieri erano sbagliati. Sapevo che uscire con entrambi era disonesto nei loro confronti, ma ero così indecisa! Cominciava a importarmi davvero di Erik, che per di più viveva nel mio mondo e capiva questioni come La Trasformazione e il fatto di dover iniziare una vita tutta nuova. L'idea di rompere con lui mi faceva male al cuore.

Ma pensare di non rivedere Heath, di non assaggiare più il suo sangue... mi faceva sentire come se stessi avendo un attacco di panico. E, se era così brutto per me, probabilmente per lui era un miliardo di volte peggio. Dopotutto non l'avevo visto per un mese e in tutto quel tempo lui si era portato dietro una lametta solo nella remota possibilità d'incontrarmi per caso. Aveva smesso di bere e di fumare per quello che era successo tra di noi. E si era dimostrato ansioso di tagliarsi e farmi bere il suo sangue. Al ricordo rabbrivii, e non per il freddo del vetro contro cui tenevo ancora appoggiata la fronte. Era il desiderio a mettermi i brividi. Il libro di sociologia aveva descritto i motivi che erano la causa della brama di sangue in termini razionali e obiettivi, ma non rappresentavano neanche una minima parte della faccenda.

Bere il sangue di Heath dava un'eccitazione incredibile. Era una cosa che avrei voluto fare ancora, e ancora... Presto. Subito, a dire il vero. Mi morsi il labbro per bloccare il gemito che si accompagnava all'immagine di Heath, alla durezza del suo corpo e al meraviglioso sapore del suo sangue.

E all'improvviso fu come se una parte della mia mente si staccasse, come un filo che esce da un grosso gomitolo di lana. Percepivo quel pezzo di me che cercava... cacciava... rintracciava... fino a irrompere in una stanza buia e a restare sospeso sopra un letto. Rimasi senza fiato. Heath!

Era sdraiato sulla schiena, i capelli biondi arruffati che lo facevano sembrare un bambino. Okay, chiunque avrebbe detto che quel ragazzo era un gran figo. Voglio dire, vampiri sono noti per essere bellissimi e fighissimi, e anche un vampiro avrebbe ammesso che Heath si posizionava in alto nella scala di bellezza vampira.

Come se percepisce la mia presenza. Heath si stiracchiò nel sonno, voltò la testa e prese a scalciare via il lenzuolo che lo copriva. Era nudo, tranne che per i boxer blu con sopra piccole rane grassottelle. Quella vista mi fece sorridere, ma il sorriso mi si gelò sulle labbra quando mi accorsi della sottile linea rosa che gli correva sul lato del collo.

Era là che si era tagliato con la lametta e io avevo bevuto il suo sangue. Era quasi come se potessi gustarlo di nuovo: il calore, la scura densità, come cioccolato fuso,

solo un miliardo di volte meglio.

Incapace di trattenermi, gemetti e, nello stesso istante, gemette anche Heath. «Zoey...» mormorò nel sonno, riprendendo ad agitarsi.

«Oh, Heath. Non so cosa fare di noi.» Però sapevo benissimo cosa volevo fare. Volevo ignorare la stanchezza, saltare in macchina, guidare dritta fino a casa sua, intrufolarmi dalla finestra della sua camera (non è che non l'avessi già fatto), aprire il taglio nel collo appena cicatrizzato e lasciare che il suo dolce sangue mi riempisse la bocca per poi premere il mio corpo contro il suo e fare l'amore per la prima volta in vita mia.

«Zoey!» Stavolta gli occhi di Heath erano aperti anche se sbatteva le palpebre. Gemette di nuovo e la sua mano si spostò verso il rigonfiamento che aveva nei boxer e cominciò a...

Spalancai gli occhi ed eccomi tornata nella mia stanza al dormitorio, con la fronte appoggiata contro la finestra. E ansimavo più che respirare!

Il mio cellulare suonò con la musicchetta che indicava l'arrivo di un messaggio. Mi tremavano le mani quando lo aprii e tessi:

T SENTIVO QUI. PROMETTI KE C VEDIAMO VEN.

Presi un respirone e risposi con due lettere che mi fecero fremere di eccitazione:

OK.

Chiusi il telefonino e lo spensi. Poi, cacciando a forza dalla mente l'immagine di Heath con la ferita non ancora del tutto chiusa sul collo caldo e desiderabile, che ovviamente mi voleva quanto io volevo lui, mi allontanai dalla finestra e m'infilai a letto. Pareva incredibile ma la sveglia sul comodino diceva che erano le otto e ventisette; ero rimasta in piedi contro il vetro per più di due ore! Per forza mi sentivo tutta rigida e da schifo. Presi mentalmente nota di cercare ulteriori informazioni sull'Imprinting e sui rapporti tra umani e vampiri la prima volta che fossi andata in sala computer (che era meglio fosse presto). Prima di spegnere la luce sul comodino, diedi un'occhiata a Stevie Rae. Era raggomitolata sul fianco e mi dava la schiena, ma il respiro lento diceva senza dubbio che stava ancora dormendo. Be', perlomeno i miei amici non sapevano in quale arrapato mostro assetato di sangue e sesso mi stavo trasformando.

Volevo Heath.

Avevo bisogno di Erik.

M'intrigava Loren.

E non avevo la più pallida idea di cosa fare di quell'immenso casino che era diventata la mia vita.

Ridussi il cuscino una palla a furia di pugni. Ero terribilmente stanca, come se qualcuno mi avesse drogata, ma il cervello non voleva proprio mettersi in stand by. Al risveglio avrei rivisto Erik e probabilmente Loren. Avrei dovuto affrontare Neferet. Avrei dovuto eseguire lì mio primo rituale davanti a un gruppo di ragazzi che probabilmente sarebbero stati felici di vedermi fallire, o quantomeno fare una

figuraccia tremenda, e c'era la non remota possibilità che succedessero entrambe le cose. E poi c'era la sgradevole consapevolezza di aver visto quello che non poteva essere altro che il fantasma di Elliott comportarsi in modo davvero poco da spettro. Per non parlare del fatto che era morto un altro ragazzo umano e l'impressione era sempre più che un vampiro avesse a che fare con la cosa.

Chiusi gli occhi e dissi al mio corpo di rilassarsi e alla mia mente di concentrarsi su qualcosa di piacevole, come... come... la bellezza della neve...

Piano piano, la stanchezza ebbe la meglio e finalmente, fortunatamente, scivolai in un sonno profondo.

Dei colpi furiosi alla porta mi svegliarono da un sogno in cui i fiocchi di neve erano a forma di gatto.

«Zoey! Stevie Rae! Farete tardi!» La voce di Shaunee risuonò attutita ma pressante da dietro la porta, come una rottura di sveglia coperta con un asciugamano.

«Okay, okay, arrivo», gridai cercando di liberarmi dal piumino, mentre Nala si lamentava con decisione. Guardai la sveglia, che non mi ero preoccupata di puntare. Insomma, non era un giorno di scuola e di solito non dormivo mai più di otto o nove ore di fila e... «Diavolo!» Sbattei le palpebre. Avevo visto bene: erano proprio le ventuno e cinquantanove. Avevo dormito oltre dodici ore? Barcollai fino alla porta dopo essermi fermata a scuotere una gamba di Stevie Rae.

«Mmm», brontolò la mia amica addormentata.

Aprii e mi beccai un'occhiataccia di Shaunee. «E che cavolo, volete dormire tutto il giorno? Voi due dovete piantarla di star su fino a tardi, se poi non riuscite a svegliarvi. Erik si esibisce tra mezz'ora.»

«Oh, diavolo! Me n'ero completamente dimenticata.» Mi strofinai la faccia, cercando di svegliarmi.

Shaunee roteò gli occhi verso il soffitto. «Farai meglio a darti una mossa e a vestirti. E mettiti un bel po' di trucco su quella faccia pallida e fa' qualcosa per quel disastro di capelli: il tuo ragazzo si aspetta di vederti.»

«Okay, okay. Cacchio! Sto arrivando. Non è che tu ed Erin...»

«Ma ti prego!» m'interruppe Shaunee sollevando una mano. «Vi abbiamo già parato il fondoschiena: Erin è nell'auditorium a tenere dei posti in prima fila.»

«Sei tu, mami? Non ci voglio andare a scuola oggi...» borbottò Stevie Rae evidentemente non ancora sveglia.

Shaunee fece un versaccio.

«Faremo in fretta. Voi teneteci i posti che arriviamo.» Chiusi la porta e mi precipitai da Stevie Rae. «Svegliati!» Presi a scuoterla per le spalle e lei aprì gli occhi di un millimetro e aggrottò la fronte.

«Eh?»

«Stevie Rae, sono le dieci. Di sera. Abbiamo continuato a dormire e adesso siamo in un ritardo assurdo.»

«Eh?»

«Che cavolo, svegliati e basta!» strillai, sfogandomi su di lei per aver dormito troppo.

«Ma cos...» Guardò stancamente l'orologio e finalmente sembrò capire. «Ohssantocielo! Siamo in ritardo.»

Alzai gli occhi al soffitto. «È quello che stavo cercando di dirti. Io mi metto addosso qualcosa e cerco di dare un senso a faccia e capelli; tu farai meglio a

cacciarti sotto la doccia. Hai un aspetto orribile.»

«'Kay» rispose raggiungendo il bagno con andatura ciondolante.

Io afferrai un paio di jeans e un pullover nero, quindi mi misi al lavoro con trucco e parrucco. Non riuscivo a credere che mi fosse del tutto passato di mente il fatto che Erik dovesse esibirsi nel monologo di Shakespeare che aveva presentato alla gara. A dire il vero, non mi ero neanche preoccupata di come si fosse piazzato, il che andava contro tutte le regole di comportamento della brava fidanzatina. Certo, non che non avessi altre cose per la testa, ma non era una scusa. Tutti mi consideravano la strafortunata che si era presa Erik dopo che era sfuggito alla disgustosa rete di Afrodite (e con rete intendo sempre quella che ha in mezzo alle gambe). Che diavolo, *io* mi consideravo strafortunata ad averlo, cosa che era stato difficile ricordare mentre succhiavo il sangue di Heath e flirtavo con Loren.

«Zy, mi spiace che abbiamo dormito troppo.» Stevie Rae uscì dal bagno in una nuvola di vapore asciugandosi i corti riccioli biondi con l'asciugamano. Era vestita più o meno come me e doveva essere ancora mezza addormentata perché era pallida e sembrava stanca. Fece un gran sbadiglio e si stiracchiò come un gatto.

Mi sentivo male per come l'avevo trattata prima. «No, è stata colpa mia. Avrei dovuto sapere che col poco che avevo dormito avrei fatto meglio a puntare la sveglia.» Suppongo non ci fosse da stupirsi se anche Stevie Rae non avesse dormito molto ultimamente. Siamo grandi amiche e capisce benissimo quando sono iperstressata. Con ogni probabilità avevamo bisogno tutte e due di un bel sonno comatoso.

«Sono pronta in un secondo. Mi metto giusto un po' di mascara e di gloss. Tanto i capelli mi si asciugano comunque in due minuti», riprese Stevie Rae.

Uscimmo dalla stanza dopo cinque minuti. Non c'era tempo per fare colazione e schizzammo fuori dell'ala delle ragazze precipitando in auditorio. Raggiungemmo i posti che ci aveva tenuto Erin proprio mentre le luci cominciavano ad accendersi e spegnersi per annunciare che mancavano due minuti all'inizio dello spettacolo e avvertire di mettersi a sedere.

«Erik è rimato là fuori ad aspettarti fino a un secondo fa», esordì Damien.

Ero felice di vedere che vicino a lui c'era Jack. Quei due facevano una coppia proprio carina. «È arrabbiato?» chiesi.

«Direi che 'confuso' rende meglio l'idea», spiegò Shaunee,

«O preoccupato. Sembrava anche preoccupato», aggiunse Erin.

Sospirai. «Non gli avrete detto che non mi ero svegliata?»

«É per questo che la mia gemella dice che sembrava preoccupato», chiari Shaunee.

«L'ho informato della morte dei tuoi due amici, Erik ha capito benissimo che per te è stata dura ed è per questo che aveva l'aria preoccupata», fece Damien con un'occhiataccia a Shaunee e a Erin.

«Quello che stavo dicendo, Zy, è che non si può bidonare un figaccione come Erik», riprese Erin,

«Concordo, gemella», aggiunse Shaunee.

«Io *non*...» balbettai, ma le luci si spensero e non finii la frase.

L'insegnante di recitazione, la professoressa Nolan, uscì sul palcoscenico e spiegò l'importanza della preparazione degli attori sui classici e il valore del prestigioso

concorso shakespeariano per i vampiri di tutto il mondo. Ci ricordò che ciascuna delle venticinque Case della Notte sparse nel mondo inviavano i loro cinque migliori elementi, il che significava un totale di centoventicinque talentuosi novizi in competizione l'uno con l'altro.

«Cavolo, non avevo idea che Erik dovesse scontrarsi con così tanti ragazzi», bisbigliai a Stevie Rae.

«E probabilmente ha stravinto. Erik è fantastico», replicò sempre sotto voce Stevie Rae. Poi fece un altro sbadiglio e tossì.

La guardai accigliata. Aveva un aspetto orribile. Come faceva a essere ancora stanca?

«Scusa. Ho un raschio in gola», disse con un sorriso imbarazzato.

«Sstt!» sibilavano in stereo le gemelle.

Ripartai l'attenzione sulla professoressa Nolan.

«L'esito della competizione è stato tenuto segreto fino a oggi, in attesa che tutti gli studenti facessero ritorno alle scuole d'origine. Comunicherò i risultati di ciascuno dei nostri cinque finalisti mentre li presento, prima che si esibiscano nel monologo portato in gara. Non so da dove cominciare per esprimere l'orgoglio che proviamo per la nostra squadra: hanno fatto tutti un lavoro eccezionale.» La professoressa Nolan fece un immenso sorriso, quindi proseguì presentando la prima a esibirsi, una ragazza di nome Kaci Krump. Era di quarta e non la conoscevo bene, perché in dormitorio era piuttosto silenziosa e timida, anche se aveva l'aria simpatica. Non pensavo facesse parte delle Figlie Oscure, quindi presi mentalmente nota di mandarle un invito. La prof annunciò che Kaci si era piazzata cinquantaduesima con la sua interpretazione del monologo di Beatrice da *Molto rumore per nulla*.

A me sembrò brava, ma fu surclassata dalla ragazza successiva, Cassie Kramme, una di quinta che aveva ottenuto il venticinquesimo posto e che recitò il famoso discorso di Porzia nel *Mercante di Venezia*, quello che inizia con «La clemenza per sé non mai soggiace a costrizione...» Lo riconobbi perché l'avevo scelto come monologo il primo anno alla vecchia scuola. Be', la recitazione di Cassie mi avrebbe fatto fare una figura di cacca. Non mi pareva che neppure lei facesse parte delle Figlie Oscure. Bah. Sembrava che Afrodite non avesse voluto la concorrenza di altre regine della scena. Ma che sorpresa!

Il terzo a esibirsi lo conoscevo perché era amico di Erik. Cole Clifton era alto, biondo e un gran bonazzo. Col pezzo di Romeo «Ma, piano! Quale luce spunta lassù da quella finestra...» si era classificato ventiduesimo. Okay, era bravo. Era proprio molto, molto bravo. Udii Shaunee ed Erin (soprattutto Shaunee) lanciare gridolini di approvazione e, quando ebbe finito il monologo, le gemelle applaudirono come pazze. Mmm... dovevo dire a Erik di organizzare un appuntamento tra Shaunee e Cole. Secondo me dovrebbero essere di più i ragazzi bianchi che escono con le ragazze di colore. Sarebbe ottimo per allargare i loro orizzonti (soprattutto nel caso dei ragazzi bianchi dell'Oklahoma).

E, parlando di ragazze di colore. La successiva sul palco era Deino, un fantastico mix di razze con capelli da urlo e una pelle color vaniglia per cui chiunque avrebbe messo la firma. Faceva anche parte della cerchia ristretta di Afrodite, o quantomeno era stato così. L'avevo conosciuta durante il Rituale della Luna Piena insieme, con le

altre due grandi amiche di Afrodite. Avevano deciso di ribattezzarsi coi nomi delle sorelle delle Gorgoni: Deino, Enio e Pefredo, che tradotti significano Terribile, Bellicosa e Vespa.

Nomi decisamente appropriati, erano tre stronze odiose ed egoiste che avevano voltato le spalle ad Afrodite durante il rito di Samhain e, per quanto avevo visto, da allora non le avevano più rivolto la parola. È vero che Afrodite aveva fatto un gran casino ed era una vera strega, ma, anche se io avessi fatto tutti i casini possibili e fossi stata una stronzissima strega, non credevo che Stenie Rae, le gemelle o Damien mi avrebbero voltato le spalle. Si sarebbero incavolati con me, questo sì, eccome. Mi avrebbero detto che ero fuori di testa, senza dubbio. Ma mollarmi di brutto... neanche a parlarne.

La professoressa Nolan presentò Deino, dicendo che si era classificata a un eccellente undicesimo posto, quindi lei iniziò il monologo della morte di Cleopatra. Dovetti ammettere che era proprio brava, e guardandola restai talmente accecata dal suo talento da cominciare a chiedermi quanto della sua odiosa stronzagGINE fosse stato da attribuire all'influenza di Afrodite. Da quando ero a capo delle Figlie Oscure, nessuna delle migliori amiche di Afrodite aveva dato problemi. Anzi, adesso che ci pensavo, Terribile, Bellicosa e Vespa avevano tenuto un profilo decisamente basso. Bah. Avevo detto che volevo includere nel mio Consiglio dei Prefetti una del vecchio gruppo di Afrodite, e forse Deino poteva essere la scelta giusta. Potevo chiedere a Erik cosa pensasse di lei. Con Afrodite fuori gioco, potevo dare un'opportunità a Deino (oltre a desiderare sinceramente che il suo nome non fosse così inquietante),

Stavo ancora riflettendo su come dire ai miei amici (che erano anche i miei compagni Prefetti) che pensavo di chiedere a Terribile di entrare a far parte del Consiglio, quando la professoressa Nolan tornò sul palco e attese che il pubblico si zittisse. Quando iniziò a parlare, gli occhi le brillavano di eccitazione e sembrava sul punto di scoppiare.

Mi sentii attraversare da un brivido: Erik era finito tra i primi dieci!

«Il nostro ultimo interprete è Erik Night. Erik ha mostrato un talento incredibile fin da quando è stato Segnato tre anni fa. Sono orgogliosa di essere la sua insegnante e la sua mentore», disse con un megasorriso. «Vi prego di attribuire al nostro eroe il benvenuto che merita per essersi classificato *primo assoluto* alla Gara Internazionale di Monologhi Shakespeariani!»

L'auditorio esplose ed Erik raggiunse a grandi passi il palco, sorridendo. Quasi non riuscivo a respirare. Come avevo potuto dimenticare quant'era stupendamente magnifico? Alto persino più di Cole, coi capelli neri che facevano quell'adorabile riccioletto alla Superman e con gli occhi di un azzurro così luminoso che a fissarli sembrava di guardare il cielo d'estate. Come gli altri interpreti, era vestito tutto di nero, con solo il simbolo di quinta sul petto, il carro dorato di Nyx che trascina una coda di stelle, a spezzare l'uniformità del colore. E, lasciatemelo dire, su di lui il nero stava divinamente,

Raggiunse il centro del palco, si fermò e mi sorrise in modo diretto ed evidente, facendomi l'occhiolino. Era un tale figo che pensavo sarei morta là. Poi chinò la testa e, quando li risollevo, non era più Erik Night, novizio vampiro diciottenne, studente di quinta alla Casa della Notte. In qualche modo, proprio davanti ai nostri occhi, era

diventato un guerriero moro che cercava di spiegare a una stanza piena di scettici che una principessa veneziana si era innamorata di lui, e lui di lei.

*Suo padre mi amava, spesso mi invitava
e sempre mi chiedeva la storia della mia vita
di anno in anno: le battaglie, gli assedi,
le fortune che ho incontrato.*

Non riuscivo a staccare gli occhi da lui e lo stesso valeva per tutti gli altri presenti che lo vedevano trasformato in Otello. E non potevo fare a meno di paragonarlo a Heath.

A suo modo, Heath aveva successo e talento quanto Erik: era il quarterback titolare di Broken Arrow, con davanti a sé una brillante camera al college e magari anche tra i professionisti. Heath era un leader. Erik era un leader. Ero cresciuta guardando Heath giocare a football, ero stata orgogliosa di lui e avevo fatto il tifo per lui. Ma non mi era mai capitato di essere intimorita dal suo talento come succedeva invece con Erik. E l'unica volta in cui Heath mi aveva fatta sentire come se non riuscissi a respirare era stato quando si era tagliato apposta per offrirmi il suo sangue.

Erik fece una pausa nel monologo e avanzò di qualche passo. Fino a trovarsi sul bordo del palco, talmente vicino che, se mi fossi alzata e avessi allungato la mano, avrei potuto toccarlo. Poi mi guardò negli occhi e concluse il discorso di Otello rivolgendosi *a me*, come fossi l'assente Desdemona di cui parlava.

*Avrebbe desiderato non averla ascoltata
e insieme che il Cielo avesse fatto di lei
un simile uomo. Mi ringraziò e mi chiese,
ove un mio amico si innamorasse di lei
di insegnargli a dire la mia storia: questo
la avrebbe conquistata. Al ch   le parlai:
mi am   per i pericoli che avevo corso,
e io la amai perch   ne aveva compassione.*

Erik si port   le dita alle labbra, quindi mi tese la mano come a offrirmi un bacio formale, poi si spost   le dita sul cuore e chin   la testa. Il pubblico scoppi  in grida di apprezzamento e in una standing ovation generale.

Stevie Rae era in piedi vicino a me a urlare e ridere asciugandoci gli occhi. «   stato cos   romantico che ancora un po' e mi facevo la pip  addosso», strill  .

«Pure io!» risi.

Poi la professoressa Nolan torn   sulla scena per concludere lo spettacolo e mandare tutti al rinfresco a base di formaggio e vino organizzato nell'atrio.

«Andiamo, Zy» disse Erin afferrandomi una mano.

«Gi , noi restiamo con te, perch   quell'amico di Erik che faceva Romeo    un bonazzo da sballo», spieg  Shaunee prendendomi l'altra mano.

Le gemelle cominciarono a trascinarci in mezzo alla folla, facendosi strada a spallate tra gli studenti come minirimorchiatori. Guardai Damien e Stevie Rae con

aria impotente: loro avrebbero dovuto arrangiarsi a raggiungerci, perché le gemelle erano una forza della natura al di là del mio controllo.

Spuntammo fuori della massa di studenti che cercavano di uscire dall'auditorio come tre tappi che emergono in superficie e all'improvviso ecco Erik, che entrava nell'atrio dall'ingresso laterale riservato agli attori. I nostri sguardi s'incrociarono e lui smise subito di parlare con Cole per dirigersi dritto verso di me.

«Mmm... È di un *cariiiino*», mormorò Shaunee.

«Come al solito, gemella, abbiamo assolutamente la stessa opinione», sospirò Erin con aria sognante.

Mentre Erik ci raggiungeva, non potei fare altro che starmene là a sorridere come un'idiota totale. Lui, con una luce davvero sconveniente negli occhi, mi prese la mano, la baciò, fece un inchino e, con la voce impostata da attore che raggiunse ogni angolo della stanza, sentenziò: «Salve, mia dolce Desdemona».

Mi sentii le guance bollenti e mi misi a ridacchiare, davvero! Erik mi stava stringendo in un abbraccio caldo ma assolutamente corretto e adatto a essere fatto in pubblico, quando udii una risata odiosa e familiare, Afrodite, un vero sballo in minigonna nera, stivali coi tacchi a spillo e maglione sexy, stava ridendo mentre camminava (a dire il vero, più che camminare ancheggiava... cioè, quanto a sculettare la ragazza non aveva rivali) passandoti accanto. Incrociai il suo sguardo oltre la spalla di Erik e lei con una voce di miele che sarebbe sembrata amichevole se non fosse uscita dalla sua bocca, disse: «Se ti sta chiamando Desdemona, ti suggerisco di stare attenta. Se solo sembrasse che gli metti le corna, ti strangolerebbe nel tuo letto. Ma tu non lo tradiresti mai vero?» Dopo di che, con una sventolata di lunghi e perfetti capelli biondi, sculettò via,

Per un secondo nessuno disse niente, poi ci pensarono le gemelle, parlando come al solito in stereo, «Eh, sì, quella ragazza ha dei problemi!»

E tutti risero.

Tutti tranne me. Tutto quello cui riuscivo a pensare era che mi aveva vista in sala computer con Loren, e che senza dubbio poteva sembrare che stessi tradendo Erik. Che mi avesse avvertita di avere intenzione di dirglielo? Okay, non mi preoccupavo che Erik mi strangolasse nel mio letto, ma le avrebbe creduto? E poi l'aspetto da Miss Perfezione di Afrodite mi aveva ricordato che mi ero messa dei jeans stropicciati e il primo maglione che avevo trovato, e che capelli e trucco avevano di certo visto giorni migliori. A dire il vero, era possibile che avessi ancora i segni del cuscino sulla faccia.

«Non farti innervosire da lei», mi disse con gentilezza Erik.

Alzai lo sguardo verso di lui, che mi teneva la mano e mi sorrideva. «Non ti preoccupare, non c'è problema», replicai in tono vivace cercando di scuotermi. «E poi, a chi importa di lei? Hai vinto la gara! È grandioso, Erik, sono così orgogliosa di te!» Lo abbracciai di nuovo, apprezzando da morire il suo odore di pulito e il fatto che la sua altezza mi facesse sentire piccola e fragile. Poi il nostro angolino di solitudine venne invaso da un sacco di gente che usciva dall'auditorio.

«Erik, è davvero una figata che tu abbia vinto! Ma non è che ci stupisca: sul palco sei proprio tosto.», disse Erin.

«Verissimo. Ma lo è anche il tuo amico là. È un ottimo Romeo», intervenne

Shaunee puntando il mento in direzione di Cole.

«Gli dirò che l'hai detto», replicò sogghignando Erik.

«Puoi aggiungere inoltre che, se vuole un po' di zucchero di canna nella sua Giulietta, non deve guardare molto lontano», riprese Shaunee increspando le labbra,

«Gemella, se Giulietta fosse stata nera, non credo che le cose tra lei e Romeo sarebbero finite così di merda. Voglio dire, noi avremmo dimostrato molto più buonsenso e non avremmo bevuto quella schifezza di sonnifero e non avremmo fatto tutte quelle scene per dei genitori sfigati.»

«Esatto», convenne Shaunee.

Nessuno di noi commentò l'ovvio ed evidente fatto che Erin, coi suoi capelli biondi e con gli occhi azzurri, decisamente *non era nera*. Ormai eravamo troppo abituati al loro essere gemelle per sottolinearne la stranezza.

«Erik, sei stato fantastico!» Damien si precipitò verso di noi seguito a ruota da Jack.

«Complimenti», disse il nuovo arrivato, un po' timido ma con deciso entusiasmo.

Erik sorrise a entrambi. «Grazie, ragazzi. E senti Jack, scusa, ma prima dell'esibizione ero troppo nervoso per dirti che sono contento che tu sia entrato a far parte del gruppo. Sarà bello avere un compagno di stanza.»

Il bel viso di Jack s'illuminò e io strinsi la mano di Erik. Quella era una delle ragioni per cui mi piaceva così tanto: oltre a essere pieno di talento e un figo spaziale, era davvero una bella persona. Molti al suo posto (popolari in modo pazzesco) avrebbero ignorato quei piccoletto di terza o, ancora peggio, avrebbero mostrato in modo evidente di essere scocciati di dover dividere la camera con una «checca». Erik non era per niente così e non potei non paragonarlo a Heath, che con ogni probabilità avrebbe avuto paura di avere come compagno di stanza un ragazzo gay. Non che Heath fosse odioso o stronzo, ma si comportava da tipico adolescente dell'Oklahoma, ossia secondo una mentalità ristretta tendente all'omofobo. Il che mi fece rendere conto di non avere mai chiesto a Erik da dove venisse. Ero proprio una morosa del cacchio.

«Zoey, mi hai sentito?»

«Eh?» La domanda di Damien interruppe il mio sproloquio mentale ma, no, non l'avevo sentito.

«Pronto, pronto! Base terra a Zoey! Ti ho chiesto se ti eri accorta di che ora siano. Ti ricordi che il Rituale della Luna Piena inizia a mezzanotte?»

Guardai l'orologio alla parete. «Oh, diavolo!» Erano le ventitrè e cinque. Dovevo ancora cambiarmi e andare in sala di ricreazione, accendere i lumini che formavano il cerchio, accertarmi che le cinque candele degli elementi fossero al posto giusto e controllare il tavolo della Dea. «Erik, mi dispiace tanto ma devo andare. Ci sono miliardi di cose da fare prima dell'inizio del rituale.» Guardai negli occhi i miei quattro amici. «Voi ragazzi dovete venire con me.»

Annuirono come bambolotti con la testa su una molla.

Tornai a rivolgermi a Erik. «Tu vieni al rituale, vero?»

«Certo. E questo mi ricorda che ti ho preso una cosa a New York. Resta qui un secondo che vado a prenderla.» Rientrò di corsa in auditorio dalla porta degli artisti.

«Giuro che è troppo fantastico per essere vero», commentò Erin.

«Speriamo che il suo amico sia come lui», aggiunse Shaunee inviando a Cole un sorriso d'intesa dall'altra parte della stanza.

Notai che il ragazzo rispose allo stesso modo.

«Damien, mi hai trovato l'eucalipto e la salvia?» Ero già nervosa. Cavolo! Avrei dovuto mangiare qualcosa. Il mio stomaco era una caverna vuota pronta a richiudersi a nodo.

«Zy, non ti preoccupare. Ho trovato l'eucalipto e te l'ho anche intrecciato con la salvia», mi spiegò Damien.

«Sarà tutto perfetto, vedrai», aggiunse Stevie Rae.

«Giààà, non devi essere nervosa», disse Shaunee.

«Perché noi saremo lì con te», concluse Erin.

Sorrisi, terribilmente felice che fossero miei amici. Poi tornò Erik, che mi tese la grande scatola bianca che aveva in mano. Prima di lanciarmi sopra, esitai quanto bastò perché Shaunee mi dicesse che se non l'aprivo subito l'avrebbe fatto lei.

«Hai ragionissima», la spalleggiò Erin.

Emozionata, sciolsi il nastro e sollevai il coperchio, quindi restai senza fiato (come chiunque altro si trovasse abbastanza vicino da riuscire a vedere). Nella scatola c'era il più bel vestito che avessi mai visto. Era nero, ma con inserti metallici color argento che brillavano e scintillavano come stelle cadenti in un cielo scuro ogni volta che incontravano un raggio di luce. «Erik, è bellissimo!» Sembrò che stessi per soffocare, perché cercavo con tutte le mie forze di non fare una figura da scema e scoppiare in lacrime di gioia.

«Volevo che avessi qualcosa di speciale per il tuo primo rituale da leader delle Figlie Oscure», spiegò.

Ci abbracciammo ancora davanti ai miei amici, poi dovetti correre via verso la sala di ricreazione. Mi tenevo stretto il vestito, cercando di non pensare che, mentre Erik mi comprava un regalo da sballo, io stavo succhiando il sangue di Heath o flirtando con Loren. E, mentre provavo a non pensarci, mi sforzavo anche d'ignorare la vocina nella mia testa che continuava a ripetermi: *Tu non meriti quel ragazzo... tu non meriti quel ragazzo... tu non meriti quel ragazzo...*

«Shaunee, Erin, Stevie Rae... voi ragazze cominciate ad accendere i ceri bianchi. Damien, se metti al loro posto le candele colorate degli elementi, io mi occupo della tavola di Nyx.»

«Detto», replicò Shaunee.

«Fatto», concluse Erin.

«In barba al gatto» aggiunse Stevie Rae beccandosi due occhiate di compatimento dalle gemelle.

«Le candele degli elementi sono ancora nel tempio di Nyx?» chiese Damien.

«Sì», gli gridai mentre andavo in cucina. Per fortuna avevo già organizzato un grande vassoio di frutta fresca, formaggi e salumi per la tavola di Nyx. Dovevo solo recuperare quello e la bottiglia di vino dal frigorifero, quindi sistemare con cura il tutto sul tavolo posto al centro dell'ampio cerchio di candele bianche, dove c'era già un calice decorato, una bella statua della Dea, un lungo ed elegante accendino e la candela viola che avrebbe rappresentato lo spirito, l'ultimo elemento che avrei chiamato a fare parte del cerchio. La tavola simboleggiava la ricchezza dei doni che Nyx aveva fatto ai suoi figli, vampiri e novizi. Mi piaceva preparare la tavola della Dea, perché mi faceva sentire tranquilla, cosa di cui quella sera avevo particolarmente bisogno. Sistemai i cibi e il vino, continuando a ripetere mentalmente le parole del rituale che avrei usato entro - guardai l'orologio e mi si chiuse lo stomaco - quindici minuti. I novizi avevano già cominciato ad arrivare, ma erano molto silenziosi e si tenevano a gruppetti negli angoli della grande sala, osservando le gemelle e Stevie Rae accendere le candele bianche che avrebbero formato la circonferenza del cerchio. Magari non ero l'unica nervosa riguardo alla serata. Avermi come leader delle Figlie Oscure rappresentava un grosso cambiamento. Afrodite ne era stata a capo per due anni e in quel periodo il gruppo era diventato una sorta di club esclusivo e snob dove i novizi che non erano considerati «in» venivano usati e presi in giro.

Be', da quella sera le cose sarebbero cambiate.

Osservai i miei amici. Ci eravamo precipitati tutti a cambiarci e loro avevano deciso di vestirsi di nero per restare in tema con l'incredibile abito che mi aveva regalato Erik. Abbassai gli occhi a guardarlo per la miliardesima volta: era semplice ma perfetto. Aveva lo scollo rotondo piuttosto accentuato, ma non da iperzoccola come quelli che Afrodite indossava per i rituali, e le maniche lunghe, ed era aderente fino alla vita, dopo di che scendeva elegantemente a ruota fino a terra. I puntini d'argento che lo ricoprivano splendevano alla luce delle candele a ogni mio movimento. E l'altra cosa che splendeva a ogni mio movimento era il ciondolo che pendeva dalla catena d'argento che portavo al collo. Tutte le figlie Oscure e anche i Figli Oscuri ne avevano uno simile. con la differenza che il mio aveva le tre lune tempestate di granati ed era stato l'unico ritrovato vicino al cadavere di un teenager

umano. Okay, non era stata esattamente la *mia* collana a essere stata trovata, ma una identica. Proprio identica.

No. Per quella sera niente pensieri negativi. Dovevo concentrarmi solo su cose positive e sul fatto di prepararmi a condurre la mia prima creazione di un cerchio in pubblico e il mio primo rituale. Damien tornò nella stanza principale con un vassoio su cui teneva in equilibrio le quattro candele rappresentanti gli elementi: gialla per l'aria, rossa per il fuoco, blu per l'acqua e verde per la terra. La mia, viola per lo spirito, troneggiava già sul tavolo di Nyx. Sorrisi e pensai che i miei amici avevano un aspetto magnifico, così eleganti in nero e con le collane d'argento. Stevie Rae aveva già preso posto nella parte più a nord del cerchio, dove doveva trovarsi la terra, e Damien le passò la candela verde. Dato che li stavo osservando, non potei sbagliarmi su quello che vidi. Quando Stevie Rae sfiorò la candela, strabuzzò gli occhi ed emise uno strano suono, una via di mezzo tra un grido e un sospiro. Damien si era fatto indietro talmente in fretta da dover afferrare le candele per evitare che cadessero giù dal vassoio.

«Ti sei accorto?» La voce di Stevie Rae suonò strana, sommessa eppure amplificata.

Damien pareva scosso, ma annuì e le rispose: «Già, e ho anche sentito l'odore».

Poi si voltarono tutti e due verso di me.

«Mmm, Zoey, potresti venire qui un attimo?» mi chiese Damien.

Sembrava di nuovo normale e, se non avessi visto quello che era successo tra loro, avrei pensato che potesse giusto servirgli una mano con le candele.

Ma avevo visto, e per quel motivo non mi misi a strillare dal centro del cerchio per sapere cosa volesse, ma mi affrettai a raggiungerli tenendo la voce bassa. «Cosa sta succedendo?»

«Diglielo», disse Damien a Stevie Rae.

«Non senti l'odore?» mi chiese lei con gli occhi ancora sgranati, stupefatta e decisamente più che pallida.

Aggrottai la fronte. «Quale odore? Di cosa stai...» E poi lo sentii anch'io: erba appena tagliata, caprifoglio e qualcos'altro che giuro mi ricordava il terreno appena arato nei campi di lavanda della nonna. «Lo sento», replicai un po' titubante e decisamente confusa. «Ma non ho evocato la terra a far parte del cerchio.» L'affinità, o potere, che mi aveva dato Nyx consisteva nella capacità di rendere percettibili i cinque elementi. Anche dopo un mese, non ero ancora certa di cosa implicasse con precisione quel potere, ma sapevo che, quando creavo un cerchio ed evocavo gli elementi perché entrassero a farvi parte, si manifestavano tutti in modo molto fisico. Il vento soffiava sferzando intorno a me quando chiamavo l'aria. Il fuoco mi faceva splendere la pelle col calore (e anche col sudore, a dirla tutta). Quando evocavo l'acqua percepivo il fresco del mare. E, quando chiamavo nel cerchio la terra, sentivo l'odore di elementi a essa legati e provavo persino la sensazione di avere l'erba sotto i piedi (anche con le scarpe, cosa davvero strana).

Ma, come avevo detto, non avevo neanche cominciato a creare il cerchio, perciò non avevo ancora evocato nessun elemento, eppure Stevie Rae, Damien e io stavamo senza dubbio sentendo odori legati alla terra.

Poi Damien inspirò e il suo viso si aprì in un sorriso da un orecchio all'altro.

«Stevie Rae ha un'affinità con la terra!»

«Eh?» commentai con un brillante sfoggio di acume.

«Non è possibile», disse Stevie Rae.

Damien, sempre più emozionato, continuò: «Proviamo a fare una cosa. Stevie Rae, chiudi gli occhi e pensa alla terra». Poi mi guardò. «Tu, invece, *non* ci pensare.»

«Okay», replicai in fretta. La sua eccitazione era contagiosa. Sarebbe stato fantastico se Stevie Rae avesse avuto un'affinità con la terra. L'affinità con gli elementi era un dono di Nyx molto forte e sarei stata davvero felice se la mia migliore amica avesse ricevuto una simile benedizione dalla nostra Dea.

«Okay.» Stevie Rae sembrava a corto di fiato, ma chiuse gli occhi.

«Che succede?» chiese Erin.

«Perché tiene gli occhi chiusi?» domandò a sua volta Shaunee. Poi annusò l'aria. «E perché qui sembra di stare in un fienile? Stevie Rae, giuro che se ti sei messa un nuovo profumo da campagnola nell'aia sarò costretta a darti una regolata io.»

Damien si portò un dito alle labbra e la zittì. «Sstt! Pensiamo che Stevie Rae possa avere un'affinità con la terra.»

«Ma va'!» commentò Shaunee sbattendo le palpebre.

«Va'!» le fece eco Erin.

«Non posso concentrarmi con voi che parlate», disse Stevie Rae aprendo gli occhi per guardare male le gemelle.

«Scusa», mormorarono in coro.

«Riprovaci», la incoraggiai.

Stevie Rae annuì, chiuse gli occhi e aggrottò la fronte, mentre si concentrava sulla terra.

Io *non* ci pensai, anche se fu piuttosto difficile, perché dopo un paio di secondi l'aria fu piena dell'odore di erba appena tagliata e di fiori, e riuscivo persino a udire gli uccellini cinguettare come matti e... «Ohmioddio! Stevie Rae ha un'affinità con la terra!» sbottai.

Stevie Rae spalancò gli occhi e si coprì la bocca con entrambe le mani. L'aria sconvolta ed elettrizzata.

«Stevie Rae, è fantastico!» commentò Damien e dopo un istante eravamo tutti là a congratularci e ad abbracciarla mentre lei ridacchiava e piangeva di gioia.

Poi successe. Ebbi una delle mie *sensazioni*, solo che stavolta (per fortuna) era positiva. «Damien, Shaunee, Erin... voglio che prendiate posto anche voi nel cerchio.»

Mi lanciarono delle occhiate interrogative, ma dovevano aver riconosciuto il tono di voce, perché fecero subito quello che avevo chiesto. Non ero esattamente il loro capo, ma i miei amici rispettavano il fatto che mi stessi preparando a diventare, un giorno, la loro Somma Sacerdotessa, quindi raggiunsero obbedienti il posto che avevo assegnato loro settimane prima, quando eravamo solo noi cinque e io avevo provato a creare un cerchio per vedere se davvero la Dea mi aveva dotato di un'affinità o se semplicemente mi ero lasciata prendere da uno scarso buonsenso e da un'immaginazione iperattiva.

Mentre prendevano posto, osservai i ragazzi già arrivati nella sala di ricreazione. Decisamente mi serviva dell'aiuto esterno. Poi Erik entrò nella stanza con Jack, e io

sorrisi e feci loro cenno di avvicinarsi.

«Che c'è, Zy? Sembri sul punto di esplodere», esordì Erik, poi abbassò la voce e soltanto per le mie orecchie aggiunse: «E con quel vestito sei da sballo come pensavo».

«Grazie, mi piace da morire!» Feci una mezza piroetta, che in parte era per civettare con Erik e in parte pura gioia al pensiero di quanto sapevo stava per accadere. «Jack, per favore, andresti da Damien a farti dare il vassoio con le candele per poi portarlo qui in mezzo al cerchio?»

«Certo», rispose Jack, e saltellò via a fare quello che gli avevo chiesto. Okay, non è che avesse davvero cominciato a saltellare, però era molto pimpante.

«Cosa sta succedendo?» chiese Erik.

«Vedrai.» E gli sorrisi, incapace di nascondere del tutto l'emozione.

Quando Jack tornò con le candele, misi il vassoio sul tavolo di Nyx. Mi concentrai un istante e decisi che l'istinto mi diceva che dovevo scegliere il fuoco. Quindi presi la candela rossa e la passai a Erik. «Okay, ho bisogno che tu porti questa candela a Shaunee.»

Erik aggrottò la fronte. «Devo solo portargliela?»

«Sì. Dagliela in mano e fai attenzione.»

«A cosa?»

«Preferisco non dirlo.»

Erik si strinse nelle spalle e mi diede un'occhiata che diceva che, benché pensasse che fossi da sballo, poteva pure pensare che fossi fuori di testa, ma fece come gli avevo chiesto e raggiunse Shaunee nella parte sud del cerchio, il punto in cui evocavo l'elemento fuoco. Si fermò di fronte a lei e Shaunee mi guardò.

«Prendi la candela che ti ha portato», le dissi restando dov'ero e concentrandomi su quanto fosse figo Erik, per non correre il rischio di pensare al fuoco.

Shaunee si strinse nelle spalle. «Okay.»

Io la guardavo con attenzione, ma non ce ne sarebbe stato bisogno. Quello che successe fu così evidente che parecchi dei ragazzi che si trovavano all'esterno del cerchio restarono a bocca aperta all'unisono con Shaunee. Nell'istante in cui le mie dita sfiorarono la candela si udì uno *svuush* e i suoi lunghi capelli neri cominciarono a sollevarsi e a crepitare, come se fossero pieni di elettricità statica, e la sua fantastica pelle color cioccolata iniziò a splendere come se fosse illuminata dall'interno.

«Lo sapevo!» gridai, mettendomi praticamente a saltare su e giù per l'emozione.

Shaunee staccò lo sguardo dal suo corpo scintillante per incrociare il mio. «Sono io che lo faccio, vero?»

«Sì, sei tu!»

«Ho un'affinità col fuoco!»

«Già, è proprio così!» strillai felice.

Dalla folla sempre più numerosa udii un sacco di «oooh» e di «aaah», ma in quel momento non avevo tempo per badarci.

Seguendo la sensazione che mi veniva dallo stomaco feci cenno a Erik di tornare al centro del cerchio, cosa che fece con un gran sorrisone. «Questa è la cosa più incredibile che abbia mai visto», mi disse.

«Aspetta e, se ho ragione come penso, ci sarà dell'altro. Adesso porta questa a

Erin». Gli consegnai la candela blu.

«Ogni tuo desiderio è un ordine», replicò con un'espressione d'altri tempi. Poi mi fece l'inchino e, se chiunque altro l'avesse fatto a quel modo, in pubblico, sarebbe sembrato uno sfigato di prima categoria. Erik invece, sembrava uno strafico di prima categoria, in parte gentiluomo e in parte ragazzaccio pirata.

Stavo pensando a che razza di bonazzo fosse, quando Erin e Shaunee lanciarono gridolini di gioia quasi nello stesso istante.

«Guarda il pavimento!» Erin indicava le piastrelle di una zona circolare intorno a lei, che s'increspavano e sembravano andarle a lambire i piedi, anche se in realtà non si stava bagnando niente, dando l'impressione che Erin si trovasse su una spiaggia dell'oceano. Poi mi guardò con gli occhi azzurri scintillanti.» Oh, Zy, la mia affinità è con l'acqua!»

«Eh, già!» replicai sorridendo.

Erik tornò subito da me e non dovetti neanche dirgli di prendere la candela gialla. «Damien, giusto?» mi chiese.

«Giustissimo.»

Si diresse verso Damien, che aspettava irrequieto nella parte più a est del cerchio, dove si sarebbe dovuto manifestare l'elemento aria. Erik gli offrì la candela gialla, ma lui non la toccò, limitandosi a fissarmi da dietro la sagoma di Erik. Il mio amico sembrava avere una gran paura.

«Va tutto bene, prendi la candela», gli dissi.

«Sei propria sicura che andrà bene?» Adesso guardava nervosamente l'ormai folto gruppo di novizi che lo osservavano con aspettativa.

Sapeva cosa lo spaventava. Damien temeva di fallire, di essere escluso dalla magia che si stava realizzando con le ragazze. A lezione di sociologia avevo imparato che era insolito che un dono importante come l'affinità con un elemento venisse attribuito a un maschio. Nyx dava agli uomini una forza eccezionale e le loro affinità di solito avevano a che fare con caratteristiche fisiche, come per esempio nel caso di Dragone, il nostro maestro di scherma, che aveva il dono di una straordinaria rapidità di movimenti e di una vista particolarmente acuta. Quella con l'aria era un'affinità decisamente femminile, e sarebbe stato davvero incredibile se Nyx l'avesse assegnata a Damien. Ma dentro di me provavo una sensazione di calma e di gioia, quindi annuii al mio amico e cercai di comunicargli una dose di fiducia. «Ne sono sicura. Vai. Mentre tu evochi l'aria io penserò a che razza di figaccione è Erik», gli dissi.

Mentre Erik si girava quanto bastava a sorridermi da dietro la spalla, Damien fece un respiro profondo e, quasi con l'aria di uno che sta prendendo in mano una bomba, afferrò la candela.

«Superbo! Glorioso! Superlativo!» Damien fece sfoggio del proprio vocabolario mentre i capelli castani e i vestiti iniziavano a svolazzare nel vento che all'improvviso aveva preso a soffiare intorno a lui. Quando tornò a guardarmi, sulle sue guance scendevano lacrime di gioia. «Nyx mi ho fatto un dono. A *me*», sentenziò serio, e sapevo cos'era implicito in quel pronome: si era reso conto che Nyx l'aveva giudicato degno di considerazione, anche se non era così per i suoi genitori e anche se per gran parte della sua esistenza la gente si era presa gioco di lui perché gli piacevano i ragazzi.

Dovetti sbattere le palpebre a gran forza per non mettermi a piangere come una bambina piccola. «Sì, proprio a te», replicai decisa.

«Zoey, i tuoi amici sono straordinari.» La voce di Neferet superò il brusio emozionato dei novizi che si stavano dirigendo verso i quattro nuovi talenti appena scoperti.

La Somma Sacerdotessa si trovava sulla soglia dell'ingresso e mi chiesi da quanto fosse là. Riuscivo a vedere che con lei c'erano altri professori, ma, essendo in ombra, era difficile capire con esattezza chi fossero. *Okay. Puoi farcela. Puoi affrontarla.* Deglutii con forza e mi costrinsi a concentrarmi sui miei amici e sul miracolo che era appena accaduto per ognuno di loro. «Sì, i miei amici sono straordinari!» convenni con entusiasmo.

Neferet annuì. «È giustissimo che Nyx, nella sua saggezza, abbia pensato di fare dono a te, una novizia con dei poteri così insoliti, di un gruppo di amici a loro volta benedetti da poteri notevoli.» Allargò le braccia in un gesto altamente drammatico. «Io profetizzo che questo gruppo di novizi farà la storia. Mai prima d'ora era stato dato tanto a così tanti nello stesso momento e luogo.» Il suo sorriso includeva tutti noi e, vista così sembrava davvero una madre amorevole.

Sarei stata ingannata anch'io come tutti gli altri dal suo calore e dalla sua bellezza, se non avessi intravisto la sottile linea rossa di una ferita appena rimarginata che le deturpava l'avambraccio. Rabbrivii e costrinsi occhi e pensieri ad allontanarsi dalla prova che quello cui avevo assistito non era stato un parto della mia fantasia.

E feci pure bene, perché Neferet aveva spostato su di me la sua attenzione. «Zoey, ritengo sia il momento perfetto per annunciare il tuo progetto per le Figlie e i Figli Oscuri.»

Aprii la bocca per spiegare cos'avevo in mente (anche se avevo previsto di comunicare i cambiamenti che intendevo apportare *dopo* aver creato il cerchio rituale e dato ai «vecchi» appartenenti al gruppo la dimostrazione tangibile del fatto di aver ricevuto un dono da Nyx), ma nessuno badò a me. Tenevano tutti gli occhi fissi su Neferet, che entrò a grandi passi nella stanza fermandosi non molto distante da Shaunee, in modo che la manifestazione del fuoco della mia amica la illuminasse come un faretto fatto di fiamma.

Poi Neferet parlò con lo stesso tono possente e affascinante che usava nel corso dei rituali. Solo che questa volta usò le *mie* parole e le *mie* idee. «È tempo che le Figlie Oscure abbiano un motivo fondante. È stato deciso che, con lo sua guida, Zoey Redbird dia inizio a una nuova era e a una nuova tradizione. Creerà un Consiglio dei Prefetti, costituito da sette novizi, di cui lei sarà il Primo Prefetto. Gli altri esponenti del Consiglio saranno Shaunee Cole, Erin Bates, Stevie Rae Johnson, Damien Maslin ed Erik Night. Il settimo Prefetto verrà scelto tra gli ex esponenti della cerchia ristretta di Afrodite, per rappresentare il mio desiderio di unità tra novizi.»

Il *suo desiderio*? Digrignai i denti e cercai di ritrovare la gioia dentro di me, mentre Neferet s'interrompeva un attimo per lasciare che si spegnessero le espressioni di festeggiamento (che includevano anche gli strilli festanti delle gemelle, di Stevie Rae, Damien, Erik e Jack). Cazzarola. Stava facendo sembrare che fossero da attribuire a *lei* le idee su cui avevo sudato per giorni!

«Il Consiglio dei Prefetti sarà anche responsabile dell'operato dei nuovi Figli e

Figlie Oscuri, il che implica la certezza che da oggi in avanti tutti i membri saranno esempio dei seguenti ideali: dovranno essere autentici per l'aria, fedeli per il fuoco, affidabili per l'acqua, tenaci per la terra e sinceri per lo spirito. Se una Figlia o un Figlio Oscuro non si atterrà a questi ideali, spetterà al Consiglio dei Prefetti stabilire la punizione, inclusa l'espulsione dal gruppo.»

Fece un'altra pausa e notai che tutti erano seri e attenti, proprio la reazione che avevo sperato di suscitare facendo quello stesso annuncio durante il Rituale della Luna Piena vero e proprio.

«Ho anche deciso che sarebbe conveniente per i nostri novizi essere più coinvolti con la comunità che ci circonda. Dopotutto l'ignoranza alimenta paura e odio. Perciò voglio che le Figlie e i Figli Oscuri comincino a collaborare con un ente locale. Dopo lunghe riflessioni ho deriso che l'organizzazione perfetta sarebbe Street Cats, l'associazione che si occupa dei gatti randagi.»

Le ultime parole provocarono risate di allegro stupore, proprio la reazione che aveva avuto Neferet quando le avevo parlato della *mia* decisione di collaborare con quell'associazione benefica. Non riuscivo a credere che si stesse prendendo il merito di tutto quello che le avevo detto quella sera a cena.

«Ora vi lascio. Questo è il rituale di Zoey e io sono qui solo per dare il mio appoggio morale alla mia talentuosa novizia.» Mi rivolse un sorriso gentile che mi costrinse a ricambiare. «Prima però ho un regalo per il nuovo Consiglio dei Prefetti.» Batté le mani e cinque vampiri che non avevo mai visto spuntarono dall'ombra dell'ingresso portando ciascuno quella che sembrava una spessa piastrella quadrata di una trentina di centimetri di lato e alta circa cinque. Le sistemarono sul pavimento vicino ai piedi di Neferet e scomparvero.

Fissai quelle cose. Erano color crema e sembravano bagnate. Non avevo idea di cosa fossero. La risata di Neferet ci rimbalzò intorno, facendomi digrignare i denti. Ma nessun altro si sentiva trattato da scemo totale?

«Zoey, mi sconvolge vedere che non riconosci la tua stessa idea!»

«Io... no, non so cosa siano», replicai.

«Sono riquadri di cemento fresco. Mi sono ricordata che desideravi che ogni esponente del Consiglio dei Prefetti lasciasse l'impronta della mano nel cemento in modo che venisse conservata per sempre. Stanotte, sei dei sette membri del nuovo Consiglio possono farlo.»

La fissai sbattendo le palpebre. Grandioso. Finalmente mi dava il merito di qualcosa, ed era di un'idea di Damien. «Grazie del regalo. E comunque l'idea di lasciare l'impronta della mano è stata di Damien, non mia.»

Il sorriso di Neferet era accecante e, quando lo spostò su Damien, non doveti nemmeno guardarlo per sapere che il mio amico praticamente scodinzolava per la soddisfazione. «Ed è stata davvero un'ottima idea, Damien.» Poi tornò a rivolgersi a tutta la sala. «Sono compiaciuta che Nyx sia stata tanto prodiga con questo gruppo. E dico a tutti voi: Benedetta sia e benedetti siate. Buona notte!» Quindi fece un elegante inchino e poi, tra gli applausi dei novizi, si rialzò e fece un'uscita magnifica, con un gran svolazzare di gonne.

Cosa che mi lasciò in piedi in mezzo a un cerchio non creato con la sensazione di essermi messa in ghingheri senza avere un posto dove andare.

Ci volle un'eternità prima che tutti si mettessero tranquilli al posto giusto, in modo che potesse iniziare il rituale, soprattutto perché non potevo far vedere come mi sentivo realmente, cioè incavolata come una biscia. Non solo nessuno avrebbe capito, ma non ma non avrebbe neanche creduto a quello che stavo cominciando a vedere: in Neferet c'era qualcosa di oscuro e sbagliato. E perché qualcuno avrebbe dovuto capire o credermi? Dopotutto ero solo una ragazzina. Per quanti poteri mi avesse dato Nyx, io giocavo in un campionato del tutto diverso rispetto ad una Somma Sacerdotessa. Inoltre nessuno oltre a me era stato testimone delle piccole tessere di puzzle che, messe insieme, andavano a creare un'immagine tanto orribile.

Afrodite capirebbe e mi crederebbe. Odiavo l'idea, ma era così.

«Zoey, basta che tu mi faccia sapere quando sei pronta e io comincio con la musica», mi gridò Jack dall'angolo in fondo alla sala dove si trovava l'attrezzatura audio. A quanto pareva, il nostro nuovo acquisto era un genio dell'elettronica, quindi l'avevo arruolato immediatamente per occuparsi della parte sonora del rituale.

«Okay, solo un secondo. Va bene se ti faccio un segno con la testa quando sono pronta?»

«Per me va benissimo», replicò con un sorriso.

Arretrai di qualche passo, rendendomi conto che, ironicamente, mi trovavo in pratica nello stesso identico punto in cui era stata Neferet fino a poco prima. Cercai di liberare la mente dalla confusione e dai pensieri negativi che vi si agitavano. Il mio sguardo corse lungo il cerchio: c'erano molti più ragazzi di quanto non mi sarei aspettata. Si erano zittiti, ma nella stanza continuava a esserci un'atmosfera di eccitazione. Le candele bianche nei loro alti contenitori di vetro illuminavano il cerchio con una luce forte a pulita. Riuscivo a vedere i miei quattro amici ai loro posti, in ansiosa attesa che iniziassi il rituale. Mi concentrai su di loro e sui doni meravigliosi che gli erano stati attribuiti e mi appostai a far cenno a Jack.

«Ho pensato di offrirti i miei servizi.»

La profonda voce di Loren mi fece fare un salto e uno strillo davvero poco eleganti. Era in piedi dietro di me all'entrata. «Cacchio, Loren. Mi ha preso una strizza che ancora un po' mi facevo pipì addosso!» sbottai prima di avere il tempo di dare una controllata alla mia boccaccia da babba. Però dicevo la verità: mi aveva fatto saltare in aria.

A quanto sembrava, non gli importava della mia incapacità di tenere la lingua sotto controllo e mi diede un'occhiata lunga e lenta. È molto sexy. «Pensavo sapessi che ero qui.»

«No. Ero un po' distratta.»

«Stressata, scommetto.» Mi sfiorò il braccio in un gesto che probabilmente aveva l'aria innocente. Sapete, quel sostegno amichevole da professore. Ma io lo percepìi

come una carezza, una carezza davvero calda. Il suo sorriso che si allargava a vista d'occhio mi fece pensare al suo intuito da vampiro: se avesse potuto leggere anche solo a una piccola parte dei miei pensieri, sarei morta lì e basta. «Be', sono venuto ad aiutarti per quello stress.»

Ma stava scherzando? Solo a vederlo perdevo la testa. Libera dallo stress vicino a Loren Blake? Ma quando mai! «Davvero? E in che modo?» gli chiesi con solo un accenno di sorrisetto, ben consapevole che tutta la sala ci stava guardando e che in «tutta la sala» era incluso anche il mio ragazzo.

«Farò per te quello che faccio per Neferet.»

Il silenzio fra noi si allungò mentre il mio cervello si dibatteva nel tentativo di capire cosa *esattamente* facesse per Neferet.

Per fortuna non mi lasciò a mollo per troppo tempo. «Ogni Somma Sacerdotessa ha un poeta che recita antichi versi per evocare la presenza della Musa mentre lei inizia i suoi rituali. Oggi mi offro di declamare per una futura Somma Sacerdotessa molto speciale. Inoltre credo che qui ci siano delle idee sbagliate da chiarire.» Incrociò il braccio sul petto per appoggiare il pugno sul cuore nel gesto di rispetto che la gente usava spesso salutando Neferet.

Per niente come un'elegante e sicura Somma Sacerdotessa, ma decisamente più simile a una babba sfigata, me ne rimasi là a fissarlo. Voglio dire, non avevo idea di cosa stesse parlando. Idee sbagliate? Come se qualcuno potesse credere che sapessi cosa cavolo stavo facendo.

«Ma ho bisogno del tuo permesso. Non vorrei essere invadente e disturbare il tuo rituale», continuò.

«Oh, no!» Poi mi resi conto di come doveva avere interpretato il mio silenzio e l'oh, no quasi strillato e ripresi il controllo di me stessa. «Quello che intendevo era che, no, non la trovo affatto invadente e non disturba il rituale e, sì, accetto l'offerta. Con molte grazie», aggiunsi, chiedendomi come avessi mai potuto sentirmi adulta e sexy vicino a quell'uomo.

Il suo sorriso mi fece venir voglia di sciogliermi e diventare una pozzanghera ai suoi piedi. «Eccellente. Quando sei pronta basta che tu mi dia la parola e inizio l'introduzione.» Spostò lo sguardo su Jack che ci fissava a bocca aperta. «Ti spiace se faccio due chiacchiere col tuo assistente riguardo a un leggero cambiamento nei vostri piani?»

«No», risposi con la sensazione di vivere una scena irreale.

Quando Loren mi passò vicino, il suo braccio sfiorò il mio in modo intimo. Me lo stavo immaginando io il corteggiamento che si stava svolgendo tra di noi? Guardai il cerchio di novizi e vidi che mi stavano fissando tutti. Con una certa riluttanza, trovai Erik, che stava accanto a Stevie Rae. Lui mi sorrise e mi fece l'occhiolino. Okay, sembrava che non avesse visto niente di male nell'atteggiamento di Loren nei miei confronti. Poi lanciai un'occhiata a Shaunee e a Erin: più che seguire con lo sguardo Loren se lo stavano mangiando. Dovettero accorgersi che le stavo osservando perché, anche se a fatica, riuscirono entrambe a staccare gli occhi dal sedere del Poeta Laureato. Ammiccarono muovendo in su e in giù le sopracciglia e sorrisero. Anche loro si comportavano in modo del tutto normale.

Ero solo io a sentirmi strana con Loren.

«Datti una regolata!» sibilai sottovoce rivolta a me stessa. *Concentrati... concentrati... concentrati...*

«Zoey, quando sei pronta tu, io sono pronto.» Loren era tornato accanto a me, presi un profondo respiro che mi calmò, e sollevai la testa. «Sono pronta.»

I suoi occhi scuri si fissarono nei miei. «Ricordati: fidati del tuo istinto. Nyx parla al cuore delle sue sacerdotesse.» Quindi si allontanò di qualche passo verso il centro della sala. «Questa è una notte di gioia!» La voce di Loren non era soltanto profonda ed espressiva, ma anche imperiosa. Aveva la stessa abilità di Erik di catturare una stanza col solo suono della voce.

Tutti si zittirono di colpo, aspettando con ansia le sue parole successive.

«Ma dovete sapere che la gioia di questa notte non si fonda unicamente nei doni che Nyx ha consentito si manifestassero qui in modo tanto evidente. Parte della gioia di stanotte è nata due sere fa, quando la vostra nuova leader ha deciso il futuro che voleva per le Figlie e i Figli Oscuri.»

Restai sorpresa. Non sapevo se qualcun altro avesse realmente capito quello che Loren stava dicendo, cioè che ero stata io e non Neferet a stabilire le nuove regole per le Figlie Oscure, ma apprezzai il suo tentativo di mettere a posto le cose.

«Per festeggiare Zoey Redbird e la sua nuova visione per le Figlie Oscure, sono onorato di aprire il suo primo rituale come vostro Primo Prefetto e futura Somma Sacerdotessa con un poema classico che parla della gioia, dell'essere appena nati e che è stato scritto dal mio omonimo, il vampiro poeta William Blake.» Loren tornò a guardarmi e, solo muovendo le labbra, mi disse: *Tocca a te!* Quindi fece un cenno a Jack, che si affrettò ad accendere la musica.

Le magiche note della versione orchestrale di Enya della canzone *Aldebaran* riempirono la sala. Inghiottii quanto restava del mio nervosismo e cominciai ad avanzare, seguendo il contorno esterno del cerchio come avevo visto fare a Neferet e ad Afrodite nei loro rituali. Come loro, mi muovevo a tempo con la musica, improvvisando piccoli giri su me stessa e passi di danza. Riguardo a questa parte del rituale avevo davvero sclerato: voglio dire, non sono impedita, ma non sono neanche Miss Cheerleader. Per fortuna risultò molto più facile di quanto avessi immaginato. Avevo scelto quella musica per il bel ritmo e la cadenza melodiosa, e anche perché, quando avevo lanciato in Google ALDEBARAN, avevo scoperto che si trattava di una stella gigante e avevo pensato che una musica che celebrava il cielo della notte fosse adatta all'occasione. Era stata una buona decisione, perché sembrava che le note mi trasportassero, facendomi muovere con grazia nella stanza e superare il nervosismo e la goffaggine dei primi istanti. E, quando Loren iniziò a recitare la poesia, sembrò che pure la sua voce echeggiasse la cadenza della musica, proprio come il mio corpo, ed ebbi la sensazione che insieme stessimo creando una magia.

*«Non ho nome:
ho appena due giorni.»
Come ti devo chiamare?
«Io sono felice,
gioia è il mio nome.»
Che la dolce gioia ti sfiori!*

Le parole del poema mi elettrizzarono e, mentre mi spostavo verso il centro del cerchio, mi sentii come stessi letteralmente personificando l'emozione evocata.

*Amabile gioia!
Dolce gioia di solo due giorni
dolce gioia ti chiamo:
tu sorridi...*

Seguendo la poesia, sorrisi, trovando splendida la sensazione di magia e di mistero che sembrava aver riempito la sala sull'onda della musica e della voce di Loren.

*... mentre io canto,
che la dolce gioia ti sfiori.*

Non so come, il tempismo di Loren fu perfetto e la poesia si concluse proprio mentre raggiungevo il tavolo di Nyx e il centro del cerchio. Quando sorrisi a tutto il cerchio, ero soltanto un po' a corto di fiato. «Benvenuti al primo Rituale della Luna Piena dei nuovi Figli e Figlie Oscuri!» esordii.

«Ben trovata!» risposero tutti automaticamente.

Senza darmi il tempo di esitare, presi l'accendino rituale e mi mossi decisa verso Damien. L'aria è il primo elemento da evocare quando si crea un cerchio e l'ultimo da salutare quando lo si chiude. Percepivo l'emozione e l'aspettativa di Damien quasi come se si trattasse di una forza fisica.

Gli sorrisi e deglutii con energia per contrastare il deserto che avevo in gola. Quando parlai, cercai di farlo in modo chiaro e forte, come Neferet. Non so quanto mi riuscì, diciamo che ero contenta che il cerchio fosse relativamente piccolo e la sala silenziosa. «Chiamo per primo nel nostro cerchio l'elemento aria, e chiedo che ci protegga coi venti dell'intuito. Vieni a me, aria!» Accostai l'accendino alla candela di Damien, che divampò all'istante, mentre lui e io ci trovammo di colpo in mezzo a un tornado più che evidente, che ci sollevò i capelli e prese a giocare con l'ampiezza della gonna del mio bel vestito nuovo.

«Scusa, è tutto così inatteso per me che mi è difficile non eccedere in esuberanza», mi bisbigliò ridendo Damien.

«Capisco benissimo», replicai in un sussurro. Poi mi girai verso destra e continuai lungo il cerchio fino a Shaunee, che aveva un'aria insolitamente seria, quasi stesse per affrontare un test di matematica. «Rilassati», mormorai cercando di non muovere le labbra.

Lei annuì di scatto, ma l'espressione era sempre quella di una spaventata a morte.

«Chiamo nel nostro cerchio l'elemento fuoco e chiedo che arda qui luminoso con la luce della possanza e della passione, portando entrambe a proteggerci e ad aiutarci. Vieni a me, fuoco!» Stavo per avvicinare l'estremità del mio accendino alla candela rossa che teneva in mano Shaunee, ma, prima che potessi farlo, lo stoppino aveva già dato vita a una guizzante fiamma candida che s'innalzò ben oltre il bordo del vaso di vetro che conteneva la candela.

«Oops?» borbottò Shaunee.

Dovetti mordermi la guancia per non scoppiare a ridere e mi spostai a destra, dove Erin aspettava con la candela blu stretta davanti a lei come se fosse un uccellino pronto a volare via se non l'avesse tenuto bene. «Chiamo in questo cerchio l'acqua e chiedo che ci protegga coi suoi oceani di mistero e maestosità, e ci nutra come la sua pioggia fa con erba e piante. Vieni a me, acqua!» Accesi la candela di Erin e si verificò la cosa più strana. Giuro che fu come essere trasportata di botto sulla riva di un lago. Potevo sentirne l'odore e percepire il fresco delle onde sulla pelle, anche se sapevo di trovarmi in mezzo a una stanza dove di acqua proprio non ce n'era, neanche nelle vicinanze.

«Suppongo che farei meglio a smorzare un po' la cosa», disse sottovoce Erin.

«Naa», mormorai. Poi raggiunsi Stevie Rae. Pensai che sembrava un po' pallida, ma, quando mi misi di fronte a lei, aveva stampato in volto un sorriso mega.

«Sono pronta!» esordii talmente forte che i ragazzi intorno a noi ridacchiarono.

«Bene. Allora chiamo in questo cerchio la terra e le chiedo di proteggerci con la forza della pietra e la ricchezza dei campi di grano. Vieni a me, terra!» Accesi la candela verde e fui avvolta dai profumi di un prato e circondata dai fiori e dal canto degli uccelli.

«È una vera figata!» commento Stevie Rae.

«Anche quello.» La voce di Erik mi colse di sorpresa e, quando lo guardai, vidi che indicava il cerchio.

Confusa, seguii la sua mano e notai uno splendido filo di luce argentea che collegava i miei quattro amici personificazione dei quattro elementi e creava una linea di forza all'interno del cerchio di candele che già illuminavano la circonferenza.

«È come quando l'abbiamo fatto soltanto per noi, ma adesso è più intenso.»

Stevie Rae aveva solo bisbigliato quelle parole, ma dall'espressione stupefatta di Erik capii che aveva sentito anche lui.

Immaginai che poi avrei dovuto spiegargli qualcosina, ma quello non era decisamente il momento per preoccuparmene. Tornai rapidamente al tavolo di Nyx al centro del cerchio per completarne la creazione e mi misi davanti alla candela viola. «Infine nel nostro cerchio io chiamo lo spirito e gli chiedo di unirsi a noi, portando intuito e verità, in modo che le Figlie e i Figli Oscuri vengano protetti dall'integrità. Vieni a me, spirito!» Accesi la candela. La fiamma fu persino più luminosa di quella di Shaunee e lo spazio intorno a me si riempì dei profumi e dei suoni di tutti e quattro gli altri elementi. E anch'io ne fui colmata e mi sentii forte, calma e concentrata, oltre che piena di energia. Con mani sicure presi la treccia di salvia ed eucalipto, l'accesi con la candela dello spirito e la lasciai bruciare per un po' prima di soffiarmi sopra per far sì che il fumo profumato mi avvolgesse in ondate fluttuanti. Poi mi voltai per iniziare il mio discorso. Mi ero molto preoccupata su cosa dire, dato che Neferet aveva letteralmente rubato la maggior parte di quello di cui avevo intenzione di parlare, ma là, in mezzo al cerchio che avevo creato, ricolma del potere di tutti e cinque gli elementi, la fiducia in me stessa era ricomparsa.

Mentre camminavo lungo il cerchio, mi agitavo intorno lo *smudge* di fumigazione, incrociando lo sguardo dei novizi e cercando di far sentire tutti i benvenuti. «Questa sera ho voluto cambiare molte cose, dal tipo d'incenso da bruciare all'abitudine di

abusare dei nostri compagni.» Parlavo lentamente, lasciando che le parole e il fumo con cui si mischiavano penetrassero a fondo nel gruppo. Tutti sapevano che, sotto la guida di Afrodite, nell'incenso utilizzato durante i riti delle Figlie Oscure c'era molta marijuana, e pure che ad Afrodite piaceva prendere il sangue di qualche povero novizio o novizia, che definivano «frigorifero» o «snack bar», e mischiarlo al vino che veniva bevuto dai presenti. Finché fosse stato a me decidere, nessuna di queste cose si sarebbe ripetuta. «Ho scelto salvia ed eucalipto per lo *smudge* di stasera per le proprietà di queste erbe. Per secoli l'eucalipto è stato usato dai nativi americani per curare, proteggere e purificare, così come la salvia bianca veniva usata per scacciare le negatività, che si trattasse di spiriti, energie o influssi. Questa sera io chiedo ai cinque elementi di conferire potere a queste erbe e di accrescere la loro energia.»

All'improvviso l'aria intorno a me si mosse e trasportò le volute di fumo dello *smudge* per tutto il cerchio, come se, agitando la mano, un gigante creasse delle correnti. I novizi nel cerchio emisero dei mormorii intimoriti e io inviai una preghiera silenziosa a Nyx, ringraziandola per aver consentito che il mio potere sugli elementi si manifestasse in modo tanto evidente.

Quando il cerchio si zittì di nuovo, ripresi: «Quello della luna piena è un momento magico, in cui il velo che divide il noto dall'ignoto è particolarmente sottile e può persino essere sollevato. È un fatto misterioso e meraviglioso, ma stasera vorrei che ci concentrassimo su un altro aspetto della luna piena, e cioè che si tratta di un ottimo momento per completare, o chiudere, delle cose. Ciò che voglio chiudere stasera è la vecchia reputazione negativa delle Figlie e dei Figli Oscuri. In questa notte di luna piena, dunque, quella parte di noi è finita, ed è iniziata una nuova era». Continuai a camminare, spostandomi intorno al cerchio in senso orario. Poi scelsi con cura le parole: «Da questo momento in poi le Figlie e i Figli Oscuri saranno un gruppo caratterizzato da integrità e scopi positivi, e ritengo che i novizi cui Nyx ha deciso di fare dono di affinità con gli elementi rappresentino bene gli ideali del nostro nuovo gruppo». Sorrisi a Damien. «Il mio amico Damien è la persona più autentica e sincera che conosca, fedele a se stesso anche quando esserlo è particolarmente difficile. Rappresenta benissimo l'aria.»

Mentre Damien mi sorrideva timidamente, il vento intorno a lui aumentò d'intensità.

Poi mi rivolsi a Shaunee. «La mia amica Shaunee è la persona più fedele e leale che conosca. Se sta dalla tua parte, lo fa che tu abbia ragione o torto... e, se hai torto, te lo dice lei per prima, senza però mai abbandonarti. Rappresenta benissimo il fuoco.»

La pelle color caffè di Shaunee s'illuminò, mentre il suo corpo splendeva, non bruciato, ma acceso dalle fiamme.

Quindi passai a Erin. «La bellezza della mia amica Erin a volte inganna le persone, che pensano abbia capelli splendidi ma niente cervello. Non è vero. È una delle persone più affidabili che conosca, e Nyx ha dimostrato di guardare dentro le persone quando l'ha scelta. Rappresenta benissimo l'acqua.» Mentre le passavo davanti udii il rumore delle onde che si frangono sulla spiaggia. Mi fermai davanti a Stevie Rae. Aveva l'aria stanca, con cerchi scuri sotto gli occhi che spiccavano sulla pelle pallida. Non c'era da stupirsi, dato che, come al solito, si era preoccupata troppo per me. «La

mia amica Stevie Rae sa sempre quando sono felice o triste, stressata o rilassata. Si preoccupa per me; si preoccupa per tutti i suoi amici, a volte anche troppo, con una tenacia e una partecipazione che mi rendono felice del fatto che ora abbia la terra da cui trarre forza. Rappresenta benissimo la terra.» Sorrisi a Stevie Rae e lei ricambiò, sbattendo le palpebre a mitraglia per non piangere. Poi raggiunsi il centro del cerchio, posai lo *smudge* e presi la candela viola. «Io non sono perfetta e non fingerò ne pretenderò di esserlo. Quello che vi assicuro è di volere sinceramente il meglio per le Figlie e i Figli Oscuri, e per tutti i novizi della Casa della Notte.»

Stavo per aggiungere che speravo di rappresentare bene lo spirito, quando nel cerchio risuonò la voce di Erik: «Rappresenta benissimo lo spirito!»

I miei quattro amici approvarono ad alta voce, e mi fece molto piacere (anche se mi stupì non poco) sentire che parecchi altri novizi si univano al coro.

Si zittirono tutti non appena ripresi a parlare. «Chiunque di voi ritenga di poter sostenere gli ideali delle Figlie e dei Figli Oscuri e intenda cercare al massimo delle sue possibilità di essere autentico, fedele, affidabile, tenace e sincero può continuare a far parte di questo gruppo. Ma voglio che sappiate che si uniranno a noi altri novizi, che non verranno giudicati per il loro aspetto o le loro amicizie. Prendete la vostra decisione e venite da me o dagli altri Prefetti per farci sapere se volete restare.» Incrociai lo sguardo di alcune vecchie amiche di Afrodite e aggiunsi: «Non vi faremo pesare il vostro passato. È come agirete d'ora in avanti che conta.»

Un paio di ragazze distolsero lo sguardo con aria colpevole, mentre altre sembravano impegnatissime a non mettersi a piangere.

Fui particolarmente contenta di vedere che Deino mi guardava senza abbassare gli occhi e annuiva seria: dopotutto, magari non era poi così «terribile».

Posai la candela viola e presi il grande calice cerimoniale che in precedenza avevo riempito di vino rosso dolce. «E adesso beviamo per festeggiare la luna piena e una fine che porta a un nuovo inizio.» Mentre facevo il giro del cerchio offrendo il vino a tutti i novizi, recitai una preghiera per Rituali della Luna Piena che avevo trovato nell'antico *Riti mistici della luna di cristallo*, scritto da Fiona, la vampira Poeta Laureato dei primi dell'800.

*Luce aerea del nulla,
mistero della profonda terra,
forza dell'acqua che scorre,
calore della fiamma ardente,
in nome di Nyx noi v'invochiamo!*

Mi concentrai sulle parole di quella bella poesia antica, augurandomi sinceramente che quella sera fosse l'inizio di qualcosa di speciale.

*Guaritore di malattie,
raddrizzatore di torti,
purificatore d'impurità,
desiderio di verità,
in nome di Nyx noi v'invochiamo!*

Mi spostavo rapida intorno al cerchio, felice che la maggior parte dei ragazzi mi sorridesse e mormorasse: «Benedetta sia», dopo aver bevuto dal calice. Suppongo che a nessuno importasse che a quel vino non fosse stato aggiunto il sangue di qualche novizio costretto col bullismo (mi rifiutai di pensare a quanto mi sarebbe piaciuto un

po' di sangue misto al vino).

*Vista del gatto,
udito del delfino,
rapidità del serpente,
mistero della fenice,
in nome di Nyx noi vi evochiamo
e chiediamo che, insieme con noi, benedetti siate!*

Bevvi quanto restava del vino e rimisi il calice sul tavolo. In ordine inverso, ringraziai ciascun elemento e li allontanai dal cerchio, mentre a turno Stevie Rae, Erin, Shaunee e infine Damien spegnevano la loro candela. Dopo di che conclusi il rituale dicendo: «Questo Rituale della Luna Piena è terminato. Ben trovati e ben lasciati e ben trovati di nuovo!»

I novizi ripeterono il saluto: «Ben trovati, ben lasciati e ben trovati di nuovo!»

E questo fu tutto. Il mio primo rituale da leader delle Figlie Oscure era concluso,

A dire il vero mi sentivo un po' svuotata e quasi triste: sapete, un po' come la delusione che si ha dopo avere aspettato e aspettato le vacanze di primavera e poi quando arrivano, ci si rende conto di non avere niente da fare adesso che non c'è scuola. Be', onestamente ebbi soltanto un secondo per sentirmi così, perché poi i miei amici mi raggiunsero parlando tutti insieme d'impronte e di cemento che si sarebbe asciugato troppo in fretta,

«Ma per favore! Come se la mia gemella non potesse evocare un po' d'acqua per dare un'inzuppatina a quel cemento, nel caso in cui avesse il coraggio di asciugarsi prima che ci lasciamo le impronte delle nostre manine», disse Shaunee.

Erin annuì. «È per questo che sono qui, gemella. Per questo e per essere un esempio d'incredibile buon gusto nel vestire.»

«Entrambe cose molto importanti, gemella.»

Damien sollevò gli occhi al soffitto in un gesto di esagerata sopportazione.

«Ehi, ragaaaazzi, perché non la piantate e andiamo a lasciare le impronte e poi fuori di qui? Mi fa male lo stomaco e ho un mal di testa che uccide», intervenne Stenie Rae.

Assentii, capendola benissimo. Avevamo dormito fino a tardi e non c'era stato tempo di fare colazione, quindi stavo morendo di fame anch'io. E probabilmente sarebbe venuto mal di testa anche a me, se non avessi mangiato presto qualcosa e non mi fossi fatta in fretta una bella dose di caffeina. «Sono d'accordo con Stevie Rae. Spicciamoci con le impronte e poi raggiungiamo gli altri nella stanza accanto, dove si mangia.»

«Neferet ha chiesto ai cuochi di preparare uno speciale 'taco bar'. Ho dato una sbirciatina prima e sembrava davvero buono», disse Damien.

«Benissimo, muoviamoci allora. Basta perdere tempo», brontolò Stevie Rae dirigendosi a grandi passi verso uno dei riquadri di cemento.

«Cos'ha che non va?» bisbigliò Damien.

«È chiaro che deve soffrire di sindrome premestruale», rispose Shaunee.

«Già, prima ho notato che era pallida e gonfia, ma non ho detto niente per non essere antipatica», fece Erin.

«Dai, lasciamo le impronte e andiamo a mangiare», conclusi io scegliendo un quadrotto di cemento, contenta che Erik avesse preso proprio quello accanto al mio.

«Mmm, ho bagnato degli asciugamani in cucina, così, quando avete finito, se volete potete pulirvi le mani», disse Jack davvero carino, così nervoso e con una pila di asciugamani bianchi umidi.

Gli sorrisi «Sei stato molto gentile, Jack. Okay, facciamolo!»

Da vicino si vedeva che il cemento era stato versato in quelle che sembravano forme di cartone e immaginai che sarebbe stato facile toglierle una volta asciugato l'interno. L'idea di Damien di mettere l'impronta delle mani nel cortile fuori della sala da pranzo come insolito pavimento continuava a piacermi.

Il cemento era ancora bagnato e ridemmo un sacco mentre lasciavamo le impronte e poi usavamo dei rametti che Jack era corso fuori a prendere (era senza dubbio utile avere intorno quel ragazzo) per scrivere il nostro nome.

Mentre ci pulivamo le mani e studiavamo il risultato finale dell'opera, Erik mi si avvicinò per parlarmi all'orecchio. «Sono davvero felice che Neferet mi abbia scelto come Prefetto del Consiglio.»

Tenni la bocca chiusa e annuii. Se gli avessi detto che in realtà ero stata io a sceglierlo, su proposta di Damien, probabilmente l'avrei smontato. Neferet era importante. E non avrebbe fatto male a nessuno (tranne al mio ego) lasciargli credere che fosse stata lei a sceglierlo. Ero sul punto di cambiare argomento e invitare tutti ad andare nella stanza col rinfresco, quando udii degli strani suoni provenire dalla mia destra. E, quando mi resi conto di cos'erano quegli strani suoni mi si annodò il cuore.

Stevie Rae stava tossendo.

Accanto a me c'era Damien seguito dalle gemelle. Stevie Rae aveva scelto l'ultimo riquadro di cemento, il più vicino all'ingresso della stanza dove dovevamo andare a mangiare. Alcuni ragazzi stavano già assaltando i tavoli imbanditi, ma circa metà del gruppo era rimasta a guardarci realizzare le impronte e a chiacchierare, perciò Stevie Rae e io eravamo separate da molte persone, ma riuscivo comunque a vedere che era ancora in ginocchio davanti al suo blocco di cemento. Lei dovette sentire il mio sguardo perché si sedette sui talloni e si girò verso di me. La sentii schiarirsi la voce. Poi mi rivolse un sorriso stanco, fece spallucce e mosse le labbra dicendo: *Raschio in gola*.

E allora mi ricordai che era quello che aveva già detto durante l'esibizione dei monologhi. E che aveva tossito anche allora. «Chiama Neferet. Subito!» ordinai a Erik senza neanche voltarmi a guardarlo. Mi raddrizzai e cominciai ad andare verso la mia amica.

Stevie Rae aveva già lasciato l'impronta e firmato, e si stava pulendo le mani. Prima che riuscissi a raggiungerla le venne un colpo di tosse da convulsioni e si portò l'asciugamano alla bocca.

E allora ne sentii l'odore e fu come andare a sbattere contro un muro invisibile. L'aroma del sangue mi avvolse, seducente, attraente e orribile. Mi fermai e chiusi gli occhi. Magari, se fossi rimasta immobile e non li avessi riaperti, mi sarei potuta convincere che fosse tutto un brutto sogno, che dopo qualche ora mi sarei svegliata,

ancora nervosa per il Rituale della Luna Piena, con Nala che dormiva tranquilla sul mio cuscino e Stevie Rae che russava altrettanto tranquilla nel letto accanto al mio.

Sentii un braccio intorno alle mie spalle, ma non mi mossi neanche allora.

«Zoey, ha bisogno di te.» La voce di Damien tremava, ma solo un po'.

Aprii gli occhi e lo fissai: stava già piangendo. «Non credo di farcela.»

«Sì che ce la fai. Devi», disse stringendomi con più forza le spalle.

«Zoey!» singhiozzò Stevie Rae.

Senza più bisogno di pensare, mi liberai della stretta di Damien e corsi dalla mia migliore amica. Era in ginocchio e si stringeva al petto l'asciugamano zuppo di sangue. Tossi e fu di nuovo preda dei conati, e da naso e bocca uscì altro sangue.

«Portami degli altri asciugamani!» gridai a Erin che, pallida come uno straccio, era seduta in silenzio vicino a Stevie Rae. Dopo di che mi accovacciai di fronte alla mia compagna di stanza. «Andrà tutto bene, Stevie Rae, te lo prometto. Andrà tutto bene.»

Stevie Rae stava piangendo e anche le sue lacrime erano tinte di rosso. Scosse la testa. «Non è così. Non è possibile. Sto morendo.» La voce era flebile e gorgogliante per il tentativo di parlare nonostante il sangue che le invadeva gola e polmoni.

«Rimango con te. Non ti lascio sola», le dissi.

Lei mi afferrò la mano e restai sconvolta da quanto era fredda. «Zy, ho paura.»

«Lo so, ho paura anch'io. Ma lo supereremo insieme. Te lo prometto.»

Erin mi tese una pila di asciugamani. Io presi a Stevie Rae quello zuppo di sangue e cominciai a pulirle viso e bocca con uno nuovo, ma lei ricominciò a tossire e non riuscii a tenere il passo. C'era troppo sangue, troppo. E adesso Stevie Rae tremava al punto di non poter reggere da sé l'asciugamano. Con un grido, la trascinai verso di me, abbracciandola mentre stava sdraiata sulle mie gambe e, come se fosse una bambina piccola, cominciai a cullarla continuando a ripeterle che sarebbe andato tutto bene, che non l'avrei lasciata sola.

«Zoey, questo potrebbe esserle utile.»

Avevo dimenticato che nella stanza c'erano anche altre persone, perciò la voce di Damien mi colse di sorpresa. Alzai gli occhi e vidi che teneva in mano la candela verde che rappresentava la terra e che era stata riaccesa. Poi, non so come, tra tutta la paura e la disperazione che provavo, entrò in funzione il mio istinto e all'improvviso mi sentii molto calma. «Abbassati, Damien. Avvicinale la candela.»

Damien s'inginocchiò e, senza badare alla pozza di sangue che ci circondava e c'inzuppava e continuava ad aumentare, si avvicinò a Stevie Rae tenendo la candela davanti al suo viso sempre più pallido. Anche Erin e Shaunee s'inginocchiarono di fianco a me e la loro presenza mi diede altra forza.

«Stevie Rae, tesoro, apri gli occhi» dissi sottovoce.

Con un tremendo suono gorgogliante, le palpebre di Stevie Rae si sollevarono. Il bianco dei suoi occhi era completamente rosso e altre lacrime rosa scesero sulle guance di cera, ma il suo sguardo si fissò sulla candela.

«Io chiamo ora con noi l'elemento terra.» Man mano che parlavo, la mia voce si fece più forte e più alta. «E chiedo alla terra di stare con questa novizia molto speciale, Stevie Rae Johnson, cui è appena stato fatto dono di un'affinità con questo elemento. La terra è la nostra casa, l'elemento che provvede ai nostri bisogni, e alla

terra un giorno tutti noi ritorneremo. Stanotte io chiedo che la terra abbracci e consoli Stevie Rae, e renda sereno il suo ritorno a casa.» Con uno sbuffo d'aria profumata, di colpo fummo avvolti dagli aromi e dai suoni di un frutteto. Sentii odore di mele e di fieno e udii gli uccellini cinguettare e le api ronzare.

Le labbra arrossate di Stevie Rae si piegarono all'insù e, anche se i suoi occhi non lasciarono mai la candela verde, si rivolse a me in un bisbiglio. «Sai, Zy, non ho più paura.»

Poi udii spalancarsi il portone d'ingresso ed ecco Neferet accovacciata accanto a me. La Somma Sacerdotessa fece per allontanare Damien e le gemelle e togliere Stenie Rae dalle mie braccia, ma la mia voce riempì la sala di una grande forza e vidi persino Neferet sobbalzare per lo stupore. «No! Restiamo con lei. Ha bisogno del suo elemento e ha bisogno di noi.»

«Molto bene. Comunque siamo quasi alla fine. Aiutami a farle bere questo in modo che il trapasso non sia doloroso.»

Stavo per prendere dalle sue mani la fiala col liquido lattiginoso, quando Stevie Rae intervenne con sorprendente chiarezza: «Non mi serve. Da quando è stata evocata la terra non sento più male».

«Ma certo, bambina.» Neferet sfiorò la guancia sporca di sangue di Stevie Rae e sentii il corpo della mia amica rilassarsi e smettere del tutto di tremare. Poi la Somma Sacerdotessa alzò lo sguardo. «Aiutate Zoey a sollevare Stevie Rae e a metterla sulla barella. Lasciatele stare insieme.» Poi rivolta a me aggiunge: «La portiamo in infermeria».

Annuì. Mani forti afferrarono Stevie Rae e me, e in un istante venni sistemata sulla barella con ancora la mia amica in braccio. Circondate da Damien, Shaune, Erin ed Erik, fummo portate fuori in fretta, nella notte. In seguito, mi sarei ricordata di un sacco di cose strane di quel breve tragitto dalla sala di ricreazione all'infermeria, di come nevicava forte eppure sembrava che i fiocchi non ci toccassero. E sembrava anche tutto insolitamente silenzioso, quasi come se la terra fosse immobile perché già in lutto. Io continuai a parlare sottovoce a Stevie Rae, dicendole che andava tutto bene e che non c'era niente di cui aver paura. Ricordo che si chinò in avanti per vomitare sangue a lato della barella e di come le gocce scarlatte spiccavano sul bianco candido della neve appena caduta.

E poi eccoci in infermeria, spostate dalla barella a un letto. Neferet fece cenno ai miei amici di venirci vicino. Damien si arrampicò accanto a Stevie Rae, tenendo sollevata la candela verde ancora accesa in modo che, se lei avesse riaperto gli occhi, l'avrebbe vista. Presi un profondo respiro. L'aria intorno a noi era sempre densa di profumo di fiori di melo e del canto di uccelli.

Poi Stevie Rae aprì gli occhi. Sbatté le palpebre un paio di volte, sembrò confusa, quindi mi guardò e sorrise. «Puoi dire alla mia mamma e al mio papà che gli voglio tanto bene?»

Riuscivo a capire quello che diceva, ma la sua voce era flebile e terribilmente umida. «Ma certo», replicai subito.

«E faresti un'altra cosa per me?»

«Tutto quello che vuoi.»

«Tu non hai davvero una mamma o un papà, perciò puoi dire alla mia mamma che

adesso tu sei loro figlia? Penso che mi preoccuperei meno per loro sapendo che hanno te e tu loro.»

Sulle mie guance scendevano lacrime a diretto e mi ci vollero parecchi singhiozzi prima di riuscire a risponderle. «Non preoccuparti di niente. Glielo dirò.»

Un tremito delle palpebre e sorrisi di nuovo. «Bene. La mamma ti preparerà i biscotti con le gocce di cioccolato.» Con sforzo evidente, riaprì gli occhi e spostò lo sguardo su Damien, Shaunee ed Erin. «E voi ragaaazzi state vicini a Zoey. Non lasciate che niente vi divida.»

«Sta' tranquilla», mormorò tra le lacrime Damien.

«Ci occuperemo di lei per te», riuscì a dire Shaunee. Erin le stava stringendo forte la mano e piangeva, ma annuì e le sorrise.

«Bene», commentò Stevie Rae. Poi richiuse gli occhi. «Senti, Zy, credo che adesso dormirò un pochino, okay?»

«Okay, tesoro», replicai.

Sollevò di nuovo leggermente le palpebre e mi guardò.

«Resti con me?»

L'abbracciai più forte. «Non vado da nessuna parte. Tu riposa. Noi saremo tutti qui con te.»

«Okay...» mormorò. Stevie Rae chiuse gli occhi e prese ancora qualche respiro gorgogliante. Poi la sentii abbandonarsi completamente tra le mie braccia e non respirare più. Le sue labbra si socchiusero, come se stesse sorridendo. Da bocca, occhi, orecchie e naso le usciva sangue, ma io non ne sentivo l'odore.

Tutto quello che riuscivo a sentire erano i profumi della terra. Poi, con una gigantesca ventata odorosa di campo, la candela verde si spense e la mia migliore amica morì.

«Zoey, cara, devi lasciarla andare.»

La voce di Damien non fece davvero presa nella mia mente. Cioè, udivo le sue parole, ma era come se parlasse un'insolita lingua straniera di cui non ero in grado di cogliere il senso.

«Zoey, perché adesso non vieni con noi?»

Quella era Shaunee. *Ma Erin non dovrebbe aggiungere qualcosa?*

Avevo appena formulato quel pensiero quando udii: «Sì, Zoey, abbiamo bisogno che tu venga con noi».

Oh, ecco Erin.

«È sotto shock. Parlatele con calma e cercate di farle lasciare il corpo di Stevie Rae», disse Neferet.

Il corpo di Stevie Rae. Quelle parole echeggiarono in modo strano nella mia testa. Tenevo stretto qualcosa. Quello lo sapevo. Ma avevo gli occhi chiusi e provavo un gran freddo. Non volevo aprirli e non pensavo mi sarei mai più riscaldata.

«Ho un'idea.»

La voce di Damien mi rimbalzò nella testa come la pallina di un vecchio flipper.

«Non abbiamo candele e non abbiamo un cerchio sacro, ma questo non significa che Nyx non sia qui. Usiamo i nostri elementi per aiutarla. Comincio io.»

Sentii che una mano mi afferrava il braccio e poi udii Damien borbottare qualcosa riguardo all'aria che doveva soffiare via l'odore di morte e di disperazione. Un forte vento prese a soffiarmi intorno e rabbrivii.

«Meglio che adesso intervenga io. Sembra che abbia freddo.» Quella era Shaunee.

Qualcun altro mi sfiorò il braccio e, dopo qualche parola che non riuscii a capire, mi sentii circondata dal calore, come se mi trovassi vicina a un caminetto acceso.

Erin disse «Tocca a me. Io ti chiamo, acqua, e ti chiedo di lavare via dalla mia amica e futura Somma Sacerdotessa la tristezza e il dolore che sta provando. So che non possono sparire del tutto, ma potresti levargliene abbastanza perchè riesca ad andare avanti?»

Le sue parole mi suonarono più chiare, ma ancora non volevo aprire gli occhi.

«Al cerchio manca ancora un elemento.»

Mi stupii di udire Erik. Una parte di me voleva aprire gli occhi per poterlo guardare, ma il resto di me, troppo di me, si rifiutava di muoversi.

«Ma è sempre Zoey a rappresentare lo spirito», disse Damien.

«In questo momento Zoey da sola non può rappresentare un bel niente. Vediamo di darle un aiuto.»

Due mani forti mi afferrarono per le spalle mentre altre mani mi stringevano le braccia.

«Io non ho un'affinità per queste cose, ma m'importa di quello che succede a

Zoey, e lei ha il dono dell'affinità con tutti e cinque gli elementi», continuò Erik. «Perciò io, insieme con tutti i suoi amici, chiedo che l'elemento spirito l'aiuti a svegliarsi in modo da poter superare la morte della sua migliore amica.»

Come per una scossa elettrica, il mio corpo si sentì di colpo rinvigorito, colmo di un incredibile senso di consapevolezza. Dietro le palpebre chiuse vidi il volto sorridente di Stevie Rae. Non era pallida e sporca di sangue, come l'ultima volta che mi aveva sorriso, ma si trattava di una Stevie Rae sana e felice, che ridendo di gioia camminava verso le braccia spalancate di una donna bellissima che conoscevo.

Nyx, pensai, Stevie Rae sta per essere abbracciata dalla Dea.

E a quel punto aprii gli occhi.

«Zoey! Sei tornata tra noi!» gridò Damien.

«Zy, adesso devi lanciar andare Stevie Rae», disse serio Erik.

Spostai lo sguardo da Damien a Erik, poi a Shaunee e a Erin. Tutti e quattro i miei amici avevano posato le mani su di me e piangevano. Allora mi resi conto di cos'era che stavo stringendo e lentamente abbassai lo sguardo.

Stevie Rae aveva un'aria serena. Era troppo pallida e le labbra stavano diventando blu, ma aveva gli occhi chiusi e il viso rilassato, anche se coperto di sangue. Non sanguinava più e una parte della mia mente notò che nell'odore del suo sangue c'era qualcosa che non andava: era stantio, vecchio, morto. Quasi simile alla muffa.

«Zy, devi lasciarla andare», riprese Erik.

Incrociai il suo sguardo. «Ma le ho detto che sarei rimasta con lei.» La mia voce aveva un suono strano e gracchiante.

«E l'hai fatto. Sei rimasta con lei tutto il tempo. Adesso però se n'è andata e tu non puoi fare altro.»

«Ti prego, Zoey», disse Damien.

«Neferet deve pulirla in modo che la sua mamma possa vederla», intervenne Shaunee.

«Lo sai che lei non vorrebbe che sua mamma e suo papà la vedessero tutta sporca di sangue», aggiunse Erin.

«Okay, ma... ma io non so come fare.» La mia voce si spezzò e mi accorsi che sulle guance mi scendevano nuove lacrime.

«La prenderò io, Zoeybird.» Neferet tese le braccia, come se fosse pronta a ricevere un bambino che stringevo a me. Sembrava così triste e bella e forte, così familiare che dimenticai tutti i dubbi che avevo nei suoi confronti e mi limitai ad annuire, chinandomi lentamente in avanti. Neferet passò le braccia sotto il corpo di Stevie Rae e lo sollevò allontanandolo da me. Poi si voltò e lo posò con delicatezza sul letto vuoto accanto a quello in cui mi trovavo io.

Abbassai gli occhi per guardarmi. Il mio nuovo vestito nero era zuppo di sangue che già si stava seccando rendendolo rigido. Fili e lustrini d'argento cercavano ancora di brillare alle luci a gas della stanza, ma, invece della limpida e pura luminosità che emettevano durante il rituale, adesso scintillavano di una sfumatura ramata. Non potevo continuare a guardarli. Dovevo muovermi. Dovevo uscire di lì e togliermi quei vestiti. Spinsi i piedi oltre il bordo della brandina e cercai di alzarmi, ma la stanza prese a inclinarsi e a girare intorno a me. Le forti mani dei miei amici mi afferrarono di nuovo per le braccia e, grazie al loro calore, mi sentii ancorata al

terreno.

«Accompagnatela nella sua stanza. Fatele togliere quel vestito e fare una doccia. Poi assicuratevi che vada a letto e stia tranquilla e al caldo.»

Neferet parlava di me come se io non fossi stata là, ma non me ne importava. Non volevo essere lì. Non volevo niente di quanto stava accadendo.

«Prima di metterla a letto, fatele bere questo. L'aiuterà a dormire senza incubi.»

Percepì la mano morbida di Neferet sulla guancia e il calore che si trasferì dal suo corpo al mio fu sconvolgente, e d'istinto mi allontanai»

«Starai bene, Zoeybird. Ti do la mia parola che ti riprenderai da tutto questo.» Non la stavo guardando, ma capii che Neferet spostò di nuovo l'attenzione sui miei amici. «Adesso accompagnatela in dormitorio.»

Mi stavo muovendo in avanti. Erik era alla mia destra con la mano ben salda sotto il mio gomito, e Damien alla sinistra, e mi teneva stretta anche lui. Le gemelle ci seguivano da vicino. Nessuno aprì bocca mentre mi portavano fuori dell'infermeria. Mi voltai un istante per dare un'ultima occhiata al corpo senza vita di Stevie Rae. Così, sdraiata sul letto, sembrava quasi che dormisse, ma sapevo che non era vero. Sapevo che era morta.

Il nostro gruppetto di cinque uscì nella notte piena di neve. Quando rabbrivii ci fermammo, perché Erik potesse togliersi la giacca e mettermela sulle spalle. Mi piaceva l'odore che aveva e cercai di pensare a quello e non ai novizi silenziosi che ci passavano accanto e a come, non appena ci avvicinavamo, tutti ma proprio tutti, da soli o in gruppo, scendevano dal marciapiede, chinavano la testa e, senza dire niente, si portavano il pugno sul cuore in segno di rispetto.

Arrivammo al dormitorio in quelli che mi parvero pochi secondi. Quando entrammo nel salone principale, le ragazze che stavano guardando la TV e chiacchieravano sui divani si zittirono di botto. Non guardai nessuna di loro, lasciando che Erik e Damien mi portassero alle scale. Prima di arrivarci però, fummo bloccati da Afrodite. Sbattei con forza le palpebre per mettere a fuoco il suo viso. Aveva l'aria stanca. «Mi dispiace che Stevie Rae sia morta. Non volevo che succedesse.»

«Non raccontarvi stronzate, lurida strega!» ringhiò Shaunee, e lei ed Erin fecero un passo avanti con una grinta che faceva pensare volessero dargliene un sacco.

«No, aspettate. Devo parlare con Afrodite», mi costrinsi a dire, e le gemelle si fermarono.

I miei amici mi guardarono come se avessi perso anche l'ultima rotella che mi restava, ma mi staccai dalle braccia protettive che mi sostenevano e mi allontanai di qualche passo, un po' incerta sulle gambe.

Afrodite esitò, poi mi seguì.

«Sapevi cosa stava per succedere a Stevie Rae? Hai avuto una visione su di lei?» le chiesi tenendo la voce bassa.

Afrodite scosse lentamente la testa. «No. Avevo semplicemente una *sensazione*. Sapevo che stasera sarebbe successo qualcosa di terribile.»

«Ce le ho anch'io», dissi in un sussurro.

«Sensazioni su cose o persone?»

Annuì.

«Sono più difficili delle visioni, molto meno specifiche. Avevi avuto una sensazione su Stevie Rae?» mi chiese.

«No. Non ne avevo idea, anche se adesso ripensandoci mi accorgo che c'erano degli indizi che qualcosa non andava.»

Afrodite mi guardò negli occhi «Non avresti potuto impedirlo. Non avresti potuto salvarla. Nyx non ti ha comunicato che stava per succedere perché non c'era niente che tu potessi fare.»

«Come fai a saperlo? Neferet dice che Nyx ti ha abbandonata», replicai brusca. Sapevo di essere volutamente crudele, ma non me ne importava. Volevo che tutti soffrissero quanto soffrivo io.

«Neferet mente», disse Afrodite continuando a fissarmi negli occhi. Fece per allontanarsi, ma cambiò idea e tornò indietro. «E, se ti ha dato qualcosa, non lo bere», mi ammonì. Poi uscì dalla stanza,

Erik, Damien e le gemelle tornarono al mio fianco in mezzo battito di ciglia.

«Non devi ascoltare quello che ti ha detto 'sta stronza di strega, qualunque cosa sia», sibilò Shaunee.

«E, se ha detto qualcosa di cattivo su Stevie Rae, la pigliamo a calci in culo», aggiunse Erin.

«No, no, niente del genere. Ha solo detto che le dispiaceva, tutto qui.»

«Perché volevi parlarle?» chiese Erik. Lui e Damien mi avevano di nuovo afferrata per le braccia e mi stavano accompagnando su per le scale.

«Volevo sapere se aveva avuto una visione sulla morte di Stevie Rae», risposi.

«Ma Neferet ha detto chiaro che Nyx ha voltato le spalle ad Afrodite», intervenne Damien.

«Volevo chiedere lo stesso.» Stavo per aggiungere che Afrodite ci aveva visto giusto riguardo all'incidente che era quasi successo a mia nonna, ma non potevo parlarne di fronte a Erik. Poi arrivammo davanti alla porta della mia camera - della nostra camera, di Stevie Rae e mia - e mi fermai.

Erik l'aprì per me ed entrammo.

«No! Hanno portato via la sua roba! Non possono farlo!» sbottai senza fiato. Tutte le cose di Stevie Rae erano sparite, dalla lampada a stivale da cowboy al poster di Kenny Chesney all'ancheeggiante orologio Elvis. Le mensole sopra la scrivania erano vuote, il computer non c'era più e sapevo che, se avessi guardato nel suo armadio, non ci avrei trovato neanche un vestito.

Erik mi mise un braccio intorno alle spalle, «Fanno sempre così. Non ti preoccupare, non hanno buttato via la sua roba. L'hanno solo spostata perché non ti mettesse tristezza. Se c'è qualcosa di suo che vuoi e la sua famiglia è d'accordo, te lo daranno.»

Non sapevo cosa dire. Io non volevo *la roba* di Stevie Rae, io volevo Stevie Rae.

«Zoey, devi proprio toglierti quel vestito e farti una doccia calda», disse con gentilezza Damien.

«Okay.»

«Mentre sei sotto la doccia andiamo a prenderti qualcosa da mangiare», intervenne Shaunee.

«Non ho fame.»

«Ma devi mangiare. Ti portiamo qualcosa di leggero, magari una zuppa. Okay?» insistette Erin.

Sembrava così stravolta e cercava in modo così evidente di fare qualcosa, qualunque cosa, per farmi sentire meglio che annuii. E poi ero troppo stanca per mettermi a discutere. «Okay.»

«Vorrei tanto restare, ma è passato il coprifuoco e non posso fermarmi nel dormitorio delle ragazze», disse Erik.

«Sì, certo. Capisco.»

«Anch'io vorrei restare ma, be', non sono esattamente una ragazza», fece Damien.

Sapevo che stava cercando di farmi sorridere, così imposi alle mie labbra di muoversi, ma ho paura di essere sembrata uno di quei clown tristi che sulla faccia oltre al sorriso hanno dipinto una lacrima.

Erik mi abbracciò e poi lo fece anche Damien, quindi se ne andarono.

«Vuoi che una di noi rimanga qui mentre fai la doccia?» domandò Shaunee.

«No, sto bene.»

«Okay, Be'...» Shaunee sembrava sul punto di scoppiare di nuovo a piangere.

«Torniamo subito.» Erin le prese la mano e tutte e due uscirono dalla stanza chiudendo la porta con un *clic*, lieve e definitivo.

Mi mossi con estrema attenzione, come se qualcuno avesse premuto il mio pulsante ON ma avesse messo la velocità al minimo. Mi tolsi vestito, reggiseno e slip e sistemai tutto nel cestino portacarta con all'interno un sacchetto di plastica che si trovava nell'angolo della nostra - cioè della *mia* - stanza. Chiusi il sacchetto e lo misi vicino alla porta. Sapevo che una delle gemelle l'avrebbe buttato via per me. Andai in bagno con l'intenzione di ficcarmi subito sotto la doccia, ma vidi la mia immagine nello specchio e mi fermai a guardarla. Ero tornata a essere la sconosciuta dall'aria familiare. E avevo un aspetto orribile. Ero pallida con cerchi scuri sotto gli occhi. I tatuaggi color zaffiro su viso, schiena e spalle spiccavano in contrasto col bianco della pelle e con gli sbaffi di sangue color ruggine. Gli occhi sembravano immensi e insolitamente scuri. Non mi ero tolta la collana da Figlia Oscura e l'argento della catena e il rossiccio dei granati splendevano sotto la luce.

«Perché? Perché hai lasciato morire Stevie Rae?» mormorai.

Non mi aspettavo di avere una risposta e non ci fu, perciò andai nella doccia e ci restai a lungo, lasciando che le lacrime si mescolassero all'acqua e al sangue e venissero portate via, giù nello scarico.

Quando uscii dal bagno trovai Shaunee ed Erin sedute sul letto di Stevie Rae. In mezzo a loro c'era un vassoio con una ciotola di zuppa, dei crackers e una lattina di bollicine marroni rigorosamente non dietetiche. Stavano parlando a bassa voce, ma, non appena entrai nella stanza, smisero.

Sospirai e mi sedetti sul mio letto. «Se voi ragazze cominciate a comportarvi in modo anormale quando ci sono io, non riuscirò mai a gestire la cosa.»

«Scusa», brontolarono in stereo scambiandosi occhiate colpevoli. Poi Shaunee mi tese il vassoio.

Guardai il cibo come non ricordassi cosa dovevo farmene.

«Devi mangiare così poi puoi prendere la roba che Neferet ci ha detto di darti», fece Erin.

«Ti farà stare meglio», aggiunse Shaunee.

«Non credo che mi sentirò mai meglio.»

Gli occhi di Erin si riempirono di lacrime che le scivolarono sulle guance. «Non dire così, Zoey. Se non ti sentirai meglio tu significa che non ci riuscirà neanche nessuno di noi.»

«Zoey, ci devi provare, Stevie Rae s'incazzerebbe da matti se non lo facessi», intervenne Shaunee tirando su col naso.

«Hai ragione. Lo farebbe senz'altro.» Presi il cucchiaino e cominciai ad assaggiare la minestra. Erano tagliolini in brodo di pollo, che disegnarono un sentiero caldo e familiare nella mia gola, mandando calore in tutto il corpo e allontanando parte del freddo terribile che avevo provato.

«E quando s'incazzava non controllava più quel suo accenti d'accento», continuò Shaunee, facendo sorridere Erin e me.

«‘Ragaaazzeeee, fate le braaaveeee’», disse con voce nasale Erin, ripetendo le parole che Stevie Rae aveva rivolto alle gemelle un fantastiliardo di volte.

Sorridemmo tutte e tre, e la minestra sembrò più facile da mandare giù. Circa a metà scodella mi venne in mente una cosa. «Ma le faranno un funerale o roba simile?»

Le gemelle scossero la testa.

«No», rispose Shaunee.

«Non lo fanno mai», aggiunse Erin.

«Be', gemella, io credo che qualcuno dei genitori lo organizzi, però a casa loro, non qui.»

«Giusto, gemella. Ma penso che nessuno della scuola si farà un viaggio fino a...» non finì la frase, in dubbio. «Com'è che si chiama quel paesino tra i campi da cui veniva Stevie Rae?»

«Henrietta, sede delle galline da combattimento», risposi.

«Galline da combattimento?» dissero come al solito in stereo le gemelle.

Annuii. «Faceva diventare matta Stevie Rae. Persino nella sua testolina da campagnola il fatto di essere una Gallina da Combattimento suonava una cavolata.»

«Ma te galline combattono?» chiese Shaunee.

«E come faccio a saperlo?» replicò Erin stringendosi nelle spalle.

«Io pensavo che combattessero solo gli uccelli maschi», aggiunsi.

Poi ci scambiammo un'occhiata, ripetemmo in coro: «Uccelli!» e scoppiammo in una risata che presto si mischiò alle lacrime.

«Stevie Rae l'avrebbe trovato divertente», commentai una volta ripreso a respirare normalmente.

«Andrà davvero tutto bene, Zoey?» chiese Shaunee.

»È così?», le fece eco Erin.

«Penso di sì.»

«E come?» riprese Shaunee.

«Questo non lo so. Credo che non possiamo fare altro che affrontare un giorno alla volta.»

Da non crederci, avevo finito la minestra. E mi sentivo davvero meglio: più calda, più normale. Ed ero anche terribilmente stanca. Le gemelle dovevano aver notato che le mie palpebre si erano fatte pesanti, perché Erin mi prese il vassoio.

Shaunee mi tese la fiala col liquido lattiginoso, «Neferet ha detto che devi bere 'sta cosa, che ti aiuterà a non avere incubi», spiegò.

«Grazie.» La presi ma non bevvi.

Lei ed Erin rimasero là a guardarmi.

«La prendo tra un attimo, dopo essere andata in bagno. Lasciatemi le mie bollicine, nel caso abbia un saporaccio.»

Sembrarono soddisfatte. «Zoey, possiamo portarti qualcos'altro?» chiese Shaunee prima di andarsene.

«No, ma grazie di tutto.»

«Ci chiami, vero, se ti serve qualcosa? Abbiamo promesso a Stevie Rae...»

La voce di Erin s'incrinò e Shaunee dovette finire la frase per lei. «Le abbiamo promesso che ci saremmo prese cura di te e noi le promesse le manteniamo.»

«Vi chiamo», le rassicurai.

«Okay. 'Notte...»

«'Notte», augurai alla porta che si stava chiudendo.

Non appena se ne furono andate, versai il liquido cremoso nel lavandino e buttai via la fiala.

A quel punto ero rimasta sola. Guardai la sveglia sul comodino. Le sei. Era incredibile come le cose potessero cambiare in appena qualche ora. Cercavo di non pensarci, ma i flash della morte di Stevie Rae continuavano a comparirmi nella testa, come se dietro i miei occhi ci fosse stato uno schermo del cinema che mostrava un film dell'orrore. Quando il mio cellulare squillò, saltai in aria, ma controllando il display vidi che a chiamare era la nonna. Con un enorme senso di sollievo aprii di scatto il telefonino e mi sforzai di non scoppiare in lacrime. «Nonna, come sono contenta che tu abbia chiamato!»

«Uccellino mio, mi sono svegliata dopo averti sognata, Va tutto bene?» Il tono

preoccupato diceva già che sapeva che non era così, ma la cosa non mi sorprese. Per tutta la vita tra la nonna e me c'era stato un legame speciale.

«No. Non va bene niente. Nonna, stanotte è morta Stevie Rae», mormorai rimettendomi a piangere.

«Oh, Zoey! Quanto mi dispiace!»

«È morta tra le mie braccia, nonna, pochi minuti dopo che Nyx le aveva fatto dono di un'affinità con l'elemento terra.»

«Dev'essere stato di grande conforto che tu le fossi vicina sino alla fine.» Potevo sentire che adesso piangeva anche la nonna.

«Eravamo tutti con lei, tutti i miei amici.»

«E doveva esserci anche Nyx.»

«Sì», dissi con un singhiozzo. «Penso che la Dea fosse presente, però, nonna, io non capisco. Non ha senso che Nyx abbia fatto un dono a Stevie Rae per poi lasciarla morire.»

«La morte non ha mai senso quando riguarda i giovani, Ma sono convinta che la tua Dea fosse vicina a Stevie Rae, anche se è morta troppo presto, e che adesso lei riposi in pace con Nyx.»

«Lo spero tanto.»

«Vorrei venirti a trovare, ma con tutta questa neve le strade sono impraticabili. Cosa ne diresti se oggi digiunassi e pregassi per Stevie Rae?»

«Grazie, nonna. Sono certa che l'apprezzerrebbe.»

«E senti gioia mia, devi riuscire a superare questo momento.»

«Ma come faccio?»

«Onorando la memoria della tua amica vivendo un'esistenza che l'avrebbe resa orgogliosa di te. E vivendo anche per lei.»

«È dura, nonna, soprattutto dato che i vampiri vogliono che dimentichiamo i ragazzi che muoiono. Vengono trattati come qualcosa per cui ci si ferma un attimo e poi si riparte, neanche fossero quei dossi artificiali che mettono sulle strade per farti rallentare.»

«Non intendo contraddire la tua Somma Sacerdotessa né gli altri vampiri adulti, ma non mi sembra un atteggiamento saggio. La morte è più difficile da affrontare, se viene ignorata.»

«È quello che penso anch'io, e a dire il vero lo pensava pure Stevie Rae.» A quel punto mi venne un'idea, accompagnata dalla *sensazione* che fosse la cosa giusta da fare. «Io posso cambiare le cose. Con o senza permesso, mi assicurerò che la morte di Stevie Rae venga onorata. Lei sarà ben più di un dosso artificiale.»

«Non metterti nei guai, gioia.»

«Nonna, io sono la novizia più dotata nell'intera storia del vampiri. Penso sia doveroso cacciarmi un pochino nei guai per una cosa che ritengo fortemente giusta.»

«Credo tu abbia ragione, Zoeybird», disse la nonna dopo una breve pausa.

«Ti voglio bene, nonna.»

«Ti voglio bene anch'io, *u-we-tsi a-ge-hu-tsa*.»

Il termine cherokee per «figlia» mi fece sentire amata e al sicuro.

«Adesso voglio che tu cerchi di dormire. Sappi che pregherò per te e chiederò agli spiriti delle nostre antenate di proteggerti e confortarti.»

«Grazie, nonna. Ciao.»

«Ciao, Zoeybird.»

Richiusi piano il telefonino. Mi sentivo meglio dopo aver parlato con la nonna. Prima era come se avessi avuto un enorme peso invisibile sul petto e adesso che si era sollevato mi risultava un po' più facile respirare. Mi stavo sdraiando, quando Nala entrò dallo sportellino per gatti, saltò sul letto e cominciò subito a rivolgermi i suoi «mii-au-uff». L'accarezzai e le dissi che ero proprio felice di vederla, quindi spostai lo sguardo sul tetto vuoto di Stevie Rae. Rideva sempre per come brontolava Nala e diceva che sembrava una vecchia signora rompi ma in realtà le voleva bene almeno quanto me. Mi si riempirono di nuovo gli occhi di lacrime e mi domandai se ci fosse un limite a quanto una persona può piangere. Proprio in quel momento il cellulare suonò a indicare che mi era arrivato un messaggio. Mi strofinai gli occhi e riaprii il telefonino,

6 OK? QLCSA NN VA.

Era Heath. Be', almeno adesso non c'erano più dubbi sul fatto che lui e io fossimo legati dall'Imprinting. E cosa diavolo avrei dovuto fare in proposito, proprio non lo sapevo. Gli messaggiai in risposta:

BRUTTA GIORNATA. MORTA MIA MIGLIORE AMICA.

Passò talmente tanto che pensai non mi avrebbe più risposto, ma poi il telefonino squillò ancora.

ANKE MIEI AMICI.

Chiusi gli occhi. Come avevo potuto dimenticare che di recente erano stati uccisi due amici di Heath? Scrissi:

MI DISPIACE.

ANKE A ME. VUOI KE VENGA DA TE?

Il sì! immediato e potente che mi scoppiò dentro mi stupì, ma immagino che non avrebbe dovuto. Sarebbe stato meraviglioso trovare l'oblio fra le braccia di Heath... nella scarlatta seduzione del suo sangue...

NO, scrissi veloce, le mani che tremavano. HAI SCUOLA.

NO. X NEVE!

Sorrisi e passai un paio di dolci secondi desiderando di poter tornare al tempo in cui una forte nevicata significava una minivacanza in cui scarpinare nella neve con gli amici e poi acciambellarsi a guardare un film a noleggio mangiando pizza consegnata a domicilio. Il cellulare suonò di nuovo, interrompendo il ricordo della

mia vita precedente.

T FACCIO STAR MEGLIO VEN.

Sospirai. Mi ero completamente dimenticata di aver promesso a Heath che ci saremmo incontrati venerdì dopo la partita. Non avrei dovuto vederlo. Lo sapevo. Sarei dovuta andare da Neferet a confessare tutto su Heath per farmi aiutare a mettere a posto le cose.

Neferet mente. La voce di Afrodite prese a risuonarmi nella testa. No. Non potevo andare da Neferet, e non soltanto per l'avvertimento di Afrodite. *C'era* qualcosa di sbagliato nella Somma Sacerdotessa. Non potevo fidarmi di lei. Il telefonino suonò.

ZO?

Sospirai. Ero così stanca che facevo sempre più fatica a concentrarmi. Stavo per messaggiare a Heath che, no, non potevamo vederci per quanta voglia ne avessi. Digitai perfino le lettere N e O, ma, invece di schiacciare INVIA, andai due volte su ELIMINA e poi battei con forza un OK.

Che diavolo! Mi pareva che la mia vita si stesse disfacendo come l'orlo di una vecchia gonna. Non volevo dire di no a Heath e quella per il nostro Imprinting era solo una delle troppe preoccupazioni che avevo al momento. La sua replica arrivò subito:

OK!

Sospirai di nuovo, spensi il cellulare e mi sedetti di schianto sul letto, accarezzando Nala, senza guardare niente in particolare e desiderando disperatamente di poter far tornare indietro l'orologio di un giorno, o magari persino di un anno... Infine mi accorsi che per qualche motivo chi aveva portato via la roba di Stevie Rae aveva dimenticato la vecchia trapunta fatta a mano che lei teneva piegata in fondo al letto. Misi Nala sul cuscino e mi alzai a prendere la coperta. Dopo di che, Nala e io ci acciambellammo là sotto.

Avevo la sensazione che ogni molecola del mio corpo fosse iperstanca, ma non riuscivo a dormire. Suppongo mi mancasse il sommesso russare di Stevie Rae e la sensazione di non essere sola. Mi si riversò addosso una tristezza tanto profonda che pensai di poterci affogare.

Udii bussare piano alla porta, che si aprì lentamente. Mi sollevai un po' e vidi Shaunee ed Erin in pigiama e pantofole con cuscino e coperta tra le braccia.

«Possiamo dormire con te?» chiese Erin.

«Non volevamo stare da sole», aggiunse Shaunee.

«Giààà, e pensavamo che magari non volevi stare da sola neanche tu», concluse Erin.

Ricacciai indietro altre lacrime, «Avete ragione. Non ne ho nessuna voglia. Entrate.»

Scivolarono in camera e, dopo appena un istante di esitazione, si divisero il letto di

Stevie Rae. Belzebù, il loro gatto a pelo lungo grigio argento, saltò nel mezzo e Nala sollevò la testa dal cuscino per guardarlo, quindi, come se lui non meritasse la sua regale attenzione, tornò ad acciambellarsi e si riaddormentò subito.

Mi stavo quasi addormentando anch'io, quando bussarono di nuovo alla porta. Che questa volta però non si aprì.

«Chi e?» chiesi.

«Io.»

Shaunee, Erin e io ci fissammo sbattendo le palpebre, poi mi precipitai ad aprire e trovai Damien in corridoio che sfoggiava il suo pigiamone di flanella con sopra degli orsacchiotti rosa col cravattino. Sembrava umidiccio e tra i capelli gli si erano fermati dei fiocchi di neve che non si erano ancora sciolti. Tra le braccia stringeva un sacco a pelo e un cuscino.

Lo afferrai e lo trascinai in camera in tutta fretta mentre Cameron, il suo paffuto gatto soriano, lo seguiva con passo felpato. «Damien, che ci fai qui? Lo sai che ti troverai in un casino di guai se ti beccano?»

«Giaàà, il coprifuoco è passato da un sacco», intervenne Erin.

«Potesti essere venuto con l'intenzione di violare noi timide verginelle», aggiunse Shaunee.

Poi lei ed Erin si scambiarono un'occhiata e scoppiarono a ridere, cosa che fece sorridere anche me. Era strano provare allegria in mezzo a tanta tristezza, e probabilmente fu per quello che la risata delle gemelle e il mio sorriso si spensero in fretta.

«Stevie Rae non vorrebbe che smettessimo di essere felici», disse Damien in quell'imbarazzato silenzio. Quindi raggiunse il centro della stanza e allargò il sacco a pelo sul pavimento tra i due letti. «E sono qui perché dobbiamo restare uniti, *non* perché voglio violare una di voi, anche ammesso che siate ancora tutte vergini. Ma ammetto di avere apprezzato il tuo buon uso del vocabolario.»

Erin e Shaunee sbuffarono, ma sembravano più divertite che offese, e presi mentalmente nota di fare qualche domanda sul sesso a quelle due, prima o poi.

«Be', sono felice che tu sia venuto, ma dovremo fare i numeri per farti uscire prima che si precipitino tutti a scuola, quando saranno impegnati a fare colazione», dissi, cominciando a esaminare piani di fuga nel mio povero cervello stanco.

«Oh, ma di questo non ti devi preoccupare, i vampiri stanno mettendo gli annunci che domani la scuola è chiusa a causa della nevicata. Nessuno si precipiterà da nessuna parte. Uscirò insieme con voi senza problemi.»

«Hai detto che stanno mettendo gli annunci? Vuoi dire che dovremmo svegliarci, vestirci e scendere per scoprire che non c'è scuola? Che fregatura.» commentai,

«Gli annunci non li appendono solo sui muri, ma li fanno dare alle stazioni radio locali come qualunque altra scuola», spiegò Damien col sorriso nella voce. «Ma tu e Stevie Rae non ascoltate mai le notizie mentre vi...» Damien non finì la frase e mi resi conto che aveva posto la domanda come se Stevie Rae fosse ancora viva.

«No», replicai subito, cercando di coprire il suo disagio. «Di solito ascoltavamo musica country. Era ottima per farmi spicciare e preparare in fretta pur di evitarla.»

I miei amici risero piano.

Aspettai che fossero di nuovo tranquilli prima di aggiungere una cosa importante.

«Non ho intenzione di dimenticarla, e non ho intenzione di fingere che la sua morte non significhi niente per me.»

«Neppure io», disse Damien.

«Io neanche», gli fece eco Shaunee.

«Come sopra, gemella», concluse Erin.

«Non credevo che potesse succedere a un novizio cui Nyx aveva donato un'affinità. O meglio, io... io non credevo che potesse succedere e basta», ripresi dopo un po'.

«Nessuno può essere certo di superare la Trasformazione, neppure quelli che hanno ricevuto molti doni dalla Dea», replicò pacato Damien.

«Questo significa semplicemente che dobbiamo stare uniti», commentò Erin.

«È l'unico modo per superare 'sto momento», convenne Shaunee.

«Sì, allora è proprio quello che faremo: restare uniti», decretai con decisione. «E promettere che, se dovesse succedere il peggio, e alcuni di noi non dovessero farcela, gli altri non lasceranno che vengano dimenticati.»

«Lo prometto», sentenziarono solennemente i miei tre amici.

A quel punto ci sdraiammo per dormire. La stanza non sembrava più tanto vuota, e, appena prima di scivolare nel sonno, mormorai: «Grazie di non avermi lasciata sola...» E non sapevo per certo se stessi ringraziando i miei amici, la mia Dea o Stevie Rae.

Nel mio sogno nevicava. All'inizio pensavo che fosse bello. Voglio dire, era davvero stupendo... faceva sembrare il mondo perfetto e alla Disney, come se non potesse accadere niente di brutto o, nel caso, fosse soltanto temporaneo, perché tutti sanno che con la Disney c'è sempre il lieto fine...

Camminavo piano, senza provare freddo. Sembrava appena prima dell'alba, ma era difficile a dirsi per certo col cielo tutto grigio e pieno di neve. Piegavo la testa all'indietro e osservavo come la neve si fissava sui grossi rami delle vecchie querce e rendeva il muro est come morbido e decisamente meno imponente.

Il muro est.

Nel sogno, esitavo una volta resami conto di dove mi trovavo. Poi vedevo le figure con mantello e cappuccio in piedi in un gruppo di quattro davanti all'apertura segreta nel muro.

No! dicevo alla me del sogno. Non voglio stare qui. Non a così poco dalla morte di Stevie Rae. È qui che, dopo la morte degli ultimi due novizi, ho visto i loro fantasmi o spiriti o corpi non morti o quel che diavolo erano. Anche se fossi stata dotata da Nyx di un'insolita capacità di vedere i morti, quando è troppo è troppo! Io non volevo...

La più piccola delle figure incappucciate si voltava e la disputa fuggiva di botto dalla mia mente. Era Stevie Rae! Solo che non era lei. Sembrava troppo pallida e magra, E c'era anche qualcos'altro. Continuavo a fissarla e la mia iniziale esitazione era superata dalla terribile necessità di capire che cosa sentissi in me. Voglio dire, se quella era davvero Stevie Rae, allora non dovevo averne paura. Anche se era cambiata e diventata strana per la morte, restava sempre e comunque la mia migliore amica, no? Non riuscivo a non avvicinarmi e mi ritrovavo a pochi metri dal gruppo. Trattenevo il fiato, aspettandomi che si lanciassero contro di me, ma nessuno mi notava. Nel mondo del mio sogno era come se fossi invisibile per loro. Perciò continuavo ad avanzare e a tenere gli occhi fissi su Stevie Rae. Aveva un aspetto orribile da stravolta e non la smetteva di agitarsi e di guardarsi intorno, come se fosse estremamente nervosa o avesse una gran paura. «Non dovremmo stare qui. Dobbiamo andarcene.»

Il suono della voce di Stevie Rae mi faceva sobbalzare: aveva ancora il suo accento Okie, da ragazza cento per cento made in Oklahoma, ma non c'era altro di riconoscibile. Il tono era duro e piatto, privo di emozioni tranne che per una sorta di nervosismo animale.

«Tu non ci puoi dire cosssa fare», sibilava una dette altre figure incappucciate, mostrando i denti a Stevie Rae. Oh, cavolo! Era quell'orribile Elliott. Anche se stranamente ingobbato, si sollevava verso di lei in modo aggressivo, gli occhi che avevano cominciato a splendere di un rosso spaventoso.

Provavo paura per lei che però non si lasciava intimidire e mostrava i denti a sua

volta, gli occhi un lampo scarlatto, e ringhiava in modo impressionante. «Forse che la terra ti risponde?» gli chiedeva con aria di disprezzo. Nel farlo, si avvicinava a Elliott, che d'istinto arretrava di parecchio. «No! E, finché non lo farà, tu mi obbedirai! È questo che *lei* ha dello.»

Quella cosa che era stata Elliott faceva un goffo inchino servile, imitato dalle altre figure incappucciate, poi Stevie Rae indicava la porta segreta ancora aperta. «Adesso ce ne andiamo, e in fretta.»

Ma, prima che qualcuno di loro avesse il tempo di muoversi, dall'altra parte del muro udivo provenire una voce familiare: «Ehi, ragazzi, qualcuno di voi conosce Zoey Redbird? Devo dirle che sono qui e...»

La voce di Heath s'interrompeva quando le quattro strane creature, a una velocità incredibile, si precipitavano fuori della porta per inseguirlo.

«No? Fermatevi! Cosa diavolo state facendo?» strillavo. Il cuore mi batteva tanto forte da far male mentre correvo verso il muro, in tempo per vedere tre delle figure afferrare Heath prima che la porta segreta si richiudesse.

«Ci ha visti. Adesso viene con noi», sentivo dire a Stevie Rae.

«Ma lei ha detto basta!» gridava Elliott, che tratteneva Heath con una stretta d'acciaio.

«Ci ha visti! Perciò viene con noi finché lei non ci dice cosa dobbiamo farne», ripeteva Stevie Rae.

Non discutevano la sua decisione e con forza inumana trascinavano via Heath che si dibatteva. La neve sembrava inghiottire le sue grida.

Schizzai a sedere sul letto, il fiato corto, sudata e tremante. Nala brontolò. Mi guardai intorno nella stanza e provai un attimo di panico: ero sola! Che avessi sognato tutto quello che era successo il giorno prima? Guardai il letto vuoto di Stevie Rae e vidi che in camera non c'era più niente di suo. No. Non l'avevo sognato. La mia migliore amica era morta. Lasciai che in me calasse il peso di una grande tristezza, sicura che me lo sarei portata appresso per molto, molto tempo.

Ma le gemelle e Damien non avevano dormito lì? Ancora intontita, mi strofinai gli occhi e controllai la sveglia. Erano le diciassette. Dovevo essermi addormentata tra le sei e mezzo e le sette. Cavolo, non si poteva certo dire che non avessi dormito a sufficienza. Mi alzai, raggiunsi la finestra coperta dai pesanti tendoni e sbirciai fuori. Incredibile; nevicava ancora e anche se era presto, i lampioni illuminavano una sera color ardesia e creavano piccoli aloni luccicanti. I novizi stavano facendo le cose tipiche dei ragazzi e realizzavano pupazzi di neve o facevano a pallate. Vidi qualcuno che mi sembrò quella Cassie Kramme che era stata così brava al concorso di monologhi disegnare angeli di neve sul terreno con un altro paio di ragazze. A Stevie Rae sarebbe piaciuto da matti. Mi avrebbe fatta alzare ore prima costringendomi a uscire con lei per unirci al divertimento (che l'avessi voluto o no). Pensandoci, non sapevo se piangere o sorridere.

«Zy? Sei sveglia?» chiese sottovoce Shaunee da dietro la porta aperta giusto di uno spiraglio.

Le feci cenno di entrare. «Dove siete andati?»

«Ci siamo alzati un paio d'ore fa. Abbiamo guardato un film. Vieni giù con noi? Arrivano anche Erik e Cole, quel suo amico carino ma *cariiiino!*» Poi si guardò

intorno con aria colpevole, quasi si fosse ricordata all'improvviso della morte di Stevie Rae e si sentisse a disagio per essersi comportata in modo normale.

Qualcosa dentro di me m'impose di parlare. «Shaunee, noi dobbiamo andare avanti. Dobbiamo uscire coi ragazzi ed essere felici e vivere la nostra vita. Non c'è niente di certo e di sicuro, e la morte di Stevie Rae ne è una dimostrazione. Non possiamo sprecare il tempo che ci è stata dato. Quando ho detto che volevo accertarmi che fosse ricordata, non intendevo che dovessimo essere tristi per sempre. Intendevo che voglio ricordare la gioia che ci dava e conservarmi nel cuore il suo sorriso. Ogni giorno.»

«Ogni giorno», convenne Shaunee.

«Se mi dai un attimo, mi metto un paio di jeans e vi raggiungo.»

«Okay», replicò con un sorriso.

Quando Shaunee se ne fu andata, parte della mia facciata allegra crollò. Ero davvero convinta di quello che le avevo detto, era solo la messa in pratica della cosa che sarebbe risultata difficile. E poi non riuscivo a togliermi dalla testa il brutto sogno. Sapevo che era solo un sogno, ma mi preoccupava lo stesso. Era come se nel silenzio opprimente della mia stanza riuscissi a sentire l'eco delle grida di Heath. Muovendomi come un automa, infilai i miei jeans più comodi e una felpa enorme comprata nel negozio della scuola un paio di settimane prima. All'altezza del cuore c'era il simbolo ricamato in argento di Nyx, in piedi a braccia tese per accogliere la luna, e non so come questo mi fece sentire meglio. Mi pettinai e rivolsi un sospiro al mio riflesso nello specchio. Avevo un aspetto di cacca, perciò misi un po' di copriocchiaie sui segni scuri sotto gli occhi, aggiunsi il mascara e un po' di gloss alla fragola. Sentendomi leggermente più pronta ad affrontare il mondo, mi diressi al piano di sotto.

E mi bloccai in fondo alle scale. La scena era familiare eppure del tutto diversa. I ragazzi erano raggruppati intorno alle TV. Era previsto che chiacchierassero, e non è che non lo stessero facendo, ma in modo decisamente sommesso, i miei amici erano seduti davanti al nostro televisore preferito: le gemelle nelle poltroncine pelose, Damien e Jack (con l'aria di trovarsi molto a loro agio insieme) sul pavimento vicino al divano a S dov'era seduto Erik e mi stupì vedere che Cole, il suo amico *cariiiino*, aveva piazzato una sedia proprio tra le due gemelle. Sentii che le labbra mi si piegavano all'insù. I casi erano due: o aveva un coraggio pazzesco o era un cretino di prima categoria. Parlottavano tutti sottovoce, senza badare alla *Mummia: il ritorno* che c'era in TV. A parte un paio di cose, quindi, si trattava di una scena assolutamente normale. La prima era che facevano troppo poco rumore; la seconda che sul divano a S ci sarebbe dovuta essere Stevie Rae, i piedi sotto il sedere, intenta a dire a tutti di stare zitti per lasciarle ascoltare il film.

Ricacciai in gola la sensazione lacrimosa e bruciante. Dovevo andare avanti. *Noi* dovevamo andare avanti. «Ciao, ragazzi», esordii cercando di sembrare normale.

Stavolta la mia presenza non provocò un imbarazzante silenzio, ma un altrettanto imbarazzante parliamo-tutti-insieme-e-con-aria-allegra.

«Ciao, Zy!»

«Zoey!»

«Ohilà, Zy!»

Mettendomi seduta vicino a Erik, riuscii a non sospirare e a non alzare gli occhi al soffitto. Lui mi mise un braccio intorno alle spalle e mi diede una stretta che mi fece sentire allo stesso tempo meglio ma anche un po' in colpa. Meglio, perché lui era dolce da morire e anche figo e continuavo a essere un po' stupita perché sembravo piacergli così tanto. E in colpa perché... be', questo si poteva riassumere in una parola: Heath.

«Benissimo! Adesso che è arrivata Zy possiamo iniziare la maratona», disse Erik.

«Sì, delle olimpiadi degli sfigati», aggiunse sbuffando Shaunee.

«Campionato internazionale dei nerd», rincarò la dose Erin.

«Lasciatemi indovinare.» Guardai Erik. «Hai portato i DVD.»

«Giààà, esatto!»

Il resto del gruppo si esibì in un gemito di esagerata sofferenza.

«Il che significa che stiamo per guardare *Guerre Stellari*», conclusi.

«Di nuovo», borbottò il suo amico Cole.

Shaunee inarcò un sopracciglio disegnato alla perfezione all'indirizzo di Cole.

«Stai forse dicendo che non sei un superappassionato di *Guerre Stellari*?»

Lui le sorrise, e persino da dov'ero seduta io si vedeva la luce da rimorchio nei suoi occhi. «Diciamo che il motivo per cui sono venuto qui non è vedere per la milionesima volta l'edizione speciale di *Guerre Stellari* di Erik. Sono uno che si appassiona, ma non per Dart Fener e Chewbacca.»

«Stai forse dicendo che ti attizza di più la principessa Leila?» scherzò Shaunee.

«No, è un po' troppo *pallida* per i miei gusti», replicò lui chinandosi verso la gemella.

«Neppure io sono qui perché vado pazzo per *Guerre Stellari*», intervenne Jack lanciando un'occhiata adorante a Damien.

«Be', sul fatto che non sia la principessa Leila ad attizzarti stiamo tutti tranquilli», ridacchiò Erin.

«Per fortuna», commentò Damien.

«Se Stenie Rae fosse qui sarebbe tutta un 'Ma, ragaaazzi. non siete mica gentiili', fece Erik.

Quelle parole zittirono tutti. Guardai Erik e vidi che stava arrossendo, come se non si fosse accorto davvero di quanto stesse dicendo finché non l'aveva detto. Sorrisi e gli appoggiai la testa sulla spalla. «Hai ragione. Stevie Rae ci avrebbe sgridati come una brava mamma.»

«E poi avrebbe fatto i popcorn e ci avrebbe detto di dividerceli 'da buoni'. Anche se avrebbe dovuto dire 'da bravi'», convenne Damien.

«Mi piaceva il modo in cui personalizzava la lingua», commentò Shaunee.

«Già. Oklahomizzava tutto!» disse Erin.

Ci scambiammo un sorriso e sentii che dentro di me si propagava una sensazione di calore. Era stato così che era cominciato, e sarebbe stato così che avremmo ricordato Stevie Rae; con sorrisi e affetto.

«Ehi potrei sedermi con voi?»

Alzai gli occhi e vidi quel bonazzo di Drew Partain che aspettava nervosamente accanto al nostro gruppo. Sembrava pallido e triste e aveva gli occhi rossi come se avesse pianto. Mi ricordavo come guardava Stevie Rae e provai una pugnalata di

simpatia e di compassione per lui. «Ma certo! Prendi una sedia», gli dissi in tono amichevole. Poi un impulso mi fece aggiungere: «Guarda, c'è posto lì vicino a Erin.»

Gli occhioni azzurri di Erin si spalancarono un po', ma fu rapida a riprendersi. «Sì, Drew, prendi una sedia. Però ti avviso che stiamo per guardare *Guerre Stellari*.»

«Per me va benissimo», replicò Drew rivolgendo a Erin un sorriso esitante.

«Bassino, ma figo», udii Shaunee bisbigliare alla gemella, e sono sicura di aver visto le guance di Erin diventare un po' più colorite del solito.

«Ehi, vado a fare i popcorn. E poi ho proprio bisogno delle mie...»

«Bollicine marroni!» dissero in quadrifonia Damien, le gemelle ed Erik.

Mi liberai dall'abbraccio di Erik e andai in cucina, sentendomi il cuore leggero come mai da quando Stevie Rae aveva cominciato a tossire. Sarebbe andato tutto bene. La Casa della Notte era la mia casa. I miei amici erano la mia famiglia. Avrei seguito il mio stesso consiglio e affrontato un giorno alla volta, un problema alla volta. Avrei trovato un modo per risolvere la questione del mio ragazzo. Avrei fatto il possibile per evitare Neferet (senza che risultasse troppo evidente che la stavo evitando), finché non avessi scoperto cosa stava succedendo tra lei e quello strano non-morto Elliott (che da solo bastava a dare incubi a chiunque. Non c'era da stupirsi che avessi fatto un sogno così brutto su Stevie Rae e su Heath).

Misi un sacchetto di popcorn supercroccanti al triplo burro in ciascuno dei quattro forni a microonde e, mentre cominciavano a scoppiettare, presi delle ciotolone. Magari avrei dovuto creare un altro cerchio privato e chiedere aiuto a Nyx per venire a capo della complicata faccenda di Elliott. Mi si strinse lo stomaco quando mi resi conto che avrei dovuto fare a meno di Stevie Rae. Come sarei riuscita a rimpiazzarla? La sola idea mi faceva venire la nausea, ma era necessario. Se non subito, per il mio rito privato, di certo avrei dovuto trovare qualcuno prima del successivo Rituale della Luna Piena. Chiusi gli occhi per difendermi dal dolore della perdita di Stevie Rae e della realtà del dover andare avanti senza di lei. *Ti prego, mostrami cosa fare*, pregai mentalmente Nyx.

«Zoey, devi venire in salotto.»

La voce di Erik mi aveva fatto sobbalzare e spalancare di colpo gli occhi. L'espressione sul suo viso mi fece salire l'adrenalina a mille. «Che succede?»

«Vieni per favore. È il telegiornale.» Mi prese la mano e uscimmo di corsa dalla cucina.

Il grande salotto era pieno di novizi, eppure il silenzio era totale. Fissavano tutti il nostro grande schermo TV, da cui Chera Kimiko guardava nella telecamera e parlava con tono solenne,

... la polizia avvisa i cittadini di non allarmarsi, anche se questo è il terzo ragazzo che scompare. Stanno svolgendo indagini e assicurano Fox News di avere diverse piste valide da seguire.

Ripetiamo quindi la notizia di apertura: è stata denunciata la scomparsa di un teenager di Broken Arrow, un altro giocatore di football del liceo di nome Heath Luck.

Di colpo non mi ressero le ginocchia e, se Erik non mi avesse messo un braccio

intorno alla vita e accompagnata al divanetto a S, sarei caduta per terra. Mentre ascoltavo Chera continuare con la notizia, mi sembrò di non riuscire a respirare.

Il pickup di Heath è stato ritrovato all'esterno della Casa della Notte, ma la Somma Sacerdotessa Neferet ha assicurato la polizia che il ragazzo non ha messo piede nella scuola e che nessuno l'ha visto. Ovviamente sono state fatte molte ipotesi riguardo alla scomparsa dei tre giovani, soprattutto dato che il rapporto del medico legale afferma che la causa della morte degli altri due è stata dissanguamento provocato da numerosi morsi e lacerazioni. E, se è vero che i vampiri non mordono quando bevono sangue dagli umani, le lacerazioni sono compatibili col modus operandi vampiro. È importante ricordare a chi ci ascolta che i vampiri hanno un accordo legale vincolante che prevede che non bevano sangue direttamente dagli esseri umani senza il loro consenso. Vi forniremo ulteriori particolari sulla vicenda nel notiziario delle dieci, e naturalmente interromperemo la normale programmazione non appena saremo in possesso di nuove informazioni...

«Datemi una ciotola, sto per vomitare!» riuscii a gridare superando il ronzio che avevo nella testa. Qualcuno mi cacciò in mano una ciotola appena in tempo perché ci dessi di stomaco.

«Tieni, Zoey, ti sentirai meglio se ti sciacqui la bocca.»

Senza neanche guardare presi quello che mi tendeva Erin e mi sentii sollevata accorgendomi che era solo acqua fresca. Che sputai in quella schifezza di ciotola. «Puah, portatelo via», dissi, sopprimendo un conato che mi aveva preso solo a sentire l'odore del vomito. Avrei voluto coprimi la faccia con le mani e scoppiare a piangere, ma sapevo che tutti nella stanza mi stavano guardando, quindi raddrizzai lentamente le spalle e mi tirai dietro le orecchie i capelli umidi. Non potevo concedermi il lusso di andare in pezzi. Il mio cervello stava già elaborando le cose che dovevo dire. Che volevo fare. Per Heath. Era lui a contare in quel momento, non io, e neppure il mio bisogno di farmi prendere da una crisi isterica. «Devo vedere Neferet.» Mi alzai decisa, stupita di come fossero tornate salde le ginocchia.

«Vengo con te», fece Erik.

«Ti ringrazio, ma prima devo lavarmi i denti e mettermi le scarpe.» (Per scendere a guardare la TV mi ero infilata soltanto un paio di calzettoni pesanti.) Rivolsi a Erik un sorriso di gratitudine. «Faccio un salto in camera e torno subito.» Mi accorsi che le gemelle erano pronte a seguirmi. «Sto bene. Datemi solo un secondo.» Dopo di che mi voltai e corsi alle scale.

Non andai nella mia stanza, ma continuai per il corridoio, svoltai a destra e mi fermai davanti alla camera numero 124. Quando la porta si aprì, avevo appena sollevato il pugno ma non ancora bussato.

«Pensavo fossi tu.» Afrodite mi diede un'occhiata gelida ma si spostò di lato. «Vieni, entra.»

Mi stupì vedere che la stanza era di un bel colore pastello. Suppongo mi aspettassi qualcosa di scuro e spaventoso, come la tela di una vedova nera. «Hai del collutorio? Ho appena vomitato e faccio schifo.»

Afrodite indicò col mento l'armadietto delle medicine sopra il lavandino. «Là dentro. Il bicchiere è pulito.»

Mi sciacquai la bocca, approfittando anche per cercare di dare un minimo di ordine ai miei pensieri. Dopo aver finito, mi voltai ad affrontarla. Decidendo di non perdere tempo in stronzate, andai dritto al punto. «Come si fa a sapere se una visione è reale o è solo un sogno?»

Afrodite si sedette su uno dei due letti scuotendo i lunghi e perfetti capelli biondi. «È una sensazione nello stomaco. Le visioni non sono mai semplici o piacevoli o tutte fiorellini del cazzo come nei film. Le visioni fanno schifo. O almeno quelle vere. Di fondo, se ti fa sentire di merda, con ogni probabilità è vera e non è solo un sogno.» I suoi occhi azzurri mi osservarono con attenzione. «Allora, stai avendo delle visioni?»

«Stasera pensavo che fosse un sogno, anzi un incubo. Ora sono convinta che fosse

una visione.»

Le labbra di Afrodite s'incurvarono all'insù in modo infinitesimale. «Be', questa per te è una grandissima rottura.»

«Che succede con Neferet?» chiesi, cambiando argomento.

«Che vuoi dire?» Afrodite sbiancò.

«Penso che tu sappia esattamente cosa voglio dire. C'è qualcosa che non va in lei. Voglio sapere cos'è.»

«Tu sei la sua novizia. La sua preferita, la sua nuova pupilla. Pensi davvero che la sputtanerei con te? Sarò anche bionda, ma di certo non sono stupida.»

«Se è questo che pensi, perché mi hai avvertita di non prendere la medicina che mi aveva dato?»

Afrodite distolse lo sguardo. «La mia prima compagna di stanza è morta sei mesi dopo essere arrivata qui. Io ho preso la medicina e... mi ha fatto stare male. Per parecchio.»

«Cosa vuol dire che ti ha fatto stare male?»

«Mi faceva sentire strana, distaccata. E mi ha bloccato le visioni. Non per sempre, giusto per un paio di settimane. Dopo di che mi risultava difficile persino ricordarmi com'era fatta.» Afrodite s'interruppe. «Venus. Si chiamava Venus Davis.» I suoi occhi si fissarono di nuovo nei miei. «È stato per lei che ho scelto Afrodite come nuovo nome. Era la mia migliore amica e ci era sembrata una figata.» Adesso i suoi occhi azzurri erano pieni di tristezza. «Mi sono imposta di ricordare Venus, e ho immaginato che tu volessi ricordare Stevie Rae.»

«È così. E lo farò. Grazie.»

«Faresti meglio ad andare. Non è un bene per nessuna di noi due che si scopra che sei venuta a parlarci», riprese Afrodite.

Mi resi conto che probabilmente aveva ragione e mi voltai verso la porta.

La sua voce mi fermò. «Ti fa credere di essere buona, ma non lo è. Non tutto quello che è luce è bene, come non tutto quello che è buio e necessariamente male.»

Non sempre l'oscurità s'identifica col male, proprio come la luce non sempre conduce al bene. Le parole che mi aveva detto Nyx il giorno in cui ero stata Segnata si rispecchiavano nell'avvertimento di Afrodite. «In altre parole, fa' attenzione quando c'è in giro Neferet e non fidarti di lei», tradussi.

«Già, ma io non l'ho mai detto.»

«Detto cosa? Noi non stiamo neanche avendo questa conversazione.» Mi chiusi la porta alle spalle e corsi in camera mia, dove mi lavai faccia e denti, infilai un paio di scarpe e poi tornai in salotto.

«Pronta?» chiese Erik.

«Veniamo anche noi», fece Damien con un gesto che includeva le gemelle, Jack e Drew.

Iniziai a dire di no, ma non mi riuscì. La verità era che ero felice che fossero lì, felice che sentissero la necessità di stringersi intorno a me e proteggermi. Per un sacco di tempo mi ero preoccupata che i miei poteri fuori dell'ordinario e il mio strano Marchio di prescelta dalla Dea mi Segnassero come una diversa tale da non riuscire a integrarmi, da non poter avere amici. E invece sembrava stesse accadendo proprio l'opposto.

«Okay, andiamo.» Ci dirigemmo alla porta. Non ero del tutto certa di quello che avrei detto a Neferet. Sapevo solo che non potevo continuare a tenere la bocca chiusa e che avevo la terribile sensazione che il mio «sogno» fosse invece stato una visione, e che gli «spiriti» che avevo visto fossero molto più che fantasmi. Soprattutto avevo una gran paura che avessero preso Heath. Quello che ciò implicava riguardo a cos'era diventata Stevie Rae mi raggelava fin nelle ossa, ma non cambiava il fatto che Heath era scomparso e che pensavo di sapere chi (o forse cosa) l'avesse catturato.

Non eravamo neanche arrivati alla porta che quella si aprì e Neferet veleggiò nella stanza sospinta da un soffio d'aria odorosa di neve. Era seguita dai detective Marx e Martin, che avevano piumini blu chiusi fino al mento, berretti coperti di neve e nasi rosso pomodoro.

Neferet, come al solito, era perfettamente a suo agio, perfettamente in ordine, perfettamente padrona della situazione. «Ah, Zoey, bene. Questo mi evita di cercarti. I due detective hanno delle brutte notizie da darti e vorrebbero anche parlarti un istante.»

Non le rivolsi neanche un'occhiata e percepì che s'irrigidì quando parlai direttamente ai poliziotti «Ho già sentito al telegiornale che Heath é scomparso. Se posso aiutarvi in qualunque modo, lo farò.»

«Possiamo usare di nuovo la biblioteca?» chiese il detective Martin.

«Ma certo», rispose una Neferet tutta cortesia.

Cominciai a seguire lei e i poliziotti fuori della stanza, ma mi fermai a guardare Erik.

«Noi ti aspettiamo qui», mi disse.

«*Tutti noi*», aggiunse Damien.

Annuii. Sentendomi meglio, andai in biblioteca e quasi non ero neanche entrata che già il detective Martin iniziò a farmi domande: «Zoey, puoi dirci dove ti trovavi fra le sei e trenta e le otto e trenta di questa mattina?»

Annuii. «Ero al piano di sopra, in camera mia. Intorno a quell'ora stavo parlando al telefono con mia nonna, poi Heath e io ci siamo scambiati qualche messaggio.» Infilai la mano nella tasca dei jeans e ne tolsi il cellulare. «Non li ho neanche cancellati. Può leggerli, se vuole.»

«Zoey, non sei costretta a dargli il telefonino», intervenne Neferet.

Mi costrinsi a sorriderle. «No, va tutto bene. Non m'importa.»

Il detective Martin prese il mio cellulare e cominciò a guardare i messaggi, copiandoli su un blocco per appunti.

«Hai visto Heath stamattina?» chiese il detective Marx.

«No. Mi ha chiesto se ci potevamo vedere, ma io gli ho risposto di no.»

«Qui dice che avevi intenzione d'incontrarlo venerdì», ribatté il detective Martin.

Sentivo lo sguardo penetrante di Neferet su di me e presi un respiro profondo; l'unico modo in cui potevo affrontare la cosa era tenendomi il più vicina possibile alla verità. «Sì, sarei dovuta uscire con lui venerdì, dopo la partita.»

«Zoey, lo sai che è strettamente proibito dalle regole scolastiche continuare ad avere appuntamenti con gli umani della tua vita precedente.»

Non per la prima volta, notai il disgusto nella sua voce quando pronunciò la parola *umani*. «Lo so. Mi dispiace.» Anche stavolta dissi la verità, omettendo solo la parte

del succhiamento di sangue, il piccolo dettaglio dell' Imprinting qui e l'altrettanto piccolo dettaglio del non-mi-fido-più-di-te là. «È solo che tra Heath e me c'è stato tanto ed è davvero dura smettere del tutto di parlargli, anche se so che avrei dovuto farlo. Ho pensato che sarebbe stato più facile spiegargli faccia a faccia e una volta per tutte il motivo per cui non ci potevamo più vedere. Sarei venuta a dirglielo, Neferet, ma volevo gestire la cosa da sola.»

«Perciò stamattina non l'hai visto», ripeté il detective Marx.

«No. Dopo quei messaggi sono andata a dormire.»

«C'è qualcuno che possa confermare che ti trovavi nella tua stanza a dormire a quell'ora?» chiese il detective Martin, restituendomi il cellulare.

«Signori, vi ho appena spiegato la terribile esperienza vissuta appena ieri da Zoey», disse la voce di Neferet, ghiaccio puro. «La sua compagna di stanza è morta, quindi come potrebbe esserci qualcuno in grado di confermare dove si trovava...»

«Mmm, mi scusi, Neferet, ma a dire il vero non ho dormito da sola. Le mie amiche Shaunee ed Erin volevano che stessi in compagnia, perciò sono venute in camera mia e hanno dormito con me.» Evitai di nominare Damien: non aveva senso cacciarlo nei guai,

«Oh, è stato molto gentile da parte loro», commentò con dolcezza Neferet, passando da spaventoso vampiro a mamma preoccupata nel tempo di un respiro.

Cercai di non pensare a come *non* mi facevo più fregare da lei. «Avete idea di dove potrebbe essere Heath?» chiesi al detective Marx (che dei due era sempre quello che mi piaceva di più).

«No. Il suo pickup è stato trovato non lontano dal muro di cinta della scuola, ma sta nevicando talmente forte che qualunque traccia potesse aver lasciato ormai è stata coperta del tutto.»

«Bene, suppongo che, invece di perdere tempo interrogando la mia novizia, la polizia farebbe meglio a cercare quel ragazzo in qualche canale di scolo», aggiunse Neferet con un tono sgarbato che mi fece venire voglia di mettermi a strillare.

«Come dice, signora?» chiese Marx.

«A me sembra chiaro quello che è successo. Il ragazzo cercava di rivedere Zoey. È stato solo il mese scorso che lui e quella sua ragazzetta si sono arrampicati sul nostro muro di cinta con l'intenzione di portarla via dalla scuola.» Neferet fece un gesto con la mano come a chiudere la questione. «Dato che allora era ubriaco e drogato, con ogni probabilità era ubriaco e drogato anche stamattina. La neve era troppa per lui e sarà caduto in un canale di scolo da qualche parte. Non è lì che finiscono gli ubriaconi?»

«Signora, è un ragazzo, non un ubriacone. E i suoi genitori e gli amici dicono che non beve da un mese.»

La sommessa risata di Neferet chiarì che non gli credeva affatto.

Con mio grande stupore, Marx la ignorò e invece mi studiò con attenzione. «Cosa mi puoi dire tu, Zoey? Siete usciti insieme per un paio d'anni, giusto? Hai idea di dove potrebbe essere andato?»

«Non in questa parte della città. Se aveste trovato il pickup nei dintorni di Oak Grave Road a Broken Arrow, avrei potuto dirvi dov'era la festa coi barilotti di birra.» Non l'avevo detto come una battuta, soprattutto dopo le frecciate cattive di Neferet

nei confronti di Heath, ma il detective sembrò faticare a non sorridere, cosa che di colpo lo fece sembrare gentile, addirittura disponibile. Perciò, prima di cambiare idea, sbottai: «Però stamattina ho fatto uno strano sogno che in realtà potrebbe non essere stato un sogno, ma una sorta di visione su Heath».

Nel silenzio stupefatto che seguì, la voce di Neferet risuonò dura e tagliente: «Zoey, non avevi mai manifestato affinità per la profezia o la visione».

«Lo so.» Di proposito, feci in modo di sembrare incerta e anche un po' spaventata (la parte relativa allo spaventata non era esattamente una finzione). «Ma è troppo strano che abbia sognato che Heath era fuori del muro est e che sia stato rapito proprio lì.»

«E chi l'ha rapito, Zoey?» Il tono del detective Marx era pressante. Non c'era dubbio che mi stesse prendendo sul serio.

«Non lo so. So che non erano novizi né vampiri. Nel sogno, quattro figure incappucciate lo trascinarono via.» Risposta che decisamente non era una bugia.

«Hai visto dove andavano?»

Non doveti fingere per ritrovarmi gli occhi pieni di lacrime. «No, mi sono svegliata gridando per Heath. Magari dovrete cercare in tutti i posti intorno alla scuola. Là fuori c'è qualcosa che sta prendendo i ragazzi. Ma non siamo noi.»

«È ovvio che non siamo noi.» Neferet mi raggiunse e mi mise un braccio intorno alle spalle assestandomi pacchette affettuose ed emettendo suoni gentili e molto materni. «Signori, credo che Zoey abbia avuto abbastanza shock per un giorno. Vi presenterò Shaunee ed Erin che, sono certa, confermeranno il suo alibi.»

Alibi. Quella parola aveva un suono spaventoso.

«Se ti torna in mente qualcos'altro o se fai altri sogni strani, ti prego di non esitare a contattarmi, a qualunque ora del giorno o della notte», mi disse il detective Marx.

Era la seconda volta che mi dava il suo biglietto da visita: senza dubbio era un tipo ostinato. Lo presi e lo ringraziai.

Poi, mentre Neferet li accompagnava fuori della biblioteca, il detective Marx esitò e tornò da me. «Mia sorella gemella è stata Segnata e si è Trasformata quindici anni fa. Lei e io siamo ancora uniti, anche se era previsto che dimenticasse la sua famiglia umana. Perciò, quando dico che mi puoi chiamare a qualunque ora e dirmi qualunque cosa, mi puoi credere. E puoi anche fidarti di me», mi disse sottovoce.

«Detective Marx?» Neferet si era voltata ad aspettarlo sulla soglia.

«Stavo solo ringraziando ancora Zoey, e dicendole quanto mi dispiace per la sua compagna di stanza», replicò sciolto il poliziotto uscendo a grandi passi dalla biblioteca.

Io rimasi dov'ero, cercando di mettere ordine ai pensieri. La sorella di Marx era una vampira? Be', quello non era poi tanto insolito. D'insolito c'era il fatto che lui le volesse ancora bene. Magari potevo fidarmi davvero.

La porta si chiuse con un *clic* e io sobbalzai per la sorpresa.

Neferet era là con le spalle contro l'uscio, e mi fissava. «Hai stabilito un Imprinting con Heath?»

Per un attimo mi colse un panico da gelarmi dalla testa ai piedi. Sarebbe riuscita a leggere i miei pensieri. Mi ero presa in giro da sola. Non potevo illudermi di essere un'avversaria degna di una simile Somma Sacerdotessa. Poi percepii la carezza di un

vento delicato, impossibile... il calore di un fuoco invisibile... la freschezza di una pioggia di primavera... la verde dolcezza di un campo fertile... e la potenza di una forza elementare che fluiva nel mio spirito, ricolmandomi. Con una nuova fiducia, incrociai lo sguardo di Neferet. «Ma lei aveva detto di no! Prima mi aveva detto che quello che era successo tra lui e me sul muro non era sufficiente a creare un Imprinting.» Mi assicurai che la mia voce suonasse confusa e sconvolta.

Le spalle di Neferet si rilassarono in modo quasi impercettibile. «Non credo che in quell'occasione si sia potuto creare un Imprinting con lui. Perciò mi stai dicendo che dopo di allora non sei più stata con lui? Che non hai di nuovo bevuto il suo sangue?»

«Di nuovo?!?» Lasciai che sembrassi scioccata come sempre mi sentivo al pensiero inquietante ma allettante di bere il sangue di Heath. «Io però non ho davvero *bevuto* il suo sangue, giusto?»

«No, no, certo che no», mi rassicurò Neferet. «Quello che hai fatto è stato poco, pochissimo. Solo che il tuo sogno mi ha fatto chiedere se non ti fossi rivista col tuo ragazzo.»

«Ex ragazzo», la corressi in modo quasi automatico. «No. Però ultimamente lui mi ha chiamata e mi ha mandato un sacco di messaggi, quindi avevo pensato che fosse meglio incontrarlo e cercare di fargli capire, una volta per tutte, che non possiamo più vederci. Mi dispiace. Avrei dovuto dirglielo, ma volevo proprio riuscirci da sola. Insomma, io mi sono cacciata nei guai, io dovrei essere capace di tirarmene fuori.»

«Be', Zoey, apprezzo il tuo senso di responsabilità, ma non credo sia stato saggio far credere ai poliziotti che il tuo sogno potesse essere una visione.»

«È solo che sembrava così reale...»

«Ne sono certa, Zoey, avevi preso la medicina che ti avevo chiesto di bere ieri sera?»

«Intende quella roba color latte? Sì, Shaunee me l'ha data.» Ed era stato così, solo che poi io avevo buttato quella schifezza nel lavandino.

Neferet sembrò rilassarsi ulteriormente. «Bene. Se dovessi fare altri sogni angoscianti, vieni da me e ti darò qualcosa di più forte. Il liquido di ieri avrebbe dovuto evitarti gli incubi, ma è evidente che ho sottovalutato il dosaggio necessario.»

Il dosaggio non era l'unica cosa che aveva sottovalutato. Le sorrisi. «Grazie, Neferet, le sono davvero riconoscente.»

«Be', adesso dovrei tornare dai tuoi amici. Sono molto protettivi nei tuoi confronti e sono sicura che saranno preoccupati.»

Annuì e tornai con lei in salotto, stando attenta a non mostrare disgusto quando mi abbracciò davanti a tutti e mi salutò col calore di una mamma. A dire il vero, era esattamente come una mamma, in particolare come la *mia* mamma, Linda Heffer. La donna che mi aveva tradita per un uomo e badava più a se stessa e alle apparenze che a me. Le analogie tra Neferet e Linda stavano diventando sempre più evidenti.

Dopo che Neferet e i poliziotti se ne furono andati, ci riunimmo nel nostro solito gruppetto senza dire molto, mentre la grande sala tornava alla normalità. Notai che nessuno aveva cambiato canale e la TV era rimasta sulla stazione locale. Il DVD di *Guerre Stellari* era stato dimenticato, almeno per quella sera.

«Ti senti bene?» mi chiese infine sottovoce Erik. Mi mise di nuovo un braccio intorno alle spalle e io mi rannicchiai contro di lui.

«Sì, penso di sì.»

«I poliziotti avevano notizie di Heath?» domandò Damien.

«Non hanno detto niente di più di quanto non sapessimo già. Se anche avessero avuto altre informazioni, a me non le hanno raccontate.»

«C'è niente che possiamo fare?» intervenne Shaunee.

Scossi la testa. «Guardiamo il notiziario delle dieci e vediamo cosa dicono.»

Borbottarono tutti un «okay» e ci mettemmo a seguire la maratona di repliche di *Will e Grace* in attesa del telegiornale. Io fissavo la TV e pensavo a Heath. Provavo una brutta sensazione al riguardo? Senza dubbio. Ma era la stessa brutta sensazione di quando erano scomparsi Chris Ford e Brad Higeons? No, non mi pareva. Non sapevo come spiegare la cosa: il mio stomaco diceva che Heath era in pericolo, non che era morto. Non ancora.

E, più pensavo a Heath, più diventavo irrequieta. Ora del telegiornale della sera riuscivo a malapena a stare seduta, mentre veniva data la notizia di un'inattesa bufera di neve che aveva bloccato completamente Tulsa e l'area circostante e, quando vennero mostrate le immagini del centro cittadino e delle superstrade, insolitamente vuoti e simili a una zona colpita da un meteorite o da un'esplosione nucleare, ormai mi dimenavo in modo evidente.

Su Heath non c'era niente di nuovo, tranne un cupo commento riguardo a come il cattivo tempo stesse ostacolando le ricerche.

«Devo andare.» Le parole mi erano uscite di bocca e io ero in piedi prima che il cervello mi ricordasse che non avevo idea di dove andare né di come fare per arrivarci.

«Andare dove, Zy?» chiese Erik.

La mia testa veleggiò in giro e atterrò su una cosa, una piccola isola di serenità in un mondo che era diventato soltanto stress, confusione e follia. «Vado alle scuderie.»

L'espressione di Erik era esterrefatta come quella degli altri.

«Lenobia mi ha detto che posso strigliare Persefone ogni volta che voglio.» Sollevai le spalle. «Spazzolarla mi fa sentire più calma, e in questo momento un po' di calma non mi farebbe certo male.»

«Be', okay. Mi piacciono i cavalli. Andiamo a strigliare Persefone», disse Erik.

«Devo farlo da sola.» Le parole suonarono molto più brusche di quanto avrei

voluto, quindi mi risedetti accanto a lui e feci scivolare la mano nelle sue. «Scusami. È che ho bisogno di tempo per pensare, e questa è una cosa che devo fare da sola.»

Gli occhi azzurri di Erik erano tristi, ma lui riuscì a regalarmi un piccolo sorriso. «Che ne dici se ti accompagno alle scuderie e poi torno qui a dare un'occhiata al notiziario per te intanto che pensi?»

«Mi piacerebbe molto.»

Gli sguardi preoccupati dei miei amici facevano male, ma non c'era molto che potessi fare per rassicurarli. Erik e io non ci mettemmo neanche il cappotto: le scuderie non erano lontane e il freddo non ci avrebbe dato fastidio.

«Questa neve è da sballo», disse Erik dopo aver fatto qualche metro. Qualcuno aveva tentato di spalarla, perché sul marciapiede era decisamente meno alta che sul prato, ma nevicava talmente tanto che si trattava di una missione impossibile e ormai arrivava a metà polpaccio anche dove camminavamo noi.

«Mi sembra di ricordare una nevicata del genere quando avevo sei o sette anni. Era stata una vera fregatura perché era successo durante le feste di Natale e così non avevamo perso neanche un giorno di scuola.»

Erik borbottò una replica vaga, da maschio, dopo di che continuammo in silenzio. Di solito il silenzio tra noi non creava il minimo imbarazzo, ma stavolta era strano e io non sapevo cosa dire per migliorare la situazione.

«T'importa ancora di lui, vero? Cioè, è più che soltanto un ex ragazzo», chiese Erik dopo essersi schiarito la voce.

«Sì.» Erik si meritava la verità e io ne avevo fin sopra le orecchie delle bugie.

Eravamo arrivati alla porta delle scuderie e ci fermammo nel cerchio giallo creato da un lampione. L'ingresso ci proteggeva dal grosso della nevicata, perciò sembrava di stare in una bolla dentro una di quelle palle di vetro con la neve finta.

«E di me?» riprese Erik.

Lo guardai fisso. «M'importa anche di te, Erik. Vorrei riuscire a sistemare le cose, ad allontanare tutti i problemi, ma non posso. E non ho intenzione di mentirti riguardo a Heath. Credo che tra noi ci sia un Imprinting.»

«Solo per quella volta sul muro di cinta?» commentò stupito Erik. «Ma, Zy, io ero lì e tu hai a malapena assaggiato il suo sangue. Semplicemente lui non vuole perderti, è per questo che è tanto ossessionato. Non che possa biasimarlo», aggiunse con un sorriso amaro.

«L'ho rivisto.»

«Eh?»

«È stato un paio di giorni fa. Non riuscivo a dormire, perciò me ne sono andata da sola allo Starbucks di Utica Square. E lui era lì che attaccava volantini su Brad. Non avevo intenzione d'incontrarlo e, se avessi saputo che sarebbe stato lì, non ci sarei andata. Questo te l'assicuro, Erik.»

«Però l'hai visto.»

Annuì.

«E hai succhiato il suo sangue?»

«Sì, be', insomma... è successo per caso. Ho cercato di non farlo, ma lui si è tagliato. Apposta. E io non sono riuscita a fermarmi.» Continuavo a fissarlo dritto negli occhi, chiedendogli con lo sguardo di capire. Adesso che mi stavo confrontando

con la reale possibilità che Erik e io ci piantassimo, mi rendevo conto di quanto non volessi che succedesse, e questo di certo non migliorava il mio stato di confusione o di stress, dato che m'importava ancora di Heath. «Mi dispiace, Erik. Non l'avevo chiesto e non volevo che succedesse, ma è successo, e adesso tra Heath e me c'è questa cosa e io non so cosa fare.»

Sospirò e mi tolse della neve dai capelli. «Okay, be', c'è una *cosa* anche tra me e te. E, un giorno, se supereremo questa cavolo di Trasformazione, noi due saremo uguali. Io non diventerò un vecchietto rugoso che muore anni e anni prima di te. Stare con me sarà qualcosa di cui gli altri vampiri non sparleranno e per cui gli umani non ti odieranno. Sarà normale. Sarà giusto.» A quel punto la sua mano era sulla mia nuca e mi stava tirando contro di sé. Mi baciò con forza. Sapeva di freddo. E di dolce.

Gli misi le braccia intorno alle spalle e ricambiai il bacio. All'inizio volevo soltanto far sparire la sofferenza che gli avevo provocato, ma poi i baci si fecero più profondi e ci trovammo appiccicati l'uno all'altra. Non ero accecata dalla brama di sangue per lui, come succedeva quand'ero con Heath, ma mi piaceva come mi facevano sentire i baci di Erik, tutta calda e con la testa leggera. Che diavolo, il punto era che mi piaceva lui. Un sacco. E poi aveva ragione: noi due saremmo stati giusti insieme. Heath e io no.

Il bacio finì con tutti e due che avevamo il fiato corto. Gli appoggiai la mano sulla guancia. «Mi dispiace davvero.»

Erik girò la testa e mi baciò il palmo. «Troveremo una soluzione.»

«Lo spero tanto», mormorai, più a me stessa che a lui. Quindi mi allontanai e appoggiai la mano sulla maniglia di ferro della porta delle scuderie. «Grazie di avermi accompagnata. Non so quando rientrerò. Faresti meglio a non aspettarmi.» Cominciai ad aprire la porta.

«Zy, se davvero si è stabilito un Imprinting con Heath, dovresti essere in grado di trovarlo», disse Erik.

Mi voltai a fissarlo.

Sembrava teso e infelice, ma non esitò a spiegarmi: «Mentre strigli Persefone, pensa a Heath. Chiamalo. Se può farlo, verrà da te. In caso contrario, se l'Imprinting è abbastanza forte, potrai almeno avere un'idea di dove si trova».

«Grazie, Erik.»

Sorrise, ma non sembrava contento. «A dopo, Zy.» Si allontanò e la neve l'inghiottì.

Il caldo odore di fieno misto a quello di cavallo asciutto e pulito contrastava in modo pazzesco con l'esterno freddo e innevato. Le scuderie erano illuminate solo da un paio di deboli luci a gas e dai cavalli proveniva un assonnato masticare. Alcuni animali soffiavano l'aria dal naso e sembrava quasi che russassero un po'. Mentre mi toglievo la neve da camicia e capelli e mi dirigevo verso la stanza dei finimenti, mi guardai intorno in cerca di Lenobia, ma era chiaro che oltre ai cavalli c'ero soltanto io.

Bene. Avevo bisogno di pensare, e non di dover spiegare cosa ci facessi là durante una bufera di neve.

Okay, avevo detto a Erik la verità su Heath e lui non mi aveva piantata. Ovviamente, a seconda di quello che sarebbe successo con Heath, poteva ancora

mollarmi. Come cavolo facevano quelle ragazze sullo zoccoloso andante a uscire con una decina di ragazzi alla volta? Già due era di un faticoso! Il ricordo del sorriso sexy di Loren e della sua voce incredibile s'insinuò nella mia mente soffocata dai sensi di colpa. Mi morsi il labbro e presi una striglia e un pettine per la criniera. A dire il vero, in un certo senso vedevo tre ragazzi, e questo era del tutto da fuori di testa. Decisi su due piedi che avevo già abbastanza problemi senza aggiungerci anche quello strampalato flirtare che forse c'era e forse no tra Loren e me. Già solo il pensiero che Erik scoprisse che avevo fatto vedere tutta quella pelle a Loren... rabbrivii. Mi venne voglia di piantarmi da sola. Da quel momento avrei evitato Loren e, se proprio non avessi potuto farlo, l'avrei trattato come qualunque altro insegnante, il che significava *non fare cretinate*. Se poi fossi anche riuscita a capire cosa fare con Erik e Heath...

Aprii il box di Persefone e le dissi che era una bella e dolce ragazza mentre lei faceva uno sbuffo assonnato e mi leccava la faccia dopo che le avevo assestato un bacio sul muso. Quando cominciai a strigliarla, sospirò e rimase su tre zampe.

Okay, non era pensabile che riuscissi a decidere qualcosa riguardo all'uscire con Erik o con Heath finché Heath non fosse stato salvo (mi rifiutavo di prendere in considerazione l'ipotesi che potesse non essere mai più in salvo, che potesse non essere ritrovato vivo). Accantonata la questione, cominciai a dare una calmata allo sproloquio e al disordine e all'immensa confusione che avevo in testa. A dire il vero, non ci sarebbe stato bisogno che Erik mi dicesse che avrei potuto rintracciare Heath. Quella possibilità era una delle mille cose che mi avevano resa così inquieta tutta la sera. La vigliacca verità era che avevo paura. Paura di quello che avrei potuto trovare o non trovare, e paura di non essere abbastanza forte da affrontare l'una o l'altra alternativa. La morte di Stevie Rae mi aveva lasciata a pezzi, e non ero sicura di essere in grado di salvare qualcuno.

Ma non è che potessi scegliere.

Perciò... pensando a Heath... cominciai a ricordare che bambino carino era alle elementari. In terza aveva i capelli molto più biondi di com'erano adesso e aveva una caterva di ciuffetti ribelli sulla fronte che gli stavano dritti in verticale come le piume di un paperotto. Ed era stato in terza che mi aveva detto per la prima volta che mi amava e che un giorno mi avrebbe sposata, io ero in seconda elementare, quindi non l'avevo preso sul serio. Insomma, anche se ero più giovane di quasi due anni, all'epoca ero più alta di lui di trenta centimetri. Era carino, ma era anche un maschio, cioè un rompi.

Okay, a volte riusciva ancora a essere un rompi, però era cresciuto e si era rimpolpato. A un certo punto tra la terza elementare e la terza liceo avevo cominciato a prenderlo sul serio. Ricordai la prima volta che mi aveva baciata *per davvero*, e come questo mi avesse fatto sentire eccitata e agitata. Ricordai quant'era dolce e come riusciva a farmi sentire bella, persino quando avevo un megaraffreddore e il naso rosso come un peperone. E i suoi modi da gentiluomo d'altri tempi. Heath mi aveva aperto porte e portato libri fin da quando aveva nove anni.

Poi ripensai all'ultima volta che l'avevo visto. Si era dimostrato così sicuro che ci appartenessimo, così senza la minima paura di me da tagliarsi apposta per offrirmi il suo sangue. Chiusi gli occhi e mi appoggiai al fianco morbido di Persefone, pensando

a Heath e lasciando che i ricordi di lui scivolassero dietro le mie palpebre chiuse come le scene di un film. Poi le immagini del nostro passato cambiarono e provai un vago senso di oscurità, di umidità e di freddo... e la paura mi colpì allo stomaco come una fucilata. Restai senza fiato, gli occhi stretti stretti. Volevo focalizzarmi su di lui, come quando l'avevo visto in camera da letto, ma stavolta il legame tra noi era diverso, meno chiaro, pieno più di emozioni cupe che di giocoso desiderio. Mi concentrai con più forza e feci quello che Erik mi aveva detto di fare; chiamai Heath. «Heath, vieni da me. Heath, ti sto chiamando. Voglio che tu venga da me ora. Ovunque tu sia, esci da lì e vieni da me!» dissi ad alta voce e con tutto ciò che era dentro di me.

Niente. Non ci fu nessuna risposta, nessuna reazione. Nessuna sensazione al di là di una paura fredda e umida.

Chiamai di nuovo. «Heath! Vieni da me!» Questa volta provai un moto di frustrazione seguito da disperazione. Ma non ebbi nessuna immagine di lui. Sapevo che non poteva venire da me, ma non avevo idea di dove fosse.

Perché la prima volta ero riuscita a vederlo con molta più facilità? Come avevo fatto? Allora avevo pensato a Heath proprio come stavo facendo in quel momento. Avevo pensato a...

A cos'avevo pensato? Poi mi sentii diventare le guance di fuoco, rendendomi conto di cos'era stato a trascinarci da lui la volta precedente. Non avevo pensato a quant'era carino da piccolo o a quanto facesse sentire carina me. Avevo pensato di bere il suo sangue... a quel sapore meraviglioso... e alla brama di sangue rossa e calda che provocava.

Okay, riproviamoci...

Presi un respiro profondo e pensai al sangue di Heath. Sapeva di desiderio liquido, bollente e denso ed elettrico. Faceva palpitare di vita il mio corpo in punti che prima a malapena si erano stiracchiati. E quei punti provavano un desiderio, un appetito che non conoscevo. Volevo bere il dolce sangue di Heath mentre lui soddisfaceva la mia voglia di sentire le sue mani su di me, il suo corpo, il suo sapore...

L'immagine frammentata di oscurità che avevo avuto si chiarì in modo così brusco da lasciarmi sconvolta. Era ancora buio, ma questo non rappresentava un problema per la mia visione notturna. All'inizio non capii cosa stessi guardando. La stanza era strana. Più simile a un piccolo recesso in una grotta o in un tunnel che a una stanza. Le pareti erano tondeggianti e umide. C'era un po' di luce, ma veniva da una fioca lanterna fumosa appesa a un gancio arrugginito. Per il resto l'oscurità era completa. Quello che a prima vista avevo preso per un mucchio di vestiti sporchi prese a muoversi e a gemere. Stavolta non era come se guardassi da lontano: avevo la sensazione di fluttuare e, quando riconobbi il gemito il mio corpo sospeso nell'aria si spostò verso di lui.

Era acciambellato su un materasso sporco, mani e caviglie legate col nastro adesivo, e sanguinava da diversi tagli su collo e braccia.

«Heath!» La mia voce non era udibile, ma la sua testa si mosse di scatto verso l'alto come se gli avessi appena strillato in un orecchio.

«Zoey? Sei tu?» Poi sgranò gli occhi e si mise a sedere guardandosi intorno con aria stravolta. «Vattene di qui, Zoey! Questi sono matti. Ti uccideranno come hanno

ucciso Chris e Brad.» E a quel punto si mise a dimenarsi, cercando disperatamente di spezzare il nastro adesivo, anche se l'unico risultato che otteneva era di far sanguinare i polsi già rovinati.

«Heath, fermati! Va tutto bene... io sto bene. Non sono qui, non realmente.»

Smise di dimenarsi e strizzò gli occhi come per cercare di vedermi. «Ma se ti posso sentire!»

«Nella tua testa. È lì che mi senti, Heath. È per via dell'Imprinting: noi due siamo legati.»

«Che figata, Zo», commentò Heath con un inatteso sogghigno.

Mentalmente, i miei occhi si rovesciarono verso il soffitto. «Okay, Heath, concentrati. Dove ti trovi?»

«Non ci crederai, Zo, ma sono sotto Tulsa.»

«Che vuoi dire?»

«Ti ricordi le lezioni di storia di Shaddox? Lui ci aveva raccontato dei tunnel scavati sotto Tulsa negli anni '20 per quella roba del niente alcol.»

«Il proibizionismo.»

«Sì, esatto. Io sto in uno di quelli.»

Per un attimo non seppi cosa dire. Mi ricordavo vagamente di aver sentito parlare dei tunnel a lezione ed ero stupefatta che Heath - non proprio uno studente modello, ammettiamolo - se ne fosse ricordato.

«Si trattava di far entrare e uscire di nascosto la roba per benzinarsi. Trovavo fosse forte», aggiunse sorridendo, quasi avesse capito il motivo della mia esitazione.

«Limitati a dirmi come arrivarci», replicai dopo un altro sollevamento d'occhi mentale.

Lui scosse la testa e assunse un'espressione cocciuta anche troppo familiare. «Neanche per sogno. Loro ti ucciderebbero. Va' a chiamare la polizia e fai mandare una squadra della SWAT o qualcosa del genere.»

Era esattamente quello che volevo fare: prendere il biglietto da visita del detective Marx dalla mia tasca, chiamarlo e fargli risolvere la situazione.

Purtroppo, temevo di non poterlo fare.

«Chi sarebbero questi 'loro'?» chiesi.

«Eh?»

«Quelli che ti hanno preso? Chi sono?»

«Non sono persone e non sono vampiri, anche se bevono sangue. Ma non sono come te, Zo. Loro...» S'interruppe e rabbrivì. «C'è qualcos'altro. Qualcosa di sbagliato.»

«Hanno bevuto il tuo sangue?» Il pensiero mi fece infuriare con un'intensità tale da rendermi difficile controllare le emozioni. Avrei voluto scagliarmi contro qualcuno strillando: *Lui è mio! Appartiene a me!* Mi costrinsi a fare dei respiri profondi intanto che Heath mi rispondeva.

«Sì, l'hanno bevuto. Ma si lamentano un sacco dicendo che non ha il sapore giusto. Penso sia per questo che sono ancora vivo.» La smorfia di disgusto di Heath si attenuò solo per consentirgli di deglutire e il suo viso diventò ancora più pallido. «Non è come quando sei tu a bere il mio sangue, Zo. Quello è bello. Con loro fa... fa schifo. Loro fanno schifo.»

«Quanti sono?» domandai digrignando i denti.

«Non ne sono sicuro. È così buio qui sotto e vengono sempre in gruppo, tutti stretti e appiccicati come se avessero paura di restare da soli. Be', tutti tranne tre. Uno si chiama Elliott, un'altra Venus - t'immagini un nome meno adatto? - e l'ultima Stevie Rae.»

Mi si annodò lo stomaco. «Stevie Rae ha i capelli biondi, corti e ricci?»

«Sì. È quella che comanda.»

Heath aveva appena dato corpo alle mie paure: non potevo chiamare la polizia. «Okay, Heath, ti tirerò fuori di lì. Dimmi come trovare il tuo tunnel.»

«Avvertirai i poliziotti?»

«Sì», mentii.

«Non è vero. Stai mentendo.»

«Ma no!»

«Zo, lo sento che menti. Lo capisco. È quella storia del legame.» Sorrise.

«Heath, non posso avvertire la polizia.»

«Allora non ti dico dove sono.»

Dal fondo del tunnel si udì uno zampettare che mi ricordò il suono che facevano i ratti nel labirinto durante gli esperimenti di biologia applicata.

Il sorriso di Heath era scomparso, così come il colorito che gli era tornato sulle guance mentre parlavamo.

«Heath, non c'è tempo per questo.»

Cominciò a scuotere di nuovo la testa.

«Ascoltami! Io ho dei poteri speciali. Quei...» Esitai, non sapendo come definire il gruppo di creature di cui per qualche motivo faceva parte anche la mia migliore amica. «Quelle cose non sono in grado di farmi del male.»

Heath non disse niente, ma non sembrò convinto e i suoni da ratti stavano diventando più forti.

«Hai detto che riesci a capire se racconto balle grazie al nostro legame. Be', deve funzionare anche al contrario: devi essere in grado di capire quando quello che dico è la verità.» Sembrò non sapere che pesci pigliare, quindi aggiunsi: «Pensaci. Hai detto che ricordi qualcosa della sera che mi hai trovata al Philbrook. Quella notte sono stata io a salvarti, Heath, non la polizia, non un vampiro adulto. Ti ho salvato allora e posso rifarlo». Ero felice che dal tono sembrassi più sicura di me di quanto non fossi. «Dimmi dove sei.»

Ci pensò su un attimo e stavo per strillargli contro (di nuovo) quando finalmente si decise. «Sai dov'è la vecchia stazione dei treni in centro?»

«Sì, la si vede dal Performing Arts Center, dove l'anno scorso, per il mio compleanno, siamo andati a vedere *Il fantasma dell'opera*, giusto?»

«Già, quella. Mi hanno portato negli scantinati. Sono entrati da quella che sembra una porta sbarrata. È vecchia e arrugginita, ma si apre benissimo. Il tunnel comincia dalle grate delle fognature lì sotto.»

«Bene, io...»

«Aspetta, non è tutto. Ce n'è un sacco, di tunnel. Sono più delle grotte. E non è forte come pensavo a lezione di storia. Sono bui, bagnati e disgustosi. Prendi quello sulla destra e continua a girare sempre verso destra. Io sono alla fine di uno di

quelli.»

«Okay. Arrivo più in fretta che posso.»

«Fa' attenzione, Zo.»

«Tranquillo. Tu cerca di star lontano dai guai.»

«Ci provo.» Adesso ai rumori simili a zampettare di topi si erano aggiunti dei sibili. «Ma forse faresti bene a spicciarti.»

Spalancai gli occhi ed eccomi di nuovo nel box di Persefone. Respiravo a fatica e sudavo, e la giumenta mi stava strofinando il naso sul braccio emettendo nitriti sommessi e preoccupati. Mi tremavano da matti le mani mentre le accarezzavo la testa e le massaggiavo la mascella, dicendole che sarebbe andato tutto bene, anche se ero quasi certa che non sarebbe stato così.

La vecchia stazione in centro si trovava a una decina di chilometri da là, in una zona buia e disabitata, sotto un ponte enorme e terrificante che collegava una parte della città all'altra. Un tempo era stata molto frequentata, con treni merci e passeggeri che andavano e venivano in continuazione, ma negli ultimi vent'anni il traffico passeggeri era cessato (lo sapevo perché per il mio tredicesimo compleanno la nonna aveva voluto portarmi a fare un giro in treno ed eravamo dovute andare in macchina alla stazione di Oklahoma City) e il trasporto merci si era ridotto notevolmente. In circostanze normali, ci sarebbe voluto giusto qualche minuto per arrivare alla stazione dalla Casa della Notte.

Ma quella sera di circostanze normali neanche l'ombra.

Il notiziario delle dieci aveva detto che le strade erano impraticabili, e quello era stato - controllai l'orologio e sgranai gli occhi per la sorpresa - un paio di ore prima. Non ci potevo andare in auto. Probabilmente avrei potuto andarci a piedi, ma l'urgenza che provavo mi diceva che non era sufficiente.

«Prendi il cavallo.»

Persefone e io sobbalzammo al suono della voce di Afrodite. Che se ne stava appoggiata alla porta del box, pallida e seria.

«Hai l'aria di una che sta da schifo», le dissi.

«Le visioni sono un gran sbattimento», replicò quasi con un sorriso.

«Hai visto Heath?» Mi si chiuse di nuovo lo stomaco. Afrodite non aveva visioni luminose e piene di gioia; lei vedeva morte e distruzione. Sempre.

«Già.»

«E?»

«E, se non sali su quel cavallo e porti il culo ovunque sia che si trova Heath, lui morirà.» S'interruppe, incrociando il mio sguardo. «A meno che tu non mi creda, è chiaro.»

«Io ti credo», dissi senza esitazioni.

«Allora squagliati, e in fretta.» Entrò nel box e mi tese delle briglie che non mi ero accorta tenesse in mano.

Mentre le mettevo a Persefone, Afrodite sparì per tornare con una sella e una coperta sottosella. In silenzio, preparammo Persefone, che sembrò percepire la gravità della situazione perché rimase del tutto immobile. Quando fu pronta, la feci uscire dal box.

«Prima chiama i tuoi amici», fece Afrodite.

«Eh?»

«Non puoi battere quei mostri da sola.»

«Ma loro come fanno a venire con me?» Mi faceva male lo stomaco, avevo tanta paura che mi tremavano le mani e faticavo pure a capire cosa diavolo stesse dicendo Afrodite.

«Non possono venire con te, ma possono comunque aiutarti.»

«Afrodite, non ho tempo per gli indovinelli: cosa cavolo vuoi dire?»

«Merda, non lo so! So solo che ti possono aiutare.» Sembrava frustrata quanto me.

Presi il cellulare, seguii l'istinto e, rivolgendo una silenziosa preghiera a Nyx perché guidasse le mie azioni, digitai il numero di Shaunee.

Che rispose al primo squillo. «Che c'è Zoey?»

«Ho bisogno che tu, Erin e Damien andiate insieme da qualche parte per evocare i vostri elementi, come avete fatto per Stevie Rae.»

«Nessun problema. Tu ci raggiungi?»

«No. Io vado a prendere Heath.»

A perenne merito di Shaunee, devo dire che esitò giusto un paio di secondi prima di replicare: «Okay. Che possiamo fare?»

«Basta che stiate insieme, facciate manifestare i vostri elementi e pensiate a me.» Stavo diventando proprio bravina a sembrare calma anche quando pensavo che la testa mi stesse per esplodere.

«Zoey, fa' attenzione.»

«Lo farò. Non ti preoccupare.» Tanto mi preoccupavo già io a sufficienza per tutte e due.

«A Erik la cosa non piacerà.»

«Lo so. Digli... digli... che, be', non appena torno parliamo.» Non avevo idea di cos'altro dire.

«Okay, riferisco.»

«Grazie, Shaunee. Ciao», conclusi, chiudendo il telefonino. Poi mi rivolsi ad Afrodite. «Ma cosa sono quegli esseri?»

«Non lo so.»

«Però nella tua visione li hai visti?»

«Quella di oggi è stata la seconda visione che ho avuto su di loro. La prima volta li ho visti mentre uccidevano gli altri due ragazzi.» Afrodite si tolse dalla faccia una ciocca di capelli biondi.

M'incavolai in un nanosecondo. «E non hai detto niente perché erano *solo* ragazzi umani e non valeva la pena sprecare tempo?»

Negli occhi di Afrodite passò un lampo di rabbia. «L'ho detto a Neferet. Le ho raccontato tutto - dei ragazzi umani, di quelle... cose - tutto. È stato allora che ha cominciato a dire che le mie visioni erano false.»

Sapevo che stava dicendo la verità, come ormai avevo cominciato a capire che in Neferet c'era qualcosa di malvagio. «Scusa. Non lo sapevo.»

«Sì, vabbè. Adesso però devi andartene da qui altrimenti il tuo ragazzo morirà.»

«Ex ragazzo», precisai.

«Di nuovo, sì, vabbè. Spicciati, ti aiuto a montare.» Lasciai che mi spingesse in

sella.

«Portati questa.» Afrodite mi tese una spessa coperta da cavallo. «Non è per te», aggiunse prima che potessi protestare. «A lui servirà.»

Mi avolsi nella coperta, trovando conforto nell'odore di terra e di cavallo. Seguii Afrodite alle porte sul retro delle scuderie, che lei mi aprì facendo entrare aria gelida e mulinelli di neve che mi diedero i brividi, provocati però di certo più da nervosismo e ansia che dal freddo.

«Stevie Rae è una di loro», disse Afrodite.

Mi voltai a guardarla, ma lei teneva gli occhi fissi lontano, sulla notte. «Lo so», replicai.

«Non è più quella di prima.»

«Lo so», ripetei, anche se dirlo ad alta voce mi fece male al cuore. «Grazie di tutto, Afrodite.»

A quel punto si girò verso di me e l'espressione sul suo viso era piatta e imperscrutabile. «Adesso non comportarti come fossimo amiche o roba simile», ammonì.

«Non ci penso neanche», replicai.

«Voglio dire, noi non siamo amiche.»

«No, decisamente no.»

Sono sicura al 99,9 per cento che stesse cercando di non sorridere. «Bene, l'importante è chiarire le cose. Oh, e ricordati di avvolgerti nel silenzio e nell'oscurità in modo che per gli umani sia difficile vederti mentre te ne vai in giro. Non hai il tempo di essere fermata da qualcuno.»

«Lo farò. Grazie di avermelo ricordato.»

«Okay, certo. Be', buona fortuna», concluse Afrodite.

Afferrai le redini, presi un gran respiro, quindi strinsi le cosce e schioccai la lingua per ordinare a Persefone di andare.

Entrai in un mondo incredibile, fatto di bianca oscurità. La definizione di «whiteout» per quel biancore totale dava davvero l'idea di cosa mi trovavo davanti, come quella di «blackout» per quando salta tutta la luce. La neve era passata da grandi fiocchi amichevoli a piccoli pezzetti ghiacciati che tagliavano come rasoi e il vento costante la faceva scendere di sbieco. Mi tirai la coperta sulla testa in modo da proteggermi almeno un po' e mi chinai in avanti indicando coi talloni a Persefone di andare al trotto veloce. *Sbrighati!* mi stava urlando il cervello. *Heath ho bisogno di te!*

Tagliai per il parcheggio e il retro del parco della scuola. Le poche auto ancora presenti erano coperte di neve e la luce tremolante dei lampioni le faceva sembrare grandi scarabei luccicanti. Premetti il pulsante che faceva aprire il portone, ma un colpo di vento lo richiuse quasi del tutto, lasciando a Persefone e a me appena lo spazio necessario per passare. Feci girare la giumenta sulla destra e mi fermai un attimo al riparo delle grandi querce che segnavano il confine della scuola.

«Siamo silenziose... siamo spettri... nessuno ci può vedere. Nessuno ci può sentire», mormorai tra i gemiti del vento e restai sconvolta quando la zona intorno a me si fece di colpo silenziosa e immobile. D'impulso, continuai: «Vento, resta calmo intorno a me; fuoco, riscalda il mio cammino; acqua, ferma la neve sulla mia strada; terra, proteggimi quando puoi. E, spirito, aiutami a non cedere alla paura». Le parole

mi erano appena uscite di bocca quando vidi intorno a me un piccolo lampo di energia.

Persefone sbuffò e scartò di lato. E, quando si mosse, fu come se con lei si muovesse una piccola bolla di serenità. Sì, c'era ancora la bufera e la notte continuava a essere fredda e spaventosa, ma dentro di me ero calma e mi sentivo circondata dalla protezione degli elementi. «Ti ringrazio, Nyx, per i grandi doni che mi hai dato», mormorai chinando la testa. E in silenzio aggiunsi che speravo tanto di meritarmeli. «Andiamo a prendere Heath», dissi a Persefone.

La cavalla si lanciò senza sforzo nel suo veloce piccolo galoppo e mi stupì vedere che neve e ghiaccio sembravano allontanarsi dai suoi zoccoli mentre attraversavamo magicamente la notte sotto lo sguardo protettivo della Dea che era, lei stessa, la Notte personificata.

Il tragitto risultò di una rapidità da non credere. Galoppammo per Utica Street fino ad arrivare all'uscita della superstrada di Broken Arrow, dove transenne con luci lampeggianti indicavano che la tangenziale era chiusa al traffico. Mi accorsi di sorridere mentre conducevo con sicurezza Persefone intorno alle transenne e sulla superstrada deserta. A quel punto lasciai le briglie sciolte e la cavalla galoppò verso il centro della città. Mi aggrappai a lei, chinandomi sul suo collo e, con la coperta che svolazzava, immaginai di somigliare all'eroina di qualche vecchio romanzo storico e desiderai di stare galoppando verso una disdicevole festa a base di birra con qualcuno che il mio regale padre aveva deciso essere inadatto alla sua regale figlia, invece di essere diretta verso l'inferno.

Feci svoltare Persefone in direzione dell'uscita che ci avrebbe portate al Performing Arts Center e al vecchio scalo ferroviario appena dietro. Nel pezzo di strada fra la scuola e la tangenziale non avevo incontrato nessuno, ma adesso cominciavo a vedere qualche senz'atletto che procedeva a fatica dalle parti della stazione degli autobus, e notai qui e là qualche auto della polizia. *Noi siamo silenziose... siamo spettri... nessuno ci può vedere. Nessuno ci può sentire.* Continuai a ripetere mentalmente la preghiera. Nessuno fece cenno di voltarsi verso di noi. Era come se mi fossi davvero trasformata in un fantasma, e sinceramente non è che trovassi l'idea tanto rilassante.

Feci rallentare Persefone mentre superavamo il Performing Arts Center e trottavamo sul grande ponte che passava sopra l'intrico di vecchi binari dei treni. Raggiunto il punto più alto, fermai Persefone e guardai dall'alto l'edificio abbandonato sotto di noi, scuro e silenzioso. Grazie a Mrs Brown, la mia ex insegnante di arte al liceo precedente, sapevo che si trattava di una bella costruzione in stile art déco che era stata abbandonata e infine saccheggiata quando i treni avevano smesso di passare. Adesso aveva l'aspetto di un posto che si poteva trovare nella Gotham City dei fumetti di Batman (sì, lo so: sono una sfigata). Aveva quelle immense finestre ad arco, che mi facevano venire in mente dei denti, messe tra due torri che erano dei perfetti castelli infestati. «Ed è lì che dobbiamo andare», dissi a Persefone.

La giumenta aveva il respiro corto per la corsa, ma non sembrava particolarmente spaventata, e sperai che fosse un buon segno. Insomma, si sa che gli animali dovrebbero essere in grado di percepire i pericoli e roba simile, no?

Arrivammo alla fine del ponte e trovai la stradina che portava al vecchio scalo ferroviario. Quella specie di sentierino era buio. Davvero buio. La cosa non avrebbe dovuto preoccuparmi, data la mia eccellente visione notturna da novizia, ma era così. La verità era che avevo una strizza da maledetti mentre Persefone raggiungeva l'edificio e cominciavamo a girarci lentamente intorno in cerca dell'ingresso dei sotterranei che aveva descritto Heath.

Non ci volle molto a trovare la griglia di ferro arrugginito che aveva l'aria di una barriera impenetrabile. Non mi consentii di esitare e di pensare a quanta paura avessi. Smontai da Persefone e la portai a un ingresso coperto, in modo che stesse al riparo dal vento e da gran parte della neve. Girai le redini intorno a un tubo di metallo, le misi la coperta sul dorso e passai tutto il tempo possibile ad accarezzarla e a dirle quanto era brava e coraggiosa e che sarei tornata presto da lei. Stavo lavorando a quella storia delle profezie che si avverano se si è convinti e speravo che a furia di ripeterlo si sarebbe realizzata. Lasciare Persefone fu durissimo. Suppongo di non essermi resa conto prima di quanto fosse confortante la sua presenza, e avrei voluto fare uso di un po' di quel conforto mentre mi piazzavo davanti alla grata di ferro e cercavo di sbirciare nell'oscurità che ci stava dietro.

Non riuscii a vedere altro che la sagoma indistinta di un'immensa stanza buia: lo scantinato dell'edificio purtroppo non era abbandonato del tutto. Grandioso. *Heath è lì sotto*, ricordai a me stessa; afferrai il bordo della grata e tirai. Si aprì facilmente, cosa che presi come prova del fatto che doveva essere usata spesso. Di nuovo, grandioso.

Il seminterrato non era terribile come avevo immaginato. Dalle finestre con le grate a livello del terreno entravano deboli raggi di luce che mi consentirono di vedere che dei senzاتetto dovevano aver usato quel posto. A dire il vero, ci avevano lasciato parecchia roba: scatoloni, coperte sporche, persino un carrello del supermercato (come cavolo erano riusciti a portarlo là sotto?) ma stranamente non c'era nessuno di loro. Sembrava una città fantasma dei senzاتetto, e questo era doppiamente strano considerato il tempo che faceva. Non avrebbe dovuto essere la notte perfetta per ritirarsi nel relativo calore di quel rifugio nello scantinato, piuttosto che cercare un posto caldo e asciutto per strada o ammassarsi in un ricovero tenuto da religiosi? E poi nevicava da giorni, quindi in teoria quella stanza avrebbe dovuto essere piena quantomeno delle persone che ci avevano portato gli scatoloni e la roba che vedevo.

Certo che, se degli spaventosi esseri non-morti avessero cominciato a usare il seminterrato, il fatto che non ci fossero senzاتetto avrebbe avuto molto più senso.

Non ci pensare. Trova la grata delle fognature e poi trova anche Heath.

Trovare la grata non fu poi così difficile. Mi diressi semplicemente verso l'angolo più buio e schifoso della stanza e là c'era una griglia di metallo sul pavimento. Già. Proprio nell'angolo. Sul pavimento. Mai in un fantastiliardo di anni avrei neanche preso in considerazione l'idea di sfiorare quella cosa disgustosa, figuriamoci di sollevarla e infilarla sotto.

Naturalmente era proprio quello che dovevo fare.

La grata si sollevò con la stessa facilità con cui si era aperta la «barriera» esterna, dicendomi (di nuovo) che non ero l'unica persona/novizio/umano/essere-non-meglio-identificato che di recente era passato di lì. Sotto c'era una scaletta di ferro di circa tre

metri che dovetti scendere, per poi lasciarmi cadere sul pavimento del tunnel. Perché proprio di questo si trattava: di un grande, umido tunnel delle fogne. Oh, già, ed era pure buio. Davvero buio, tanto per non farsi mancare niente. Restai immobile un istante per consentire alla mia visione notturna di abituarsi alla fitta oscurità, ma non potevo starmene ferma a lungo. La necessità di trovare Heath era come un prurito sotto pelle. Un pungolo ad andare avanti.

«Tieniti sulla destra», mormorai. Poi mi zittii, perché anche quel suono infinitesimale mi echeggiò intorno. Girai a destra e presi a camminare più veloce che potevo.

Heath aveva detto la verità: c'erano un sacco di gallerie che si dividevano in continuazione, ricordandomi i buchi che fanno i vermi nel terreno. All'inizio trovai anche là tracce del passaggio dei senzاتetto, ma, dopo qualche altra svolta a destra, gli scatoloni, la robbaccia sparsa e le coperte cessarono. Non c'era nient'altro che buio e umido. I tunnel erano passati da tondi e lisci e urbanizzati, come mi ero aspettata potessero essere, a una schifezza assoluta. Le pareti sembravano scavate dai nani di Tolkien in preda a una ciucca clamorosa (lo so, sono proprio nerd). E faceva freddo, anche se io non me ne accorgevo per davvero.

Continuai a tenere la destra, sperando che Heath avesse saputo di cosa parlava. Pensai di fermarmi a sufficienza da concentrarmi sul suo sangue in modo da potermi di nuovo agganciare all'Imprinting, ma l'urgenza che provavo non mi avrebbe consentito di stare ferma. Dovevo. Trovare. Heath.

Ne sentii l'odore prima di udire sibili e fruscii e vederli sul serio. Era ancora quella puzza di muffa, di vecchio, di sbagliato che avevo notato ogni volta che avevo visto uno di quegli esseri vicino al muro di cinta. Capii che era l'odore della morte e mi chiesi come mai non l'avessi riconosciuto prima.

Poi l'oscurità cui ormai mi ero abituata cominciò a lasciare il posto a una debole luce tremolante. Mi fermai per concentrarmi. *Ce la puoi fare, Zy. Sei stata scelta dalla tua Dea. Hai scacciato degli spettri vampiri. Questa è una situazione che puoi gestire, senza dubbio.*

Stavo ancora cercando la «focalizzazione» (tradotto: cercavo di farmi coraggio), quando Heath gridò. A quel punto non ci fu più tempo per focalizzarsi o tirarsi su di morale: corsi verso il grido di Heath. Okay, probabilmente dovrei spiegare che i vampiri sono più forti e più veloci degli umani e che, benché fossi ancora una novizia, ero una novizia alquanto insolita. Perciò, quando dico che corsi, intendo che mi mossi davvero molto molto in fretta. In fretta e in silenzio. Li trovai in quelli che dovevano essere secondi, ma mi parvero ore. Erano nel piccolo recesso alla fine del tunnel. La lanterna che avevo notato prima pendeva da un chiodo arrugginito e proiettava in modo grottesco le loro ombre sulle pareti grezze. Avevano formato un semicerchio intorno a Heath, che era in piedi sul materasso lercio, con la schiena contro il muro. In qualche modo si era liberato del nastro adesivo alle caviglie, ma i polsi erano ancora legati ben stretti. Aveva un nuovo taglio sul braccio destro e il profumo del suo sangue era intenso e seducente.

E quello era l'ultimo stimolo di cui avevo bisogno. Heath apparteneva a me, nonostante la confusione che provavo riguardo a tutta la faccenda del sangue, e nonostante i miei sentimenti per Erik. Heath era mio e nessuno avrebbe mai, *mai*

dovuto bere da quello che era mio.

Schizzai attraverso il semicerchio di creature sibilanti come se fossi una palla da bowling e loro birilli senza cervello, e mi misi a fianco di Heath.

«Zo!» Per una frazione di secondo sembrò di una gioia da delirio, poi, con gesto tipico da maschio, cercò di proteggermi spostandomi dietro di lui. «Attenta! Hanno denti e unghie che tagliano di bestia!» Poi aggiunse in un bisbiglio: «Davvero non hai portato la SWAT?»

Fu facile impedirgli di spingermi da qualche parte. Cioè, lui è un gran figo e tutto il resto, ma è soltanto un umano. Gli diedi una pacchetta sulle mani che mi stringevano un braccio e gli sorrisi, quindi con l'unghia del pollice tagliai di netto il nastro isolante grigio che gli bloccava i polsi. Sgranò gli occhi, le mani libere.

Gli feci un megasorriso. La paura era scomparsa e adesso ero proprio incavolata come una biscia. «Quello che ho portato è mollo meglio della SWAT. Resta dietro di me e stai a vedere.»

E fui *io* a spingere *Heath* contro il muro, quindi mi misi davanti a lui, pronta ad affrontare il semicerchio di...

Cazzarola! Erano le cose più disgustose che avessi mai visto. Dovevano essere circa una decina, le facce bianche e scheletriche, gli occhi di un livido rosso scintillante. Mi ringhiarono e soffiarono e vidi che avevano denti appuntiti e delle unghie... Uuhh! Le loro unghie erano lunghe e gialle e dall'aria molto pericolosa.

«È sssolo una novizzia. Il Marchio non la rende una vampiro. La rende un mossstro», sibilò uno.

Osservai quello che aveva parlato. «Elliott!»

«Ero Elliott. Non ssono più quello che conosscevi.» Mentre parlava, la testa si muoveva avanti e indietro come quella di un serpente. Poi i luccicanti occhi rossi si appiattirono ed Elliott incurvò le labbra. «Ti faccio vedere cosssa intendo...» Cominciò ad avanzare verso di me con un'andatura animalesca e ingobbita.

Le altre creature si mossero, incoraggiate dal suo gesto.

«Attenta, Zo, vengono a prenderci», disse Heath tentando di nuovo di mettersi davanti a me.

«No, non lo faranno», replicai. Chiusi gli occhi per un secondo, concentrandomi, pensando alla forza e al calore della fiamma, al modo in cui purifica e distrugge... e pensai a Shaunee. «Vieni a me, fiamma!» I palmi delle mie mani diventarono bollenti e, quando aprii gli occhi e li sollevai, su ciascuno ardeva una luminosa fiamma gialla. «Stai indietro, Elliott! Eri un emerito rompiballe da vivo e la morte non ha cambiato un bel niente.»

Elliott si fece piccolo per la paura davanti alla luce che emettevo. Feci un passo avanti, pronta a dire a Heath di seguirmi in modo da uscire da quel posto schifoso, ma la voce di lei mi gelò.

«Ti sbagli, Zoey. La morte ha cambiato parecchie cose.»

Il gruppo di creature si divise per lasciar passare Stevie Rae.

Le fiamme sui miei palmi guizzarono e si spensero quando lo shock interruppe la mia concentrazione. «Stevie Rae!» Stavo per andare verso di lei, quando la realtà del suo aspetto mi colpì come un pugno e mi fece diventare fredda e rigida. Era terribile, molto peggio di come l'avevo vista nel mio sogno-visione. Non era tanto la pallida magrezza e il tremendo puzzo sbagliato che aveva addosso a farla sembrare così diversa: era la sua espressione. Da viva, Stevie Rae era stata la persona più carina e gentile che avessi mai conosciuto. Ma adesso, qualunque cosa lei fosse - morta, non morta, incredibilmente risorta - era diversa. I suoi occhi erano crudeli e piatti, il viso privo di emozioni con l'eccezione di una: l'odio.

«Stevie Rae, cosa ti è successo?»

«Sono morta.» La voce era soltanto l'ombra contorta e deforme di quella che era stata. Aveva ancora l'accento Okie, ma la morbida dolcezza che l'aveva caratterizzata era scomparsa del tutto. Sembrava una pessima, spaventosa imitazione.

«Sei un fantasma?»

La sua risata era un ringhio. «Un fantasma? No che non sono un cavolo di fantasma.»

«Perciò sei viva?» chiesi, la testa che mi girava per la nuova speranza.

Lei incurvò le labbra in un ghigno sarcastico così sbagliato sul suo viso da farmi sentire male fisicamente. «Tu diresti che sono viva, ma io direi che non è così semplice. Di nuovo, non è *semplicemente* com'era prima.»

Be', almeno non mi aveva sibilato e soffiato come quell'Elliott. *Stevie Rae è viva.* Mi aggrappai a quel miracolo, mandai giù paura e repulsione e, muovendomi così in fretta da non darle il tempo di scostarsi (o di mordermi o quello che è), l'afferrai e, ignorando l'orrenda puzza, l'abbracciai forte. «Sono così felice che tu non sia morta», le mormorai all'orecchio.

Fu come abbracciare un sasso puzzolente. Non si allontanò di scatto da me. Non mi mosse. Non ebbe nessuna reazione, ma le creature che mi circondavano sì. Le potevo sentire sibilare e mormorare, quindi la lasciai andare e indietreggiai.

«Non provare mai più a toccarmi», sbottò.

«Stevie Rae, non c'è un posto dove possiamo andare a parlare? Devo riportare Heath a casa, ma poi posso tornare e incontrarmi con te. O magari potresti tornare tu a scuola con me?»

«Tu non capisci un accidente, vero?»

«Io capisco che ti è successo qualcosa di brutto, ma sei sempre la mia migliore amica, perciò insieme possiamo risolvere la cosa.»

«Zoey, tu non vai da nessuna parte.»

«Bene», finì di proposito di non aver colto la minaccia. «Immagino che possiamo parlare qui, ma, be'...» Spostai lo sguardo sulle creature sibilanti che ci circondavano.

«Non c'è molta privacy, e poi qui sotto fa pure schifo.»

«E basssta, uccidiamoli!» ringhiò Elliott alle spalle di Stevie Rae.

«Sta' zitto. Elliott!» scattammo in stereo Stevie Rae e io. I suoi occhi si fissarono nei miei per un attimo e giuro di averci visto un lampo di qualcosa di più che rabbia e crudeltà.

«Lo sssai che non posssono vivere ora che ci hanno visssti», riprese Elliott. Le altre creature continuavano ad agitarsi emettendo piccoli suoni maligni di consenso.

Poi dal gruppo di strani esseri uscì una ragazza. Doveva essere stata un vero schianto, perché persino in quelle condizioni in lei c'era un fascino misterioso e surreale. Era alta e bionda e si muoveva con molta più grazia degli altri. Ma, quando guardai i suoi occhi rossi, ci vidi solo cattiveria. «Se tu non lo puoi fare, lo faccio io. Prenderò per primo il maschio. Non m'importa che il suo sangue sia contaminato dall'Imprinting, è comunque caldo e vivo», esordì, e sembrò danzare verso Heath.

Mi misi davanti a lui bloccandole la strada. «Toccalo e sei morta. Di nuovo», sbottai.

Stevie Rae interruppe la risata sibilante della ragazza. «Torna con gli altri, Venus. Non attaccherai finché non te lo dirò io.»

Venus. Quel nome mi fece tornare alla mente una cosa. «Venus Davis?» chiesi.

La biondona mi guardò con le palpebre strette. «Come fai a conoscermi, novizia?»

«Lei sa un sacco di cose. E ne ho proprio piene le palle di voi mostri del cazzo», intervenne Heath mettendosi al mio fianco. Aveva usato quella che definivo «voce da giocatore di football»: da tipo tosto e incavolato e più che pronto a fare a botte.

«Perché quella *cosa* sta parlando?» chiese con disprezzo Stevie Rae.

Sospirai e alzai gli occhi al soffitto. Ero d'accordo con Heath: non ne potevo proprio più di tutte quelle stranezze terrificanti. Era ora che ce ne andassimo da là, ed era anche ora che la mia migliore amica cominciasse a comportarsi come la persona che avevo intravisto nascosta nei suoi occhi. «Lui non è una *cosa*. Lui è Heath. Te lo ricordi, Stevie Rae? Il mio ex ragazzo?»

«Zo, io non sono il tuo ex ragazzo. Io sono il tuo ragazzo.»

«Heath, te l'ho già spiegato che tra noi non può funzionare.»

«Ma dai, Zo, abbiamo l'Imprinting! Questo significa che siamo tu e io, piccola!» Mi fece un sorrisone come se fossimo al ballo di fine anno invece che in mezzo a un gruppo di creature non morte che volevano mangiarci.

«Quello è stato un incidente e dovremo parlarne, ma di sicuro non è questo il momento.»

«Oh, Zo, lo sai che mi ami.» Il sorrisone non si affievolì minimamente.

«Heath, sei il ragazzo più cocciuto e zuccone che abbia mai conosciuto.» Mi fece l'occhiolino e non potei non sorridergli anch'io. «Okay, ti amo.»

«Cosssa sssta sssuccedendo...» sibilò quella schifezza di Elliott.

Il resto delle orribili creature che avevamo intorno continuava ad agitarsi e Venus scivolò di un passo verso Heath.

Mi costrinsi a non rabbrivire o gridare o quello che è e mi sentii avvolgere da una calma molto insolita. Guardai Stevie Rae e all'improvviso seppi cosa dovevo dire. Mi misi le mani sui fianchi e l'affrontai. «Diglielo. Dillo a tutti loro», sbottai.

«Dirgli cosa?» Strinse le palpebre in modo preoccupante.

«Digli quello che sta succedendo qui. Tu lo sai. Lo so che lo sai.»

Il viso di Stevie Rae si contorse e le sue parole sembrarono strappate a forza dalla gola: «*Umanità!* Stanno mostrando la loro umanità».

Le creature ringhiarono come se le avessi schizzate di acqua santa (e per favore! Questo è un luogo comune del tutto falso riguardo ai vampiri).

Venus incurvò le labbra. «Debolezza! È per questo che noi siamo più forti di loro. Perché è una debolezza che noi non abbiamo più.»

Ignorai Venus. Ignorai Elliott. Che diavolo, ignorai tutti quegli esseri schifosi e fissai Stevie Rae, obbligandola a incrociare il mio sguardo, e obbligando me stessa a non distoglierlo né a battere ciglio quando i suoi occhi diventarono di un rosso violento. «Stronzate», dissi.

«Ha ragione lei. Quando siamo morti, è morta anche la nostra umanità», ribatté Stevie Rae, la voce gelida e cattiva.

«Questo può essere vero per loro, ma non credo sia vero per te», replicai.

«Tu non sai niente di tutto questo, Zoey», continuò Stevie Rae.

«Non ne ho bisogno. Io conosco te e conosco la nostra Dea, e non mi serve altro.»

«Lei non è più la mia Dea.»

«Ma sicuro, come la tua mamma non è più la tua mamma, giusto?» Seppi di aver colpito un nervo scoperto quando la vidi sobbalzare come avesse patito un dolore fisico.

«Io non ho una mamma. Io non sono più umana.»

«Questioncina non da poco: tecnicamente, neppure io sono più umana. Sto da qualche parte nel bel mezzo della Trasformazione, il che mi rende un poco di questo e molto di quello. Diavolo, l'unico qui a essere ancora umano è Heath.»

«Non che ce l'abbia con voi per la vostra non-umanità, ragazzi», disse Heath.

Sospirai. «Heath, 'non-umanità' non esiste. Si dice 'inumanità'.»

«Zo, non sono stupido, questo lo so. Stavo solo coniato una parola.»

«Coniato?» Aveva davvero detto una cosa simile?

Annuì «L'ho imparato alle lezioni d'inglese di Dickson. Ha a che fare con...» S'interruppe e giuro che le cose stavano addirittura ad ascoltarlo con grande aspettativa. «La poesia.»

«Heath, ma allora ti sei messo davvero a studiare!» risi, nonostante la situazione in cui ci trovavamo.

«Te l'avevo detto.» E mi sorrise. Adorabile, incredibilmente adorabile.

«Smettetela! Ne ho abbastanza di questa storia.» La voce di Stevie Rae echeggiò dalle pareti tondeggianti del tunnel. Voltò le spalle a Heath e a me, ignorandoci completamente. «Ci hanno visti. Sanno troppo. Devono morire. Uccideteli.» E detto questo si allontanò.

Stavolta Heath non s'incasinò tentando di tirarmi dietro di lui ma ruotò su se stesso e, prendendomi del tutto di sorpresa, mi placò facendomi atterrare di sedere su quel disgustoso materasso. Poi a gambe larghe e mani strette a pugno si voltò verso il cerchio di creature non morte e ringhianti che si stava stringendo intorno a lui, quindi lanciò il ruggito di guerra da Broken Arrow Tiger: «Prendete, mostri!»

Okay, non è che non apprezzassi l'atteggiamento da macho di Heath, ma il ragazzo era nei guai fino a ben sopra la sua bella testolina bionda. Mi alzai e mi concentrai.

«Fuoco, ho di nuovo bisogno di te!» Questa volta gridai le parole con la padronanza di una Somma Sacerdotessa e dal palmo delle mie mani e fin sulle braccia presero vita delle fiamme. Avrei voluto avere il tempo di studiare il fuoco che avevo evocato, dato che era davvero una figata che bruciasse su di me senza bruciare *me*, ma non era il momento. «Muoviti, Heath.»

Lui si voltò quanto bastava a guardarmi da dietro la spalla e sgranò gli occhi. «Zo?»

«Sto bene. Basta che ti muovi!»

Quando mi feci avanti, bruciando, lui si levò di mezzo. Le creature si fecero piccole per la paura arretrando davanti a me, ma le loro mani cercavano comunque di afferrare Heath.

«Piantatela!» strillai. «State indietro e lasciatelo in pace. Heath e io usciamo di qui. Ora. E, se tenterete di fermarci, io vi ucciderò. E ho la sensazione che stavolta morireste per davvero.» Okay, io non volevo uccidere nessuno, sul serio, ma volevo tirare fuori di là Heath. E poi trovare Stevie Rae, per farmi spiegare com'era che dei novizi che dovevano essere morti se ne andavano invece in giro con luminosi occhi rossi, comportandosi male e puzzando di polvere e di muffa.

Con la coda dell'occhio notai un movimento e mi voltai in tempo per vedere una delle creature scagliarsi contro Heath. Sollevai le braccia e le lanciai contro il fuoco, come stessi tirando un pallone. Quando si mise a urlare e a bruciare, la riconobbi e faticai un sacco per non dare di stomaco. Era Elizabeth Niente Cognome, la ragazza carina e gentile che era morta il mese prima. Adesso il suo corpo in fiamme si contorceva per terra, puzzando di carne marcia e putridume, che poi era quello che restava del suo guscio senza vita.

«Vento e pioggia! Io vi chiamo», gridai e, mentre l'aria intorno a me cominciava a vorticare e a portare l'odore della pioggia di primavera, in un flash vidi Damien ed Erin seduti a gambe incrociate accanto a Shaunee. Avevano gli occhi chiusi per una maggiore concentrazione e stringevano candele votive del colore dei loro elementi. Puntai il dito infuocato verso il corpo di Elizabeth, che continuava a bruciare, e quello fu subito avvolto da uno scroscio di pioggia, quindi una brezza fresca catturò il fumo verdognolo sollevandolo sopra le nostre teste e portando il puzzo fuori del tunnel, nella notte. «Questo è quello che farò a chiunque di voi cerchi di fermarci», dissi alle creature. Poi feci segno a Heath di camminare davanti a me mentre io lo seguivo procedendo all'indietro.

Ci seguirono. Non riuscivo sempre a vederli per via delle svolte del tunnel, ma udivo i passi strascicati e il ringhiare sommesso. E fu allora che cominciai a sentirmi esausta. Mi sentivo come un cellulare che non era stato messo in carica da un po', e che qualcuno continuava a usare per telefonare. Lasciai spegnere il fuoco che avevo sulle braccia e mantenni soltanto una piccola fiamma nella mano destra. Senza quella, Heath non sarebbe mai riuscito a trovare la strada per uscire e io camminavo ancora all'indietro per tenere d'occhio eventuali attacchi delle creature. Dopo aver superato due diramazioni della galleria, dissi a Heath di fermarsi.

«Ma, Zo, dovremmo spicciarci, invece. Lo so che hai messo in funzione tutto quel potere, ma loro sono tanti, più di quelli che hai visto. E non so quanti ne puoi tenere a bada.» Mi sfiorò il viso. «Non per essere sgarbato o roba simile, ma hai un aspetto di

merda.»

E mi sentivo anche di merda, se era solo per quello, ma non ne volevo parlare. «Ho un'idea.» Avevamo appena svoltato in una curva stretta al punto che allargando le braccia potevo toccare entrambi i lati del tunnel, quindi ci tornai lasciando Heath un po' più avanti in direzione dell'uscita.

Lui aggrottò la fronte, perché avrebbe voluto seguirmi, ma fece come gli avevo detto.

Gli voltai le spalle e mi concentrai. Sollevando le braccia, pensai ai campi appena arati e ai bei prati dell'Oklahoma pieni d'erba che una volta tagliata sarebbe stata fieno per l'inverno. Pensai alla terra e a come io ci stavo dentro... a come ne ero circondata...

«Terra! Io ti chiamo!» E, mentre alzavo le braccia, dietro le palpebre chiuse mi passò una visione di Stevie Rae. Non era quella di una volta, l'espressione dolce e tutta concentrata su una candela verde accesa. Era raggomitolata nell'angolo di una galleria buia. Nel viso scheletrico e bianco gli occhi splendevano di una luce scarlatta. Ma non era una parodia di se stessa priva di emozioni e neppure una maschera crudele. Stava piangendo apertamente e l'espressione era disperata. *È un inizio*, pensai. Poi, con un movimento rapido e potente, abbassai le braccia ordinando: «Chiuditi!»

Davanti e sopra di me, pezzi di mattoni e di roccia cominciarono a cadere dal soffitto. All'inizio si trattò solo di una pioggia di sassolini e schegge, ma ben presto divenne una minifrana che in breve soffocò i ringhi e i sibili furiosi delle creature intrappolate.

Un'ondata di stanchezza si abbatté su di me e barcollai all'indietro.

«Ti tengo, Zo.» Le braccia forti di Heath mi strinsero e mi abbandonai un istante contro di lui. Parecchi dei suoi tagli si erano riaperti durante la fuga, e l'intenso odore del suo sangue mi stuzzicava i sensi.

«Non sono davvero in trappola, sai», dissi sottovoce, cercando di distrarre il cervello da quanto avrei voluto dare una leccatina alla striscia di sangue che gli scendeva sulla guancia. «Abbiamo superato un altro paio di gallerie e sono sicura che prima o poi riusciranno a trovare il modo di uscire.»

Heath continuava ad abbracciarmi, ma si staccò da me quanto bastava per guardarmi negli occhi. «Va tutto bene, Zo. So di cos'hai bisogno. Lo sento. Se bevi il mio sangue non sarai più così debole.» Mi sorrise, gli occhi azzurri che si facevano più scuri. «Va tutto bene», ripeté. «Voglio che tu lo faccia.»

«Heath, ne hai passate troppe. Chi può sapere quanto sangue hai già perso? Non è una buona idea che io te ne beva ancora.» Stavo dicendo di no, ma la mia voce tremava di desiderio.

«Stai scherzando? Un ragazzone grande e grosso che gioca a football come me? Ho sangue da dar via», scherzò Heath. Poi la sua espressione si fece seria. «E a te non c'è niente che non darei.» Mentre mi guardava negli occhi, si passò un dito sul taglio sulla guancia, quindi strofinò il sangue sul labbro inferiore. Poi si chinò a baciarmi.

Assaporai la tenebrosa dolcezza del suo sangue che si dissolse nella mia bocca mandando un'ondata di violento piacere e di energia per tutto il mio corpo. Heath staccò le labbra dalle mie e mi guidò al taglio sulla guancia. Quando lo sfiorai con la

lingua, gemette e mi spinse i fianchi contro i suoi. Chiusi gli occhi e cominciai a leccare...

«Uccidimi!» La voce rotta di Stevie Rae mandò in pezzi l'incantesimo creato dal sangue di Heath.

Avevo la faccia in fiamme per l'imbarazzo quando mi staccai dall'abbraccio di Heath, asciugandomi le labbra e ansimando.

Stevie Rae era nel tunnel a pochi metri da noi, le lacrime che ancora le scendevano sulle guance e il viso distorto dalla disperazione. «Uccidimi», ripeté con un singhiozzo.

«No.» Scossi la testa e feci un passo verso di lei, che però indietreggiò sollevando una mano come se volesse tenermi a distanza. Mi fermai e presi qualche respiro profondo, cercando di riacquistare il controllo di me stessa. «Torna con me alla Casa della Notte. Riusciremo a capire cos'è successo. Andrà tutto bene, Stevie Rae, te l'assicuro. Quello che conta è che tu sia viva.»

Stevie Rae aveva iniziato a scuotere la testa non appena io avevo cominciato a parlare. «Non sono realmente viva, e là non ci posso tornare.»

«Ma certo che sei viva. Cammini e parli.»

«Non sono più io. Sono morta, e una parte di me - la parte migliore di me - è morta per sempre, proprio come per gli altri laggiù», ribadì indicando l'interno del tunnel.

«Tu non sei come loro», ribattei decisa.

«Sono più come loro che come te.» Il suo sguardo passò da me a Heath, che se ne stava in piedi in silenzio. «Non crederesti alle cose orribili che mi passano per la testa. Potrei ucciderlo senza ripensamenti. L'avrei anche già fatto, se il suo sangue non fosse stato cambiato dall'Imprinting con te.»

«Magari non è soltanto per questo, Stevie Rae. Magari non l'hai ucciso perché non volevi farlo.»

«No, volevo ucciderlo. E lo voglio ancora», replicò, gli occhi di nuovo fissi nei miei.

«Il resto del gruppo ha ucciso Brad e Chris. Ed è stata colpa mia», disse Heath.

«Heath, non è questo il momento...» cominciai, ma lui m'interruppe.

«No, Zoey, ho bisogno che tu lo sappia. Quelle cose hanno preso Brad e Chris perché gironzolavano intorno alla Casa della Notte. E lo facevano per colpa mia, perché gli avevo detto quanto mi arrapi.» Mi diede un'occhiata mogia. «Scusa, Zo.» Poi la sua espressione si fece più dura. «Dovresti ucciderla. Dovresti ucciderli tutti. Finché sono vivi la gente è in pericolo.»

«Ha ragione», commentò Stevie Rae.

«E uccidere te e gli altri servirebbe a risolvere la cosa? Non ne arriverebbero di nuovi?» Presi una decisione e cancellai lo spazio che divideva Stevie Rae e me. Lei sembrò volersela dare a gambe, ma le mie parole la fermarono. «Com'è successo? Cos'è stato a renderti così?»

Il suo viso si contorse per la sofferenza. «Non lo so come. So soltanto chi.»

«E allora, dimmi, *chi* ha fatto questo?»

Apri la bocca per rispondermi, ma poi, con un movimento talmente rapido da rendere la sua figura un'immagine sfocata, di colpo si rannicchiò contro la parete del tunnel, piena di paura. «Sta arrivando!»

«Cosa? Chi?» Mi accovacciai vicino a lei.

«Esci di qui! Subito. Probabilmente sei ancora in tempo per scappare.» Poi Stevie Rae si allungò verso di me e mi prese la mano tra le sue. Era gelida, ma la stretta era forte. «Ti ucciderà se ti vede, vi ucciderà tutti e due. Tu sai troppo. Potrebbe ucciderti comunque, ma le sarà più difficile farlo se torni alla Casa della Notte.»

«Ma di chi stai parlando, Stevie Rae?»

«Di Neferet.»

Quel nome esplose dentro di me e, anche se scuotevo la testa per negarlo, sentivo nel profondo che quanto aveva detto Stevie Rae era la verità. «È stata Neferet a farti questo, a fare questo a tutti voi?»

«Sì. Ma adesso, Zoey, vattene da qui!»

Percepivo la sua paura e sapevo che aveva ragione. Se Heath e io non ce ne fossimo andati, saremmo morti. «Non rinuncio a te, Stevie Rae. Usa il tuo elemento. Hai ancora un legame con la terra, lo sento. Perciò usa il tuo elemento per mantenerti forte. Tornerò a prenderti, e in qualche modo ne verremo a capo... aggiusteremo tutto, vedrai. Te lo prometto.»

Poi l'abbracciai forte e, solo dopo una lieve esitazione, lei rispose all'abbraccio.

«Andiamo, Heath.» Gli presi la mano in modo da poterlo guidare in fretta nel buio del tunnel. La luce sul mio palmo si era spenta quando avevo evocato la terra, e non avevo certo intenzione di riprovare ad accenderla, correndo il rischio che guidasse *lei* nella nostra direzione.

E, mentre correvamo lungo la galleria, udii le parole sussurrate da Stevie Rae che ci seguivano: «Ti prego, non dimenticarti di me...»

Heath e io continuammo a correre. La scossa di energia che mi aveva dato il suo sangue non durò a lungo e, quando arrivammo alla scaletta di metallo che portava alla grata nel seminterrato, avrei voluto crollare là e dormire per giorni. Heath si stava precipitando su dalla scaletta, ma lo costrinsi ad aspettare. Col fiato corto, mi appoggiai alla parete del tunnel e mi tolsi dalla tasca dei calzoni il cellulare e il biglietto da visita del detective Marx. Aprii lo sportellino e giuro che il cuore non riprese a battere finché non comparvero le righe verdi.

«Puoi sentirmi ora?» disse Heath, sorridendomi.

«Sstt!» gli feci, ma risposi anche al sorriso. Poi digitai il numero del detective.

«Detective Marx.» La profonda voce maschile rispose al secondo squillo.

«Detective Marx, sono Zoey Redbird. Ho solo un secondo per parlare con lei, poi devo andare. Ho trovato Heath Luck. Siamo nel seminterrato della vecchia stazione ferroviaria di Tulsa e ci serve aiuto.»

«Tenete duro, sto arrivando!»

Un rumore sopra le nostre teste mi disse d'interrompere la conversazione e spegnere il telefonino. Quando Heath fece per parlare, mi portai un dito alle labbra. Lui mi strinse un braccio intorno alle spalle e cercammo di non respirare. Poi udii il tubare di un colombo e un battito d'ali.

«Penso sia solo un piccione. Vado a vedere», bisbigliò Heath.

Ero troppo stanca per mettermi a discutere con lui, inoltre Marx stava arrivando e non ne potevo proprio più di quel tunnel schifoso. «Fa' attenzione», bisbigliai di rimando.

Heath annuì e mi strinse la spalla, quindi salì la scaletta. Con lentezza e cautela sollevò la grata di metallo, mise fuori la testa e si guardò intorno. In un attimo era di nuovo giù a farmi cenno di salire e a prendermi per mano. «Era proprio solo un piccione. Andiamo.»

Con infinita stanchezza lo raggiunsi e mi lasciai trascinare fino al seminterrato, dove restammo seduti nell'angolo accanto alla grata per parecchi minuti, ascoltando. Alla fine mi decisi. «Usciamo ad aspettare Marx», mormorai.

Heath aveva già cominciato a tremare, ma mi ricordavo della coperta che mi aveva fatto prendere Afrodite. E comunque preferivo affrontare il freddo fuori che restare in quel posto orribile.

«Anch'io odio stare qui. Sembra una tomba», disse Heath sottovoce, tra un batter di denti e l'altro.

Mano nella mano, attraversammo il seminterrato, superando le lame di luce grigia che si riflettevano fin là dal mondo al di sopra. Eravamo alla porta di ferro, quando udii il lontano gemito della sirena della polizia.

La tremenda tensione nel mio corpo aveva appena iniziato a sciogliersi, quando dall'ombra giunse la voce di Neferet: «Dovevo saperlo che ti avrei trovata qui».

Heath sobbalzò per la sorpresa e la mia mano si strinse sulla sua per un avvertimento. Quando mi voltai verso Neferet, ero riuscita a concentrarmi e percepivo la forza degli elementi che cominciavano a muovere l'aria intorno a me. Presi un respiro profondo e, con infinita cautela, mi vuotai la mente. «Oh, Neferet! Sono così felice di vederla!» Diedi un'altra stretta alla mano di Heath cercando di comunicargli di stare al mio gioco qualunque cosa facessi, quindi lo lasciai e corsi singhiozzando tra le braccia della Somma Sacerdotessa. «Come ha fatto a trovarmi? L'ha avvertita il detective Marx?»

Lessi l'indecisione negli occhi di Neferet che si liberava gentilmente dal mio abbraccio. «Il detective Marx?»

Tirai su col naso, che poi mi asciugai sulla manica, cercando di farle un sorrisone tutto sollievo e fiducia. «Già. Sta arrivando. Proprio adesso.» Il suono della sirena ormai era molto vicino e capii che c'erano almeno altre due auto. «Grazie di avermi trovata!» dissi con grande entusiasmo. «È stato terribile. Ho creduto che quel folle senz'atomo ci avrebbe uccisi tutti e due.» Tornai al fianco di Heath e gli presi di nuovo la mano.

Lui stava fissando Neferet, con l'aria di essere sotto shock.

Mi resi conto che probabilmente ricordava qualcosa dell'unica altra occasione in cui aveva visto la Somma Sacerdotessa la notte in cui i fantasmi vampiri l'avevano quasi ucciso, e immaginai che avesse sclerato al punto di rendere impossibile a Neferet di dare un senso a quello che gli stava passando nella testa. Ottimo anche questo.

Si udì un gran sbattere di portiere e rumore di piedi pesanti che facevano scricchiolare la neve muovendosi nella nostra direzione.

«Zoey, Heath...» Neferet ci raggiunse con un movimento setoso, quindi sollevò le

mani che splendevano di una strana luce rossa che all'improvviso mi ricordò gli occhi di quegli esseri non morti. Prima che potessi mettermi a correre o a gridare o anche a respirare, ci afferrò per le spalle. Mentre una scossa di dolore mi attraversava, sentii Heath irrigidirsi. Un lampo mi scoppiò nel cervello e mi avrebbero ceduto le ginocchia, se Neferet non mi avesse tenuta in piedi, stringendomi come in una morsa. *Non ricorderete niente!* Le parole echeggiarono nella mia mente in preda all'agonia, poi non ci fu altro che buio.

Ero in un bel prato che si trovava in mezzo a quella che sembrava una fitta foresta. Una brezza morbida e tiepida soffiava fino a me il profumo dei lillà e il prato era attraversato da un ruscello la cui acqua cristallina spumeggiava musicale sulle pietre lisce.

«Zoey? Riesci a sentirmi, Zoey?» Un'insistente voce maschile interferì col mio sogno.

Aggrottai la fronte e cercai d'ignorarla. Non mi volevo svegliare, ma il mio spirito prese ad agitarsi. Avevo *bisogno* di svegliarmi. Avevo *bisogno* di ricordare. Lei aveva bisogno che io ricordassi.

Ma lei chi?

«Zoey...»

Adesso la voce era dentro il mio sogno e vedevo il mio nome dipinto sull'azzurro del cielo di primavera. La voce era di donna... familiare... magica... meravigliosa.

«Zoey...»

Mi guardai intorno nella radura e scorsi la Dea seduta sull'altra riva del ruscello, graziosamente appollaiata su una liscia roccia di arenaria dell'Oklahoma, i piedi nudi che giocavano nell'acqua.

«Nyx! Sono morta?» gridai. Le mie parole mi luccicarono intorno.

La Dea sorrise. «Me lo chiederai tutte le volte che verrò a farti visita, Zoey Redbird?»

«No, io... ecco, mi dispiace.» Le mie parole si tinsero di rosa, probabilmente arrossite come le mie guance.

«Non dispiacerti, figlia mia. Hai agito molto bene. Sono molto contenta di te. Adesso è ora che ti svegli. E desidero inoltre ricordarti che gli elementi possono ricostruire, oltre che distruggere.»

Cominciai a ringraziarla, anche se non avevo idea di cosa stesse dicendo, ma gli scossoni alla spalla e un improvviso soffio d'aria gelida m'interruppero. Aprii gli occhi.

La neve turbinava intorno a me e il detective Marx era chino a scuotermi. Nell'insolita nebbia che mi oscurava il cervello, trovai una parola, «Heath?» gracchiai.

Marx indicò col mento alla sua destra e, quando piegai la testa, vidi il corpo immobile di Heath che veniva caricato su un'ambulanza.

«Lui è...» Non riuscii a finire la frase.

«Sta bene, è solo un po' fuori uso. Ha perso molto sangue e gli hanno già dato qualcosa per il dolore.»

«Fuori uso? Cosa gli è successo?» Mi sforzavo di dare un senso al tutto.

«Lacerazioni multiple, proprio come per gli altri due ragazzi. Per fortuna l'hai

trovato e mi hai chiamato prima che morisse dissanguato.» Mi diede una stretta alla spalla. Un paramedico cercò di allontanare da me Marx, ma lui si oppose. «Mi occupo io di lei. Deve solo tornare alla Casa della Notte e poi si riprenderà del tutto.»

Vidi il paramedico lanciarmi un'occhiata che diceva senza ombra di dubbio *mostro*, ma le mani forti del detective Marx mi stavano aiutando a mettermi seduta e con tutta la sua altezza il poliziotto mi bloccò la vista dell'infermiere che continuava a brontolare.

«Riesci a camminare fino alla mia macchina?» mi chiese Marx.

Annuì, il mio organismo stava meglio, ma la testa era ancora una schifezza. La «macchina» di Marx in realtà era un gippone enorme con ruote gigantesche e rollbar. Mi aiutò a salire davanti e trovai il sedile caldo e comodo, ma, prima che chiudesse lo sportello, all'improvviso mi ricordai un'altra cosa, anche se lo sforzo mi fece temere di stare per rompermi in due. «Persefone! Lei sta bene?»

Marx sembrò confuso per un attimo, poi sorrise. «La cavalla?»

Annuì.

«Sta benissimo. Un agente la sta portando a piedi alle scuderie della polizia in centro. Starà lì finché le strade non saranno abbastanza pulite da poter passare con un rimorchio e restituirla alla Casa della Notte.» Il suo sorriso si fece più largo. «A quanto pare sei più coraggiosa tu delle forze di polizia di Tulsa. Non si è offerto volontario nessuno per cavalcarla e riportarla indietro!»

Appoggiai la testa contro il sedile, mentre lui inseriva le quattro ruote motrici e, tra i cumuli di neve, si allontanava lentamente dallo scalo ferroviario. Doveva esserci parcheggiata una decina di auto della polizia, oltre a un camion dei pompieri e a due ambulanze, tutti con le luci lampeggianti rosse, blu e bianche che striavano il grigio uniforme della notte vuota e nevosa.

«Zoey, cos'è successo qui stasera?»

Riflettei e dovetti strizzare gli occhi per l'improvviso dolore alla testa. «Non me lo ricordo», riuscii a dire, le tempie che pulsavano da matti. Percepivo lo sguardo del detective su di me e mi ricordai che mi aveva raccontato della sua gemella, la vampira che gli voleva ancora bene. Aveva detto che potevo fidarmi di lui, e gli credevo. «C'è qualcosa che non va. La mia memoria è incasinata.»

«Okay. Comincia con l'unica cosa che non fai fatica a ricordare», disse piano.

«Stavo strigliando Persefone e all'improvviso sapevo dove si trovava Heath e che sarebbe morto se non fossi andata a prenderlo,»

«Tra voi si è stabilito un Imprinting?» Evidentemente avevo lo stupore scritto in faccia, perché sorrise e continuò: «Mia sorella e io parliamo, e ho voluto sapere tutto dei vampiri, soprattutto dopo che si è Trasformata». Si strinse nelle spalle, come se non fosse granché per un umano essere al corrente delle cose da vampiri. «Siamo gemelli, quindi eravamo abituati a condividere tutto. Un cambio di specie non ha fatto molta differenza per noi.» Mi lanciò un'altra occhiata di sbieco. «Quindi c'è un Imprinting, giusto?»

«Sì, tra Heath e me si è stabilito un Imprinting. È così che ho scoperto dov'era.» Evitai la parte che riguardava Afrodite. Non avevo la minima voglia di spiegare tutta la faccenda del le-sue-visioni-sono-attendibili-ma-Neferet-ha-detto... «Ahi!» Stavolta il male nella testa mi fece lanciare un grido.

Marx mi dava occhiate piene di preoccupazione ogni volta che poteva staccare gli occhi dalla strada pericolosa. «Fai dei respiri profondi, lenti. Avevo detto di cominciare con qualcosa che ti fosse *facile* ricordare.»

«No, va tutto bene. Sto bene. Voglio farlo.»

Sembrava ancora preoccupato, ma continuò con le domande. «D'accordo, sapevi che Heath era nei guai e sapevi dov'era. Allora perché non hai chiamato me dicendomi di andare alla vecchia stazione?»

Cercai di ricordare e una scossa dolorosa mi attraversò il cervello, ma insieme col male provai anche rabbia. Alla mia testa era successo qualcosa. *Qualcuno* me l'aveva incasinata. E questo mi faceva incavolare come una biscia. Mi massaggiai le tempie, stringendo i denti per il dolore.

«Magari dovremmo aspettare un po'.»

«No! Mi lasci solo pensare», dissi senza fiato. Riuscivo a ricordare le scuderie e Afrodite. E che Heath aveva bisogno di me, e la selvaggia cavalcata in mezzo alla neve fino allo scalo ferroviario. Ma, quando cercavo di ricordare cosa c'era oltre il seminterrato, il dolore alla testa si faceva lancinante e davvero insopportabile.

«Zoey!» L'ansia del detective Marx era percepibile anche attraverso il gran male che avevo.

«Qualcosa mi ha incasinato il cervello.» Mi asciugai delle lacrime che non mi ero accorta di avere sulle guance.

«Parte dei tuoi ricordi è scomparsa.»

Non suonava come una domanda, ma annuii lo stesso.

Restò un attimo in silenzio. In apparenza sembrava concentrato sulla strada deserta e coperta di neve, ma ero convinta che avesse la mente altrove e le sue parole successive mi dissero che avevo ragione. «Mia sorella» - sorrise e mi lanciò un'occhiata - «si chiama Anne, una volta mi ha avvertito che, se avessi fatto incazzare una Somma Sacerdotessa, mi sarei trovato in guai seri, perché loro hanno dei sistemi per cancellare le cose, e per 'cose' intendeva persone e ricordi.» Spostò di nuovo gli occhi dalla strada a me, e questa volta il sorriso era scomparso. «Perciò, suppongo che la domanda sia: cos'hai fatto per fare incazzare una Somma Sacerdotessa?»

«Non lo so. lo...» Non conclusi la frase, pensando a quello che mi aveva appena detto. Provai a non cercare di ricordare quanto accaduto quella sera, lasciando invece che la memoria scivolasse pigramente indietro... tornando ad Afrodite e al fatto che Nyx continuava a benedirla dotandola di visioni, anche se Neferet aveva sparso la voce che quelle visioni erano false... alla piccola, quasi impercettibile ma crescente sensazione che in Neferet ci fosse qualcosa di sbagliato, culminata la domenica sera in quell'impossessarsi del merito delle decisioni che avevo preso io per le Figlie Oscure... alla scena disgustosa di cui ero stata testimone tra Neferet e... e... mi sforzai di combattere il calore che ricominciava a pulsarmi nella testa e, accompagnato da una sorta di pugnalata al cervello, comparve il ricordo della creatura che Elliott era diventato che beveva il sangue della Somma Sacerdotessa. «Fermi la macchina!» strillai.

«Ma, Zoey, siamo quasi a scuola.»

«Subito! Sto per vomitare.»

Accostammo a lato della strada vuota. Aprii la portiera e saltai sul marciapiede innevato, barcollai fino al canale di scolo e rovesciai il contenuto del mio stomaco su un montone di neve. Il detective Marx mi era vicino, mi teneva indietro i capelli e, quando mi disse di respirare e che sarebbe andato tutto bene, suonò molto paterno. Mandai giù boccate d'aria fresca e finalmente smisi di avere conati. Mi tese un fazzoletto, uno di quelli di stoffa come una volta, piegato e stirato per bene.

«Grazie.» Cercai di restituirglielo dopo essermi asciugata la faccia e soffiata il naso, ma lui sorrise e mi disse che potevo tenerlo.

Restai là a respirare a fondo, lasciando che il pulsare delle tempie sparisse, fissando oltre la distesa di neve intatta le grandi querce che crescevano lungo un massiccio muro di pietra e mattoni. E, con stupore, mi resi conto di dove eravamo. «È il muro est della scuola», dissi.

«Già. Ho pensato che prendendo la strada dietro magari... ti davo più tempo per riprenderti e, chissà, ricostruire un po' di memoria.»

Ricostruire... Cosa mi suonava familiare in quel verbo? Mi sforzai di concentrarmi, di prepararmi a combattere il dolore che ero certa mi sarebbe scoppiato nella testa. Invece non successe e nella memoria comparvero la visione di un bel prato e le sagge parole della mia Dea:... *gli elementi possono ricostruire, oltre che distruggere.*

E allora seppi cosa dovevo fare. «Detective Marx, mi serve un minuto, okay?»

«Da sola?» mi chiese.

Assentii.

«Vado in macchina, ma ti tengo d'occhio. Se hai bisogno di me, chiama.»

Gli sorrisi un grazie, ma non si era neanche voltato per tornare al gipponi che io già mi dirigevo verso le querce. Non era necessario che stessi proprio sotto i loro rami, che mettessi piede nel parco della scuola, mi bastava la vicinanza perché mi fosse più facile concentrarmi. E, quando fui abbastanza vicina da vedere quei rami che si abbracciavano come vecchi amici, mi fermai e chiusi gli occhi. «Vento, io ti chiamo a me e questa volta ti chiedo di soffiare via la macchia scura che mi ha annebbiato la mente.» Sentii una folata gelida, come se fossi colpita con violenza da un mio uragano personale, che però non mi sferzava il corpo: mi stava riempiendo la mente. Tenni le palpebre chiuse strette strette e bloccai il dolore pulsante che aveva ripreso a martoriarmi le tempie. «Fuoco, io ti chiamo a me e ti chiedo che bruci via dalla mia mente l'oscurità che l'ha annebbiata.» La testa mi si riempì di calore, ma non si trattava della lancia di fuoco che mi aveva trapassato il cervello in precedenza. Questo era un calore piacevole, come quello che si applica su un muscolo stirato. «Acqua, io ti chiamo a me e ti chiedo di lavare via dalla mia mente l'oscurità che l'ha annebbiata.» In mezzo al calore si propagò una sensazione di freschezza, che andava a calmare quanto si era surriscaldato e portava un sollievo incredibile. «Terra, io ti chiamo a me e ti chiedo che la tua forza vitale porti via dalla mia mente l'oscurità che l'ha annebbiata.» Dalla pianta dei piedi, che mi mettevano in saldo contatto con la terra, fu come se si fosse aperto un rubinetto e immaginai tutta quella putrida oscurità che scorreva lungo il mio corpo e fuori di esso per venire consumata dalla forza e dal bene della terra. «E, spirito, ti chiedo di curare ciò che l'oscurità ha distrutto e di ricostruire la mia memoria!» In me scattò qualcosa e lungo la schiena si propagò una fitta violenta e familiare che mi fece cadere di schianto sulle ginocchia.

«Zoey! Zoey! Mio Dio, stai bene?»

Di nuovo ecco le mani del detective Marx che mi scuotevano per le spalle e mi aiutavano a rimettermi in piedi. Questa volta non feci fatica a riaprire gli occhi e sorridere al suo volto gentile. «Sto più che bene. Mi ricordo tutto.»

«Sei sicura che è così che deve andare?» mi chiese per la miliardesima volta il detective Marx.

«Sììì, è così che deve andare», replicai annuendo sfinita. Ero così stanca, ma così stanca, che mi sarei potuta addormentare senza problemi nel gigantesco gippone del poliziotto. Ma sapevo di non poterlo fare. La notte non era ancora finita. Il mio compito non era ancora finito.

Il detective sospirò e io gli sorrisi.

«Deve solo fidarsi di me», aggiunsi, suonando da matti come quando lui mi aveva parlato all'inizio della giornata.

«Non mi piace», replicò.

«Lo so e mi scuso, ma le ho detto tutto quello che posso.»

«Che qualche disgraziato senzatetto è responsabile di quello che è successo a Heath e agli altri due ragazzi?» Scosse la testa. «A me puzza.»

«È sicuro di non avere dei poteri paranormali?» Gli rivolsi un sorriso stanco.

Scosse di nuovo la testa, «Se li avessi, saprei cos'è che mi puzza. Spiegami un po': cos'è capitato alla tua memoria?»

Per quella domanda avevo già pensato a una risposta. «È stato il trauma di stanotte. Mi ha fatto bloccare il ricordo di quello che era successo. E poi la mia affinità coi cinque elementi mi ha aiutata a superare il blocco e a ricordare.»

«È per questo che avevi tutto quel male?»

Mi strinsi nelle spalle. «Immagino di sì. Comunque adesso non ce l'ho più.»

«Senti, Zoey, io sono più che sicuro che qui ci sia sotto molto di più di quello che mi stai dicendo. Voglio che tu sappia che di me ti puoi fidare davvero», aggiunse.

«Questo lo so.» Gli credevo, ma sapevo pure che c'erano dei segreti che non potevo condividere. Non con quel poliziotto davvero gentile e simpatico. Né con nessun altro.

«Non devi affrontare la questione da sola, di qualunque cosa si tratti. Io ti posso aiutare. Sei solo una ragazzina, solo un'adolescente.» Sembrava esasperato.

Lo guardai fisso negli occhi. «No, sono una novizia che è a capo delle Figlie Oscure e una futura Somma Sacerdotessa. Mi creda, questo significa essere molto di più che 'solo una ragazzina'. Le ho fatto un giuramento, e da sua sorella sa che questo mi vincola. Le assicuro che le ho detto tutto quello che potevo e che, se dovesse sparire qualche altro ragazzo, sono convinta di poterlo ritrovare per lei.» Quello che non dissi è che non ero sicura al cento per cento di come avrei fatto, ma, quando avevo pronunciato il giuramento, mi ero sentita bene, quindi sapevo che Nyx mi avrebbe aiutata a mantenerlo. Non che sarebbe stato facile. Ma non potevo rivelare la presenza di Stevie Rae, il che significava che nessuno doveva sapere delle creature, almeno non finché Stevie Rae non fosse stata in salvo.

Marx sospirò di nuovo e vidi benissimo che brontolava tra sé mentre a passi pesanti girava intorno alla macchina per aiutarmi a scendere. Ma, un attimo prima di aprire il portone della scuola, il poliziotto mi arruffò i capelli (che palle!) e mi sorrise. «D'accordo, faremo come vuoi tu. Ovviamente, non è che io abbia molta scelta.»

Più che giusto. Non aveva scelta.

Entrai a scuola prima di lui e fui subito avvolta dal calore dei suoi odori familiari d'incenso e di olio, e dalle delicate luci a gas che tremolavano come amici contenti di vedermi.

A questo proposito...

«Zoey!» udii strillare in stereo le gemelle, e poi venni strizzata tra loro due che mi abbracciavano e piangevano e mi sgridavano per averle fatte preoccupare e parlavano a mitraglia di essere state in grado di percepire il momento in cui avevo attinto al loro elemento. Damien era appena dietro di loro. E poi mi trovai fra le forti braccia di Erik, che mi stringeva e mormorava quanta paura avesse avuto per me e com'era contento che stessi bene. Mi lasciai andare contro di lui e risposi all'abbraccio. Avrei pensato dopo a come risolvere la questione di lui e di Heath. Per il momento ero troppo stanca, e in ogni caso dovevo risparmiare le forze per quando avrei affrontato...

«Zoey, ci hai fatto prendere un tale spavento.»

Lasciai l'abbraccio di Erik e mi voltai verso Neferet.

«Mi dispiace. Non avevo intenzione di farvi stare tutti in ansia», replicai. Ed era vero. Non volevo preoccupare, spaventare o agitare nessuno.

«D'accordo, cara, immagino che sia andata bene così. Siamo solo felici che tu sia di nuovo a casa sana e salva.» E mi sorrise, con quel suo meraviglioso sorriso da mamma che sembrava così pieno d'amore, di luce e di bontà che, pur sapendo cosa nascondeva, mi sentii stringere il cuore e desiderai disperatamente di sbagliarmi, che Neferet fosse splendida come credevo un tempo,

Non sempre l'oscurità s'identifica col male, proprio come la luce non sempre conduce al bene. Le parole della Dea riecheggiarono nella mia mente, dandomi forza.

«Eh, sì, Zoey è decisamente il nostro eroe. Se non fosse stata in sintonia con quel ragazzo, non avrebbe mai potuto farci arrivare alla vecchia stazione in tempo per salvarlo», intervenne il detective Marx.

«Sì, be', quello è un piccolo problema di cui lei e io dovremo discutere in seguito.» Neferet mi diede un'occhiata severa, ma il suo tono di voce disse a tutti che in realtà non ero poi molto nei guai.

Se solo avessero saputo.

«Detective, avete preso la persona che aveva rapito i ragazzi?» continuò Neferet.

«No, l'uomo è fuggito prima che arrivassimo, ma ci sono molte prove a conferma del fatto che qualcuno viveva allo scalo ferroviario, anzi si direbbe che venisse usato come una sorta di quartier generale. Penso ci sarà facile trovare tracce dell'uccisione degli altri ragazzi: devono essere stati ammazzati là da qualcuno che cercava di far sembrare che fossero stati i vampiri a catturarli. E adesso, anche se Heath ricorda ben poco a causa del trauma, Zoey ci ha dato una buona descrizione dell'uomo su cui basarci. È solo questione di tempo, ma lo prenderemo.»

Ero stata l'unica a notare un lampo di stupore negli occhi di Neferet?

«Ah, questo è splendido!» commentò Neferet.

Incrociai lo sguardo della Somma Sacerdotessa. «Già. Ho raccontato molte cose al detective Marx. La mia memoria è davvero ottima.»

«Sono orgogliosa di te, Zoeybird!» Neferet mi raggiunse, mi abbracciò e mi strinse a sé. Tanto stretta che soltanto io l'udii mormorarmi all'orecchio: «Se dici qualcosa contro di me, farò in modo che nessun umano, novizio o vampiro ti creda».

Non mi allontanai da lei. Non reagii in nessun modo. Ma, quando mi lasciò andare, feci la mia mossa finale, quella che avevo progettato dal momento in cui la familiare sensazione di bruciore si era propagata sulla pelle della mia schiena. «Neferet, per favore, potrebbe guardarmi la schiena?»

I miei amici erano intenti a chiacchierare, chiaramente storditi dal sollievo che avevano provato quando li avevo chiamati al telefono mentre il detective Marx e io parlavamo fuori della scuola, chiedendo loro di aspettarmi nell'atrio principale assicurandosi che ci fosse anche Neferet. Adesso la mia strampalata richiesta, fatta a voce tanto alta da essere udita da tutti, li zitti. A dire il vero, nella stanza tutti, incluso il detective Marx, mi fissavano come se si chiedessero se durante la mia avventura non avessi picchiato la testa da qualche parte e non ne fosse uscito un po' di cervello.

«È importante», dissi, e sorrisi a Neferet come se sotto la camicia tenessi nascosto un regalo per lei.

«Zoey, non so se sia...» cominciò Neferet, il tono cautamente a cavallo tra la preoccupazione e l'imbarazzo.

Feci un sospiro esagerato. «Oh, per favore! Guardate e basta.» E, prima che qualcuno potesse fermarmi, mi voltai dando la schiena al gruppo, quindi sollevai il fondo della felpa (facendo attenzione a tenere coperta la parte davanti).

Non mi ero mai davvero preoccupata di potermi essere sbagliata, ma udire i respiri trattenuti e le esclamazioni di soggezione e di felice stupore da parte dei miei amici fu un sollievo.

«Zy! Il tuo Marchio si è allargato», rise Erik, sfiorando un po' esitante i nuovi tatuaggi che avevo sulla schiena.

«Wow, è incredibile», sussurrò Shaunee.

«Una figata clamorosa», le fece eco Erin.

«Spettacolare. È lo stesso disegno a labirinto del resto del tuo Marchio», commentò Damien.

«Già, coi simboli runici inframmezzati dalle spirali», aggiunse Erik.

Credo di essere stata l'unica a notare che Neferet non aveva detto niente.

Rimisi a posto la felpa. Avevo una gran voglia di andare a uno specchio per vedere quello che avevo solo potuto percepire.

«Congratulazioni, Zoey. Suppongo che questo significhi che continui a essere speciale agli occhi della tua Dea», disse il detective Marx.

Gli sorrisi. «Grazie. Grazie per tutto quello che ha fatto stasera.»

I nostri sguardi s'incrociarono e lui mi fece l'occhiolino. Poi si rivolse a Neferet. «Io, signora, è meglio che vada. C'è ancora un sacco di lavoro da fare. E poi immagino che Zoey non veda l'ora di andare a dormire. Buona notte a tutti.» Si portò la mano al berretto in segno di saluto, mi sorrise di nuovo e se ne andò.

Guardai Neferet. «Sono proprio stanca. Se per lei va bene, vorrei andare a letto.»

«Sì, cara. Va benissimo», rispose con gentilezza.

«E sulla strada per il dormitorio mi vorrei anche fermare un momento al tempio di Nyx, se lei è d'accordo», aggiunsi.

«Hai davvero molto di cui ringraziare Nyx. Fermarsi al suo tempio è senz'altro una buona idea.»

«Veniamo con te, Zy», disse Shaunee.

«Giààà, stasera Nyx era con tutti noi», concluse Erin.

Damien ed Erik approvarono, ma io non guardai nessuno dei miei amici, continuando invece a sostenere lo sguardo di Neferet. «Ringrazierò Nyx, ma c'è un altro motivo per cui voglio andare al suo tempio», dissi e, senza aspettare che me lo chiedesse lei, continuai con sincerità: «Voglio accendere una candela della terra per Stevie Rae. Le ho promesso che non l'avrei mai dimenticata».

I miei amici mormorarono parole di approvazione, ma io rimasi concentrata su Neferet, mentre mi avvicinavo a lei con passi deliberatamente lenti. «Buone notte, Neferet.» Stavolta fui io ad abbracciarla e a mormorarle all'orecchio, quando la strinsi vicino a me: «Non serve che umani, novizi e vampiri mi credano se parlo di lei, perché c'è già Nyx a farlo. Questa storia tra di noi non è chiusa». Mi allontanai dalla Somma Sacerdotessa e le voltai le spalle.

Insieme, i miei amici e io uscimmo e percorremmo la breve distanza che ci separava dal tempio di Nyx. Finalmente aveva smesso di nevicare e la luna faceva capolino tra sbaffi di nuvole che sembravano sciarpe di seta.

Mi fermai davanti alla bella statua di marmo della Dea che si trovava davanti al tempio. «Qui», affermai decisa.

«Zy?» chiese Erik che non aveva capito.

«Voglio mettere la candela di Stevie Rae qui fuori, ai piedi di Nyx.»

«Vado a prenderla io.» Erik mi strinse la mano e poi corse dentro il tempio.

«Hai proprio ragione», disse Shaunee.

«Giààà, a Stevie Rae piacerebbe un sacco vederla accesa qui fuori», convenne Erin.

«È più vicino alla terra», commentò Damien.

«E così è più vicino a Stevie Rae», conclusi sottovoce.

Erik tornò e mi tese la candela votiva verde oltre a un lungo accendino rituale.

Seguendo l'istinto, accesi la candela e la posai tra i piedi di Nyx. «Io ti ricordo, Stevie Rae. Come ti ho promesso.»

«Anch'io», fece Damien.

«Io pure», sentenziò Damien.

«Come sopra», aggiunse Erin.

«E ti ricordo anch'io», concluse Erik.

Di colpo intorno alla statua di Nyx prese a vorticare un profumo di erba di campo, che fece sorridere tra le lacrime i miei amici. Prima di andarcene, chiusi gli occhi e mormorai una preghiera che era una promessa che sentivo nel profondo del cuore: *Tornerò a prenderti, Stevie Rae.*

RINGRAZIAMENTI

Come sempre, vogliamo ringraziare Dick L. Cast, papà/nonno, che sa tutto di biologia e ci aiuta in materia.

Grazie alla nostra splendida agente, Meredith Bernstein, cui è venuta la favolosa idea che ha dato inizio a questa serie.

Vorremmo ringraziare la nostra squadra alla St. Martin, Jennifer Weis e Stefanie Lindskog, per averci aiutato a creare una serie così fantastica. In particolare, un grande WE ♥ YOU ai talentuosi artisti che hanno disegnato delle copertine così belle.

E vorremmo fare una segnalazione speciale a Street Cats, un servizio di soccorso e adozione gatti di Tulsa. Noi sosteniamo Street Cats (è lì che abbiamo realmente adottato Nala!) e apprezziamo la loro dedizione e il loro amore per i gatti. Per maggiori informazioni, visitate il sito www.streetcatstulsa.org. Se siete interessati a fare una donazione a un'associazione gattofila, vi assicuriamo che è un'ottima scelta!

P.C. & KRISTIN

Vorrei dire «grazie» anche ai miei studenti del liceo che 1) supplicano di essere inseriti in questi libri e poi sterminati, 2) mi forniscono costante materiale comico, 3) prima o poi mi lasceranno anche in pace così posso scrivere.

ADESSO ANDATE A FARE I COMPITI. Oh, e aspettatevi un questionario.

MISS CAST